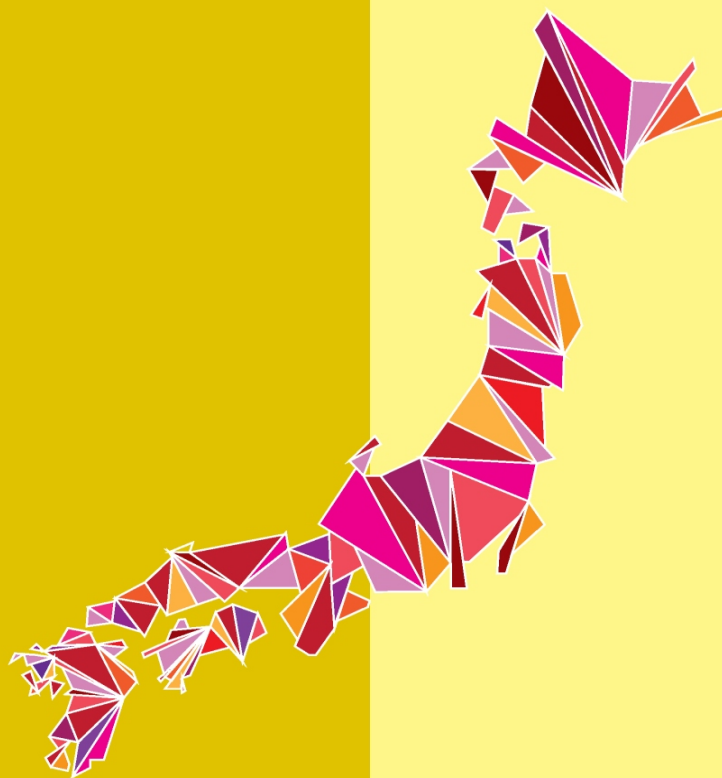


Dall'economicismo alla grande strategia  
la nuova alba del Sol Levante  
Tōkyō prepara lo scontro con Pechino

# LA RIVOLUZIONE GIAPPONESE

LIMES È IN EBOOK E SU IPAD • [WWW.LIMESONLINE.COM](http://WWW.LIMESONLINE.COM)





# Recuperiamo aree inutilizzabili per produrre nuova energia. In Italia.

Stiamo progettando e installando impianti fotovoltaici in aree industriali bonificate per produrre, entro il 2022, oltre 220 MWp di energia rinnovabile. Eni con l'Italia.

Abbiamo l'energia per **vederlo**.  
Abbiamo l'energia per **farlo**.



## CONSIGLIO SCIENTIFICO

Rosario AITALA - Geminello ALVI - Marco ANSALDO - Alessandro ARESU - Giorgio ARFARAS - Angelo BOLAFFI  
Aldo BONOMI - Edoardo BORJA - Mauro BUSSANI - Vincenzo CAMPORINI - Luciano CANFORA - Antonella  
CARUSO - Claudio CERRETTI - Gabriele CIAMPI - Furio COLOMBO - Giuseppe CUCCHI - Marta DASSÙ - Ilvo  
DIAMANTI - Germano DOTTORI - Dario FABBRI - Augusto FANTOZZI - Tito FAVARETTO - Luigi Vittorio  
FERRARIS - Federico FUBINI - Ernesto GALLI della LOGGIA - Carlo JEAN - Enrico LETTA - Ricardo Franco LEVI  
Mario G. LOSANO - Didier LUCAS - Francesco MARGIOTTA BROGLIO - Fabrizio MARONTA - Maurizio  
MARTELLINI - Fabio MINI - Luca MUSCARÀ - Massimo NICOLAZZI - Vincenzo PAGLIA - Maria Paola PAGNINI  
Angelo PANEBIANCO - Margherita PAOLINI - Giandomenico PICCO - Romano PRODI - Federico RAMPINI  
Andrea RICCARDI - Adriano ROCCUCCI - Sergio ROMANO - Gian Enrico RUSCONI - Giuseppe  
SACCO - Franco SALVATORI - Stefano SILVESTRI - Francesco SISI - Mattia TOALDO - Roberto TOSCANO  
Giulio TREMONTI - Marco VIGEVANI - Maurizio VIROLI - Antonio ZANARDI LANDI - Luigi ZANDA

## CONSIGLIO REDAZIONALE

Flavio ALIVERNINI - Luciano ANTONETTI - Marco ANTONSICH - Federigo ARGENTIERI - Andrée BACHOUD  
Guido BARENDSON - Pierluigi BATTISTA - Andrea BIANCHI - Stefano BIANCHINI - Nicolò CARNEMEO  
Roberto CARPANO - Giorgio CUSCITO - Andrea DAMASCELLI - Federico D'AGOSTINO - Emanuela C. DEL RE  
Alberto DE SANCTIS - Alfonso DESIDERIO - Federico EICHBERG - Ezio FERRANTE - Wlodek GOLDKORN  
Franz GUSTINCICH - Virgilio ILARI - Arjan KONOMI - Niccolò LOCATELLI - Marco MAGNANI - Francesco  
MAIELLO - Luca MAINOLDI - Roberto MENOTTI - Paolo MORAWSKI - Roberto NOCELLA - Giovanni ORFEI  
Federico PETRONI - David POLANSKY - Alessandro POLINI - Sandra PUCCINI - Benedetta RIZZO  
Angelantonio ROSATO - Enzo TRAVERSO - Charles URJEWICZ - Pietro VERONESE - Livio ZACCAGNINI

## REDAZIONE, CLUB, COORDINATORE RUSSIE

Mauro DE BONIS

## DIRETTORE RESPONSABILE

Lucio CARACCIOLIO

## HEARTLAND, RESPONSABILE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Fabrizio MARONTA

## COORDINATORE AMERICA

Dario FABBRI

## COORDINATORE LIMESONLINE

Niccolò LOCATELLI

## COORDINATRICE SCIENTIFICA

Margherita PAOLINI

## CARTOGRAFIA E COPERTINA

Laura CANALI

## COORDINATRICE PER I PAESI ARABI E ISLAMICI

Antonella CARUSO

## CORRISPONDENTI

Keith BOTSFORD (corrispondente speciale)

Afghanistan: Henri STERN - Albania: Ilir KULLA - Algeria: Abdennour BENANTAR - Argentina: Fernando  
DEVOTO - Australia e Pacifico: David CAMROUX - Austria: Alfred MISSONG, Anton PELINKA, Anton  
STAUDINGER - Belgio: Olivier ALSTENS, Jan de VOLDER - Brasile: Giancarlo SUMMA - Bulgaria: Antony  
TODOROV - Camerun: Georges R. TADONKI - Canada: Rodolphe de KONINCK - Cechia: Jan KŘEN - Cina:  
Francesco SISI - Congo-Brazzaville: Martine Renée GALLOY - Corea: CHOI YEON-GOO - Estonia: Jan  
KAPLINSKIJ - Francia: Maurice AYMARD, Michel CULLIN, Bernard FALGA, Thierry GARCIN - Guy HERMET,  
Marc LAZAR, Philippe LEVILLAIN, Denis MARAVAL, Edgar MORIN, Yves MÉNY, Pierre MILZA - Gabon: Guy  
ROSSATANGA-RIGNAULT - Georgia: Gbia ZHORZHOLIANI - Germania: Detlef BRANDES, Iring FETSCHER,  
Rudolf HILF, Josef JOFFE, Claus LEGGEWIE, Ludwig WATZAL, Johannes WILLMS - Giappone: Kuzubiro JATABE  
Gran Bretagna: Keith BOTSFORD - Grecia: Françoise ARVANTIS - Iran: Bijan ZARMANDILI - Israele: Arnold  
PLANSKI - Lituania: Alfredas BLUMBLAUSKAS - Panamá: José ARDILA - Polonia: Wojciech GIEŁŻYŃSKI  
Portogallo: José FREIRE NOGUEIRA - Romania: Emilia COSMA, Cristian IVANES - Ruanda: José KAGABO  
Russia: Igor PELLICCIARI, Aleksej SALMIN, Andrej ZUBOV - Senegal: Momar COUMBA DIOP - Serbia e  
Montenegro: Tijana M. DJERKOVIC, Miodrag LEKIC - Siria e Libano: Lorenzo TROMBETTA - Slovacchia:  
Lubomir LIPTAK - Spagna: Manuel ESPADAS BURGOS, Victor MORALES LECANO - Stati Uniti: Joseph  
FITCHETT, Igor LUKES, Gianni RIOTTA, Ewa THOMPSON - Svizzera: Fausto CASTIGLIONE - Togo: Comi M.  
TOULABOR - Turchia: Yasemin TAŞKIN - Città del Vaticano: Piero SCHIAVAZZI - Venezuela: Edgardo RICCIUTI  
Ucraina: Leonid FINBERG, Miroslav POPOVIC - Ungheria: Gyula L. ORTUTAY



Rivista mensile n. 2/2018 (febbraio)  
ISSN 2465-1494

**Direttore responsabile**

© Copyright

*Lucio Caracciolo*  
*GEDI Gruppo Editoriale SpA*  
*via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma*

**GEDI Gruppo Editoriale SpA**

Presidente onorario

*Carlo De Benedetti*

**Consiglio di amministrazione**

Presidente

*Marco De Benedetti*

Amministratore delegato

*Monica Mondardini*

Consiglieri

*Massimo Belcredi, Agar Brugiavini, Elena Ciallie*  
*Alberto Clò, Rodolfo De Benedetti, Francesco Dini*  
*John Elkann, Silvia Merlo, Elisabetta Oliveri*  
*Luca Paravicini Crespi, Carlo Perrone, Michael Zaoui*

**Direttori centrali**

Produzione e sistemi informativi *Pierangelo Calegari*

Relazioni esterne

*Stefano Mignanego*

Risorse umane

*Roberto Moro*

**Divisione Stampa nazionale**

Direttore generale

*Corrado Corradi*

Vicedirettore

*Giorgio Martelli*

Prezzo

*15,00*

Distribuzione nelle librerie: *Messaggerie Libri SpA, via Giuseppe Verdi 8, Assago (MI), tel. 02 45774.1 r.a.*  
*fax 02 45701032*

Responsabile del trattamento dati (dlgs 30 giugno 2003 n. 196) *Lucio Caracciolo*

Pubblicità *Ludovica Carrara, lcarrara@manzoni.it*

Informazione sugli abbonamenti: *GEDI Distribuzione SpA, Divisione abbonamenti Limes, casella postale 10642, 20110 Milano, tel. 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa), fax 02.26681986, e-mail: abbonamenti@somedia.it*

Abbonamenti esteri: *tel. 0864.256266; arretrati: 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari; il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa). Non si effettuano spedizioni in contrassegno.*

La corrispondenza va indirizzata a *Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma, tel. 06 49827110; fax 06 49827125*

**www.limesonline.com - limes@limesonline.com**

**GEDI Gruppo Editoriale SpA, Divisione Stampa nazionale, Banche dati di uso redazionale.** In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'Allegato A del Codice in materia di protezione dei dati personali ex d.lgs. 30 giugno 2003 n. 196, GEDI Gruppo Editoriale SpA, rende noto che presso la sede di via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma esistono banche dati di uso redazionale. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti dall'articolo 7 e seguenti del d.lgs. 196/03 – tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati, l'indicazione delle modalità di trattamento, la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo uso – potrà accedere alle suddette banche dati rivolgendosi al responsabile del trattamento dei dati contenuti nell'archivio sopraindicato presso la redazione di Limes, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. *Limes* rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscito a raggiungere

Registrazione al Tribunale di Roma n. 178 del 27/4/1993

Stampa e legatura Puntoweb s.r.l., stabilimento di Ariccia (Roma), marzo 2018





RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Dall'economicismo alla grande strategia  
la nuova alba del Sol Levante  
Tōkyō prepara lo scontro con Pechino

# LA RIVOLUZIONE GIAPPONESE

LIMES È IN EBOOK E SU IPAD • [WWW.LIMESONLINE.COM](http://WWW.LIMESONLINE.COM)



2/2018 • MENSILE

---

# *Lo stato del* **MONDO**

---

*QUINTO FESTIVAL DI LIMES*  
*Genova, Palazzo Ducale, 4-6 maggio 2018*

*Limes*, la Rivista italiana di geopolitica fondata nel 1993 da Lucio Caracciolo e Michel Korinman, compie il suo primo quarto di secolo. Quando nacque, le placche della geopolitica europea e mondiale avevano appena ripreso a muoversi con profondità e violenza, subito dopo la fine della guerra fredda. Nel suo percorso *Limes* ha cercato di scandagliare i conflitti territoriali in corso ponendo a confronto ragioni, progetti e narrazione delle parti in causa. Senza veti né tabù.

Lo stesso approccio anima il Festival di *Limes*, giunto alla quinta edizione. Quest'anno l'appuntamento è fissato per il 4-6 maggio, come sempre al Palazzo Ducale di Genova.

L'edizione 2018 ha come tema "Lo stato del mondo": una ricognizione dei principali temi geopolitici all'ordine del giorno, la cui evoluzione ha subito negli ultimi anni una notevole accelerazione. Nella tre giorni di conferenze e tavole rotonde verranno toccate, con l'aiuto di esperti e protagonisti italiani e stranieri, le grandi tematiche che stanno contribuendo a riconfigurare gli equilibri mondiali: dalla traiettoria geostrategica degli Stati Uniti sotto la presidenza Trump alla questione coreana, passando per la penetrazione strategico-commerciale cinese in Europa (le cosiddette "nuove vie della seta"), i destini europei dopo le elezioni tedesche, la sempre presente questione migratoria, il ruolo fondamentale dell'Iran negli assetti mediorientali, i profondi cambiamenti impressi alla Chiesa dal papato di Francesco, l'evoluzione concettuale e operativa dei conflitti e molto altro. Attenzione particolare verrà ovviamente dedicata all'Italia in questi scenari, con ospiti d'eccezione tra cui il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni.

La rilevanza della cartografia nel lavoro di *Limes* troverà riscontro anche quest'anno nel Festival, con una mostra cartografica curata da Laura Canali.

---

*Ci vediamo a Genova!*

---

*Un grato saluto ai nostri lettori*

*Lucio Caracciolo*



COMUNE DI GENOVA



REGIONE LIGURIA

## EDITORIALE

- 7 Il Sole sorgerà ancora

## PARTE I

## IL GIAPPONE PROFONDO

- 33 Dario FABBRI - L'importanza di essere Giappone  
47 TÔMATSU Haruo - 'Il Giappone sta per vivere una nuova fase della sua storia'  
53 NISHIO Takashi - Lunga vita al *todôfuken*  
61 Nathaniel SMITH - Tōkyō, la porta sul mondo  
67 Kel KELLY - Non è l'economia, stupido!  
73 Stephen R. NAGY - La crisi demografica e una nuova restaurazione Meiji  
79 Nello PUORTO - Abe punta al cielo, con l'aiuto della lobby scintoista  
83 Ian NEARY - Burakumin, gli ultimi resteranno ultimi

## PARTE II

## L'IMPERO NIPPONICO

- 91 KOTANI Tetsuo - Libero e aperto: il 'Mediterraneo asiatico' secondo Tōkyō  
97 Alberto DE SANCTIS - La rinascita della Flotta nipponica nel nome delle antiche glorie  
107 KUO Yujen - È Formosa la promessa sposa di Tōkyō  
113 NAKATA Yoshiki - Perché Tōkyō può farsi la Bomba  
121 HOSAKA Yuji - Il volto umano dell'imperatore  
127 John K. NELSON - Il Dio delle cose al servizio della patria  
133 SUGINO Toshiko - Il Giappone vuole braccia, non persone  
141 Philip ROUDANOVSKI - Alla scoperta del Polo Est

## PARTE III

## SULLA SCENA MONDIALE

- 151 Phillip ORCHARD - Il Giappone dovrà tornare a dominare l'Asia  
157 Dario FABBRI - Stati Uniti e Giappone, destini intrecciati  
173 Alessandro ARESU - Il mondo di Miyazaki



- 179 Luca MAINOLDI - Come spiano i giapponesi  
189 SAKAGUCHI Daisaku - La prossima guerra tra Cina e Giappone  
197 Giorgio CUSCITO - Per Pechino il Giappone è il nemico necessario  
205 ISOMURA Jun - Non ridateci le Curili  
211 Mauro DE BONIS - Giappone-Russia, l'intesa non decolla  
219 KURATA Hideya - La Corea è affare anche di Tōkyō  
227 Antonio FIORI - Lo Stretto di Corea è sempre più largo

## AUTORI

235

## LA STORIA IN CARTE

a cura di Edoardo BORIA

239

## *Il Sole sorgerà ancora*

1. *IL GIAPPONE È UN MONDO A SÉ CHE STA RIENTRANDO NEL MONDO. Al suo modo. In continuità spirituale con sé stesso, quale paese abitato dagli dei che un «ottuplice recinto», immerso in altrettante nuvole, separa dagli altri popoli – come canta il Kojiki, poema classico (712 d.C.) del periodo Nara. In prosa geopolitica attuale, da coprotagonista nell'epicentro del duello fra Stati Uniti e Cina per l'egemonia planetaria: tra le coste dell'Asia orientale e la confluenza dei due oceani oggi strategici, il Pacifico e l'Indiano. Dove l'impero nipponico estese la sua maestà per brevi ma decisivi anni, invano tentando di erigervi la Sfera di coprospertà della Grande Asia Orientale. Fino al collasso del 1945, quando gli Stati Uniti, pur di non rischiare l'invasione, lo costrinsero alla resa via doppio bombardamento atomico. Per la prima volta nella sua leggendaria vicenda, l'impero del Sole nascente era sottomesso al tallone straniero. Agli «occhi blu» (aoi-me), marchio gergale per «occidentali».*

*Dalla formidabile ripresa del dopoguerra fino allo scadere dello scorso secolo, Giappone è stato per il resto del mondo sinonimo di avanguardia tecnologica, locomotiva industriale, potenza finanziaria e commerciale che negli anni Ottanta del Novecento pareva prossima a scavalcare gli Stati Uniti. Allo stesso tempo, arcipelago pacifico e introvertito, ancella geostrategica e «portaerei inaffondabile» dell'im-*

*pero a stelle e strisce ancorata tra Siberia, Mar del Giappone e Mar Cinese Orientale (carta a colori 1). Raro caso di separatezza fra vigore economico e minorità geopolitica. Iato superiore persino a quello contestualmente vissuto, in diverse dimensioni, dagli ex alleati dell'Asse.*

*Durante e subito dopo la guerra fredda, sembrava quasi che i suoi nobili spiriti naturali (kami) proteggessero il Giappone in rinascita, avvolto nell'aura rituale dello scintoismo, dagli intrusivi sguardi altrui. Con un piede nel mondo e l'altro fuori. A cavallo della storia. Capace di serbare il suo carattere, di restare fedele alla superiore missione patriottica adattandosi, per forza non per scelta, ai vincoli esterni. Spesso riuscendo a volgerli in spinta propulsiva. Mutando pelle, non anima. Di qui l'unicità della nazione nipponica nel cambiare restando se stessa. Capace di vedere senza essere vista. Offrendo al «barbaro» la faccia conveniente (tatemae), per sé custodendo l'intimo, autentico pensiero (hon'ne). A guardia dell'armonia (wa), bene supremo. Valga la replica del celebre scrittore Yukio Mishima a un troppo curioso intervistatore francese: «Qui solo l'invisibile è giapponese»<sup>1</sup>.*

*Nella provocatoria metafora dell'antropologo Umesao Tadao, in termini comunicativi il Giappone è buco nero: riceve segnali, non ne emette<sup>2</sup>. Tendenza già sperimentata in seguito alla restaurazione Meiji, che dal 1868 immise l'impero nipponico nel flusso della storia universale, quando ci si industriò a tradurre molto dalle lingue dei «barbari» in giapponese, molto meno in direzione inversa. Miscelata a dosi abbondanti di orientalismo occidentale – padre di ogni stereotipo, barriera d'ignoranza che abbiamo eretta attorno a noi stessi – la refrattarietà dei nipponici a esporsi ha contribuito a incentivarne la fama di etnia imperscrutabile. Di cui europei e americani non riescono a penetrare appieno i codici.*

*Negli oltre settant'anni della rinascita dalle rovine della «grande guerra asiatica» – il quindicennale conflitto con la Cina, poi anche con i colonialisti europei, britannici e americani (1931-1945) – il Giappone ha potuto avvantaggiarsi della sua peculiarità culturale.*

1. M. RANDOM, *Giappone, la strategia dell'invisibile*, Milano 2016, Luni Editrice, p. 12.

2. Cfr. UMESAO TADAO, *Le Japon à l'ère planétaire*, Paris 1983, Publications Orientalistes de France, p. 14.



*volgendola in rendita geopolitica. Oggi percepita in scadenza. Perché da almeno un decennio il mondo intorno all'arcipelago nipponico sta pericolosamente cambiando. E come sempre i giapponesi studiano per adattarsi (carta a colori 2).*

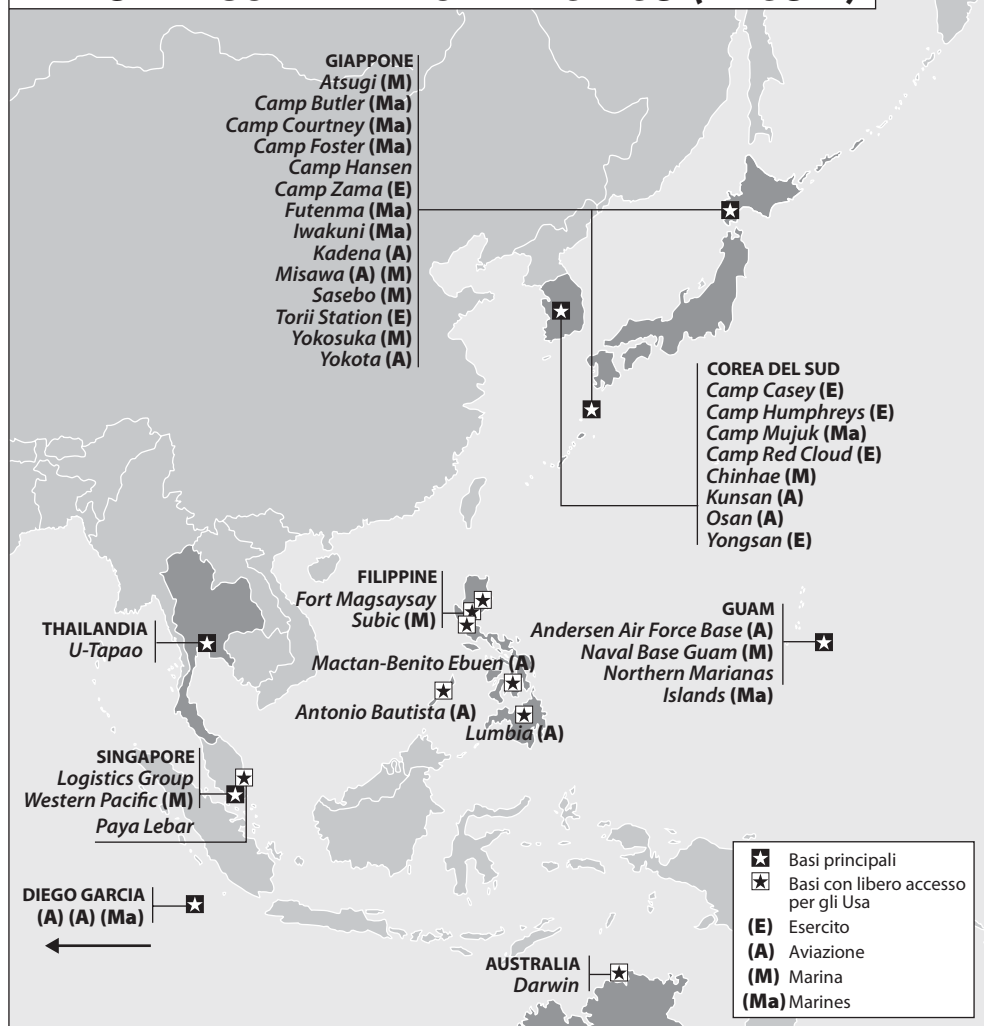
*La percezione della sfida fra Cina e Stati Uniti, forse destinata a consumarsi in guerra, è diventata ossessiva (carta a colori 3). Le due potenze/civiltà decisive nella parabola nipponica sono in competizione apparentemente incompionibile. L'una, pervasiva matrice da cui il Giappone seppe emanciparsi in un percorso plurisecolare, culminato nella vittoriosa campagna del 1894-95, sempre restandone diffidente; l'altra, capace di aprirlo a sé e al mondo nel 1853 con la sconvolgente apparizione delle quattro «navi nere» agli ordini del commodoro Matthew Calbraith Perry nella baia di Edo (Tōkyō). E di stroncarne le pulsioni egemoniche nell'Asia-Pacifico con l'ordalia nucleare di Hiroshima e Nagasaki (6-9 agosto 1945), ingaggiandolo poi come socio di minoranza con il trattato di San Francisco firmato l'8 settembre 1951, paradigma di patto ineguale corroborato da successivi accordi di cooperazione e sicurezza (carta a colori 4).*

*Per geografia fisica l'arcipelago nipponico è nel sandwich sino-americano. Quanto alla geopolitica, la subordinata alleanza con gli Stati Uniti, confermata dal muscoloso dislocamento militare americano nell'arcipelago e nelle sue acque (carta 1), avverte che in caso di guerra calda tra Washington e Pechino (e/o P'yōngyang) l'intero Giappone sarà linea del fronte. Basterebbe che le dispute intorno a Taiwan e alle isole Senkaku – la cui pertinenza alla prefettura di Okinawa, garantita dagli Stati Uniti, è contestata da Pechino e Taipei – sfociassero per incidente in confronto armato, perché Tōkyō ne fosse coinvolta.*

*2. «È tempo di creare un nuovo Giappone», in vista di «una nuova era»<sup>3</sup>. Così il primo ministro Abe Shinzō, nel solenne intervento pronunciato il 22 gennaio alla Dieta (parlamento). Era (gengō o nengō) in giapponese non è termine neutro. Marca il regno dell'imperatore (tennō), nella catena infinita e infinibile dell'unica dinastia permanente della storia. Figura sacra nella visione scintoista in quanto di-*

3. «Policy Speech by Prime Minister Shinzo Abe to the 196<sup>th</sup> Session of the Diet», [goo.gl/upxsoq](http://goo.gl/upxsoq)

# 1 - FORZE USA NELL'ASIA-PACIFICO (PACOM)



scendente dalla dea del Sole Amaterasu. La stessa costituzione del 1946, imposta alla nazione umiliata dal plenipotenziario americano, generale Douglas MacArthur, pur tentando (vanamente) di secolarizzare la dignità imperiale l'afferma «simbolo dello Stato e dell'unità del popolo». Senza imperatore, niente Giappone.

Nel calendario imperiale il gregoriano 2018 corrisponde all'anno 30 dell'era Heisei, intestata all'attuale sovrano Akihito. Iniziata l'8 gennaio 1989, giorno successivo alla morte di Hirohito, cui il 15 ago-

*sto 1945 spettò di comunicare l'editto di resa alla radio, nell'antico gergo di corte mal comprensibile per gli sconvolti sudditi che mai ne avevano sentito la voce. L'era corrente finirà il 30 aprile 2019, con l'abdicazione per motivi di salute dell'ultraottuagenario Akihito, cui succederà il principe Naruhito, a inaugurarne una nuova. Rinuncia imprevista dalle norme della Casa imperiale, che ha obbligato il governo a concepire una legge ad hoc, varata dal parlamento lo scorso giugno. Già nel 2005 un gruppo di esperti era stato incaricato di esplorare, al di là della contingenza, se e come aggiornare la successione al trono in caso di abdicazione. Considerando che la famiglia imperiale conta un solo erede maschio, l'undicenne principe Hisahito, si è valutata anche la rivoluzionaria ipotesi di una futura imperatrice. D'altronde, metà dei 125 imperatori computati dal calendario di corte – inclusi i primi, ammantati nella leggenda – erano figli di concubine o loro discendenti.*

*Intorno a questo e ad altri delicati aspetti della eventuale riconfigurazione della Casa imperiale è scaturita la controversia fra nostalgici delle antiche glorie, per cui il tennō deve limitarsi a esistere nel suo mondo remoto e inaccessibile, celebrandovi gli impegnativi doveri rituali, e coloro che, avendo apprezzato l'umanizzazione dello stile imperiale accentuata da Akihito, criticano la persistenza della tradizione divinizzante perché esporrebbe i suoi successori alle manipolazioni politiche e militari del tragico passato. A oggi hanno prevalso i conservatori, dominanti nel gabinetto Abe. Già discutere su come aggiornare le norme che regolano la successione al Trono del Crisantemo e l'immagine della famiglia imperiale nel «nuovo» Giappone è però segno dei tempi che cambiano. Nei quali il potere politico e burocratico, da tempo immemore tendente a trasmettersi per sangue sia quanto alle cariche politiche che all'aristocrazia dello Stato profondo, sa di doversi attrezzare per sfide impensate. Pronto a rientrare con entrambi i piedi nella storia.*

*Ma lo fa nel pieno di quella che Abe stesso definisce «crisi nazionale»<sup>4</sup>. Il riferimento è al declino demografico nel paese con la popolazione più anziana e il tasso di natalità più basso al mondo. Il Giappone conta oggi 127 milioni di abitanti. Le stime correnti immagina-*

4. *Ibidem.*



*no il crollo a 89 milioni nel 2060, la metà dei quali ultrasessantenni, il 28% più che settantacinquenni<sup>5</sup>. I catastrofisti assicurano che nel 2115 i nipponici torneranno quanti erano un secolo fa, nell'era Tai-shi: 50 milioni<sup>6</sup>. Per quante meraviglie ci si possano attendere dai progressi della robotica e dell'intelligenza artificiale, ambiti di eccellenza per la scienza, la tecnologia e l'industria giapponese, il ricorso all'immigrazione di forza lavoro giovane e qualificata è inevitabile.*

*Per una società orgogliosamente omogenea, restia a favorire l'insediamento di chi proviene da fuori arcipelago – persino i ragazzi nipponici che rientrano a casa dopo qualche anno di studi all'estero sono talvolta bollati «rimpatriati» e incontrano ostacoli al reinserimento nel sistema educativo – la medicina è amara da deglutire. Eppure ineludibile. Gli stranieri residenti hanno infatti superato la cifra record di tre milioni. I lavoratori immigrati sono quasi un milione e 300 mila, in maggioranza relativa cinesi, ciò che contribuisce a rendere indigesta la terapia. Per quanto il governo si sforzi di rendere circolare l'importazione di braccia, i locali devono affrontare un grado di eterogeneità inconcepibile per i loro antenati. Subito, più che accettato. Sfida culturale che mette alla prova i talenti adattivi dei giapponesi, anche dei più consapevoli della necessità di aprire, o almeno socchiudere, la porta ai forestieri. Magari confinandoli, per il possibile, nei quartieri ghetto.*

*La gestione della «crisi nazionale» nel «nuovo Giappone» evocato da Abe per la prossima era imperiale impatterà potentemente sulla sua postura geopolitica. Il primo ministro ama ricorrere alla metafora della «prospettiva panoramica», o «sguardo dell'occhio di uccello» – forse riferendosi alla libellula, cara ai samurai che ne imitavano il profilo per decorare gli elmi – con cui studiare il planisfero per orientarsi a partire dal suo centro, naturalmente il Giappone. E per intervenire assai più attivamente che nel recente passato. Quale panorama si offre all'occhio esperto del leader nipponico?*

*3. Nel 1991 George Friedman e Meredith LeBard pubblicarono un sensazionale libro sull'imminente guerra fra Stati Uniti e Giappone,*

5. J. WEBB, «Japan's demographic disaster: looming crisis threatens US power and Asia-Pacific regional stability», The International Institute of Strategic Studies, 4/8/2017.

6. HOSHI TAKEO, «Japan's Demographic Advantages», The Tokyo Foundation, 8/2/2018, [goo.gl/VgLCjs](https://goo.gl/VgLCjs)

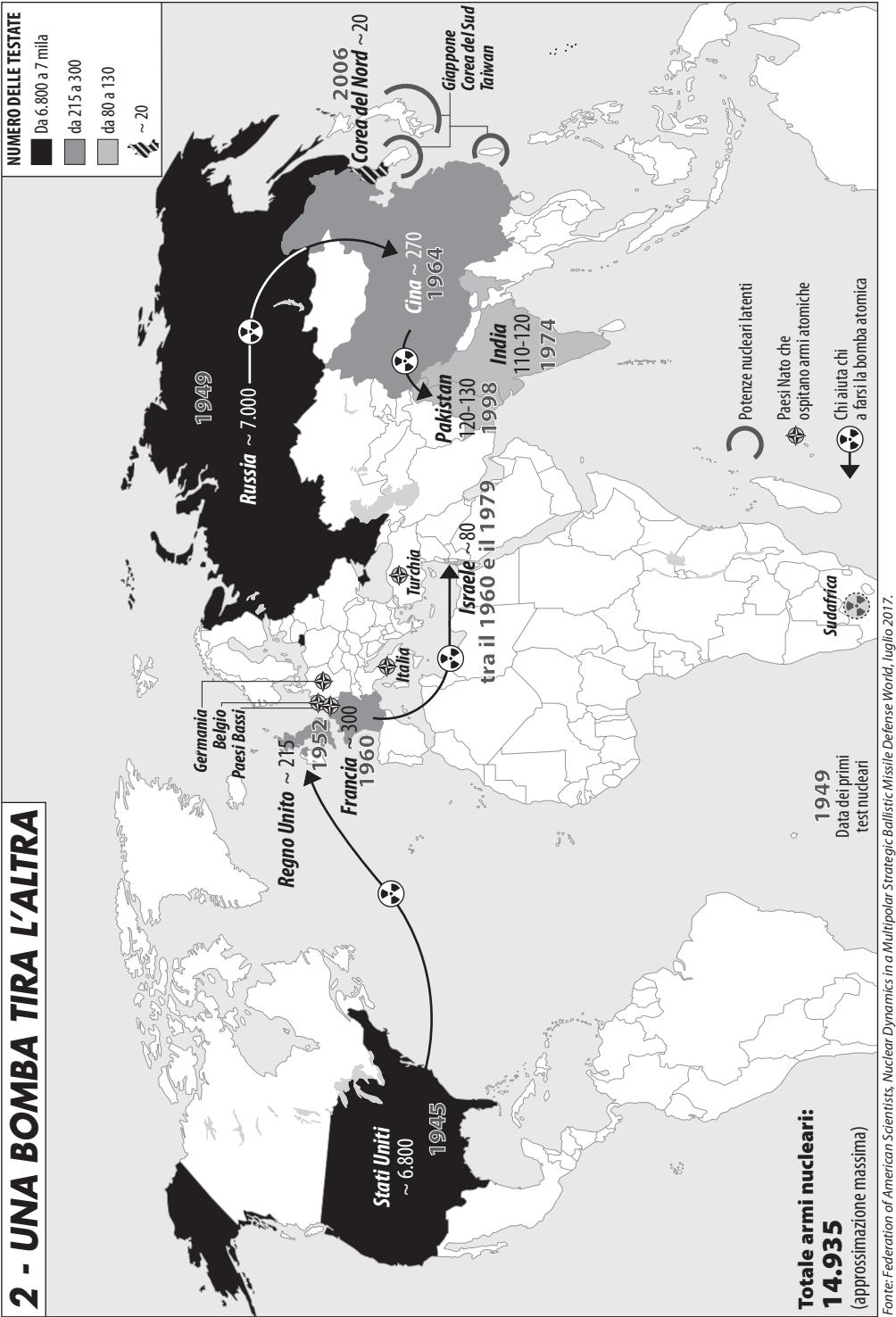
*destinata a esplodere nel giro di un ventennio*<sup>7</sup>. Il testo dell'influente geopolitico americano e della collega (e moglie) australiana si esprimeva controvento. All'epoca, come ricordò in un'intervista lo stesso Friedman, sedata la paura del sorpasso economico giapponese e chiusa in gloria la partita della guerra fredda, «tutti stavano celebrando l'avvento di un'età meravigliosa in cui la coalizione che ha sconfitto l'Unione Sovietica – gli Stati Uniti, la Nato, il Giappone – si apprestava a convivere felicemente e in armonia»<sup>8</sup>. Fondandosi sull'esperienza storica, che induce a constatare quanto spesso le alleanze trionfanti non resistano alle conseguenze del successo, gli autori statuivano che i due imperi marittimi, entrambi vocati al controllo del bacino del Pacifico, stessero scivolando lungo un piano inclinato che li avrebbe costretti al duello. Conclusione: «Chiunque vinca la guerra, non sarà l'ultima. La lotta fra Stati Uniti e Giappone, punteggiata da tregue, amicizie e brutalità, foggerà il Pacifico per generazioni. Sarà la partita infinita su cui hanno scritto i filosofi – la guerra di tutti contro tutti»<sup>9</sup>. Fedele al precetto strategico per cui conviene tradurre nella lingua nazionale i migliori testi altrui piuttosto che volgere i propri in idiomi «barbarici», le allora potenti edizioni Tokuma Shoten si affrettarono a pubblicare in giapponese il clamoroso studio, che subito scattò in testa alle vendite.

Nella clessidra che secondo Friedman e LeBard avrebbe scandito l'avvicinamento alla guerra la sabbia ha da tempo esaurito la corsa verso il basso. Ma l'impianto analitico del libro resta rivelatore. Soprattutto per quanto riguarda il punto di vista giapponese – tanto più interessante perché interpretato da un americano e da un'australiana. Dal quale si delinea la grande strategia del Giappone dall'era Meiji in avanti. Versione esoterica, oggi impresentabile al proprio pubblico tuttora largamente pacifista, ma che continua a orientare lo «sguardo panoramico» della classe dirigente nipponica. Perché in geopolitica i nomi non sono conseguenza delle cose: le ere trascorrono, i governi vanno e vengono, si vincono e si perdono le guerre, ma finché una nazione esiste – specie se culturalmente imperiale – i precetti di fondo resistono. Il Giappone non fa eccezione alla regola.

7. G. FRIEDMAN, M. LEBARD, *The Coming War with Japan*, New York, N.Y. 1991, St. Martin's Press.

8. Così George Friedman intervistato insieme a Meredith LeBard da C-SPAN il 9 giugno 1991, [goo.gl/E9KESE](http://goo.gl/E9KESE)

9. G. FRIEDMAN, M. LEBARD, *op. cit.*, p. 403.



Fonte: Federation of American Scientists, Nuclear Dynamics in a Multipolar Strategic Ballistic Missile Defense World, luglio 2017.



*Cinque sono i comandamenti della geopolitica nipponica, stando ai profeti della coming war with Japan. Primo: mantenere l'arcipelago sotto l'autorità di un governo centrale e di un esercito unito. Secondo: controllare i mari circostanti. Terzo: dominare le masse terrestri afferenti a tali acque. Quarto: stabilirsi quale potenza navale egemone nel Pacifico nord-occidentale, spingendosi a sud fino a Formosa (Taiwan), a sud-est fino a Iwo-jima (prefettura di Tōkyō, da cui pure dista 1.046 chilometri). Quinto: assicurarsi e serbare il controllo delle rotte di accesso alle risorse minerarie necessarie all'economia nazionale sia in Cina che nel Sud-Est asiatico, dominando in esclusiva il Pacifico occidentale<sup>10</sup>. Tutto molto ragionevole. Forse avremmo aggiunto un punto sesto, a mo' di corollario: non riprovare a sconfiggere gli Stati Uniti, almeno fin quando restano il Numero Uno al mondo.*

*Ancora oggi, malgrado l'invidiabile fioritura economica e la costruzione di un ragguardevole strumento militare – per vincolo costituzionale pudicamente velato nel nome (Forze di autodifesa), di fatto secondo nella regione solo all'inattingibile schieramento americano – quel programma si svela irrealizzabile. I nazionalisti più estremi non vi hanno rinunciato, relegandolo però in un lontano, vago orizzonte. Ma i realisti di tono moderato – trascuriamo i pur numerosi pacifisti e altri idealisti – inclinano a constatare che il sofferto vincolo americano resta per ora indispensabile di fronte al risorgere della potenza cinese, all'ipoteca nucleare nordcoreana con i relativi rischi di proliferazione atomica (carta 2), alle convulsioni negli spazi asiatico-pacifici, dove l'assenza di vere strutture regionali sollecita sfrenate ambizioni e cicliche contese. Risultato: dei cinque punti il primo è solo formalmente vigente, poiché la sovranità nipponica è compressa dall'ingombrante presenza a stelle e strisce; il secondo è avvicinato, almeno riguardo alla percorribilità delle rotte marittime commerciali, ma sempre in quanto junior partner di Washington (carta a colori 5). Gli altri tre appartengono all'universo della fantasia. Dove vagano i sogni eccitati degli epigoni del militarismo imperiale, dei quali alcuni incistati nell'oligarchia politico-economica e nella burocrazia statale.*

10. *Ivi*, cfr. pp. 28-29.

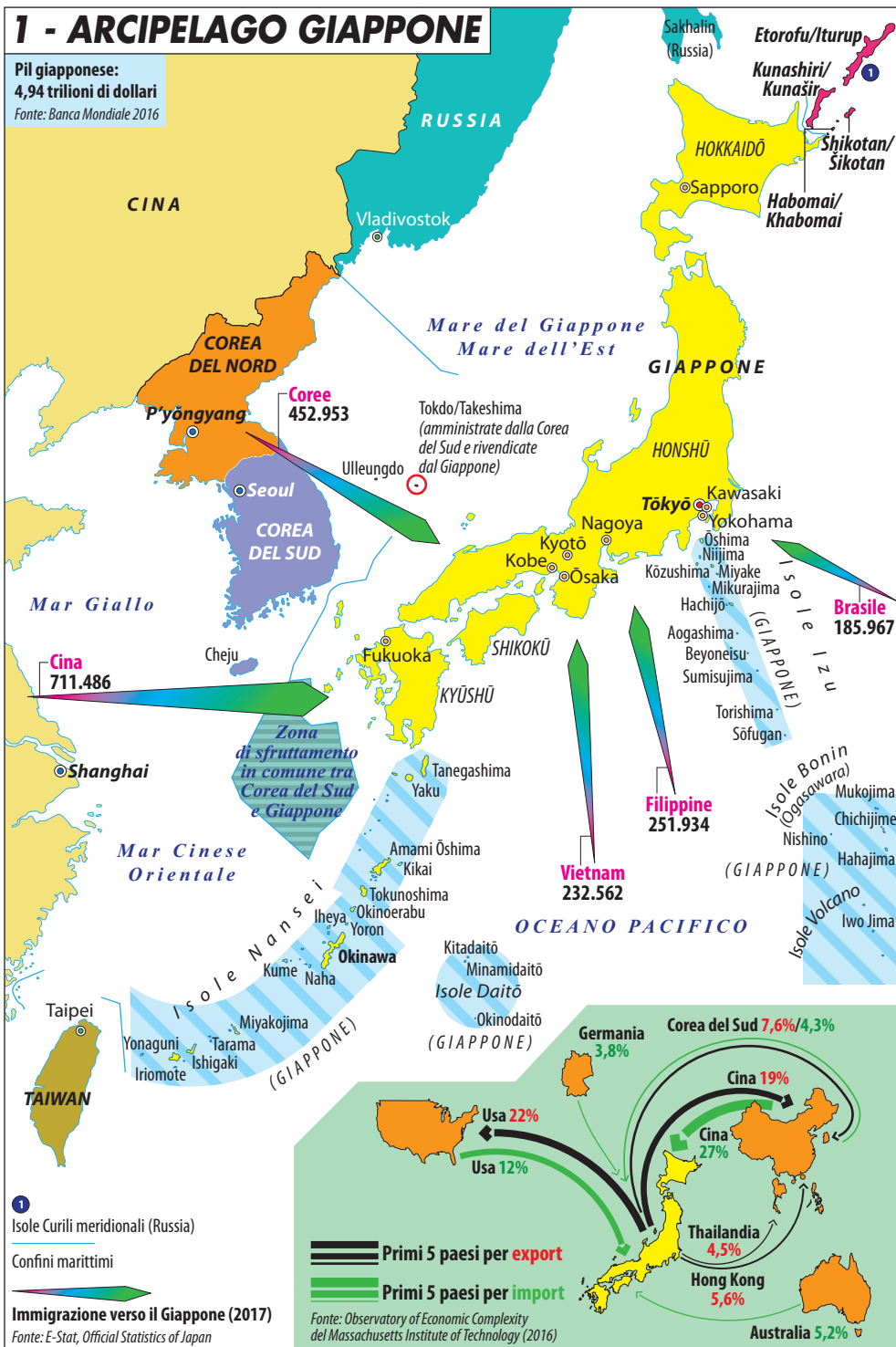
*Eppure, forse non sempre consciamente, di quelle visioni qualcosa resta, perché nessuna pedagogia pacifista, tanto più se eteronoma, può obliterare il dna strategico giapponese. Lo «sguardo panoramico» tiene fermo l'ancoraggio agli Stati Uniti, ma non può né intende affidarsi completamente all'alleato. Le élite nipponiche da tempo ragionano sull'effettività o meno della protezione americana, sulla disponibilità di Washington a «morire per Tōkyō», tacciamo delle Senkaku. Molti ne dubitano. Come osserva l'analista statunitense Phillip Orchard, «per la prima volta dal 1945 il Giappone deve considerare di uscire dall'ombrello di sicurezza degli Usa»<sup>11</sup>. Tanto più dopo il rumoroso avvento di Trump, inaugurato con il ritiro americano dal Partenariato transpacifico (ma il Giappone, dimostrando in ciò un certo grado di indipendenza quando sente toccati interessi primari, lo sta sviluppando insieme ai restanti dieci soci, carta 3), punteggiato da proclami protezionistici che stanno inducendo diverse aziende nipponiche a trasferire alcune produzioni negli Usa mentre il governo giapponese eleva esplicite proteste. Il tutto all'ombra della competizione con la Cina e della crisi coreana. Il caos non proprio creativo che regna nell'amministrazione americana e tende a ripercuotersi su coerenza ed efficienza di tecnocrazie use a muoversi quasi in automatico preoccupa alleati e financo avversari degli Stati Uniti.*

*A parte l'imprevedibilità di cui Trump fa marchio e vanto e che tanto stride all'orecchio dei giapponesi, così intimamente ritualisti, ciò che più preoccupa gli strateghi nipponici è l'indecisione degli apparati americani di fronte alla ragionata sfida di Kim Jong-un, modello di provvisorio scacco del debole al forte. Nelle agenzie di Washington si oscilla fra chi è disposto a convivere con la minaccia nucleare nordcoreana – ipotesi poco attraente per il Giappone in quanto primo e più facile bersaglio di un missile lanciato da P'yŏngyang – chi vorrebbe punire il giovane Kim con un attacco «limitato», esponendo l'arcipelago nipponico alla rappresaglia nemica, e chi concepisce di annientare quello Stato canaglia incurante di poter scatenare una guerra con la Cina dalle conseguenze incalcolabili.*

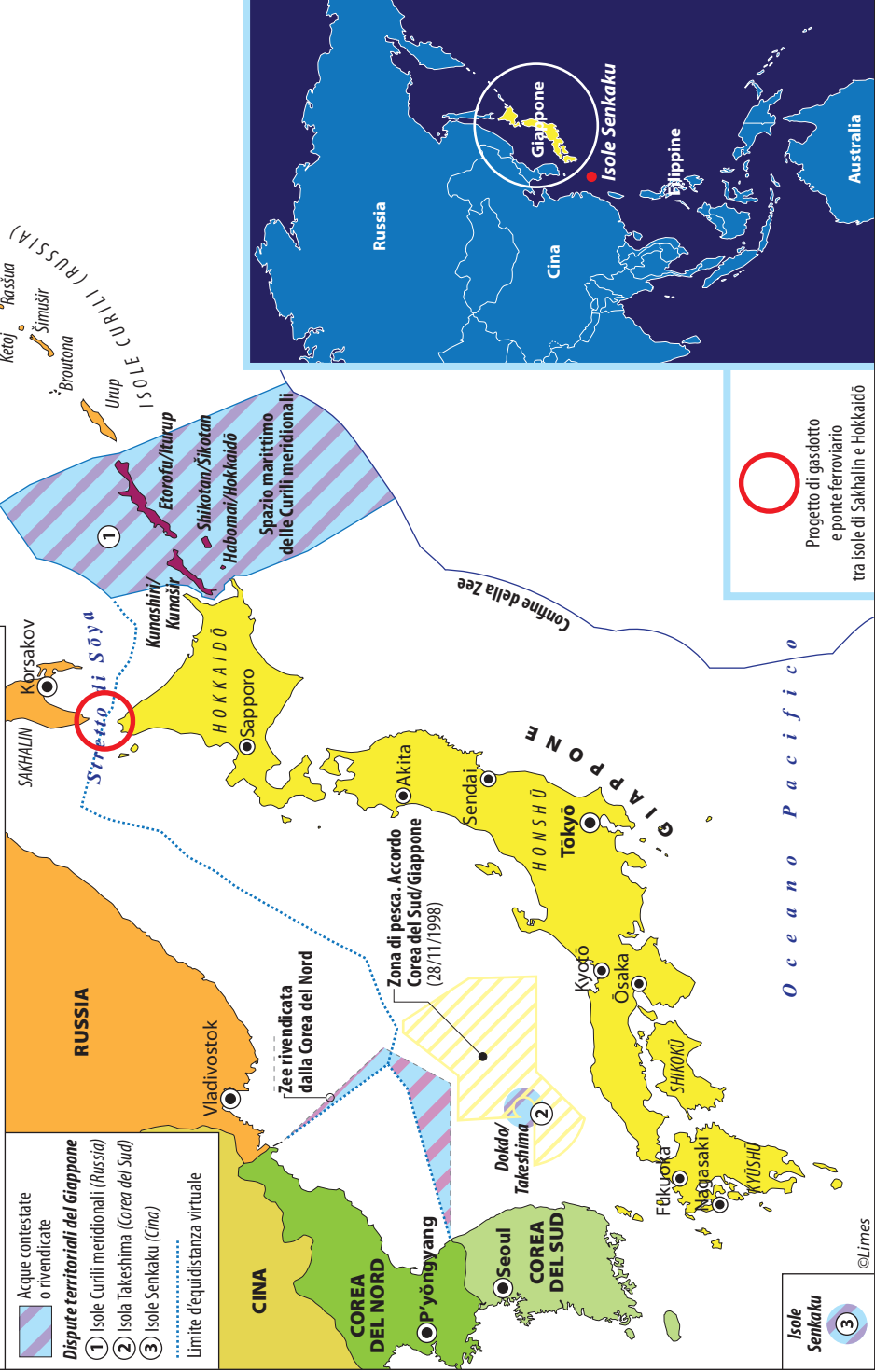
*Lo stallo americano ha allargato le faglie nel già improbabile e alquanto scaleno triangolo strategico Usa-Giappone-Corea del Sud,*

# 1 - ARCIPELAGO GIAPPONE

**Pil giapponese:**  
4,94 trilioni di dollari  
Fonte: Banca Mondiale 2016



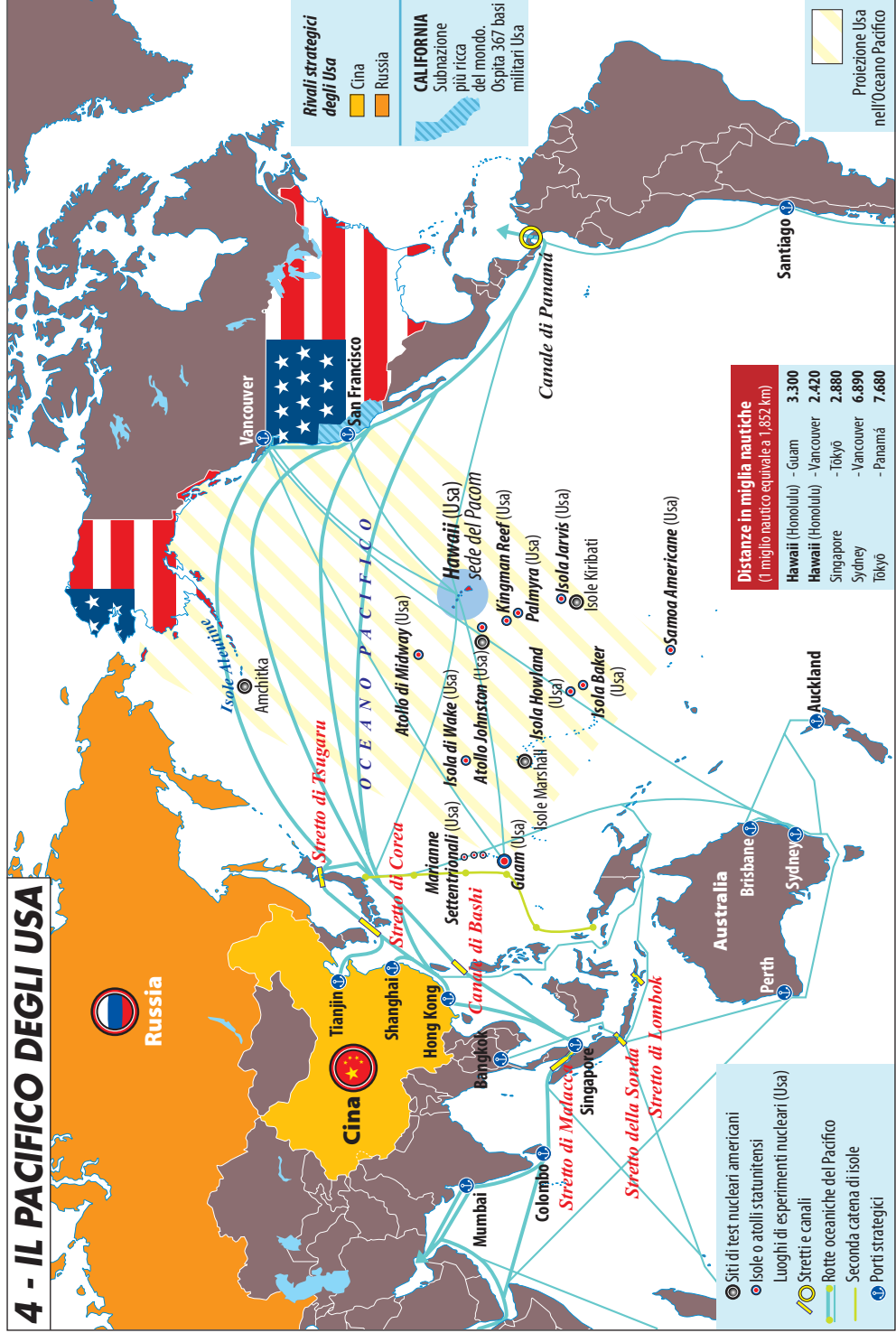
## 2 - CONTESE TERRITORIALI DEL GIAPPONE





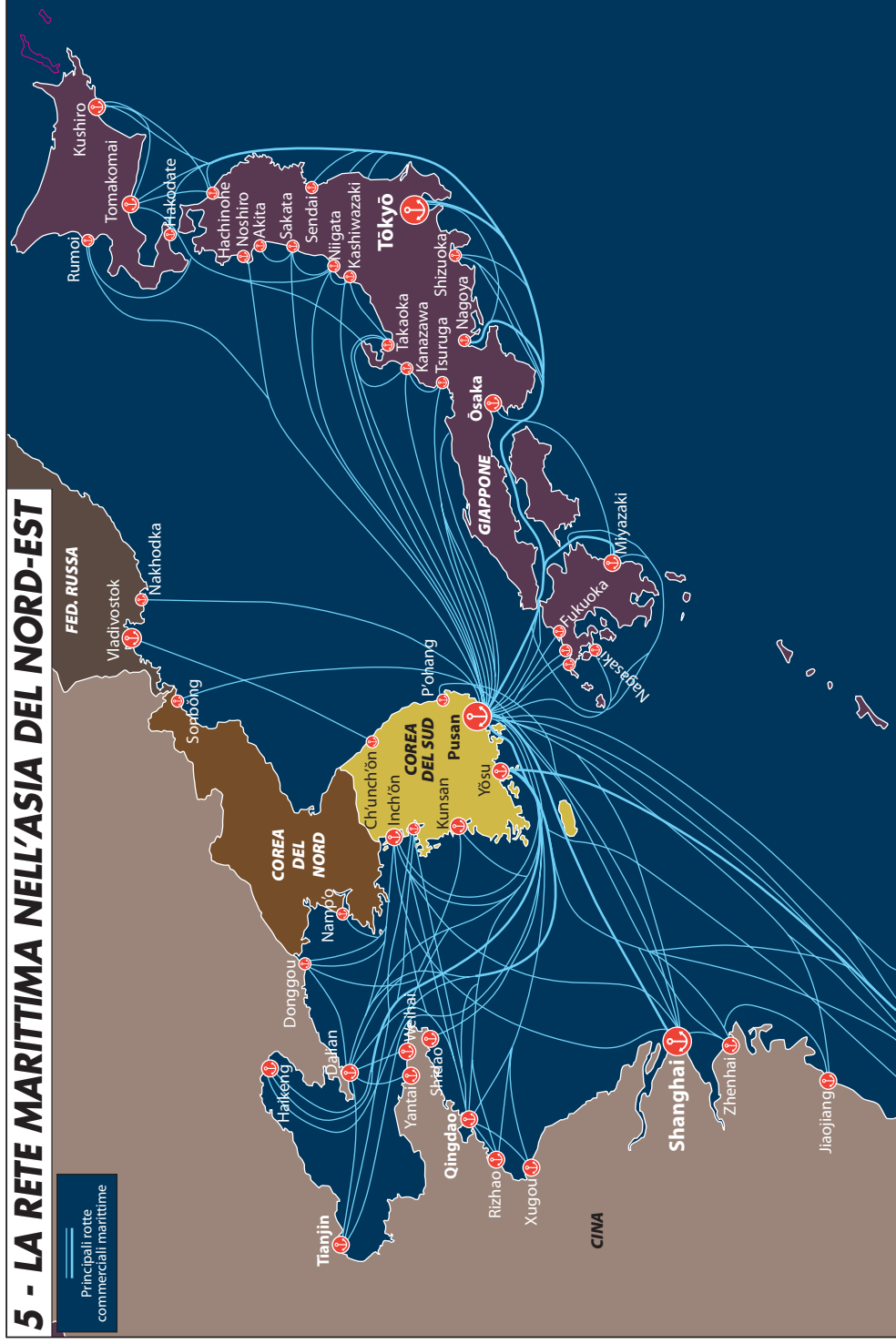


# 4 - IL PACIFICO DEGLI USA

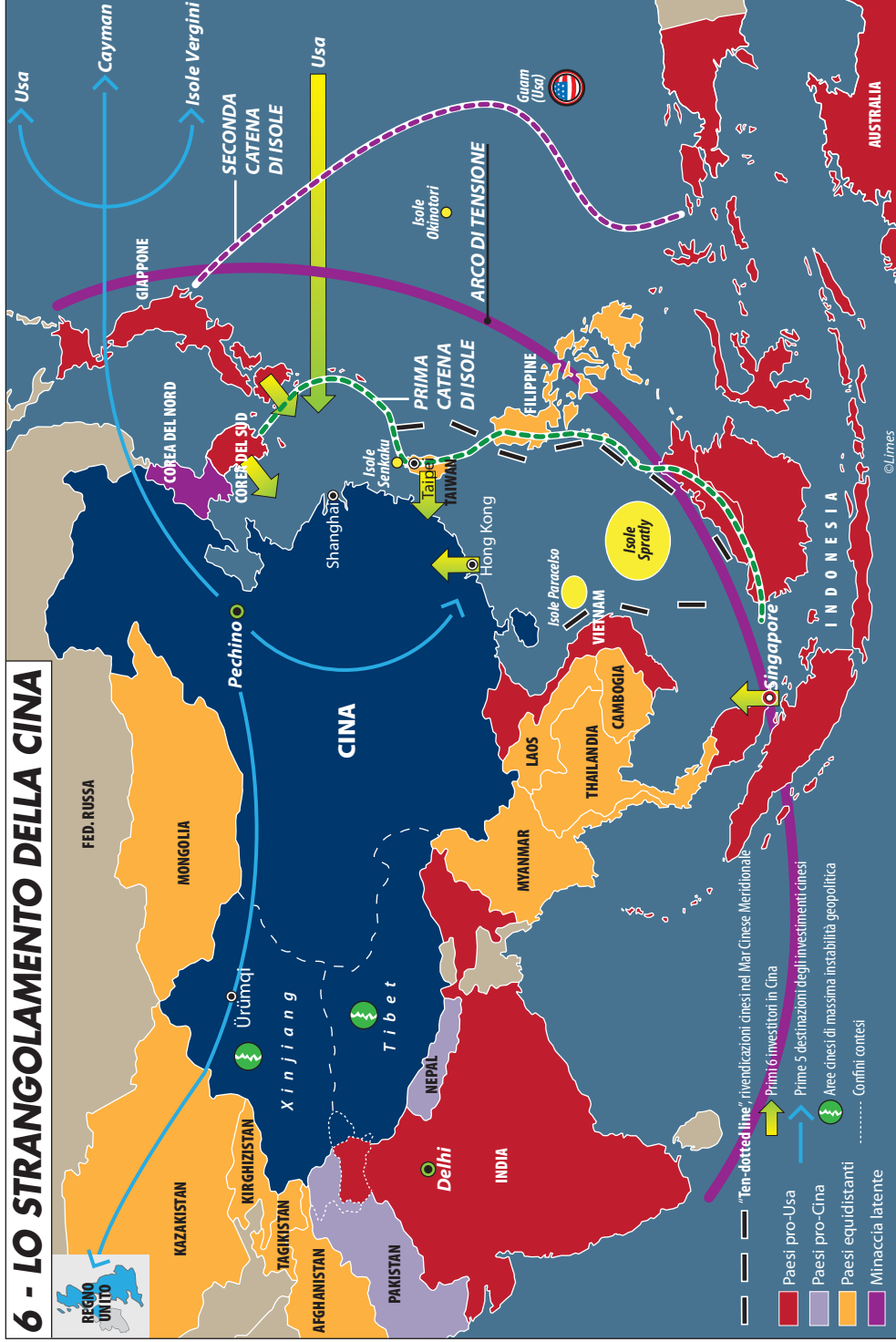


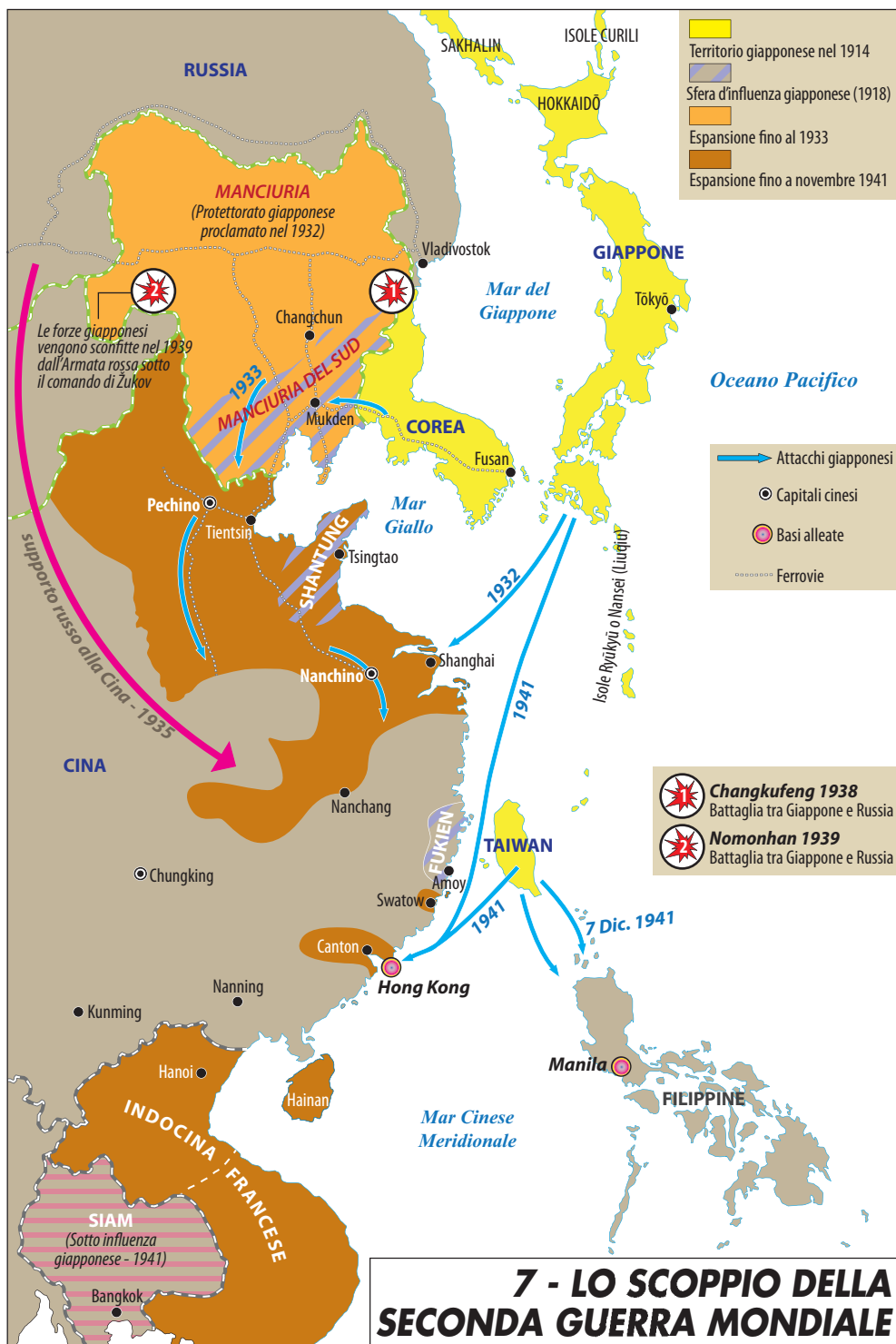
## 5 - LA RETE MARITTIMA NELL'ASIA DEL NORD-EST

Principali rotte  
commerciali marittime

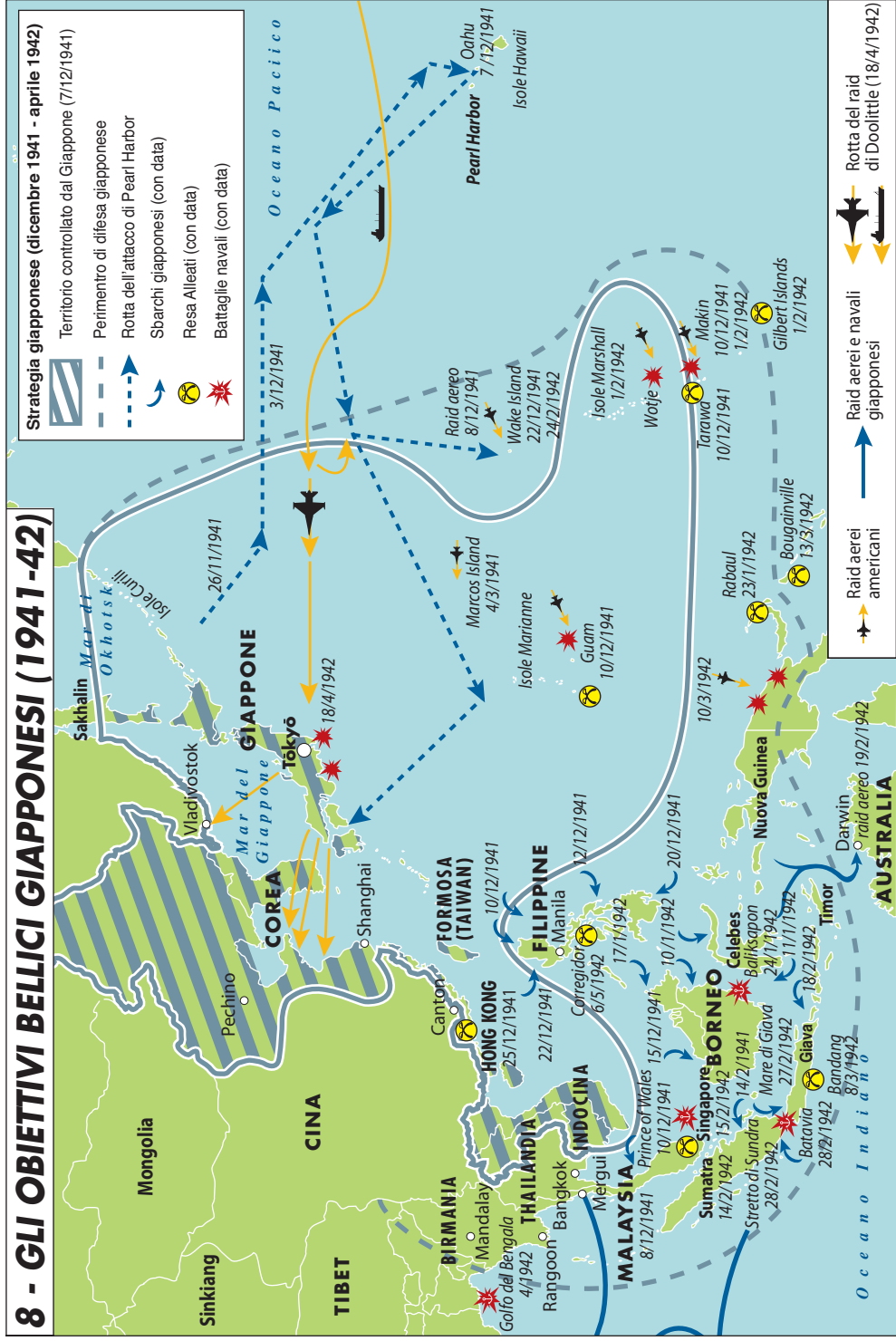


# 6 - LO STRANGOLAMENTO DELLA CINA

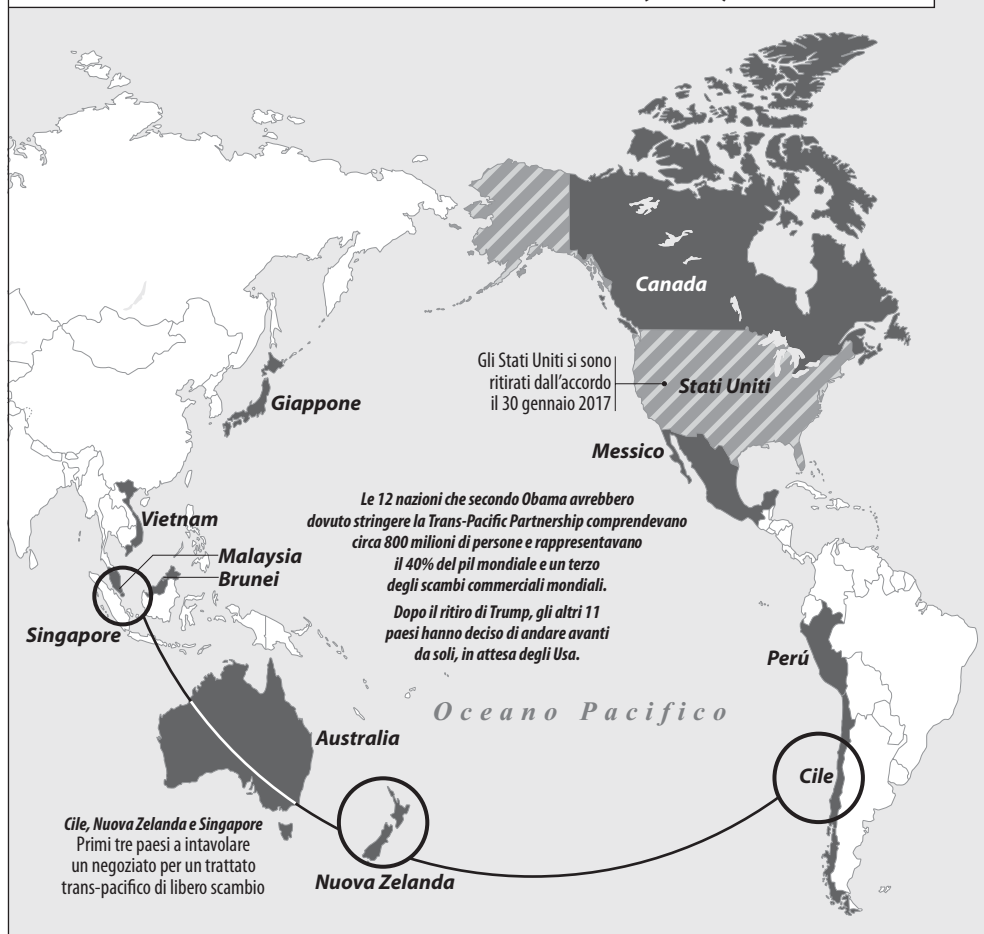




## Strategia giapponese (dicembre 1941 - aprile 1942)



### 3 - TRANS-PACIFIC PARTNERSHIP (TPP) A UNDICI



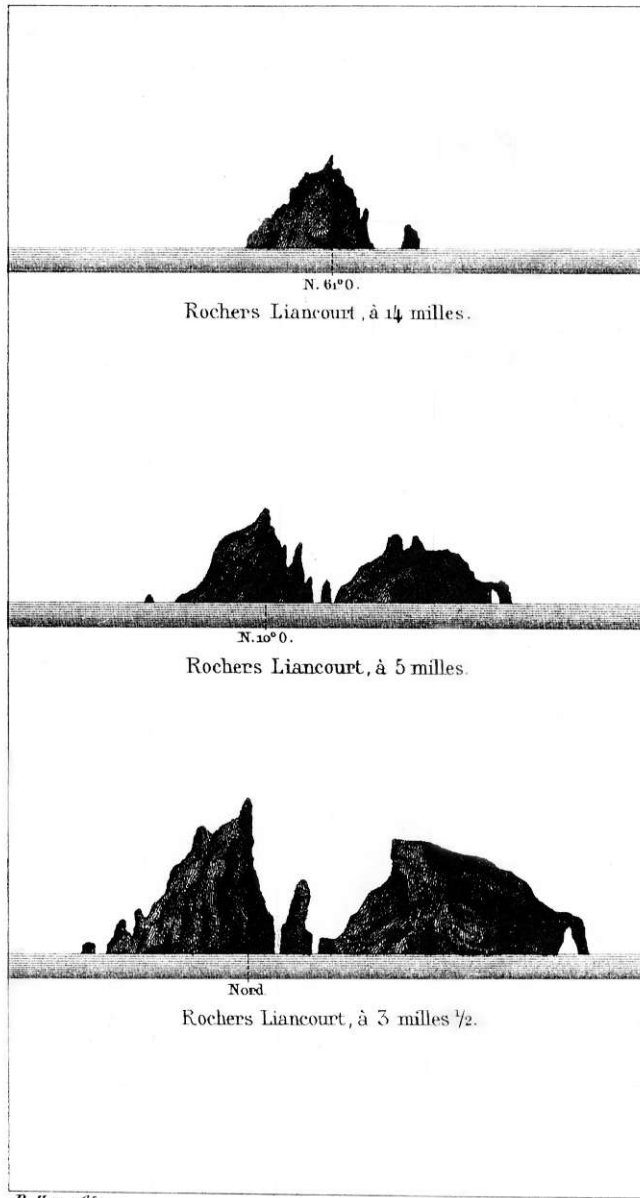
*in teoria unito contro il «regno eremita» dei Kim. Seoul non è disposta a fungere da vittima sacrificale di un conflitto fra Washington e P'yŏngyang, esposta com'è alle artiglierie nordcoreane. Di più: la crisi sembra accompagnarsi alla riscoperta delle antiche radici nazionali condivise a nord e a sud del 38° parallelo, in parte sopravvissute alla guerra del 1950-53 e a 65 anni di separazione non consensuale. E se c'è qualcosa su cui i coreani sono quasi unanimi è l'odio per il Giappone invasore e colonizzatore (dal 1905 al 1945, per il primo quinquennio in forma di protettorato), esplicito al Nord, rattenuto per cogenza strategica al Sud – dunque tanto più opprimente. A os-*



*servare le immagini pubbliche, si direbbe che fra i dirigenti delle due Coree sia in corso una simpatica rimpatriata, in attesa di un possibile vertice fra i due leader. Il colmo per i giapponesi è stato veder sfilare insieme gli atleti della Corea «alleata» e di quella nemica alle Olimpiadi invernali di P'yŏngchang. In testa all'allegro drappello pancoreano, l'alfiere inalberava una bandiera bianca con ricamato in blu pallido il profilo della penisola nazionale integra e unita, più la provocatoria appendice delle rocce di Liancourt (figura). Ovvero gli isolotti flottanti nel Mare del Giappone (Mare dell'Est secondo Seoul) battezzati Tokdo dai coreani e controllati dalla Corea del Sud ma rivendicati come Takeshima da Tōkyō, cui la capitale nipponica, che li vuole afferenti al distretto di Oki (prefettura di Shimane), ha appena dedicato un museo (foto).*

*Per chi ne avesse dubitato, è ormai palese che nel confronto con P'yŏngyang, e a più forte ragione con Pechino, la somma algebrica dei fattori di potenza compresi nel triangolo Washington-Tōkyō-Seoul risulta minore della loro pura addizione. È tempo per il Giappone di allargare lo «sguardo panoramico» all'intero pianeta, a cominciare dai vicini asiatico-pacifici, fino all'Africa e all'Europa.*

*Secondo Tsuruoka Michito, analista dell'Istituto nazionale per gli studi della Difesa, l'élite strategica nipponica è spaccata in due fazioni: Japan First contro Global Japan. La prima propone di concentrarsi sull'arcipelago e sull'estero vicino, dai mari cinesi alla penisola coreana. Per questo è inutile cercare supporto altrove: la potenza degli Stati Uniti, solo alleato per trattato del Giappone, è sufficiente. L'altra, guidata dallo stesso Abe, valuta il contesto geopolitico prossimo alla madrepatria sovraccarico di minacce e la capacità americana di contenere l'estroversione di Pechino piuttosto ridotta. Senza compromettere l'aggancio a Washington, anzi valorizzandolo quale moltiplicatore del rango nipponico, serve una ben più vasta coalizione onde impedire che l'Asia orientale e il Pacifico occidentale finiscano tra qualche decennio per configurare una galassia d'influenza cinese. Oltre all'America, e non facendo conto sulla Corea del Sud, i globalisti (leggi: imperialisti) intendono arruolare anzitutto India e Australia, ma anche Indonesia, Vietnam, Francia – pur sempre una potenza del Pacifico – Gran Bretagna più altri soci europei e Nato. Giocando a fini propagandistici la carta dell'intesa fra liberaldemo-*



*Pallas, 1857.*

【지도 carte 33】 프랑스 해군 <항해지침 1861>(n° 329)에 수록된 러시아 해군의 독도 그림 (1857). Vues des Rochers Liancourt, réalisées par la Marine russe en 1857, dans *Instructions nautiques 1861* (n° 329) de la Marine française. (BNF, DCP - Ge FF 78 (329))

*Autz sculpt.*

*Imp. Lemercier et C<sup>ie</sup>*

Fonte: LI JIN-MIEUNG, *Les îlots Tok-do (Take-shima, Liancourt) d'après les documents occidentaux*, Paris 1998, P.a.f., p. 214.



*crazie, o sedicenti tali, contro le dittature cinese e nordcoreana<sup>12</sup>. Da vendere sotto l'altisonante titolo di «Strategia per un libero e aperto Indo-Pacifico».*

*L'alba di tale progetto sorse durante il primo mandato di Abe da capo del governo (2006-7). Intervenendo il 22 agosto 2007 davanti al parlamento dell'India, il premier volle citare il capolavoro del principe filosofo moghul Dara Shikoh (1615-1659): La confluenza dei due mari (Majma' al-Bahrain), dedicata all'esoterica rivelazione dell'affinità fra sufismo islamico e misticismo induista. Metafora da Abe applicata al necessario convergere del Pacifico e dell'Indiano, «mari di libertà e prosperità», a disegnare un'«Asia allargata» – qualcuno vorrà leggervi una certa involontaria assonanza con la Sfera di coprospertà della Grande Asia Orientale – grazie all'impulso di India e Giappone<sup>13</sup>. Accomunati dal vitale interesse per l'apertura delle rotte marittime, messa a rischio dall'espansione dell'influenza cinese verso gli stretti indo-pacifici. A partire da Malacca, collo di bottiglia strategico per entrambi.*

12. TSURUOKA MICHITO, «Japan First versus Global Japan», *The National Interest*, 14/1/2018, [goo.gl/kyyqhP](http://goo.gl/kyyqhP)

13. «Confluence of the Two Seas. Speech by H.E. Mr. Shinzo Abe, Prime Minister of Japan, at the Parliament of the Republic of India», Delhi, 22/8/2007, Ministry of Foreign Affairs of Japan, [goo.gl/AQTr84](http://goo.gl/AQTr84)

*L'intesa fra India e Giappone, paesi cui gli americani assegnano nel contenimento/strangolamento della Cina la funzione rispettiva di perni occidentale e orientale (carta a colori 6), è tuttavia incrinata dal differente approccio delle due potenze alle nuove vie della seta di Xi Jinping. Delhi vi si oppone a pieno regime. Tōkyō oscilla tra ostilità e tentazione di saltare su un autobus già affollato, cercando di condizionarne il pilota. Senza trascurare la dipendenza giapponese dall'importazione di terre rare cinesi necessarie ad alimentare la propria industria robotica, che potrebbe svelarsi decisiva nel compensare il deficit demografico e l'invecchiamento della popolazione.*

*Esercizi di geopolitica relativamente autonoma impegnano Abe anche nel negoziato con la Russia sulle Curili meridionali, i Territori settentrionali di notevole rilievo strategico che il Giappone giudica abusivamente occupati da Mosca. Nelle altalenanti trattative con Putin, che dovrebbero sfociare in qualche forma di partizione, il premier nipponico persegue un triplo obiettivo. Anzitutto il prestigio, perché un territorio recuperato è sempre motivo di gloria. Segue la diversificazione energetica, perché il pacchetto diplomatico includerebbe probabilmente un gasdotto destinato all'importazione di gas siberiano. Infine, un segnale agli Stati Uniti: voi avete spinto cinesi e russi a una pur ambigua coalizione contronatura, trattandoli entrambi da nemici, dimentichi della lezione di Nixon e Kissinger; noi invece siamo capaci di dividerli, trattandoli separatamente. Controprova: la fazione sinofoba nell'élite russa preme per il compromesso con il Giappone, alla peraltro improbabile condizione che Tōkyō garantisca il divieto all'installazione di basi americane nelle isole rimpatriate – la memoria delle sciatterie gorbacioviane nella cessione semigratuita dell'impero est-europeo, che consentì l'avanzata della Nato a ridosso delle frontiere russe, continua a informare la geopolitica putiniana.*

*Il globalismo di Abe, per quanto soffuso di rassicuranti cortesie retoriche, è alquanto ambizioso. Forse troppo, vista la taglia attuale del suo paese. Per svilupparsi necessita non solo di limitare i danni sociali ed economici del disastro demografico, ma di irrobustire l'apparato militare, specie la sua capacità di proiezione. Su tutto, di ritenere una narrazione positiva della moderna storia giapponese. Lungo il sentiero stretto tracciato già negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso dal suo estroverso predecessore Nakasone Yasuhiro – fautore*

della «totale sistemazione dei conti post-bellici» – e dall'influente leader conservatore Ozawa Ichirō, alfiere del ritorno al «Giappone normale». Ovvero normalmente speciale. Meno dipendente dalla superpotenza a stelle e strisce. Pronto però a servirsi dell'alleanza ineguale come leva per costruire un sistema *tous azimuts* di relazioni bilaterali con i partner utili e disponibili. Allo scopo di elevarsi da piattaforma avanzata della strategia asiatica americana a potenza mondiale. Nella definizione coniata da alcuni analisti giapponesi: Tōkyō intende autopromuoversi da *rule taker* a *rule maker*<sup>14</sup>.

4. Ogni rivoluzione geopolitica implica una filosofia della storia. E una corrispondente pedagogia. Senza passato condiviso non si dà futuro. Il Giappone che intende recuperare il rango perduto deve voltarsi indietro per poter scattare in avanti. Il gusto per la periodizzazione – operazione mai neutra, sempre strategica – gli è d'aiuto nel ritessere le trame di una storia infinita, che ricomprende ogni era, incluse le fratture fra l'una e l'altra, in un disegno unitario. Omaggio all'etimologia greca, per cui con *periodo* s'intende percorso circolare, che non significa restare sul posto bensì procedere per circuiti, non linearmente ma tanto più sicuramente. Cogliendo l'unità nel molteplice, la continuità nella rottura, la comunità nell'individuo.

Per il Giappone che si accinge a farsi «nuovo» urge relativizzare, senza negarla, la cesura del 1945, confermando la vocazione acrobatica a cadere sempre da gatto. Nella versione cinese e coreana, la memoria dei crimini commessi dall'imperialismo nipponico imporrebbe ai vinti scuse formali e inequivoche. Operazione geopolitica in veste moralistica, orientata a tenere sotto pressione l'arcipelago rivale, a limitare i giri del motore nipponico imponendogli un perenne marchio d'infamia. Comunque incompatibile con la cultura locale, confucianamente estranea all'idea cristiana di colpa. Per i giapponesi, che sul tema osservano una tattica ambiguità, alternando professioni di vergogna e ritrattazioni, gesti di conciliazione e di sfida, l'obiettivo strategico è storicizzare una catastrofe in cui, a parer loro, a macchiarsi di crimini orribili non furono solo i guerrieri del tennō.



*Nella vana attesa delle scuse americane per le atomiche di Hiroshima e Nagasaki o per il bombardamento di Tōkyō, che nessun presidente degli Stati Uniti si è mai sognato né si sognerà di porgere per l'ottima ragione che chi vince ha sempre ragione, i revisionisti nipponici meno inibiti sviluppano una brillante inversione logica. Funziona così: «Se l'Impero del Grande Giappone avesse davvero commesso dei crimini, i giapponesi sarebbero "criminali" e dovrebbero essere trattati come tali per generazioni. Ma questo non deve accadere, per cui l'Impero del Grande Giappone non può avere commesso dei crimini»<sup>15</sup>. Con questa divisa sorse nel 1996 la Società per la riforma dei manuali di storia, nota come Tsukuru Kai. Fra i fondatori esibiva Kobayashi Yoshinori – autore della serie manga Sensōron (Sulla guerra), dedicata a denunciare il «masochismo» di certa storiografia corruva verso le rappresentazioni dei vincitori – l'ex premier Nakasone, cui nel 1986 era sfuggita un'opinione sulla superiorità della cultura nipponica rispetto all'americana, attardata dall'influenza di «negri, portoricani e messicani»<sup>16</sup>, augusti studiosi come il germanista Nishio Kanji. Per costoro, l'invasione giapponese dell'Asia tra 1931 e 1945 fu «guerra di liberazione dal dominio coloniale bianco», volta ad «accelerare il cammino verso l'indipendenza nei paesi asiatici» (carte a colori 7 e 8)<sup>17</sup>. Lo stesso Abe, che in una conversazione con Kobayashi si era difeso dall'ingiusta accusa di cedere alla corrente «masochista», non ha esitato a qualificare «giustizia dei vincitori» le condanne del Tribunale internazionale di Tōkyō (1946-48) nei confronti dei criminali di guerra nipponici, sostenendo nel 2006, durante il primo mandato alla guida del governo, che costoro non erano tali «in base alle leggi giapponesi»<sup>18</sup>. Né è passato inosservato come il 23 agosto 2007, all'indomani del discorso sulla «confluenza dei due mari», Abe s'imbarcasse di buon mattino per Calcutta, per incontrarvi il figlio del giudice Radhabinod Pal, che aveva osato dissentire dal*

15. Così la yamatologa e politologa tedesca Susanne Maria Kilian riassume le tesi della Società giapponese per la riforma dei manuali di storia nel suo studio comparativo sui dibattiti tedesco e nipponico intorno alle rispettive colpe e responsabilità nella seconda guerra mondiale. Cfr. S.M. KILIAN, *Japan und Deutschland – Zwischen Schuld und Verantwortung. Vergangenheitsbewältigung im Vergleich*, Berlino 2012, Lit Verlag, p. 214.

16. S. CHIRA, «Nakasone apologizes for comments that offended U.S. minorities», *The New York Times*, 27/9/1986.

17. Cfr. S.M. KILIAN, *op. cit.*, p. 215.

18. J. RYALL, «Japan PM dismisses WWII war crimes trials as "victor's justice"», *Telegraph*, 14/3/2013, [goo.gl/HDCWwm](http://goo.gl/HDCWwm)



*verdetto dei colleghi del Tribunale di Tōkyō, declassandone i massacri dei militari nipponici e affermando che i sudditi del tennō si batterono per difendersi e per liberare l'Asia dal colonialismo bianco.*

*E ancora, da premier nuovamente in carica, nel 2013 Abe ha osservato: «Il giudizio su quella grande guerra (l'invasione dell'Asia, n.d.r.) non è stato formato dagli stessi giapponesi, ma dagli alleati vincitori, ed è solo per mezzo del loro giudizio che giapponesi furono condannati»<sup>19</sup>. Per Abe è storia di famiglia. Suo nonno materno Kishi Nobusuke fu condannato dalla «giustizia dei vincitori» e imprigionato per tre anni in quanto criminale di grado A (il massimo), salvo essere eletto primo ministro nel 1957. Né la sua opinione sui processi di Tōkyō – i cui atti furono tradotti in giapponese solo nel 1968, tanta era l'urgenza di informarsene – è eccentrica fra i suoi compatrioti. Gli americani stessi, interessati a non agitare le acque nel paese di cui erano occupanti, non intesero dare eccessiva pubblicità a quel tribunale. Vollero anzi distinguere fra responsabilità della casta militare e popolo giapponese, al quale non poteva applicarsi in alcun senso una colpa collettiva perché tradito da una banda di guerrafondai. Risparmiando a Hirohito qualsiasi accusa e serbandolo sul trono, inoltre, MacArthur implicitamente ne scagionava il popolo in nome del senso di appartenenza che lega il divino imperatore alla sua gente.*

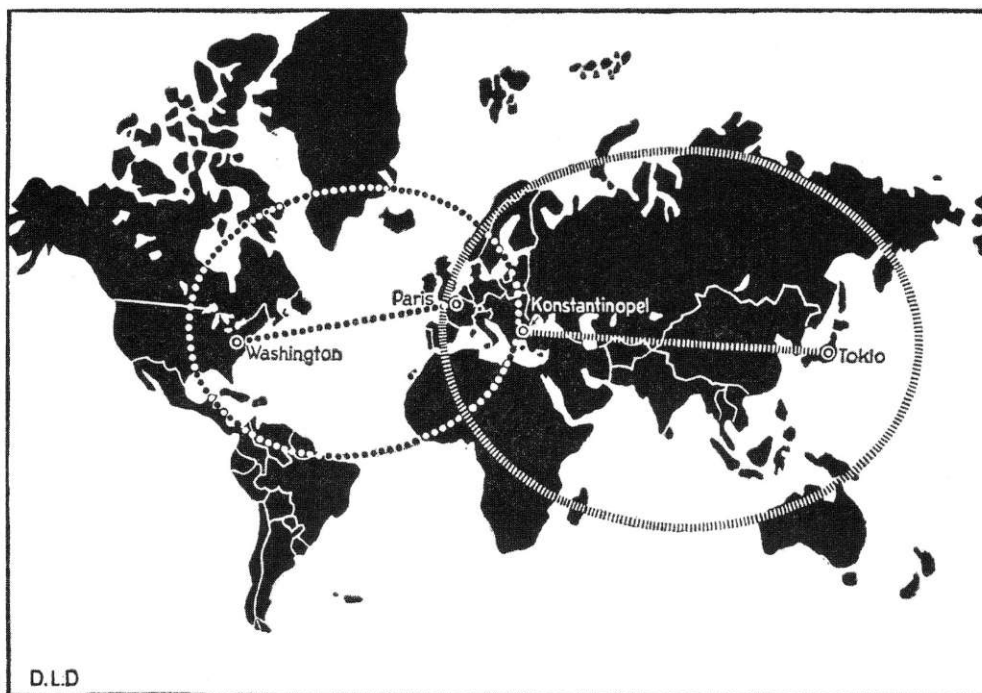
*Le esigenze della guerra fredda, in Giappone come in Germania e in Italia, avevano già convinto la leadership americana, a pochi mesi dalla fine della guerra, della necessità di integrare le debellate ex potenze dell'Asse nel fronte anticomunista e antisovietico. Fu poi il cosiddetto reverse course (gyaku-kōsu), avviato nel 1950 in seguito allo scoppio della guerra coreana, a consentire la riabilitazione di fatto dei vinti e l'avvio di una pedagogia storica nella quale le tesi di chi, come Ienaga Saburō, si rivelava troppo critico verso i crimini nipponici in Cina, in Corea e nel Sud-Est asiatico erano tacciate di tradimento. Nel 1953 Ienaga subì la censura del ministero dell'Istruzione per l'eterodosso manuale Nuova storia giapponese. Perfino i testi scolastici curati dagli americani erano accusati dai conservatori di veicolare il «materialismo storico» e «l'ideologia comunista»<sup>20</sup>.*

*Il revisionismo storico ha dunque radici profonde, come profondo ne è il sottotesto geopolitico.*

*5. Anche per la geopolitica nipponica la cesura del 1945 è meno rilevante di quanto appaia in superficie. Il politologo Kuramae Morimichi ha scritto nel 1982 che «dopo la seconda guerra mondiale la geopolitica in Giappone è diventata tabù»<sup>21</sup>. Esagerazione. O mirata copertura di una parabola tuttora prossima al vertice, anzi in risalita. Innescata già a fine Ottocento nel confronto con le teorie navaliste di Alfred Thayer Mahan, geniale stratega della Marina statunitense, il cui studio sull'influenza del potere marittimo nella storia suscitò un'illuminazione zen nei suoi cultori nipponici. I quali ne fecero tesoro durante la guerra con la Russia culminata nella trionfale battaglia navale di Tsushima (27-28 maggio 1905), prima sconfitta di una potenza bianca contro uno sfidante asiatico. Mahan visse abbastanza per compiacersi, con qualche ironia, della fanatica accoglienza riscossa dalle sue tesi fra i sudditi del tennō. In nessun'altra lingua le sue opere furono tradotte più che in giapponese. Passione davvero strategica. L'oligarchia militare nipponica era consapevole che prima o poi lo scontro con la flotta americana avrebbe deciso i destini del Pacifico occidentale e dell'Asia orientale. Del Giappone.*

*Dopo la prima guerra mondiale, con il crescere delle ambizioni espansioniste nipponiche, toccò alla pianta della Geopolitik germanica attecchire sul suolo nipponico. I semi vi erano stati piantati dal suo nume bavarese Karl Haushofer fin dal 1908, quando da professore dell'Accademia militare tedesca vi si era spinto per istruirvi l'esercito imperiale, in tempo per incontrare l'imperatore Mutsuhito e innamorarsi perdutamente del paese dei crisantemi. Solo uno fra gli innumeri esempi dell'impronta prussiano-tedesca nella cruciale era Meiji, quando finalmente l'impero si dotò di uno Stato centralizzato non per caso contemporaneo al Secondo Reich (e al Regno d'Italia). Giurisprudenza, economia, scienza, musica, medicina, arte militare*

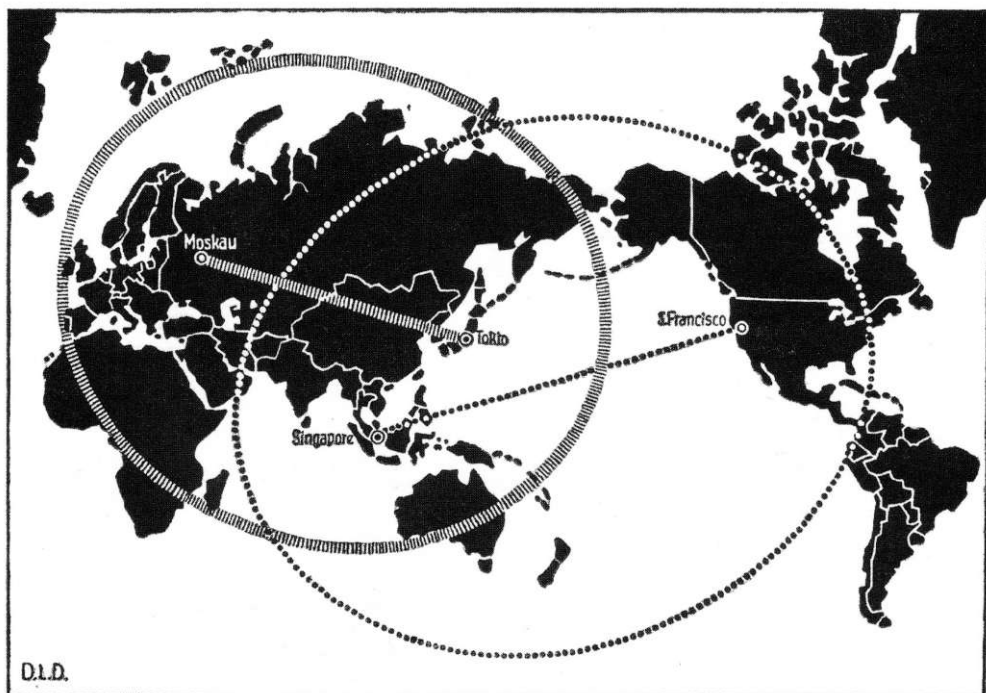
21. KURAMAE MORIMICHI, *Geoporitiku nyūmon – kokka-senryaku sakutei no kasetu* (Introduzione alla geopolitica – un'ipotesi per la definizione di un piano per la strategia nazionale), Tōkyō 1982, p. 3, cit. in C.W. SPANG, *Karl Haushofer und Japan. Die Rezeption seiner geopolitischen Theorien in der deutschen und japanischen Politik*, p. 725.



Carta 4. La grande antitesi Ovest-Est 1914-1918, da K. HAUSHOFER, *Geopolitik des Pazifischen Ozeans*, Heidelberg-Berlin 1938, Kurt Vowinckel Verlag, p. 282. L'intersezione tra le due ellissi mostra l'area di scarico delle tensioni.

– il catalogo dei prestiti germanici innestati sul tronco nipponico è impressionante. Non ultima la geopolitica classica, alimentata nella repubblica di Weimar dal trauma di Versailles.

Nei primi decenni del Novecento i laboratori strategici giapponesi promossero con fervente acribia traduzioni dei volumi di geografia politica e di geopolitica tedesca, tra cui saggi, carte e tesi tratte dalla canonica *Zeitschrift für Geopolitik*, fondata nel 1924, fra i cui quattro direttori spiccava Haushofer. La prima introduzione autoctona alla geopolitica uscì nel 1933 per la penna di Abe Ichigoro, che tentando di fissarne la precaria base teorica negò si trattasse di mera geografia fascista (*fassho chirigaku*). Il pancontinentalismo di scuola haushoferiana contribuì a strutturare il progetto di Grande Asia Orientale, suggerendone una verniciatura «scientifica» quale unificazione dell'«Asia dei monsoni», ad uso degli ingenui occidentali, mentre agli orientali era spacciata come liberazione dal colonialismo bianco. La scuola di Kyōto l'inculturò nel sostrato nazionale, battez-



Carta 5. La grande antitesi Ovest-Est nel futuro, *ivi*, p. 283.

*zandola* Nippon chiseigaku (chi=terra; sei=politica; gaku=sapere), espressione del «cammino imperiale» che sarebbe sfociato nel dominio del tennō sul mondo.

Tanta influenza, tanta tradizione e tante traduzioni non potevano essere del tutto obliate nel secondo dopoguerra, malgrado la catastrofica sconfitta dell'impero, che suonava condanna dei suoi pianificatori strategici. Già nel 1947 la Società geopolitica giapponese, custode del pensiero di Haushofer, rinacque di fatto con il nome civetta di Associazione giapponese di geografia per la vita sociale, dove i colleghi di gilda d'anteguerra potevano sentirsi di nuovo a casa e coltivare giovani discepoli. Nel 1980, l'ottantaduenne Komaki Saneshige, prolifico portabandiera della scuola di Kyōto, tenne a comunicare che la lettura di alcuni nuovi saggi di colleghi americani lo aveva confermato nell'idea che la geopolitica nipponica del tempo di guerra fosse giusta<sup>22</sup>.

22. KOMAKI SANESHIGE, «Senzen, senchū, sengo» («Prima, durante e dopo la guerra»), *Kokoku to Bunka*, 1980, pp. 16-17, in C.W. SPANG, *op. cit.*, p. 726.

*In anni recenti, di questa scuola di pensiero scopriamo riflessi – non sappiamo se inconsci – persino nella semantica diplomatica. È del dicembre 2003 la convocazione a Tōkyō di un vertice Giappone-Asean allo scopo di progettare la «Comunità dell'Asia Orientale», sigla in cui riverbera qualche riflesso delle megalomanie prebelliche. L'Istituto nazionale per gli studi di Difesa si offre nel 2004 avanguardia della rifioriente geopolitica, convocando un simposio dedicato al suo passato, presente e futuro. Shōgi Yunichirō, riassumendone gli esiti, respinto il futile argomento «per cui la geopolitica sarebbe stata resa superflua dal progresso tecnico», stabilisce: «Occorre produrre una visione geopolitica specificamente nipponica del mondo, basata sulla circostanza che il Giappone è Stato insulare nell'Estremo Oriente, dipendente dal commercio con l'estero, dotato di un modesto territorio e scarse materie prime». Si noti che il termine «geopolitica» continua a essere reso come chiseigaku. Segue, l'anno dopo, la ristampa dell'edizione giapponese della haushoferiana Geopolitica dell'Oceano Pacifico, centrata sulla «grande antitesi Ovest-Est» trascorsa e futura (carte 4 e 5). In contemporanea esce un cartone animato collocato nella Monaco del 1923 nel quale compaiono Karl Haushofer e il suo amico Rudolf Heß, già braccio destro di Hitler.*

*6. Le basi culturali della rivoluzione geopolitica giapponese, intesa quale rientro della potenza nipponica nell'élite dei primattori su scala planetaria, non sono dunque da inventare. Resta da capire fino a che punto il recupero non troppo critico dei fondamenti di una strategia nazionale implosa in tragedia informerà lo «sguardo panoramico globale» dei decisori nel «nuovo Giappone». E occorre misurare quanto la scaltra politica di riarmo – si discute da decenni di emendare l'articolo 9 della costituzione per legittimare le Forze armate nipponiche tuttora costrette nella maschera pacifista dell'autodifesa, salvo procedere intanto come se la riforma fosse avvenuta – sia sostenibile da un'opinione pubblica piuttosto insensibile alle avventure belliche. Nel 2015 un sondaggio Gallup ha colloca-*



*to i giapponesi ultimi nella classifica mondiale di chi è disposto a combattere per la patria: solo l'11% dei nipponici è pronto a morire in nome del tennō<sup>23</sup>. Effetto del castigo atomico del 1945, dei conquistati agi, della senescenza? Tra le sopravvivenze delle antiche glorie non pare brilli il bushidō. Per la tristezza, immaginiamo, degli spiriti samurai.*

*L'incoercibile aspirazione all'armonia che anima la ritessitura fra passato, presente e futuro è arma a doppio taglio. Qualche dose di occidentale pragmatismo e di umile realismo, che il Giappone ha già dimostrato di saper adattare alla propria cultura, sarà necessaria perché la risalita verso le vette del potere mondiale non debba bruscamente interrompersi. Per mano cinese. O forse americana. Più probabilmente, propria.*







# LA RIVOLUZIONE GIAPPONESE

*Parte I*

*il* **G**IAPPONE  
**P**ROFONDO



# L'IMPORTANZA D'ESSERE GIAPPONE


di Dario FABBRI

---

*Dotata di una formidabile capacità di resistenza e di innovazione, Tōkyō sta rientrando nella dimensione geopolitica. La prevalenza della burocrazia sulla politica e la fedeltà alla tradizione sono le basi del prossimo espansionismo. Cina e America sono avvertite.*

---

*Keizoku wa chikara nari*  
"Continuare è potere"  
Adagio giapponese

1.  L GIAPPONE SA ATTRAVERSARE IL TEMPORALE senza smarrirsi. Caso unico al mondo, il Sol Levante sa trasformarsi senza perdere l'anima, sa affrontare l'apocalisse senza sprofondare. Non esiste altro paese che negli ultimi due secoli sia cambiato tanto radicalmente, tanto velocemente e con effetti tanto estremi. Da arcipelago isolato a potenza coloniale in meno di trent'anni. Da soggetto feudale a egemone asiatico in meno di quarant'anni. Da belligerante sconfitto ad avanguardia tecnologica del pianeta in meno di cinquant'anni. Il poderoso andamento degli eventi ha indotto i nipponici a sterminare le popolazioni assoggettate, a sopportare due bombe atomiche, a dominare tecniche sconosciute. Sconvolgimenti spaventosi, che avrebbero disintegrato qualsiasi nazione, smembrato qualunque popolo.

Eppure l'imperatore è ancora sul trono, le famiglie che animarono la parabola imperiale continuano ad amministrare lo Stato, i discendenti dei feudatari del XIX secolo gestiscono la produzione industriale. Il Giappone resta la terza economia del mondo, la seconda talassocrazia del pianeta, l'avanguardia dell'intelligenza artificiale. Qui non è rotolata la testa di Luigi XVI, né quella di Nicola II. La presunzione d'essere il centro del mondo, il mantenimento di ancestrali dinamiche societarie, la natura tribale della burocrazia, hanno condotto il Sol Levante verso imprese ritenute impossibili. La capacità di celebrare ogni declinazione di sé, l'esclusione della politica dall'amministrazione statale, l'assoluta fiducia nella gerarchia, hanno consentito all'arcipelago di sopravvivere a se stesso. Tanta solidità lo rende soggetto fondamentale, il più rilevante dei paesi dopo gli Stati Uniti, sullo stesso piano delle potenze che rincorrono l'egemone. Tanta resistenza lo rende incomprensibi-

le all'esterno, nazione relegata all'analisi finanziaria oppure alle pagine della letteratura esotica.

Perfino ora che si trova sull'orlo di un nuovo sconvolgimento. Insoddisfatto della mera vocazione economicistica, insidiato dalla Cina e meno fiducioso negli Stati Uniti, l'arcipelago si prepara all'ennesima trasformazione. Nella nuova era abbandonerà l'isolazionismo, si porrà visivamente al centro del sistema internazionale. Con l'obiettivo di reagire alla stagnazione e di punire i cinesi, nei prossimi anni colpirà l'Impero del Centro, spaventerà l'Asia. Soprattutto tornerà alla dimensione geopolitica, alla ricerca del favore della storia anziché dei decimali della finanza. Senza sbandare. Senza rinnegare se stesso.

2. Il Giappone è la terra delle rivoluzioni. In meno di due secoli ha vissuto mutamenti inauditi. Turbato nel 1853 dall'arrivo di navi americane che andavano controvento, nel 1905 piegò la Russia zarista a sprezzo di qualsiasi sacrificio. Nel 1941 umiliò la Gran Bretagna, allora principale talassocrazia del pianeta, sottraendole Hong Kong e Singapore. Nel 1989 divenne la seconda potenza economica del pianeta, traguardo ritenuto inarrivabile per una nazione asiatica, prima di acquisire l'hollywoodiana Columbia, glorioso vettore del *soft power* statunitense.

Nello stesso lasso temporale ha subito la disfatta militare, la perdita dell'impero (1945), l'occupazione americana (fino al 1953), la dolosa conversione al mercantilismo. Sperimentato l'accumulazione del debito pubblico più gravoso del pianeta (a partire dagli anni Sessanta), la diminuzione netta della popolazione (a partire dagli anni Settanta), il rallentamento sostanziale del pil (nei «perduti» anni Novanta e Duemila). A dispetto delle convulsioni registrate, qui non si è verificato nessun tumulto. Nessuna guerra civile ha scalfito l'insulare eccezionalismo dei nipponici, l'arcaica impostazione della società, la razzistica omogeneità della popolazione.

Il collasso non era possibile. I giapponesi si percepiscono popolo eletto. Lo scintoismo, al contempo religione politeistica e teologia civile, è strumento deputato a decantare la storia nazionale. Secondo la specifica cosmogonia, ogni giapponese discende da Izanami e Izanagi, i due numi che apparvero sul nostro pianeta successivamente alla creazione dell'universo. Secondo l'antica cronaca del *Kojiki* (*Memorie degli eventi antichi*)<sup>1</sup>, questi concepirono soltanto l'arcipelago giapponese. Dalle acque fecero germinare le isole di Onogoro e di Awaji, situate nella baia di Ōsaka; l'isola di Yamato (oggi Honshū); quella di Tsukushi (oggi Kyūshū); Iyo (oggi Shikoku); Oki al largo di Honshū; Iki e Sado poste davanti a Kyūshū; Tsushima di fronte alla penisola coreana. Non crearono altra terra emersa. Si dimenticarono perfino di plasmare le isole di Hokkaidō, Chishima e Okinawa. Di qui la culturale insularità dei giapponesi, il cui mondo si esaurisce nell'arcipelago originario, nonché l'avversione per ogni immigrazione, estranea alla genesi celeste.

Inoltre la mitologia scintoista sostanzia la pretesa origine divina dell'imperatore. Reduce da un viaggio nell'Ade (*Yomi*), ovvero di ritorno dall'attuale prefettura

1. *Kojiki*, o anche *Furukotofum*, è il primo testo scritto della storia nipponica (711-712 d.C.).

di Shimane, Izanagi partorì dal suo occhio sinistro la dea del sole Amaterasu, cui viene anche riconosciuta l'invenzione della coltivazione del riso. Successivamente Amaterasu inviò suo nipote Ninigi-no-Mikoto sulla terra (*tenson kōrin*), dunque in Giappone («nella nazione dei canneti», *ashihara no Nakatsukuni*)<sup>2</sup>, per pacificare gli uomini. Qui Ninigi procreò e il suo bisnipote divenne il primo imperatore nipponico, Jinmu (660 a.C.). Ne deriva l'intoccabile condizione del monarca, che non dispone di diritti civili ma può vantare un'estrazione sovranaturale.

Riconoscimento metafisico che non si estinse neppure con l'occupazione americana. Allora l'entourage imperiale modificò il testo redatto dal tenente colonnello Harold Henderson con il quale Hirohito avrebbe dovuto negare la propria natura divina (*ningen-sengen*). Nella traduzione autoctona l'aggettivo inglese «*divine*», inserito da Henderson nel periodo «la falsa credenza per cui l'imperatore sarebbe divino», fu tradotto con l'espressione arcaica «*akitsumikami*» («spirito manifesto»), anziché con la letterale locuzione «*arabitogami*» («dio vivente»)³. Per la soddisfazione degli statunitensi, che non colsero la sofisteria della mancata corrispondenza linguistica, e per lo smarrimento della popolazione che non comprese il desueto idioma impiegato da Hirohito.

Nel corso dei secoli agli dei originari sono stati aggiunti molteplici *kami* (divinità), assurti al pantheon nipponico, oggetto di venerazione e di auspici. Spiriti naturali, individui leggendari, grandi saggi, entità sincretiche. Ma anche samurai, imperatori, generali delle Forze armate, caduti delle guerre. Tra gli altri hanno compiuto l'apoteosi: il primo shōgun Tokugawa Ieyasu, adorato con il nome di Tōshō Daigongen, progenitore della dinastia che proibì i contatti con l'esterno (*sakoku*); l'imperatore Meiji, l'uomo che ha presieduto alla nascita del Giappone moderno dopo la venuta degli americani, il cui santuario di Tōkyō è meta di un intenso pellegrinaggio; l'ammiraglio Tōgō Heihachirō, eroe della battaglia di Tsushima in cui fu annientata la Flotta zarista, che dispone di decine di santuari sparsi nel paese; il generale Nogi Maresuke, protagonista dell'assedio di Port Arthur (Lüshun) nel quale perse due figli; l'ammiraglio Yamamoto Isoroku, ideatore dell'attacco a Pearl Harbor e altri due milioni e mezzo di soldati morti nella fase ascendente dell'impero, venerati nel santuario di Yasukuni.

Perfino alcune antiche province, sostituite dalle prefetture alla fine del XIX secolo, sono state tramutate in *kami*. Su tutte, quella di Izumo, territorio sacro perché legato alla genesi mistica della nazione. Ogni epopea nipponica è degna di deificazione, di preghiera. La storia nazionale quale flusso continuo che non contempla strumentali palingenesi o rinnegamenti. L'epopea nipponica oggetto di santificazione, a dispetto degli errori compiuti o delle ingiustizie commesse. Perfino il personaggio più oscuro o controverso merita riconoscimento divino se, con i mezzi a disposizione, ha perseguito l'avanzamento della patria sul suolo domestico o all'estero.

2. *Nihon Shoki* o anche *Nihongi* (*Annali del Giappone*) è il secondo libro in ordine cronologico della storia giapponese (720 d.C.).

3. Ufficialmente *Rescritto imperiale sulla rivitalizzazione nazionale*, in inglese *Imperial Rescript on the Construction of a New Japan*, in giapponese *Nentō, Kokuun Shinkō no Shōsho*. Nota anche come *Dichiarazione della natura umana dell'imperatore* (*Ningen-sengen*). Cfr. [goo.gl/CJG38h](http://goo.gl/CJG38h)



Nel tempo l'eccezionalismo metafisico è servito al Giappone per resistere a rovesci che rischiavano di sporcare la fibra nazionale, di mantenersi identico mentre viveva eventi rovinosi. La presunzione della propria superiore alterità, intimamente legata alla creazione delle isole e ai suoi spiriti, si è rivelata decisiva nel domare pericolose trasformazioni di origine esogena.

Così lo sviluppo storico dello scintoismo segnala le mutevoli priorità strategiche dell'arcipelago. L'ascesa e la caduta della religione civile coincidono con l'atteggiamento di apertura e chiusura nei confronti del mondo. Per cui fino all'apparizione del commodoro Perry lo scintoismo era considerato alla pari o inferiore in spiritualità al buddhismo di origine indiana e importazione cinese. Le due confessioni disponevano di santuari e officianti condivisi (*shinbutsu-shūgō*), oltre che di divinità sincretiche. Finché gli ideologi della restaurazione Meiji (1868) ne imposero la separazione (*shinbutsu bunri*). Fu proibita la presenza di monaci buddhisti nei santuari scintoisti, la venerazione delle statue del Buddha fuori dai templi specifici, l'utilizzo del termine *gongen* per indicare i *kami*. Il Giappone che si apprestava a perseguire nel pianeta il proprio interesse strategico necessitava di uno strumento che fornisse ai suoi figli l'ardore della missione teologica, che ne favorisse l'autocelebrazione, che mantenesse la stirpe nazionale distinta dalle genti che avrebbe incontrato sulla terraferma. L'impero non poteva concedersi il lusso di professare una confessione di matrice straniera, ancorché adattata nei secoli al costume locale. Pena lo svanire al primo contatto con l'atmosfera esterna.

Fu creato il cosiddetto scintoismo di Stato – la spregiativa dizione sarà introdotta dagli occupanti americani – che poneva il culto dell'imperatore al centro delle pratiche religiose e predicava la superiorità razziale dei nipponici. Diffusa nelle colonie, l'adorazione del monarca avrebbe avuto notevole impatto sui popoli annessi attraverso la dolosa corrispondenza tra Junzi, il re saggio del confucianesimo, e il discendente della dea Amaterasu. Specie nella penisola coreana, dove al termine della seconda guerra mondiale Kim Il-sung indusse i concittadini a riconoscere la medesima dignità ultraterrena.

Oggi il governo di Abe Shinzō è fautore di una riscoperta dei significati letterali dello scintoismo, nuovamente a scapito del buddhismo. Non solo perché da parte di madre il premier è discendente del dominio di Chōshū, molto attivo nella restaurazione Meiji e sostenitore dello *shinbutsu bunri*. La caldeggiata svolta è indispensabile per abbandonare l'isolazionismo (pacifismo) adottato nel secolo scorso e tornare a muoversi unilateralmente negli affari internazionali. Come accaduto in passato, il Giappone che vuole guardare al mondo ha bisogno di una teologia puramente nazionale, che funga da discriminare tra sé e il resto. L'esaltazione dello scintoismo quale sintomo di un prossimo expansionismo. Con la materiale gestione del nuovo corso affidata alla peculiare burocrazia locale.

3. Il Giappone è stato concepito per fare a meno della politica. La classe burocratica è nucleo impenetrabile, addestrato ad agire all'unisono, immune alle contingenze. Fin dall'era Meiji. Con l'intento di evolversi in Stato compiuto, allora il

Giappone guardò alla Germania guglielmina per sviluppare un proprio apparato amministrativo. Come accadeva a Berlino, fu stabilito che il primo ministro avrebbe risposto del suo operato esclusivamente all'imperatore e che il discendente della divinità non avrebbe rivestito funzioni pratiche. Di fatto i consiglieri dell'imperatore assumevano la gestione diretta del nascente Stato. Inizialmente questi furono scelti soltanto tra i samurai (*bushi*) dei quattro feudi che avevano realizzato la rivolta contro lo shogunato: Satsuma, Chōshū Tosa e Hisen. Il codice dei samurai, incentrato sull'assoluta fedeltà nei confronti del sovrano e della nazione a scapito del beneficio materiale, divenne il sostrato etico della burocrazia. Cui si sommava l'estrazione clanica degli amministratori, discendenti di famiglie estese, in contatto tra loro da numerosi secoli.

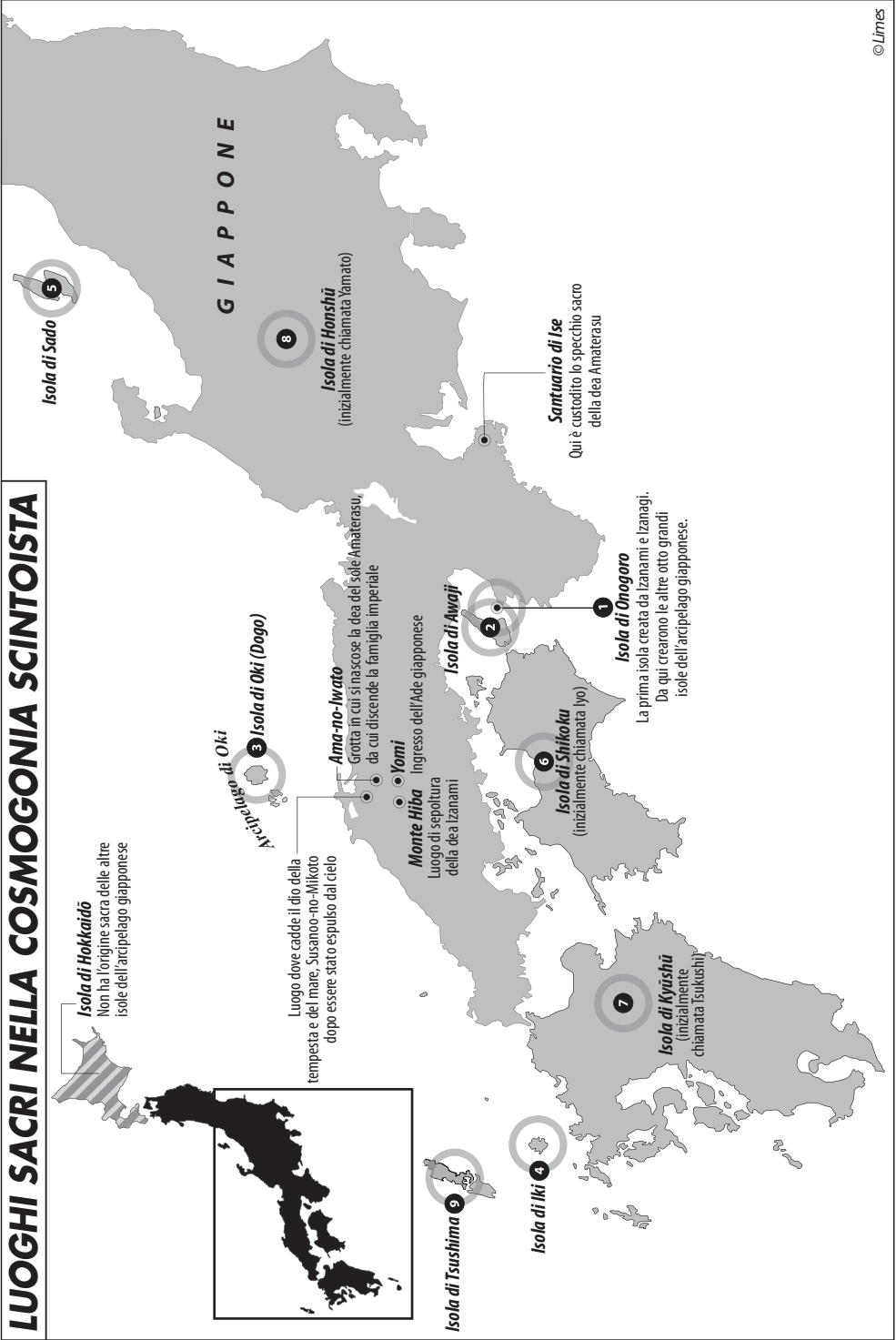
Negli anni la crescita della macchina statale impose all'imperatore di allargare il bacino di provenienza dei tecnocrati. Nel 1886 fu fondata l'Università imperiale di Tōkyō (oggi Università di Tōkyō; *Tōkyō Daigaku*) e introdotto un rigido sistema di selezione dei candidati, attraverso esami specifici. I funzionari statali crebbero in numero e in prerogative, intervenendo nelle scelte strategiche della nazione e sostituendosi al legislatore in seguito alla creazione della Dieta nazionale (il 91% delle leggi approvate tra il 1868 e il 1902 furono pensate da burocrati)<sup>4</sup>. Quindi tra le due guerre mondiali l'accesso allo Stato profondo fu concesso ai laureati dei nove atenei imperiali: oltre a quello di Tōkyō, le Università di Kyōto, Tōhoku, Kyūshū, Ōsaka, Nagoya, Hokkaidō, Keijō (oggi università nazionale di Seoul) e Taihoku (oggi università nazionale di Taipei). Circondati da un'aura di inarrivabile prestigio in quanto servitori diretti dell'imperatore (*tenno no tsukai*), questi plasmarono l'*homo nipponicus* dell'epopea imperiale, predicando devozione assoluta alla patria e alle imprese coloniali. Neppure la tragedia bellica ne inibì il potere, con il generale MacArthur costretto a confermare gran parte dei funzionari dimissionari, riuscendo a licenziare soltanto coloro che si erano macchiati di crimini di guerra<sup>5</sup>.

Così tra gli ultimi atti compiuti dal potentissimo ministero dell'Interno prima dell'abolizione nel 1947 vi fu la creazione di bordelli per i militari americani presenti sul territorio nazionale, affinché questi non si mischiassero alla popolazione autoctona. Il profondo senso etnico dei nipponici conservato dalla burocrazia al cospetto dell'invasore, perfino nel momento di massima vulnerabilità. Mentre nella Dichiarazione sull'umanità dell'imperatore (*ningen-sengen*), in un afflato di orgoglio burocratico furono inseriti gli articoli della costituzione Meiji (*Gokajō no Goseimon*), a indicare che il processo di democratizzazione del paese era già avvenuto decenni prima e non poteva essere imposto dall'esterno.

Il nuovo Stato emerso dalla guerra, il cosiddetto «sistema del 1955», mantenne intatte le prerogative degli apparati, ai quali fu semplicemente chiesto d'essere re-

4. Cfr. C. JOHNSON, *MITI and the Japanese Miracle: the growth of industrial policy, 1925-1975*, Stanford 1982, Stanford University Press.

5. Cfr. J. MAESSCHALCK, D. VANOVERBEKE, *Describing and explaining the administrative ethical climate of a country: The case of the Japanese Bureaucracy*, European Group of Public Administration, Bern 2005.



sponsabili nei confronti del parlamento anziché dell'imperatore. Nel secondo dopoguerra avvenne l'ulteriore formalizzazione dei criteri di accesso, rimasti pressoché invariati nei decenni. Da allora l'ingresso nell'amministrazione nazionale avviene per titoli e attraverso un durissimo processo di selezione, al quale i candidati si preparano fin dalle scuole elementari, giacché ogni prova scolastica è modellata sugli esami di Stato. Tuttora più prestigiosa di una carriera nel settore privato, la gestione della macchina statale attira ogni anno decine di migliaia di candidati, a fronte di poche decine che superano la selezione.

I migliori che accedono allo Stato profondo provengono dalle sette università più prestigiose, nel cui ambito mantengono una rete di conoscenze e studi condivisi (*gakubatsu*). Al superamento della selezione i vincitori sono divisi in tre classi di merito, alla cui testa vi sono i cosiddetti *Kasumigaseki*, coloro che andranno a lavorare nei ministeri più rilevanti collocati nell'omonima zona di Tōkyō - letteralmente «barriera di nebbia», assai simile nell'etimo al «fondale di nebbia» statunitense (*Foggy Bottom*) dove a Washington è ubicato il dipartimento di Stato. L'inserimento negli apparati avviene in gruppo (*doki*), non individualmente, a riprodurre l'iniziale concetto clanico.

Decine di nuovi arrivati, spesso già colleghi nella stessa università, apprendono collegialmente i rudimenti di gestione amministrativa e strategica, estranei a qualsiasi ideologia. Fino a ottenere simultaneamente la promozione, prima dello scioglimento del *doki* nel corpo generale del ministero<sup>6</sup>. Chiamati a rimanere nello stesso apparato per tutta la vita e al fianco degli stessi colleghi, questi assumono ineludibili atteggiamenti di natura tribale, sigillando l'entità burocratica all'esterno. Ai funzionari è imposta la massima fedeltà nei confronti del ministero (*nawabari ishiki*), soggetta soltanto al perseguimento dell'interesse nazionale, principio interrogabile che ne deve informare la sensibilità. Nello specifico è il concetto di *kuni no tame*, «il bene della nazione», a ispirarne l'operato. Aldilà dell'etica e della morale, l'interesse nazionale come unico scopo perseguibile.

L'arricchimento materiale è lasciato a coloro che si dimettono perché sconfitti nella corsa al vertice della burocrazia, oppure accordato ai tecnocrati che giungono a fine carriera. Il termine stesso con cui si indica il passaggio nel settore privato testimonia la natura inferiore del percorso: *amakudari*, letteralmente «discesa dal paradiso», a indicare il massimo livello appena abbandonato<sup>7</sup>.

Di qui la disciplina che storicamente caratterizza l'azione dello Stato nipponico, la capacità di sostenere shock indicibili che altrove provocherebbero pulsioni incontrollabili. Dotati della medesima formazione culturale, abituati a lavorare gomito a gomito per decenni, istruiti al verbo imperiale, i burocrati locali sono in grado di adattarsi rapidamente ai cambiamenti e di custodire l'anima primordiale dell'arcipelago. Il principio di continuità temporale, preminente rispetto al mutamento istituzionale, risiede nella loro natura. La cesura tra artificiali ere politiche tipica dell'Europa occidentale, con cui improvvisamente le nazio-

6. *Ibidem*.

7. Cfr. H. OGAWA, «The Problem with Amakudari», *The Diplomat*, 3/5/2011.

ni misconoscono il loro operato trincerandosi nella presa di coscienza, in Giappone è del tutto ignota.

Mentre l'opinione pubblica internazionale si concentra sul frequente susseguirsi dei governi locali, fino a proporre arditi paragoni con l'instabilità italiana, l'arcipelago conserva il suo regolare andamento, in barba alla politica. Nelle parole dell'ex primo ministro Hatoyama Yukio: «I burocrati dominano un sistema profondamente insulare»<sup>8</sup>. All'interno di un ministero è di nomina partitica soltanto il ministro, mentre dal viceministro a scendere ogni carica è affidata a un burocrate. L'intera verticale del potere è tecnocratica (*kanryō shudō taisei*). Dotato di omogenea estrazione, nel prossimo futuro lo Stato profondo saprà adattarsi velocemente a qualsiasi cambio di postura strategica. Centinaia di migliaia di funzionari allevati ai tempi del pacifismo, oppure tendenti all'isolazionismo in ragione dell'età avanzata, si convertiranno rapidamente all'aggressività geopolitica. In nome del *kuni no tame*. Senza sconquassi, il paese saprà trovare nella propria residuale natura feudale le risorse per sostenere una ritrovata estroversione. Tra lo stupore del resto del mondo.

4. L'antica società di ispirazione confuciana informa tuttora la cifra antropologica e produttiva del Giappone. Per oltre due secoli la tipica comunità autoctona fu ordinata attraverso le caste. Alla testa vi era il signore locale (*daimyō*), quindi, in ordine di importanza, i samurai (*bushi*), guerrieri divenuti consiglieri e burocrati, poi contadini, artigiani e mercanti. Anziché generare apatia, il carattere immobile della società produsse uno zelante rispetto per la gerarchia e l'estenuante operosità degli abitanti, intenti a svolgere al meglio le rispettive professioni in assenza di alternative. Come nell'ambito della morale calvinistica, il massimo impegno divenne esorcismo contro un destino già scritto.

Il rinnovamento abolì formalmente domini e caste, ma non riuscì a estirpare il sistema precedente. I *daimyō* furono elevati alla nobiltà, mentre i *bushi*, oltre a guidare l'amministrazione statale, furono protagonisti della rivoluzione industriale. Riproducendo nel nuovo contesto le tipiche dinamiche feudali. Nella seconda metà del XIX secolo questi fondarono gli oligarchici gruppi industriali (*zaibatsu*) che, al netto delle riforme, caratterizzano ancora la scena economica nazionale. Dei quattro *zaibatsu* iniziali, ben tre furono creati da discendenti di samurai<sup>9</sup>. Nel 1864 Yasuda Zenjirō, figlio di un *bushi* della provincia di Etchū, fondò la banca Fuji da cui poi nacque l'omonima *zaibatsu*. Nel 1870 Iwasaki Yatarō discendente di una famiglia di samurai decaduti della provincia di Tosa, fondò la Mitsubishi. Nel 1876 Masuda Takashi, figlio del governatore (*bugyō*) di Hakodate, fondò la Matsui, società inizialmente dedicata alla produzione di riso e a cui oggi fa capo anche la Tōshiba.

8. Citato in M. FACKLER, «Japan Leader Aims to Root Out Bureaucrats», *The New York Times*, 24/3/2010.

9. Cfr. Takanori S., *Samurai Purchasing: The Secret of Japanese Manufacturers Success*, Charleston 2007, BookSurge.



Al termine della seconda guerra mondiale la volontà americana di smantellare il sistema dei cartelli che regolava l'economia giapponese e che aveva alimentato il militarismo produsse la trasformazione delle *zaibatsu*. La struttura verticale dei primi gruppi industriali, retti all'apice da una sola famiglia, fu sostituita con le *keiretsu* («filiali»), insieme di aziende dalla conformazione dirigenziale sparsa. Ma queste semplicemente posero una banca alla testa del loro sistema decisionale (*keiretsu* verticali), oppure la più grande industria del gruppo (*keiretsu* orizzontali), così da evitare acquisizioni ostili, stemperare la dipendenza dal settore finanziario e accaparrarsi quote di mercato.



Sicché nel corso dei decenni si è conservata la parossistica etica del lavoro e l'antica relazione servo-padrone. Come nel periodo Edo, oggi i dirigenti d'azienda che hanno sostituito i feudatari si prendono cura dei dipendenti anche nei momenti di grave flessione degli introiti, a patto di ricevere massima devozione. Disposti a sostenere un notevole calo dei profitti pur di non licenziare i sottoposti, in cambio di un impegno indefesso che garantisca costante produttività. È il caso delle principali aziende del paese, comprese alcune tra le più grandi del pianeta (Tōyota, Nissan, Nec, Mazda, Mitsubishi, Toshiba). Come nei domini dello shogunato, la reciproca fedeltà tra proprietari e dipendenti consente alla società giapponese di attutire grandemente le crisi economiche.

Così la straordinaria disponibilità al sacrificio, retaggio di una coatta appartenenza castale, sostanzia la proverbiale attitudine nipponica a reagire ai fallimenti. Con gli osservatori internazionali attoniti, incapaci di comprendere cosa accade nell'arcipelago. Addirittura negli anni Novanta e Duemila si era diffusa in Occidente la convinzione che presto il Giappone sarebbe impleso a causa di una prolungata recessione, in seguito a drammatiche rivolte di piazza. Per attendere invano un tracollo che non si è verificato. Perché il sistema nipponico sacrifica scientificamente la crescita della produzione sull'altare della massima occupazione, nell'ambito del patto non scritto che regola i feudi industrializzati. Piuttosto, la coeva diminuzione della popolazione ha prodotto un (modesto) aumento dei salari medi e inchiodato la disoccupazione a un fisiologico 3%. L'arcipelago si è imposto sulla decadenza, a dispetto delle previsioni.

Come in passato, la feudale stabilità produttiva può diventare strumento dell'influenza nipponica. Quanto perseguito dal governo di Abe Shinzō, fautore di una politica economica di smaccata matrice revanscistica (Abenomics). La riconosciuta funzionalità del sistema, unita alla sicurezza delle rotte marittime garantite dagli Stati Uniti, mantiene il Giappone al riparo dalla speculazione finanziaria e permette al governo di stampare denaro in quantità pressoché illimitata. Con il duplice scopo di finanziare il massiccio riarmo del paese e corroborare la politica estera. Per cui lo scorso anno, per la prima volta dalla seconda guerra mondiale, il governo nipponico ha speso in armamenti più dell'1% del pil, ovvero 46 miliardi di dollari (pari all'1,3% dell'economia nazionale). Mentre la decisione di fissare interessi negativi su alcuni depositi bancari di natura commerciale e mantenere pressoché a zero quelli sui titoli di Stato, in questa fase induce le *keiretsu* a investire all'estero. Traboccanti di soldi, ottenuti con esportazioni e prestiti vantaggiosi, le grandi industrie nipponiche sono costrette a riversare sul contesto internazionale la loro potenza di fuoco. Attraverso la segnalazione diretta dei burocrati che convogliano investimenti privati e di Stato nelle nazioni che possiedono notevole valenza per l'interesse nazionale. Con una manovra che converte la mera disposizione monetaria in azione strategica. Ulteriore sintomo di un Sol Levante attraversato dal cambiamento.

5. Colpito da quanto sta accadendo aldilà del mare e nella propria società, il Giappone sta ripensando il suo approccio al mondo. L'ascesa della Cina e la percepita (assai meno reale) voglia di disimpegno degli Stati Uniti gli impongono di occuparsi maggiormente delle questioni strategiche. Il rischio che Pechino possa insidiare il territorio nazionale e le rotte marittime, senza certezze di una pronta risposta americana, lo obbligano ad abbandonare l'indolenza per imporsi sul contesto. Non solo. La diminuzione dei benefici materiali derivanti da un'impostazione esclusivamente economicistica lo induce a riscoprire l'affermazione militare, a cercare il successo in ambito geopolitico. L'estensione della propria influenza sulle nazioni del continente si fa allettante quanto vendere merci per il pianeta. Sfruttando la forza strutturale del sistema istituzionale e produttivo, nei prossimi anni l'arcipelago si affiancherà agli Stati Uniti per danneggiare la Cina e proporsi quale alternativa asiatica alla sua egemonia.

L'eccezionale liquidità di cui dispone, scientificamente avviata verso l'esterno, sarà l'innescò per tornare protagonista delle vicende geopolitiche. Non importa se si verificherà la formale abolizione dell'articolo 9 della costituzione con cui il paese ha mascherato a lungo uno strumentale isolazionismo. La metamorfosi è già in atto. Negli ultimi tre anni il Giappone ha varato due portaelicotteri di ultimissima generazione, la *Izumo* (2015), in onore dell'omonimo incrociatore che sconfisse i russi a Tsushima, e la *Kaga* (2017), in ricordo dell'altrettanto omonima portaerei affondata a Midway. Scatto impareggiato nel resto del mondo, con la dichiarata intenzione di trasformare la *Izumo* in una formale portaerei capace di trasportare velivoli ad ala fissa<sup>10</sup>. Specie i 42 caccia F-35 appena acquistati, cui presto se ne aggiungeranno altri 20, per averne 100 entro il 2030.

Obiettivo ultimo è prepararsi a difendere unilateralmente le rotte marittime su cui viaggiano le materie prime di cui vive il paese e le esportazioni che produce. A preoccupare Tōkyō sono i tentativi cinesi di imporre la propria volontà sulle nazioni che affacciano sullo Stretto di Malacca, dove transita il 60% degli idrocarburi che giungono nell'arcipelago nipponico, o su quelle che si trovano intorno al Canale di Suez, dove viaggiano miliardi di esportazioni nipponiche. Per questo il Giappone ha aperto a Gibuti la prima base all'estero, in simultanea con la medesima impresa realizzata dalla Cina. Per questo sostiene il cosiddetto dialogo quadrilaterale di sicurezza con Stati Uniti, India e Australia, onde confinare l'Impero del Centro in ambito terrestre.

Nell'interpretazione di Tōkyō, il crescente militarismo della Repubblica Popolare potrebbe impedire il transito proprio ai mezzi giapponesi. Scenario esiziale che renderà inevitabile sfidare Pechino per l'influenza nella regione. Dall'Oceano Indiano a quello Pacifico. Sul piano militare e su quello commerciale. La volontà nipponica di tenere in vita la partnership transpacifico (Tpp), abbandonata dagli Stati Uniti nel 2017, costituisce il primo tentativo di bilanciare la dipen-

10. Cfr. N. KUBO, T. KELLY, «Japan considers refitting helicopter carrier for stealth fighters: government sources», *Reuters*, 26/12/2017.

denza economica che molte nazioni asiatiche hanno sviluppato nei confronti della Cina, sostituendo Washington al centro di un'area di libero scambio che sul fronte regionale vede la partecipazione del Vietnam, della Malesia e del Brunei (oltre che di Singapore).

Ma il vero intento è provocare il deragliamento delle nuove vie della seta (Bri), il monumentale progetto infrastrutturale con cui la Repubblica Popolare vorrebbe simultaneamente affrancarsi dal dominio americano sui mari e legare il continente euroasiatico al proprio benessere. La possibilità che nel medio periodo i porti di molteplici nazioni rivierasche si tramutino in basi cinesi toglie il sonno agli strateghi nipponici. Rimanere a guardare non è un'opzione. Forte della propria opulenza, della tradizione imperiale, delle inarrivabili capacità industriali, il Sol Levante vuole offrirsi quale alternativa ai progetti e alle merci cinesi. Con alcuni palesi vantaggi. A differenza della Repubblica Popolare, non compete a livello produttivo con le nazioni asiatiche, perché i suoi prodotti possiedono un valore aggiunto maggiore. Quindi può trasferire un know-how di cui il rivale semplicemente non dispone. Soprattutto in ambito infrastrutturale, nella realizzazione di ferrovie e strade. Infine non ha surplus produttivo da dismettere, né necessita di utilizzare propri operai in eventuali progetti all'estero.

Certo, il Giappone è in conclamato declino demografico. Nei prossimi 40 anni la popolazione nazionale dovrebbe precipitare dagli attuali 127 milioni di abitanti a meno di 100, la cifra con cui affrontò la seconda guerra mondiale (colonie comprese). Ma l'arcipelago dispone di una omogeneità razziale e di un benessere diffuso che producono azioni efficaci e calcolate. Contrariamente alla Cina che deve anzitutto concentrarsi sul proprio ombelico, sulle deficienze del territorio nazionale, il Sol Levante è in grado di passare all'offensiva senza preoccuparsi della situazione che troverà al suo ritorno, senza temere che a cedere sia il fronte interno.

Così negli ultimi sei anni gli investimenti all'estero del Giappone sono aumentati del 91% in assoluto e del 300% nei confronti delle nazioni dell'Asean, specie in favore di Vietnam, Thailandia, Malaysia, Filippine, Indonesia e Myanmar<sup>11</sup>. Paesi cruciali nella realizzazione delle nuove vie della seta, oltre che decisivi nella competizione tra Pechino e Washington, come nel caso delle Filippine. Terreno sul quale il Sol Levante potrebbe restare in pianta stabile. Perfino su drammatico invito del rivale. La Cina ha bisogno dei fondi di cui dispone l'antagonista, nonché della sua sapienza coloniale, per penetrare Stati restii ad accettarne le proposte infrastrutturali. La presenza dei nipponici potrebbe conferire al progetto caratura internazionale, emancipandolo dalla mera dimensione cinese. E Tōkyō potrebbe sfruttare l'invito, per inceppare dall'interno gli ingranaggi del progetto.

Senza timore d'affrontare in guerra la Repubblica Popolare, nel caso la situazione precipitasse. Ora che il possibile dipanarsi delle contraddizioni interne, annunciato dalla necessità per Xi Jinping di arrogarsi poteri utili a gestire crisi profon-

de, potrebbe consigliare alla Cina di perseguire con la forza il miglioramento della propria condizione. Ora che la percezione di una maggiore solitudine potrebbe indurre il Giappone a rispondere istintivamente a una aggressione. Mostrando improvvisamente al pianeta l'ultimo sconvolgimento che si è consumato nel suo ventre. Nell'apparente calma generale.

6. Ogni vent'anni il grande santuario di Ise (*Ise-jingū*), nella prefettura di Mie, il più sacro dello scintoismo perché conserva lo specchio (*yata no kagami*) della dea del sole Amaterasu, è sottoposto a demolizione completa e ricostruzione. Da oltre 1300 anni, prima il tempio interno (*naikū*), quindi quello esterno (*gekū*) vengono smontati e ricreati. Le strutture in legno sostituite nel corso di una cerimonia solenne (*sengū*), che si conclude con l'ingresso del *kami* nel nuovo santuario (*shutsugyo*). Alla composta presenza della popolazione, che osserva il più simbolico dei luoghi morire e rinascere. Pensato per celebrare il passaggio delle generazioni, la caducità della vita, la capacità di rinnovarsi, il rituale è intrinseco all'anima nipponica. Soltanto nell'arcipelago poteva perpetuare se stesso. Soltanto nella nazione che sa passare dall'isolazionismo all'espansionismo, dal trionfo alla disfatta, senza tradire alcun sussulto.

Il Giappone sta per sperimentare un nuovo mutamento. Nel prossimo futuro tornerà ad affrontare gli antagonisti sul terreno della potenza e non solo in ambito industriale, ricomincerà a battersi con gli strumenti della geopolitica e non solo attraverso la tecnologia. Presto la gloria ascenderà a fine dell'esistenza nazionale, a moneta sonante da offrire all'opinione pubblica al posto del solo benessere materiale. Sostrato di una metamorfosi strategica, la più sostanziale tra quelle vissute dal paese. Giacché nel passaggio all'imperialismo del XIX secolo la popolazione non possedeva altra scelta, né disponeva della ricchezza attuale. Come in altre svolte di una storia millenaria, la proverbiale misura permetterà al Sol Levante di evolvere restando se stesso. La capacità di stare al mondo lo condurrà oltre la crisi, fuori dalla bufera. La presunta provenienza celeste, il mestiere degli apparati, l'irriducibile fibra produttiva gli impediranno di sbandare, conservandolo nella trasformazione. Mentre il resto del mondo, che lo pensa in declino, si accorgerà troppo tardi del sisma che lo scuote. Quando gli effetti del cambiamento saranno divenuti epopea. Quando la nuova rivoluzione giapponese avrà sconvolto i continenti. Senza trasfigurare l'arcipelago.



## INTERVISTA

# *‘Il Giappone sta per vivere una nuova fase della sua storia’*

Conversazione con *TŌMATSU Haruo*, storico della strategia giapponese e preside della facoltà di Relazioni internazionali presso l'Accademia nazionale di Difesa di Yokosuka, a cura di *Dario FABBRI*

**LIMES** Il Giappone sta per cambiare ancora?

**TŌMATSU** La congiuntura internazionale si evolve velocemente e il Giappone deve adeguarsi agli eventi. La Cina è una potenza tanto in ascesa quanto fragile, dunque particolarmente pericolosa. La Russia è in grande difficoltà, quindi destinata a essere aggressiva. La penisola coreana, che nella sua interezza palesa un crescente sentimento anti-giapponese, rischia di tradursi nella più grande minaccia alla stabilità planetaria. Gli Stati Uniti, ancorché attivamente impegnati nel contenimento della Repubblica Popolare, vivono notevoli convulsioni interne e chiedono agli alleati di fare maggiormente la loro parte. Il Giappone, il più importante tra i partner della superpotenza, è chiamato a modificare il suo approccio al mondo, ad abbandonare la condizione di mero soggetto economico per tornare a occuparsi direttamente della sua difesa, per affrontare le sfide che nei prossimi anni segneranno il globo. Gli effetti di tale necessità sono già riscontrabili all'interno della società e degli apparati nipponici.

**LIMES** Che momento vive il paese?

**TŌMATSU** Una delicata fase di sospensione, nell'attesa di diventare altro. Da una parte vi sono i burocrati, incaricati della politica estera dalla fine della seconda guerra mondiale, che hanno perso ogni sensibilità strategica perché abituati ad affidarsi agli Stati Uniti. Quindi l'opinione pubblica, ufficialmente pacifista, in realtà disinteressata a quanto accade nel mondo e per questo propensa a essere manipolata. Infine vi sono ammiragli e generali, nostalgici dell'impero, che vorrebbero inaugurare una nuova stagione espansionistica, senza contemplare le gravi conseguenze che questo comporterebbe. Ne deriva un paese che oscilla tra un indolente nichilismo e una repressa aggressività, con gli apparati che offrono la propria ortodossia agli americani, mentre questi si avvicinano ai militari nell'intento di uti-



lizzare il Giappone in funzione anti-cinese. Con il concreto rischio che Tōkyō si trovi presto in guerra, senza disporre dell'acume strategico necessario ad affrontare tanta prova. Mancanza che in passato ci costò la sovranità.

**LIMES** Quale fu il più grave errore commesso dall'impero giapponese?

**TŌMATSU** Lasciarsi risucchiare nelle vicende cinesi. L'invasione della Manciuria e poi l'annessione di Shanghai e Hong Kong ebbero ripercussioni esiziali sulla storia del Giappone. Non solo perché lo sforzo drenò preziose risorse economiche e demografiche, distraendole da contesti e teatri di maggiore importanza. La trasformazione della Cina in colonia capovolse l'impostazione militare nipponica: da quel momento l'Esercito assunse la medesima importanza della Marina, i generali divennero influenti quanto gli ammiragli. Una rivoluzione dannosa, che sconvolse decenni di gerarchia militare e costrinse Tōkyō a muoversi in un contesto ignoto. La dispersione del capitale umano e il tentativo di dominare un territorio tanto vasto e popoloso determinarono l'acuirsi del militarismo e l'apertura di molteplici fronti. Fino alla tragica disfatta.

**LIMES** Qual è oggi la strategia del Giappone?

**TŌMATSU** La stessa dal 1868, ovvero da quando il paese si è forzosamente aperto all'esterno. Prima del rinnovamento Meiji in Giappone vivevano circa 30 milioni di persone che si sfamavano con la sola agricoltura. Era quella la grandezza demografica sostenibile attraverso una pura autarchia. La successiva industrializzazione e il vertiginoso aumento degli abitanti (70 milioni nel 1940) hanno imposto all'impero di convertirsi in potenza coloniale, con l'obiettivo di reperire all'estero le risorse necessarie alla sopravvivenza. In seguito alla drammatica sconfitta nella seconda guerra mondiale, Tōkyō ha continuato a perseguire lo stesso obiettivo affidandosi agli americani per il controllo delle rotte marittime ed estendendo la propria influenza su quei paesi ricchi di materie prime. Il Giappone abbandonerebbe tale strategia solo se la popolazione nazionale scendesse sotto i 40 milioni (a oggi uno scenario pressoché impensabile), oppure se una potenza ostile si sostituisse agli americani nel dominare i mari. Allora saremmo fatalmente costretti a chiuderci o ad agire.

**LIMES** Dunque l'alleanza con gli Stati Uniti resta irrinunciabile. La superpotenza è ancora affidabile?

**TŌMATSU** L'America resterà egemone molto a lungo. Benché apparentemente concentrata sulle vicende domestiche, nei decenni ci ha abituato a vederla reagire prontamente se minacciata nei suoi interessi primari. Peraltro, a dispetto della narrazione isolazionista propugnata dal presidente Trump, Washington continua a realizzare il contenimento della Cina. Una tattica che è certamente funzionale agli interessi giapponesi. Così come potrebbe rivelarsi utile la volontà americana di incaricare maggiormente gli alleati della loro politica estera, nel tentativo di svilupparne la coscienza geopolitica. A patto che il Giappone, dotato di un maggiore margine di manovra, guardi con lucidità alle vicende internazionali e alle proprie caratteristiche strutturali.

**LIMES** Qual è la principale minaccia alla tenuta del Giappone?

**TÔMATSU** Il calo demografico. Da decenni il paese è alle prese con un bassissimo tasso di fertilità che avrà effetti negativi sulla sua traiettoria geopolitica. Sebbene abbia provocato un incremento dei salari medi, il restringersi della popolazione potrebbe costringere Tōkyō a rinunciare alle aspirazioni da grande potenza. Perché non può esistere un rilevante attore geopolitico privo della corrispondente caratura demografica, specie nel contesto asiatico, caratterizzato da nazioni straordinariamente popolate. Inoltre, il mancato ricambio generazionale potrebbe privare le Forze armate della profondità e delle capacità necessarie a sostenere un conflitto di lunga durata e ad agire in maniera fulminea, soprattutto nei mari. Infine l'innalzamento dell'età mediana rischia di prolungare l'attuale schizofrenico approccio alle relazioni internazionali, al contempo passivo e nostalgico dei tempi che furono.

**LIMES** Eppure il Giappone rimane chiuso all'immigrazione. Perché?

**TÔMATSU** Per pregiudizio e per retaggio storico. Da un lato resiste la convinzione che gli immigrati, gli stranieri in generale, siano dei potenziali criminali, non assimilabili nel ceppo giapponese. Dall'altro sopravvive il ricordo dello shogunato Tokugawa, ovvero quasi tre secoli di pace caratterizzati da una ermetica chiusura nei confronti dell'esterno. Di qui il terrore che qualsiasi innesto allogenico possa intaccare la pacifica esistenza dell'arcipelago, conducendo la nazione alla distruzione. Un rifiuto degli immigrati difficilmente superabile, giacché la classe politica non può contraddire l'avversione dell'opinione pubblica sul tema (pena il crollo nei consensi), né intende ascoltare i vertici militari, che avrebbero bisogno di nuovi cittadini per aumentare i soldati a disposizione.

**LIMES** Tra gli antagonisti, è la Cina la potenza più insidiosa?

**TÔMATSU** Senza dubbio. Molto più della Corea del Nord o della Russia, la Repubblica Popolare può causare sconvolgimenti regionali (e planetari) molto nocivi per gli interessi giapponesi. Ogni mutamento della politica estera e della postura militare di Tōkyō va pensato in funzione anti-cinese. Non esistono ragioni più pressanti. Obiettivo ultimo di Pechino è sottomettere l'intero continente asiatico, fino a piegare l'arcipelago nipponico alla sua volontà. La Repubblica Popolare è gravata da notevoli debolezze strutturali, che probabilmente le impediranno di soppiantare gli Stati Uniti nel ruolo di egemone planetario. Ma proprio tali incongruenze, soprattutto l'incapacità di distribuire equamente il benessere tra le diverse classi sociali, la renderanno maggiormente aggressiva. E il Giappone potrebbe dover affrontare una potenza alla disperata ricerca di legittimazione interna, nonché animata da un feroce sentimento di rivalsa.

**LIMES** In caso di guerra, il Giappone sarebbe in grado di prevalere sulla Cina?

**TÔMATSU** Fattore decisivo sarebbe la lunghezza del conflitto. Se le ostilità durassero sei-otto mesi, il Giappone avrebbe ottime possibilità di imporsi. Altrimenti si esporrebbe alla sconfitta. La Marina cinese non è ancora in grado di competere con quella nipponica. Sebbene possieda un formidabile numero di mezzi, Pechino non dispone dell'esperienza e della sapienza tattica che soltanto una millenaria talassocrazia può vantare. Dovranno passare molte generazioni prima che la Cina

produca ammiragli paragonabili ai nostri. Ma se lo scontro sfociasse in una guerra di logoramento, Tōkyō potrebbe pagare l'inferiorità demografica. L'incapacità di assorbire le perdite probabilmente ci condannerebbe alla disfatta. A meno che non fossero della partita anche gli Stati Uniti. In tal caso la Cina non potrebbe resistere a una congiunta offensiva nippo-americana. Neppure nel lungo periodo.

**LIMES** Di quanti alleati dispone il Giappone? Di quanti la Cina?

**TŌMATSU** Nel continente asiatico il Giappone può vantare alleati di lunghissima data. A cominciare da Taiwan, probabilmente il paese con cui intrattiene la migliore relazione bilaterale (benché ufficialmente non ne riconosca l'indipendenza). Quindi le Filippine, la Malaysia, la Thailandia, il Laos, il Brunei. Nazioni che da decenni beneficiano dei nostri aiuti economici, cominciati come riparazioni di guerra e poi diventati strumento di influenza. Paesi che spesso dispongono di classi dirigenti di formazione giapponese. La Cina, invece, è sprovvista di alleati. Sebbene moltissime nazioni asiatiche dipendano dalla Repubblica Popolare per la loro crescita economica e, almeno in tempo di pace, non si schiererebbero contro Pechino.

**LIMES** Quanto sono pericolose le nuove vie della seta?

**TŌMATSU** Molto dipenderà dalla loro realizzazione. Sul piano puramente economico, la Belt and Road Initiative (Bri) rappresenta un'opportunità anche per il Giappone, come dichiarato dal premier Abe Shinzō. Il rischio è la trasformazione del progetto in uno strumento di avanzamento militare. Specie se gli elevati tassi di interesse sui prestiti offerti da Pechino alle nazioni partecipanti, anzitutto per la costruzione di infrastrutture, costringessero i governi insolventi a concedere il proprio suolo a installazioni militari cinesi. Uno sviluppo apparentemente pacifico, in realtà violento, che ricorderebbe le concessioni riconosciute dalla Cina alle potenze occidentali e al Giappone tra il XIX e il XX secolo. La possibile inaugurazione di basi della Repubblica Popolare nel continente asiatico è da considerarsi linea rossa invalicabile, scenario che indurrebbe Tōkyō a sospendere ogni aiuto economico ai paesi in questione. Sapendo di poter contare sulla medesima ostilità da parte americana.

**LIMES** Che valore hanno le isole Senkaku?

**TŌMATSU** Un'importanza meramente geopolitica. Il mare che bagna queste isole è ricco di risorse energetiche, oltre che molto pescoso. Ma è la collocazione geografica e la dimensione simbolica a renderle rilevanti. Le Senkaku, assieme all'arcipelago delle Ryūkyū, rappresentano la prima linea di respingimento dell'avanzata cinese, la barriera entro cui contenere le mire espansionistiche del rivale. Non a caso il governo Abe ha intenzione di stanziare un contingente di marines a protezione dell'area. Peraltro se il Giappone rinunciassero alle Senkaku subirebbe un gravissimo danno in termini di prestigio, tale da privarlo dello status di potenza continentale. In tal caso Tōkyō smetterebbe di essere, assieme agli Stati Uniti, il principale contrappeso all'Impero del Centro. Una *deminutio* che inficerebbe anche il tentativo di negoziare con la Russia il possesso delle Curili meridionali, tuttora considerate il punto più a nord del territorio nazionale.

**LIMES** Quanto è temibile la Corea del Nord?

**TÔMATSU** Il regime guidato da Kim Jong-un è ormai un soggetto nucleare, caratterizzato da un approccio lucido e aggressivo alle questioni internazionali. Quanto basta per porlo in cima alle preoccupazioni del Giappone (e di molte nazioni del globo). Non solo perché è inaccettabile che uno Stato artificiale si stia trasformando in potenza regionale, che un soggetto isolato stia diventando legittimo interlocutore degli Stati Uniti. In questa fase P'yŏngyang è impegnata a collocare Seoul nella sua sfera di influenza, come dimostrato dalla strumentale distensione ordita in concomitanza con le Olimpiadi invernali. Sicché, oltre a sfruttare la palese pericolosità di P'yŏngyang per realizzare il riarmo nazionale, presto il governo giapponese dovrà decidere come relazionarsi con l'intera penisola coreana, che in futuro potrebbe riunificarsi attraverso l'offensiva di Kim Jong-un.

**LIMES** Il Giappone considera la Corea del Sud una nazione ostile?

**TÔMATSU** Credo sia vero il contrario. È Seoul che da alcuni anni è tornata a guardare con avversione al Giappone, rispolverando questioni apparentemente sopite come quella delle *ianfu* (le prostitute inserite nei corpi imperiali durante il periodo coloniale e bellico, *n.d.r.*). Ancora più rilevante: quello sudcoreano non è un astio animato da ragioni commerciali, giustificabile con la competizione tra le industrie dei due paesi. Per Seoul il Giappone resta un nemico, la potenza coloniale di cui vendicarsi. Anziché odiare Kim Jong-un, gli abitanti del Sud valutano con discreto piacere lo sviluppo nucleare di P'yŏngyang, che minaccia direttamente Tōkyō, oltre che il territorio nordamericano. Non dimentichiamo che, a dispetto di partizioni arbitrarie, il popolo coreano è uno e particolarmente omogeneo.

**LIMES** Alle prese con una penisola nuclearizzata, il Giappone potrebbe dotarsi della Bomba?

**TÔMATSU** Non allo stato attuale. L'opinione pubblica resta fortemente contraria a tale svolta e l'ombrello atomico statunitense è tuttora ritenuto funzionale alla nostra difesa. Così i burocrati nipponici vogliono evitare il costo economico e le attenzioni internazionali che il conclamato status nucleare comporterebbe. Soltanto un drammatico evento potrebbe stravolgere tanta ritrosia, peraltro corroborata da ovvie e dolorose reminiscenze storiche. Condizione paradossale per una nazione che dispone degli strumenti tecnologici per realizzare la Bomba (in meno di sei mesi) e che per ora preferisce rimanerne sprovvista. Almeno finché un rivale non vorrà testare la nostra risolutezza o costringerci a mosse autolesionistiche. Specie se l'antagonista in questione fosse la Cina.

**LIMES** Quale sarebbe oggi il più grave errore che potrebbe commettere il Giappone?

**TÔMATSU** Lo stesso di settant'anni fa: lasciarsi trascinare in una guerra di logoramento impossibile da vincere. Il punto più critico è quello delle Senkaku. Se la Repubblica Popolare annettesse le isole, Tōkyō dovrebbe fingere di accettare il fatto compiuto, per organizzare assieme agli Stati Uniti una risposta militare adeguata. Ma il revanscismo dei vertici militari e la mancanza di senso strategico dei burocrati, assieme all'apatia dell'opinione pubblica, potrebbero costringerci a sovrastimare le nostre possibilità, oppure ad accettare supinamente la riduzione del nostro peso

geopolitico (e del territorio nazionale). Finiremmo così per rispondere compulsivamente all'affronto, con la possibilità di trovarci impelagati in un conflitto troppo lungo per volerlo a nostro favore, oppure ci lasceremmo passivamente umiliare dall'offensiva cinese, annunciando improvvisamente al mondo l'inutilità delle Senkaku. Con conseguenze molto negative in entrambi i casi.

**LIMES** Cosa dobbiamo attenderci dal futuro?

**TÔMATSU** Il prolungarsi di questo nipponico galleggiare tra mire espansionistiche e il mantenimento di un intenibile isolazionismo. Gli sconvolgimenti che attraversano l'arcipelago dovranno rompere tale impasse. Il Giappone avrebbe bisogno di un evento drammatico, possibilmente incruento, che ne resolvesse le incertezze, che ne sconvolgesse la postura. Come la caduta sul territorio nazionale di un missile nordcoreano che, senza far vittime, risvegliasse dal torpore i pacifisti e ricorresse ai militaristi che la guerra è affare assai rischioso. Un colpo che conducesse a una maggiore razionalità tanto la classe dirigente quanto l'opinione pubblica. E fornisse sfogo agli spasmi che agitano il paese, all'alba di una nuova fase nella sua millenaria storia.

# LUNGA VITA AL TODŌFUKEN

di NISHIO Takashi

---

*Le prefetture non sono semplici unità amministrative, ma entità ecologiche, linguistiche e culturali che plasmano l'identità individuale. La centralizzazione Meiji. Le autonomie locali postbelliche e il decentramento degli anni Duemila. Il sistema non cambierà.*

---

1.



ELL'ATTUALE SISTEMA DI GOVERNANCE

giapponese, il sistema delle autonomie locali *todōfukēn*<sup>1</sup> è il più antico e consolidato. Il numero delle 47 *todōfukēn* (1 area metropolitana *to*, 1 regione *dō*, 2 province urbane *fu*, 43 prefetture *ken*), le loro denominazioni e i loro confini sono rimasti pressoché invariati dalla restaurazione Meiji (1868) e si ritiene che continueranno a esserlo in futuro. Se si confronta questo dato con quello relativo al sistema dei Comuni (città, cittadine, piccoli centri abitati), si vedrà che i 70 mila villaggi naturali (le comunità tradizionali) esistenti ai tempi della restaurazione Meiji furono accorpati in 16 mila unità nel 1889, e dopo le grandi fusioni operate due volte nel dopoguerra sono stati ricostituiti in 1.718 Comuni (791 città, 744 cittadine, 183 piccoli centri abitati). La stabilità del sistema *todōfukēn* contrasta con la netta diminuzione dei Comuni. Tra le istituzioni giapponesi contemporanee è raro trovare dei sistemi che, come il *todōfukēn*, non abbiano subito variazioni nella denominazione e nell'estensione territoriale.

Tuttavia, le caratteristiche dell'autonomia locale sono fortemente cambiate dopo la costituzione dello Stato centralizzato del periodo Meiji (1868-1912), dopo le tutele dell'autonomia locale introdotte in seguito alle riforme del dopoguerra, dopo il cosiddetto nuovo accentramento dei poteri verificatosi ai tempi del boom economico e, infine, in seguito al decentramento degli anni Novanta. Non è facile comprendere le variazioni intervenute nella relazione tra i tre livelli costituiti dallo Stato, dal sistema *todōfukēn* e dai Comuni.

1. Il termine *todōfukēn* è difficilmente traducibile in italiano. Esso deriva dall'accostamento degli ideogrammi che designano le diverse tipologie di suddivisioni amministrative di cui si compone questo sistema amministrativo, cioè l'area metropolitana di Tōkyō (*to*), la regione di Hokkaidō (*dō*), le due province urbane di Ōsaka e Kyōto (*fu*), le 43 prefetture (*ken*). Si tratta di tipologie che non hanno un esatto corrispettivo nella nostra lingua e nel sistema amministrativo italiano (*n.d.t.*).



Peraltro, per i giapponesi le *todôfukun* sono molto più che suddivisioni amministrative: sono anche entità climatiche, linguistiche, culinarie e culturali che influenzano l'identità dell'individuo. Succede spesso che, al primo incontro, due persone si chiedano reciprocamente la provenienza ed è comune associare un'immagine predefinita all'interlocutore a seconda della sua origine, dopo aver appurato se l'altro viene da Kyôto, o da Hokkaidô o da Hiroshima. Il sistema *todôfukun* non è solo uno strumento di governo, è anche un'istituzione profondamente radicata nell'anima e nella vita quotidiana dei giapponesi<sup>2</sup>.

2. Se considerato da un punto di vista storico, l'accentramento amministrativo realizzato dal governo Meiji fu innanzitutto uno strumento per modernizzare il Giappone. In seguito alla «restituzione delle terre e della popolazione all'imperatore» avvenuta nel 1869, i domini (*han*) posseduti dai signori locali durante il periodo Tokugawa (1603-1868) e le popolazioni ivi residenti divennero proprietà del nuovo governo Meiji, cioè del suo sovrano, l'imperatore. Esistevano circa 270 domini: essi furono riorganizzati dal governo Meiji in 75 unità amministrative (3 municipalità e 72 prefetture), grazie al decreto sulla soppressione degli *han* e l'istituzione delle prefetture approvato due anni dopo. In seguito alle successive fusioni e riorganizzazioni, nel 1889 il sistema fu limitato a 46 unità amministrative (3 municipalità e 43 prefetture), assumendo la sua forma attuale. All'epoca furono considerate ripartizioni amministrative a sé stanti (*fu*) le grandi città di Tôkyô, Ôsaka e Kyôto. Inoltre, fu riservato un trattamento particolare a Hokkaidô, la seconda isola più grande del Giappone dopo Honshû.

A capo delle varie unità amministrative fu posto un funzionario inviato dal ministero degli Interni, responsabile dell'implementazione delle politiche statali. Allo stesso tempo, nel 1887, furono istituiti consigli locali nelle varie amministrazioni, in cui sedevano rappresentanti dei cittadini (eletti con suffragio ristretto) aventi facoltà di deliberare in materia di bilancio e di formulare proposte al governatore della prefettura. Tuttavia, questi organi avevano funzioni consultive e le unità amministrative avevano forti caratteristiche di organi statali.

Dopo la sconfitta bellica, con la nuova costituzione entrata in vigore nel 1947 si inaugurò una nuova stagione ed entrò in vigore la legge sull'autonomia territoriale. L'area metropolitana di Tôkyô, la regione di Hokkaidô, le 46 ripartizioni

2. Nato e cresciuto nella provincia di Hiroshima, mi considero di Tôkyô, visto che mi sono trasferito nella capitale a diciannove anni, vivendoci per più di quaranta. Tuttavia, parlo nel dialetto di Hiroshima con i vecchi amici, invito gli amici nei locali gestiti da abitanti di Hiroshima che preparano *o-ko-nomi-yaki* (pietanza a base di uova e altri ingredienti, molto diffusa nella città di provenienza dell'autore, *n.d.t.*) ed esulto per le vittorie dello Hiroshima Tōyō Kāpu (la squadra di baseball di Hiroshima, *n.d.t.*). Anche quando ho soggiornato a Londra per un anno per motivi di ricerca, partecipavo spesso agli incontri dell'associazione degli abitanti della provincia di Hiroshima. Nelle grandi città straniere che contano una folta presenza di giapponesi, l'unità di aggregazione di base non sono le associazioni di giapponesi, ma le associazioni che raggruppano gli abitanti delle varie province. Fino ad ora ci sono stati tre primi ministri provenienti dalla provincia di Hiroshima. Sono nato nel 1955, dieci anni dopo il bombardamento atomico, sono contrario alla guerra e nutro profondi sentimenti pacifisti. Sono critico nei confronti della deriva nazionalistica dell'attuale governo. Credo che essere di Hiroshima sia una parte importante della mia identità.



amministrative divennero di nome e di fatto «governi territoriali», i governatori divennero rappresentanti scelti attraverso elezioni e anche i membri dei consigli degli organi locali furono eletti con suffragio universale. Successivamente a questa riforma, non vi furono altri cambiamenti se non la restituzione al Giappone della provincia di Okinawa, che era stata posta sotto l'amministrazione degli Stati Uniti, e la sua trasformazione nella 47ª provincia.

Sebbene in Giappone vi siano dialetti, abitudini e culture locali diverse, si tratta pur sempre di un arcipelago in cui si parla un'unica lingua, il giapponese, abitato da giapponesi che hanno gli stessi tratti somatici del gruppo mongoloide. Il margine per la transizione a un assetto di tipo federale è minimo e sono quasi inesistenti movimenti che si battono per l'autonomia come quello scozzese nel Regno Unito e quello catalano in Spagna. Inoltre, in seguito alla ripresa economica del dopoguerra e al boom del «periodo di crescita accelerata», si è rafforzata la tendenza del «neocentralismo». Sul piano amministrativo, con il sistema delle «funzioni assegnate» ciascun ufficio pubblico è stato posto sotto la direzione del governatore – in quanto funzionario subordinato al ministro. Il processo di accentramento dei poteri nell'amministrazione pubblica iniziato in epoca Meiji si è rafforzato negli anni Quaranta durante il regime militare, è sopravvissuto alle riforme strutturali del dopoguerra ed è continuato fino al decentramento degli anni Novanta.

Tuttavia, con le tutele delle autonomie locali previste dalla nuova costituzione sono aumentati gli attriti tra gli organi locali e il potere centrale. A livello centrale, sotto l'egida del Partito liberaldemocratico si è affermata la linea che privilegiava lo sviluppo economico, mentre negli anni Sessanta, in seguito all'emergere di questioni ambientali, in varie aree del paese aumentavano gli enti locali che davano priorità alla qualità della vita e alla tutela dell'ambiente. Dagli anni Sessanta agli anni Settanta, a Tōkyō, Kanagawa, Ōsaka e Kyōto debuttarono i primi governatori e sindaci del Partito socialista e del Partito comunista, oppositori del Partito liberaldemocratico, che esprimeva il governo centrale. Gli amministratori locali progressisti cercarono di promuovere la transizione a un sistema decentrato che insistesse sull'ambiente piuttosto che sullo sviluppo, sullo Stato sociale e non sulle armi, sull'autonomia locale e non sul potere della burocrazia, sulla partecipazione. I motivi per cui gli amministratori avevano una grande influenza nei confronti del potere centrale derivano dal fatto che essendo eletti direttamente dalla popolazione, godevano di grande prestigio in quanto «presidenti» locali; un altro fattore importante era l'attenzione che i media dedicavano loro.

Il primo ministro Hosokawa Morihiro, che fece terminare (momentaneamente) il potere del Partito liberaldemocratico con un governo di coalizione, era stato governatore della prefettura di Kumamoto fino al 1991. Fu proprio il governo Hosokawa a dare il via al decentramento amministrativo. Il conservatore Hashimoto Tōru, governatore della provincia urbana di Ōsaka dal 2007 e sindaco della città di Ōsaka dal 2011, ha fondato il partito locale Associazione per la restaurazione di Ōsaka, proponendo al governo centrale di cambiare il sistema di gestione delle grandi città a partire dalla struttura del governo locale di Ōsaka. Inoltre, l'associazione che riunisce i 47 governatori degli enti locali di tutto il paese costituisce un influente gruppo di potere, capace di influenzare il governo nazionale al pari della *business community*.

Grazie ai suddetti meccanismi, si è sviluppata nella politica giapponese una dinamica in base alla quale i cittadini delle 47 entità amministrative affidano le

proprie istanze ai governatori, i quali fanno in modo che le politiche nazionali riflettano gli interessi delle comunità locali.

3. Lo sviluppo economico del dopoguerra e l'urbanizzazione hanno prodotto una trasformazione nelle relazioni tra Stato e organi locali. Fino agli anni Sessanta, periodo nel quale il Giappone si è ricostruito e sviluppato economicamente, è stata portata avanti un'amministrazione uniforme, trainata dalla burocrazia e tendente all'accentramento. Tuttavia, poco alla volta la tutela dell'ambiente, il *welfare*, l'istruzione e la cultura sono diventate importanti questioni politiche che richiedevano risposte calibrate sulla specificità dei territori. Le istituzioni locali hanno così trasformato la relazione tra Stato e organi locali da gerarchica a paritaria.

Tuttavia, tra Stato ed enti locali non c'è stata solo collaborazione; non sono infatti mancati elementi di forte attrito. Ad esempio, nella prefettura di Okinawa non cessano gli episodi di violenza sessuale e gli incidenti causati da apparecchi militari ospitati nelle basi militari statunitensi – che occupano oltre il 70% del territorio. Le precedenti generazioni di governatori di Okinawa si sono opposte alle politiche di sicurezza nazionali e agli orientamenti governativi circa la gestione delle basi, in quanto si sentivano responsabili della sicurezza dei cittadini. Ancora oggi, il trasferimento della base militare da Futenma a Henoko è un tema caldo in occasione delle elezioni del governatore e del sindaco. Nel febbraio 2018, in occasione delle elezioni del sindaco della città di Nago – nel cui territorio è situata Henoko – il sindaco in carica è stato sconfitto da un candidato che ha basato la sua campagna elettorale sul concetto di ripresa economica. La questione delle basi è espressione del dilemma degli organi locali che, se da un lato si contrappongono allo Stato, dall'altro dipendono da questo per l'economia territoriale.

Quando le politiche e gli standard statali minacciano di compromettere la sicurezza dei territori, si sviluppano talvolta movimenti locali che chiedono maggiore autonomia. Tuttavia, attualmente il «sistema delle Zone speciali di riforma strutturale» garantisce l'allentamento di questa tensione. Ad esempio, la prefettura di Akita, nella quale si coltivano molti cipressi, ha fatto domanda per esser designata Zona speciale per la costruzione di strutture assistenziali in legno e la domanda è stata accolta. La prefettura di Aomori, nella quale sono concentrate estese foreste, ha fatto domanda per l'installazione di centrali eoliche e ha ottenuto il *placet* dello Stato. Esistono anche circoscrizioni amministrative nelle cui città e piccoli centri abitati sono state applicate con maggiore flessibilità le regole relative alla concessione di licenze per la produzione di bevande alcoliche, per poter produrre varietà locali di *sake* e birra.

Città, cittadine e villaggi sono subordinati agli enti del sistema *todōfuken*, ma se considerati sul piano delle competenze amministrative, non sono tutto sommato molto diversi dalle aree metropolitane, dalla Regione, dalle prefetture urbane e dalle «città designate» (le grandi città). Il sistema delle città designate, che riguarda tutte le città con popolazione superiore ai 500 mila abitanti a eccezione dei 23 distretti urbani di Tōkyō, è iniziato nel 1956 con la designazione di Yokohama, Na-

goya, Kyōto, Ōsaka e Kōbe. Con il progredire dell'urbanizzazione si è successivamente esteso fino a comprendere le attuali venti città. Nella prefettura di Kanagawa ci sono tre città designate: Yokohama, Kawasaki, Sagami-hara. Nonostante l'Ufficio della prefettura sia situato a Yokohama, la metà dei territori di sua competenza sono aree rurali che non includono grandi città. Si potrebbe dire che l'identità dei cittadini sia definita dall'appartenenza alla città di Yokohama o alla città di Kawasaki, piuttosto che alla prefettura di Kanagawa.

Il decentramento territoriale del 2000 ha introdotto il principio di sussidiarietà. Il suo asse portante è il rafforzamento delle competenze di città, cittadine e piccoli centri abitati che sono gli enti più vicini ai cittadini e che sono stati collocati in una posizione privilegiata dal nuovo sistema. Gli enti locali del sistema *todōfukēn*, sotto la cui autorità erano collocate città, cittadine e piccoli centri abitati prima della guerra, con il decentramento sono stati retrocessi alla funzione di sussidio e supporto di città, cittadine e piccoli centri abitati. Sono state formulate proposte per la sostituzione dell'attuale sistema *todōfukēn* con un sistema di regioni ottenute attraverso fusioni e riorganizzazioni dei confini amministrativi, che consentirebbe un'amministrazione di aree più vaste. Secondo questa proposta, le ripartizioni amministrative dovrebbero lasciare inalterato lo status amministrativo dell'isola di Hokkaidō, suddividendo la parte rimanente del territorio in un numero di regioni variabile da 9 a 13. La realizzazione di questa riforma avrebbe tempi molto lunghi. In ogni caso, è difficile immaginare che venga soppresso il sistema *todōfukēn*, in vigore da quasi centocinquanta anni.

Governatori, consiglieri, impiegati degli enti locali del *todōfukēn* ammontano a 1,39 milioni di persone. Se si considerano la storia, le tradizioni e la cultura dei territori nei quali prestano servizio questi funzionari, non è realistico pensare che vengano creati ampi agglomerati derivanti dalla soppressione degli enti del *todōfukēn*. Credo che la maggior parte della popolazione condivida questa considerazione.

4. L'iperconcentrazione nella città di Tōkyō è una costante della storia postbellica del Giappone. Il livello che ha raggiunto non ha eguali negli altri paesi sviluppati. Nell'area urbana di cui Tōkyō costituisce il nucleo vivono circa 35 milioni di persone, pari al 27% della popolazione totale del Giappone. Se si eccettuano i fiumi, i confini dell'area metropolitana di Tōkyō e delle province di Kanagawa, Chiba e Saitama sono costituiti da grandi città. Come dimostrato dall'esistenza delle espressioni «abitante di Saitama-Tōkyō» e «abitante di Chiba-Tōkyō», i pendolari che raggiungono la capitale ogni giorno per motivi di studio o di lavoro si considerano per metà abitanti di Tōkyō. Tuttavia, molti di loro sono cresciuti in quello che allora era considerato un territorio esterno all'area metropolitana della capitale.

D'altro canto, le persone che vivono in zone esterne a tale area metropolitana se sono giovani si sentono attratte da Tōkyō e tendono a sviluppare un complesso d'inferiorità nei confronti della capitale in quanto «centro», considerandosi come rozzi «provinciali» anche quando vi si trasferiscono in età adulta. Questa psicologia

fondata sulla tendenza ad andare verso il centro è una delle cause dell'iperaccanimento di Tōkyō. Sebbene non si possa dire che stia venendo meno, si iniziano a notare dei cambiamenti di tendenza nelle giovani generazioni. Non sono pochi gli abitanti di Tōkyō che si sentono attratti dalla natura, dal mare e dai boschi, dalla possibilità di disporre del tempo senza sottostare a ritmi stressanti, dalle comunità vecchio stile, dalle relazioni umane fondate sulla reciprocità. Per queste persone, la natura, il clima, l'umanità e la cultura che definiscono la specificità di una determinata prefettura sono una multiforme eredità del Giappone.

Nella prefettura di Shimane, afflitta da problemi di decremento demografico, vivono solo 560 mila persone. Questa cifra è inferiore alla popolazione di un distretto amministrativo di Tōkyō (a Setagaya risiedono 880 mila persone, a Hachioji 580 mila). Se si sposa la prospettiva che privilegia l'amministrazione di ampie aree, la creazione di una regione che incorpori cinque prefetture – come potrebbe essere quella del Chūgoku – sarebbe più efficiente. Tuttavia, anche prescindendo da questo dibattito sulla riorganizzazione delle suddivisioni amministrative, si può dire che nel prossimo futuro non vi saranno cambiamenti nell'importanza della prefettura di Shimane, nel cui territorio si trovano le miniere d'argento di Iwami, patrimonio mondiale dell'umanità, il santuario Izumo, luogo sacro protagonista di importanti miti, e Tsuwano, la città che dato i natali al grande scrittore Mori Ōgai.

*(traduzione di Noemi Lanna)*





# TŌKYŌ, LA PORTA SUL MONDO

di Nathaniel SMITH

---

*Il carattere cosmopolita della megalopoli è frutto di una continua interazione col resto del Giappone e del globo, che ridimensiona il mito di un paese chiuso e introverso. La geografia dei 'villaggi' urbani. Il ruolo della rete metropolitana. Le piazze ci sono, per chi sa vederle.*

---



1.

ISTO DALL'ALTO, L'APPARATO URBANISTICO di Tōkyō appare denso e soverchiante. In cima al punto di osservazione panoramica del museo di arte Mori – 54 piani sopra il distretto centrale di Roppongi – un vasto spazio urbano si estende attraverso la pianura di Kantō. In lontananza, si staglia il monte Fuji; in primo piano, le strade principali sono rese visibili da file di edifici più alti che si allineano ai loro lati e da autostrade sopraelevate che tracciano rotte a molti piani di altezza. A punteggiare il paesaggio sono blocchi di alti grattacieli in costante espansione e monumenti storici quali la Torre Mori delle colline di Roppongi, circondata da strutture di media altezza. Gli spazi verdi di parchi, cimiteri e santuari controbilanciano questa distesa monocroma. Invisibile dall'alto è invece una rete di tunnel sotterranei, di stazioni metropolitane fornite di gallerie che collegano altre linee e di passaggi che conducono al pianterreno di posti di lavoro e negozi.

Ma cosa significa vivere dentro questa massiccia conurbazione che si estende da Yokohama attraverso Kawasaki fino a Chiba e Saitama, includendo la periferia dei distretti urbani centrali? In che modo la relazione degli abitanti con il paesaggio in continua espansione di Tōkyō definisce la visibilità della città non solo dall'alto, ma anche al suo interno e oltre i confini del Giappone?

Tōkyō è stata a lungo descritta come una città di villaggi, un posto che si è sviluppato in modo organico e a volte confuso e del quale si fa esperienza attraverso svincoli e reti, quartieri e passaggi tra spazi pubblici e privati. I quartieri sono luoghi sia di partenza sia di arrivo, dove forme autoctone di vita sociale e di storia urbana intersecano flussi internazionali di commercio, cultura e informazione. Sono questi i luoghi in cui una comunità di piccola dimensione si può definire nel vasto spazio urbano; ma possono anche essere i luoghi in cui l'assenza di tale comunità diventa immediatamente palpabile.

2. La classica distinzione nella geografia urbana della Tōkyō moderna (Edo) è tra la città alta dei distretti centrali di Yamanote – che è ancora oggi il nome della linea ferroviaria di raccordo – e la città bassa a lato del fiume Sumida, con i quartieri della parte orientale della città. Già dai vibranti anni Ottanta del Novecento la città bassa (*shitamachi*) era diventata preda di una profonda nostalgia per un «urbanismo più autentico e indigeno», secondo quanto scritto da Jordan Sand. Oltre al contrasto con l'opulenza di altre aree della città emerso durante gli anni della bolla economica giapponese, *shitamachi* si distinse per un tipo di sviluppo che aveva preso forma nei decenni precedenti. Durante la guerra le bombe incendiarie statunitensi avevano raso al suolo enormi aree di Tōkyō e ucciso centinaia di migliaia di residenti. Nel dopoguerra la città si dedicò a un grande sforzo di ricostruzione dei quartieri che erano stati devastati e alla costruzione di sobborghi in aree un tempo rurali ai margini occidentali e settentrionali. Al posto delle tradizionali strutture in legno, una nuova realtà di abitazioni pubbliche edificate su larga scala – *danchi* – fornite di elettrodomestici moderni prometteva comodità e progresso a una classe media emergente. Mentre nuove forme di vita urbana iniziavano a coinvolgere un numero crescente di giapponesi, il lavoro e le attività ricreative di studenti e lavoratori salariati, così come la realtà di quartiere delle casalinghe e delle famiglie, definirono il modo in cui un particolare quartiere veniva interpretato all'interno del tessuto urbano.

La prima volta arrivai a Tōkyō in veste di studente in un programma di scambio dall'Università di Sofia. L'università giapponese di accoglienza, un vero campus urbano, si trova a lato della strada principale Shinjuku-dōri a Yotsuya, distretto centrale degli affari. Data la posizione centrale e le mie limitate disponibilità finanziarie, mi misi a gironzolare per strade laterali. Diverse volte nell'arco di una settimana sceglievo una nuova stradina e mi allontanavo dal dormitorio, armato di macchina fotografica e quaderno degli appunti per vagare negli spazi urbani della Tōkyō centrale. Ero solito scoprire nuovi tragitti per raggiungere Shinjuku o Shibuya, o semplicemente esplorare le intricate viuzze e i piccolissimi villaggi del centro per molte ore, fino a trovare una stazione della metropolitana (che sembrava sempre più distante nella realtà del mio vagare di quanto non apparisse sulla mappa) e poi tornare a casa.

Attraversare Tōkyō in metropolitana regala un'esperienza dello spazio urbano molto diversa da quella che si ha a piedi o in bicicletta. Le linee metropolitane disegnano percorsi apparentemente disparati la cui rappresentazione sulle mappe cela quanto il nucleo urbano sia percorribile a piedi. Sebbene distretti misti – residenziali e di uffici – esistano anche nelle parti più centrali della città, l'abitante medio di Tōkyō fa il pendolare dagli anelli più esterni della metropoli fino al centro, rendendo così molto comune la comprensione della geografia cittadina attraverso la rete ferroviaria.

Proprio a causa dell'alto numero di pendolari, le linee metropolitane tracciano percorsi che vanno da casa al lavoro e viceversa. Di notte, i centri d'intrattenimento vicino alle principali stazioni di transito come Shinjuku, Shibuya, e

Shinbashi richiamano diverse tipologie di persone. Un autoctono sa dove trovare i lavoratori, gli *hipsters*, le persone alla moda e gli anticonformisti. Le stazioni della metropolitana sono le ancore dei molti villaggi della città. Ciascuna di esse funziona come una sorta di mini-città autosufficiente, con le necessità della vita quotidiana a portata di mano dei pendolari. Gli edifici delle stazioni sono spesso piccoli centri commerciali. Allontanandosi dalle stazioni, si trovano le strade con le attività commerciali (*shōtengai*), una strada principale ai cui lati vi è una gran varietà di negozi e ristoranti spesso coperti da un soffitto arcato e addobbati con decorazioni stagionali.

Se è vero che c'è sicuramente una differenza nei prezzi di affitto e vendita tra le aree centrali della città e le sue zone più periferiche, è però più corretto dire che i prezzi delle case variano in base alla distanza dalle stazioni della metropolitana. Le caratteristiche delle case che vengono pubblicizzate dalle agenzie immobiliari includono la distanza a piedi dalla stazione in termini di minuti, con i prezzi che variano in modo direttamente proporzionale. La natura di città definita dal movimento e dal quartiere di residenza è il riflesso dello sviluppo storico di Tōkyō e causa di molti fenomeni odierni.

3. Se consideriamo che Tōkyō è un imponente susseguirsi di quartieri, circoscrizioni e regioni altamente autosufficienti e che una vasta rete di trasporti non solo rende il trasferimento veloce, ma addirittura definisce il modo in cui la città è intesa dai suoi stessi abitanti, come dovremmo giudicare la più grande megalopoli del mondo? Jinnai Hidenobu<sup>1</sup> afferma che in contrapposizione all'ideale europeo di un centro cittadino strutturato attorno a un'ampia piazza pubblica, Tōkyō è a lungo stata una società delle vie laterali. Questo ha implicazioni su molti aspetti della vita urbana: genera una sensazione di sicurezza, isola le aree residenziali dalle arterie di trasporto e incoraggia una pianificazione urbana basata su un «punto di vista relativamente lento nel movimento e che, insieme a una preferenza per spazi minuziosamente divisi, ha dato origine a una realtà urbana raffinata e al contempo sensibile al più piccolo dettaglio»<sup>2</sup>. Più in basso Tōkyō è attraversata da snodi e reti e la risultante prospettiva non ha niente a che vedere con la vista aerea di cui sopra. Al contrario, la vita a Tōkyō è suddivisa in spazi più piccoli e più facilmente assimilabili.

Cosa dire invece sulle politiche pubbliche in una città di villaggi? Senza una piazza centrale all'europea – o con così tante piazze che ciascuna è solo una delle molte – si può dire che Tōkyō abbia delle aree comuni? Si può dire che la vita urbana di piccole realtà conduca all'atomizzazione e a una politica ugualmente circoscritta? In effetti, ci sono stati molti *hiroba* – spazi pubblici e politicamente fertili – che hanno giocato un ruolo di spicco nella storia giapponese dal XX secolo fino a oggi. Jordan Sand ha fatto un sondaggio di questi spazi nel suo libro del

1. JINNAI HIDENOBU, *Tōkyō: A Spatial Anthropology*, Berkeley (CA) 1995, University of California Press.  
2. *Ivi*, p.126.

2013 *Tokyo vernacular* come prologo a una discussione sul tumulto che si era verificato nel 1969 all'esterno della più trafficata stazione di Tōkyō.

Ai primi del Novecento il parco Hibiya – il primo parco pubblico pianificato in Giappone – venne utilizzato per le manifestazioni pubbliche ma, nota l'autore, funse anche da «spazio per la pacificazione delle masse, con la polizia presente per mantenere l'ordine e proteggere l'imperatore e i suoi ministri»<sup>3</sup>. Negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale, la piazza antistante il palazzo imperiale divenne uno spazio pubblico di questo tipo, usato dalla sinistra quale luogo privilegiato per le proteste del primo maggio o dai vari gruppi in aperto sostegno alla famiglia imperiale.

Quando poi il cuore di Tōkyō si è lentamente spostato verso occidente con il più recente sviluppo, alla fine degli anni Sessanta la piazza presso l'uscita ovest della stazione ferroviaria di Shinjuku è divenuta un altro spazio pubblico. Nelle proteste del 1960 contro il rinnovo del Trattato di mutua cooperazione e sicurezza tra Stati Uniti e Giappone, come nelle recenti proteste del 2015 guidate dall'Azione di emergenza degli studenti per la democrazia liberale (Seald) contro la revisione dell'alleanza con gli Stati Uniti, lo spazio antistante il parlamento giapponese è diventato luogo di massicci assembramenti.

L'oggetto della mia ricerca etnografica condotta fin dal 2005 sono i principali gruppi di destra giapponesi. Il loro attivismo riflette il primato delle stazioni ferroviarie nello strutturare le reti della vita urbana. Parlando dagli amplificatori in piedi su furgoni, gli attivisti si inseriscono a livello verbale e fisico nello spazio di articolazione tra privato e pubblico. Con l'avvento di Internet, tuttavia, l'attivismo della destra giapponese è cambiato. Mentre in passato i gruppi di destra contendevano il controllo territoriale e le attività di quartiere alla criminalità organizzata, le più recenti forme di attivismo nazionalista si sono strutturate nel ciberspazio: anonimo, iperbolico e geograficamente disperso. Questo ha fatto sorgere una domanda: come può una politica concepita in uno spazio virtuale definirsi nella città fisica? La risposta è nel bersaglio del populismo xenofobo: le marce di protesta nel cuore del quartiere etnico più celebre di Tōkyō, quello coreano di Ōkubo. Anche una politica confinata in Internet, quando passa alle strade prende forma in un pezzo di vita urbana che è il quartiere.

4. Che rapporto esiste tra Tōkyō e altri grandi centri mondiali, come New York e Londra? Dal 2003 al 2015 il numero di turisti in Giappone è aumentato di quasi quattro volte, da 5,2 a 19,7 milioni<sup>4</sup>. Nello stesso periodo anche il numero di giapponesi in visita all'estero è aumentato, ma in modo modesto: da 13,3 a 16,2 milioni.

Con l'aumento dei problemi economici e demografici della società giapponese, il paese è diventato più accessibile e accogliente per i visitatori stranieri. Forse le nuove forme di xenofobia sono meno indicative del futuro giapponese rispetto

3. J. SAND, *Tokyo Vernacular: Common Spaces, Local Histories, Found Objects*, Berkeley (CA) 2013, University of California Press, p. 28.

4. Dati: Japan Tourism Agency.

all'aumento dei turisti dalla Cina. Quest'ultimo fenomeno è oggetto di grande attenzione da parte dei media nipponici ed è facilmente constatabile con una passeggiata nel quartiere Ginza in un giorno qualsiasi della settimana. Diversamente da qualche anno fa, è ora facile trovare una grande varietà di hotel comodi e a buon prezzo in centro a Tōkyō, le attività commerciali sembrano più preparate ad accogliere clienti che non parlano giapponese, grandi negozi come Uniqlo dispongono di *duty free* per i clienti stranieri. È ironico come il declino economico possa essere foriero di un nuovo atteggiamento urbano e, come spesso è stato il caso in Giappone, catalizzatore di cambiamento.

Assumere che oggi Tōkyō sia nuovamente cosmopolita sulla base della sua apertura ai turisti significa non comprendere appieno la profondità della storia giapponese, caratterizzata dall'apprendimento della medicina e della religione cinesi, dalle profonde connessioni con la penisola coreana, dai rapporti con olandesi e portoghesi, dall'arrivo dell'ammiraglio Perry cui seguì l'instaurazione del moderno Stato Meiji e il successivo arrivo di consulenti stranieri sul finire dell'Ottocento: tutti episodi che testimoniano come il Giappone sia molto meno isolato di quanto spesso si pensi. Così come non considerare che Tōkyō fu la capitale del multietnico impero coloniale giapponese dal 1895 al 1945 significherebbe accettare troppo facilmente il mito di un paese strutturalmente omogeneo. Più recentemente, il precedente postbellico rappresentato dalle Olimpiadi del 1964 – durante le quali il Giappone sfoggiò le proprie avveniristiche infrastrutture – e la rapida ascesa della manifattura e della sua cultura popolare nel tardo XX secolo sono indicativi di come il paese sia sempre stato per molti rispetti una realtà cosmopolita.

Oggi Tōkyō è sede del governo giapponese, centro della forza industriale e cuore del mondo mediatico e dell'intrattenimento nazionali. Vanta le migliori università del Giappone, la più vibrante scena artistica e culturale ed è la porta del paese sul mondo. Con l'approssimarsi del ritorno delle Olimpiadi a Tōkyō, nell'estate del 2020, l'attenzione per la città non farà che crescere. Ma a guidare l'apertura globale del Giappone non sono state iniziative calate dall'alto come le Olimpiadi, bensì movimenti partiti dalla gente comune e da attività di piccole dimensioni inerenti alla moda, al cibo, alla musica, alle arti visive e al mondo della cultura *otaku*. Queste forme di produzione e consumo collegano Tōkyō ad altre parti del Giappone e al resto del mondo, rendendola non tanto una città globale in sé stessa quanto una città che risulta dall'interazione del mondo con il Giappone.

(traduzione di Marta Furlan)






# NON È L'ECONOMIA STUPIDO!

di Kel KELLY

---

*I 'decenni perduti' dell'economia giapponese sono un mito, tanto quanto l'attuale e apparente ripresa. In realtà, a dettare l'andamento di pil e occupazione sono le politiche monetarie. Che però poco possono contro la declinante demografia.*

---

1.  I DICE CHE IL GIAPPONE STIA ATTRAVERSANDO la più lunga fase di crescita economica dal 1989. Le condizioni imprenditoriali e gli indici di fiducia sono ai livelli più alti da decenni. Soprattutto, la Borsa giapponese è cresciuta del 200% dai minimi toccati durante la recessione, malgrado sia ancora lontana dai picchi del 1989. Insomma, un risorgimento economico dopo una crisi protrattasi ventotto anni.

Eppure, non tutto è come sembra. Dati diversi da quelli abitualmente citati mostrano come Tōkyō, di fatto, non abbia attraversato una recessione né sia attualmente protagonista di una portentosa ripresa. Tale discordanza tra apparenza e realtà deriva dal fatto che i principali indicatori utilizzati per valutare lo stato dell'economia, compresa quella nipponica, sono imprecisi e dunque più o meno fuorvianti.

Il parametro precipuo è il prodotto interno lordo, singolo indicatore quasi universalmente assunto a paradigma del livello di benessere e crescita di un'intera economia. La crescita economica può definirsi come l'incremento nella produzione di beni e servizi, misurato dalla variazione di unità prodotte. E dato che il pil è invece espresso in valuta, deve convertire tali unità – o provare a farlo – in valori monetari (come il costo della produzione di un bene). I prezzi che determinano il valore monetario, tuttavia, possono essere artificialmente modificati dall'inflazione, la quale è funzione della quantità di moneta nell'economia. Se i prezzi aumentano, il pil può fare altrettanto anche in assenza di una crescita, ossia, di un aumento delle unità prodotte. Viceversa nel caso i prezzi diminuiscano.

Gli economisti dispongono di formule per misurare il pil reale, tramite l'aggiustamento del pil al tasso di inflazione. Ma una misurazione corretta dell'inflazione dei prezzi è estremamente complicata e non c'è modo di stabilire se effettivamente risponda alla realtà. Vengono adoperate numerose tecniche statistiche, che sono

al centro di un continuo dibattito. Per esempio, lo studio dell'economista William Nordhaus basato sul pil mostra un incremento del 300-500% del prezzo dell'elettricità nel corso degli ultimi due secoli. Ciononostante, le innovazioni tecnologiche in tale lasso di tempo hanno modificato il suo costo reale. Tanto che il costo orario della luce in centesimi si è di fatto contratto di almeno cento volte nello stesso lasso di tempo.

Se dunque il pil reale non dovrebbe essere influenzato dalla variazione dei prezzi, il caso del Giappone dimostra che spesso ciò non avviene nella realtà. L'economia del paese del Sol Levante sembra essersi contratta contestualmente al declino costante dell'inflazione dei prezzi nel 1990, mentre non avrebbe dovuto. La Banca centrale (Boj) ha deciso quell'anno di chiudere con una politica valutaria che consisteva nello stampare yen per pareggiare ogni dollaro acquisito con il surplus commerciale. Ciò ha provocato una riduzione sostanziale del tasso di crescita della massa monetaria nel paese. E dato che l'offerta di moneta è l'unico modo per dare inflazione a un'economia stabile, la riduzione nella massa monetaria ha ridotto la crescita del pil, facendo scoppiare le bolle immobiliari e finanziarie causate dalle iniezioni di moneta da parte della Boj.

Il crollo dell'inflazione e del pil reale ha fatto sembrare che ci sia stato un crollo contestuale della produzione, che quasi certamente non si è verificato. L'industria giapponese non è di colpo divenuta meno capace di produrre beni e i cittadini non ne hanno di colpo domandato in minor quantità. Lo shock monetario ha determinato una contrazione economica ma di carattere transitorio, non pluridecennale. L'aumento del pil – e in misura minore del pil reale – è rimasto contenuto, ma soltanto perché contenuto è rimasto il tasso di crescita della massa monetaria. Al contrario, l'economia reale nipponica si è ripresa mentre i cittadini continuavano a produrre beni e servizi. Si è dunque trattato di una recessione soltanto sulla carta.

2. Invece di ridurre l'economia giapponese a un unico parametro di misurazione della produzione e della creazione di benessere, dovremmo considerare altre statistiche e dati basati sull'osservazione. Durante gli ultimi decenni le città sono state costellate da lavori per la costruzione di centri commerciali, unità condominiali e palazzi per uffici; nuove abitazioni monofamiliari sono affiorate ogni giorno per due decenni (il tasso di crescita delle abitazioni pro capite in Giappone è maggiore che negli Stati Uniti); il numero di medici ogni 100 persone è costantemente aumentato; l'aspettativa media di vita è cresciuta di oltre 4 anni; il paese ha conservato la propria posizione (quasi sempre ai primi posti) nelle graduatorie sulla qualità della vita.

Se ci atteniamo alle statistiche economiche convenzionali alternative al pil, il quadro è più brillante. La produzione industriale, malgrado sia influenzata dall'inflazione, è cresciuta negli ultimi tre decenni. Dal 1990 a un tasso inferiore, ma ciò deriva dal declino della popolazione in età lavorativa da metà anni Novanta (e quindi del numero di persone dedite all'attività produttiva). Il tasso di crescita del

pil reale si è attestato in media attorno all'1% (a fronte del 4,4% precedente la recessione del 1991). Ossia, una crescita economica positiva. Se però consideriamo il pil in dollari, aggiustiamo i valori all'inflazione a parità di potere d'acquisto (ppp) e aggiungiamo la variabile demografica, il pil reale pro capite è cresciuto a ritmi impressionanti, più del doppio dal 1990, a un tasso del 3,2% annuo. Tenendo a mente che la differenza nodale in queste misurazioni è l'impatto e l'aggiustamento dei prezzi.

Probabilmente i dati più convincenti provengono dal raffronto tra il pil pro capite giapponese e quello degli altri paesi Ocse, il quale mostra che nel 2016 Tōkyō ha perso una sola posizione rispetto all'apogeo del 1986, tanto che è ancora al 17° posto – come nel 2012, quando la più recente manovra di stimolo dell'economia è stata avviata dal governo. Anche gran parte dei paesi che precedono il Giappone ha perso terreno, superati dall'Irlanda. Se dunque il Giappone ha attraversato negli ultimi decenni una recessione, lo stesso hanno fatto virtualmente tutti i paesi Ocse. Soprattutto, i dati Ocse sulla produttività confermano la posizione economica relativa giapponese nel tempo, dato che Tōkyō conserva oggi lo stesso indice di produttività (64%) del 1990 rispetto agli Usa.

Ciò non significa che Tōkyō non potrebbe fare meglio o che non debba fronteggiare numerosi problemi economici irrisolti, al pari degli altri paesi. Ma i dati economici suggeriscono che l'economia nipponica sta facendo bene come i suoi pari e che non si trova invischiate in una crisi pluridecennale come spesso viene asserito.

Quanto al tragico e sovente menzionato problema della deflazione, in realtà non esiste. Commentatori ascrivono la deflazione mondiale alla temporanea contrazione dei prezzi nell'ordine di 1-2 punti percentuali in Giappone. Ma non si tratta di deflazione reale, che tradizionalmente è vista come una spirale al ribasso dei prezzi risultante dal declino dell'offerta di moneta – circostanza verificatasi durante la grande depressione. I prezzi possono diminuire proporzionalmente all'offerta di moneta, oppure quando l'offerta di beni cresce più rapidamente dell'offerta di moneta. Nel primo caso si tratta di un declino della domanda – una conseguenza negativa della manipolazione dell'offerta di moneta. Nel secondo di un aumento dell'offerta – una conseguenza positiva della crescita economica. Si tende a confonderle e a trattarle come equivalenti, mentre sono agli antipodi.

Storicamente, i prezzi nominali (ma non i salari) si contraggono contestualmente alla crescita economica se il governo non aumenta l'offerta monetaria, dato che la stessa quantità di denaro dovrebbe acquistare una maggiore quantità di beni. Di fatto, con o senza manovre monetarie espansive e inflazione dei prezzi, la crescita economica si traduce sempre nella contrazione dei prezzi in termini reali, giacché determina un aumento del potere d'acquisto, dato che i prezzi si contraggono rispetto ai salari.

In Giappone non c'è stata una contrazione dell'offerta di moneta né un calo della domanda. Dunque non c'è stata deflazione. Si è trattato piuttosto di un aumento dell'offerta che si è tradotto in una relativa piattezza dei prezzi, dovuta al

fatto che la Boj ha stampato moneta proporzionalmente alla produzione di beni da parte dell'economia, con deboli variazioni periodiche risultanti in lievi oscillazioni dei prezzi. A oggi i prezzi complessivamente sono cresciuti, rispetto al 1990, del 12,6%.

3. Come spiegare l'aumento del tasso di disoccupazione in assenza di recessione? Generalmente, il tasso di disoccupazione è scisso da quello di crescita economica. Per esempio, quello in Cina negli ultimi vent'anni si è attestato a livelli simili a Giappone e Thailandia, mentre la Repubblica Popolare cresceva a ritmi più che doppi rispetto a questi paesi. Analogamente, la Spagna è cresciuta allo stesso ritmo del Cile, nonostante un tasso di disoccupazione pressoché doppio.

La disoccupazione è un fenomeno innaturale, che si verifica quando un'economia richiede più lavoro di quanto ne venga offerto dai lavoratori – posto che la domanda umana di beni e servizi è illimitata. Un fenomeno che deriva dalle politiche governative di innalzamento artificiale dei salari, che le aziende non possono garantire. Tali salari (come i salari minimi e i contratti collettivi sindacali) impongono la corresponsione di stipendi superiori alla produttività dei lavoratori e al valore che essi possono produrre. Ergo, aumentano i disoccupati mentre le aziende investono in automazione relativamente più economica.

I dati dimostrano che in buona misura ciò è quanto avvenuto nel paese del Sol Levante. Malgrado non sia chiara la situazione nel primo decennio «recessivo», durante gli ultimi due i salari minimi sono cresciuti più rapidamente, almeno dell'1%, della retribuzione oraria.

Perché la disoccupazione diminuisce durante una recessione e aumenta durante un ciclo economico espansivo? Di certo, un'economia che attraversa un ciclo recessivo assisterà a una crescita della disoccupazione. Ma così come le politiche monetarie sono spesso causa della recessione, esse dettano anche il valore monetario di lungo periodo dell'economia, il quale si riverbera sui livelli di disoccupazione. Quando la Banca centrale stampa moneta, i ricavi aumentano più velocemente dei costi, facendo incrementare i profitti. Con entrate e profitti maggiori, le aziende dispongono di maggiori risorse per retribuire il lavoro e quindi i lavoratori vengono assunti. A dimostrazione di come la politica monetaria si scarichi sui livelli di occupazione attraverso vari canali.

Date queste premesse, possiamo affermare che il Giappone stia sostanzialmente producendo una maggiore quantità di beni? No, piuttosto che l'esecutivo guidato dal primo ministro Abe Shinzō ha avviato a fine 2012 una politica monetaria espansiva, aumentando la base monetaria – la moneta «ad alto rendimento» creata dalla Boj che permette alle banche di concedere nuovi prestiti – di uno storicamente straordinario 283%. I nuovi prestiti bancari, del pari, sono cresciuti negli ultimi due anni al ritmo più elevato dal 1990. I beneficiari spendono il denaro, e coloro che lo ricevono lo spendono a loro volta. Mentre la nuova moneta supplementare fluisce nell'economia, spingendo i prezzi verso l'alto. Ciò gonfia il pil e gli altri indicatori monetari dell'economia.

Dunque, il boom economico cui assistiamo oggi riflette meramente la maggiore iniezione monetaria in Giappone dell'ultima generazione. Da decenni l'economista Paul Krugman suggerisce al paese del Sol Levante di «stampare molta moneta» e Tōkyō pare infine aver seguito il consiglio. Mentre il boom è tecnicamente soltanto monetario e quindi non influisce sulla produzione reale, potrebbe influenzarla indirettamente. La nuova moneta redistribuisce infatti il potere d'acquisto dai risparmiatori agli impresari, poiché permette a questi ultimi di spendere prima dell'aumento dei prezzi, mentre l'ammontare dello stock fisso di moneta dei risparmiatori perde valore una volta che i prezzi aumentano. Teoricamente è possibile che tale redistribuzione determini una maggiore quantità di capitale reale da investire e quindi una più rapida crescita economica.

4. Passando alla Borsa, la sua crescita non è il segnale di una più solida crescita economica. Più semplicemente, è data dall'inflazione dei prezzi degli asset: il mercato azionario cresce allorché vengono investiti più capitali – assumendo che la quantità di azioni circolanti non sia in diminuzione. Gran parte della nuova moneta creata dalla Banca centrale fluisce nel mercato azionario, sul quale la Boj sta inoltre agendo direttamente con acquisizioni pari a 27 miliardi di dollari nel 2017. Non a caso è tra i primi dieci azionisti nel 90% del Nikkei 225. La crescita dell'indice azionario non va dunque ricondotta alla crescita dell'economia o ai maggiori profitti delle imprese. Queste non producono moneta ma beni e servizi, che spingono i prezzi verso il basso, non il contrario. La moneta supplementare proviene soltanto dalla Banca centrale e si manifesta come inflazione dei prezzi. Perciò i maggiori profitti aziendali e l'aumento dei prezzi delle azioni sono entrambi semplice inflazione dei prezzi. In questo senso, gran parte di quanto osserviamo in economia è un'illusione monetaria.

L'espansione monetaria, la crescita di crediti e prestiti che sta determinando l'aumento dei prezzi per il periodo più lungo in decenni spiega perché il pil nipponico sia cresciuto di conseguenza. Quanto alla forte fiducia di consumatori e imprenditori, questa aumenta sempre a fronte di politiche monetarie espansive e a ricavi, profitti e salari in aumento, malgrado in Giappone non si sia registrata una crescita dei salari (cosa che accadrà sicuramente se dovessero continuare i flussi monetari). Senza contare che la fiducia imprenditoriale ha raggiunto i livelli attuali in diverse occasioni nei decenni recenti.

Qualora proseguisse la politica monetaria espansiva, il Giappone continuerà a segnare un'alta crescita del pil e un altrettanto fiorente mercato azionario. Ma al di là dell'offerta di moneta, la crescita reale dell'economia probabilmente continuerà sui livelli tradizionali, cioè a tassi moderati.

La creazione di moneta, spingendo il valore dello yen verso il basso, aiuterà anche a tenere sotto controllo il tasso di cambio, un'ossessione del governo giapponese – che ritiene la valuta nazionale troppo forte.

L'altra strategia principale dell'amministrazione Abe concerne la politica di bilancio. Nella speranza di stimolare l'economia, negli ultimi tre decenni Tōkyō si è

resa protagonista di alti livelli di spesa pubblica. Ma dato che la politica di bilancio espansiva non è riuscita finora a incrementare la crescita, difficilmente ci riuscirà in futuro, poiché il disvio di capitale monetario dalla produzione di beni a favore dei consumi non aiuta a produrre più beni. Se la stampa e il consumo di nuova moneta fossero una panacea economica, Argentina e Zimbabwe sarebbero paesi floridi. Continuare a stampare moneta aiuta però a sostenere la narrazione del consumo quale stimolo della crescita.

L'indebitamento giapponese è un problema? Sì e no. Certo implica la riallocazione del capitale dalla produzione al pagamento del debito, a scapito della crescita. Ma finché l'indebitamento non cresce, l'ammontare di capitale da destinare alla produzione di beni può continuare a creare capitale fisico e beni. Analogamente a quanto avviene negli Stati Uniti, dove la crescita economica prosegue a dispetto della consistente quota di capitali riversati nel budget militare invece che nella produzione: il capitale che non viene consumato è comunque usato per produrre beni. In ogni caso, il Giappone non può risolvere l'indebitamento come normalmente si asserisce, visto che la crescita economica non crea nuova moneta. Può semplicemente dare inflazione al valore del debito, forzando i cittadini a farsene carico tramite una tassa da inflazione redistributiva.

Il declino demografico è un problema? Tecnicamente no, perché una minore popolazione domanda meno beni. Ciò che rileva non è l'ammontare totale di beni ma quello pro capite. Il problema è che il sistema di Stato sociale vigente richiede che sia la popolazione attiva a sostenere il sistema pensionistico. E dato che il rapporto tra lavoratori e pensionati sta diminuendo e i primi devono devolvere una parte crescente della loro produzione ai secondi nonostante una minore produzione per pensionato, rimane minore ricchezza per i cittadini nel loro complesso. Futuri incrementi di produttività potrebbero parzialmente compensare lo squilibrio, che però rimarrà negativo.

Ciò che impedisce al paese del Sol Levante di incrementare significativamente la produzione e quindi di crescere a ritmi più elevati – come sostiene il finanziere Steven Rattner – è il combinato disposto di burocrazia, tradizione e sovraregolamentazione. Prima che il Giappone possa assumere un profilo simile a quello di Singapore o Hong Kong, dovrà garantire le stesse libertà economiche di cui godono queste realtà. Ovvero, un minore ruolo del governo nell'economia. L'amministrazione Abe, tuttavia, non soltanto prosegue con la politica di interventismo statale ma la presenta come una nuova, innovativa manovra di stimolo della crescita. E dato che la politica monetaria espansiva gonfia artificialmente l'economia, viene percepita come crescita reale. Oltre le illusioni monetarie, tali politiche non incrementeranno quindi lo standard di vita dei cittadini né permetteranno al Giappone di raggiungere quello di Singapore o Hong Kong nel breve periodo.

*(traduzione di Lorenzo Di Muro)*


# LA CRISI DEMOGRAFICA E UNA NUOVA RESTAURAZIONE MEIJI

di Stephen R. NAGY

---

*Affrontare il rapido invecchiamento della popolazione è priorità strategica per il Giappone. Ma l'emergenza ha spinto il governo a adottare politiche economiche, di sicurezza, migratorie e culturali che promettono di cambiare volto al paese, mantenendolo sé stesso.*

---

1.  A BASSA FERTILITÀ E L'INVECCHIAMENTO della popolazione sono sfide demografiche che impatteranno su tutti e tre i propulsori dell'economia dell'Asia orientale: Cina, Corea del Sud e Giappone. Quest'ultimo però è in prima linea in questa trasformazione demografica. Il modo in cui Tōkyō gestirà i propri dilemmi demografici avrà importanti conseguenze per la regione, ma in particolare per la sicurezza, l'influenza economica e, potenzialmente, l'identità stessa nipponica.

La metamorfosi giapponese assumerà contorni stupefacenti. Secondo l'Ufficio statistico del Giappone, nel gennaio 2018 la popolazione nazionale ammontava a 126,96 milioni di persone. Nel 2040 ci si aspetta che scenda a 110,92 milioni, a 99,24 nel 2053 e a 88,08 entro il 2065. Ancor più pronunciato l'aumento della porzione di abitanti dai 65 anni in su: oggi sono il 27,8% e arriveranno al 35,3% nel 2040, al 38% nel 2053 e al 38,4% al 2065<sup>1</sup>.

Le conseguenze di questo processo di capovolgimento della piramide della popolazione sono vaste. Per gestirle, occorrerà lo stesso tipo di pensiero eretico impiegato durante il rivoluzionario periodo della restaurazione Meiji<sup>2</sup>, occorsa proprio un secolo e mezzo fa. Al tempo, il Giappone si trasformò da Stato feudale isolato a moderno Stato nazionale in grado di competere con le potenze imperiali europee dell'epoca.

Oggi i decisori politici si interrogano su come sciogliere il nodo gordiano della demografia. La sfida legata al rapido invecchiamento dei giapponesi riguarda tutti gli elementi della potenza nazionale, dall'economia alla sicurezza, dalla cultura al *soft power* fino alla politica migratoria. Il calo e l'ingrignimento della po-

1. Cfr. [goo.gl/TEuNzG](http://goo.gl/TEuNzG)

2. M. AUSLIN, «Japan's Endless Search for Modernity», *The Atlantic*, 3/1/2018.



polazione sono senza dubbio le questioni più pressanti per Tōkyō. Il declino potrebbe pure trasformarsi da relativo a terminale in assenza di una strategia complessiva.

Occorre pertanto chiedersi se la sfavorevole demografia sia un destino ineluttabile. Oppure se il Giappone sarà in grado di usare il problema della popolazione come forza endogena per innescare un cambiamento strutturale e sociale con caratteristiche giapponesi, per creare l'equivalente moderno della restaurazione Meiji. Molto deve ancora essere fatto in aree come le politiche di uguaglianza di genere, l'equilibrio vita-lavoro, la cultura aziendale e l'immigrazione. Tuttavia, la criticità ha obbligato il governo a adottare politiche che stanno davvero trasformando il paese.

2. I decisori politici nipponici hanno accettato la realtà del declino demografico e si sono posti l'obiettivo di mantenere una popolazione di cento milioni di persone, come illustrato dall'iniziativa lanciata dal primo ministro Abe «*Ichoku Sō-katsuyaku Shakai*» («Una società in cui tutti i cento milioni di giapponesi sono membri attivi»)<sup>3</sup>. Il restringimento avrà comunque un ovvio impatto sull'economia giapponese, con una larga fetta di cittadini che dipenderanno dal generoso sistema di welfare nazionale cui però si affiancherà un numero sempre minore di contribuenti. Con meno forza lavoro ad alimentare la crescita domestica, il governo del Giappone si è impegnato ad assicurare al paese l'accesso a nuovi mercati attraverso la firma dell'accordo di partnership economica con l'Unione Europea e la recente intesa sulla Comprehensive Progressive Trans-Pacific Partnership (Cptpp, nota anche come Tpp 11)<sup>4</sup>, di cui si stima un impatto positivo per il pil nipponico<sup>5</sup>. Al tempo stesso, i due trattati non riguardano semplicemente il libero scambio, ma si concentrano anche sui diritti di proprietà intellettuale, sui servizi e sull'ambiente.

Ciascuno di questi settori è funzionale a conservare un vantaggio comparato e mette il Giappone in posizione avanzata nei nuovi regimi commerciali. È rilevante anche il carattere inclusivo della Cptpp, che lascia la porta aperta all'adesione di qualunque paese interessato a un accordo di libero scambio tipico del XXI secolo, volto cioè a stimolare l'innovazione proteggendo al contempo gli investimenti in ricerca e sviluppo. Corea del Sud e Taiwan sarebbero candidati naturali in virtù del proprio sviluppo economico, dell'impegno verso regimi commerciali stabili e fondati sulla protezione dei diritti di proprietà intellettuale e dei limiti imposti alle imprese di proprietà statale. Soprattutto, la Cptpp è architettata in modo tale da permettere agli Stati Uniti di rientrarvi, una volta che Washington convenga che l'accordo che essa stessa aveva promosso per poi abiurarlo sotto Trump è stato reso «più equo».

3. [goo.gl/6QiAoz](https://goo.gl/6QiAoz)

4. I due documenti sono consultabili rispettivamente ai seguenti indirizzi: [goo.gl/TFWRM6](https://goo.gl/TFWRM6) e [goo.gl/Ugzdgc](https://goo.gl/Ugzdgc).

5. Cfr. [goo.gl/CxjtA1](https://goo.gl/CxjtA1) e [goo.gl/D6NxVc](https://goo.gl/D6NxVc).

In aggiunta ai trattati commerciali multilaterali, il governo giapponese ha anche sapientemente impiegato il turismo come leva per sviluppare l'economia domestica<sup>6</sup>. Entro le Olimpiadi di Tōkyō del 2020, l'obiettivo è di attrarre quaranta milioni di visitatori l'anno<sup>7</sup>. Secondo l'istituto di ricerca Mizuho, tale aumento e i Giochi incrementeranno il pil di 36 trilioni di yen<sup>8</sup>.

3. In risposta al rapido declino del mercato del lavoro, il Giappone ha adottato una politica di immigrazione a più livelli<sup>9</sup> volta a mitigare la riduzione di manodopera in posti di lavoro industriali ritenuti *kitsu*, *kitanai* e *kiken* (difficili, sporchi e pericolosi). Per il nipponico medio, i lavori delle tre K sono scarsamente appetibili sin dagli anni Ottanta: queste mansioni sono generalmente mal pagate e soggette a orari irregolari. Inoltre, il tasso di disoccupazione è calato al 3% circa grazie al miglioramento delle condizioni riservate ai lavoratori della classe media.

Le pressioni associate ai bassi tassi di natalità e alla riduzione dei neolaureati comporterà per questi ultimi grandi benefici, poiché i datori di lavoro competeranno per assumerli offrendo loro migliori condizioni di lavoro, compensi più generosi e più benefit. Ma al tempo stesso sarà sempre più difficile trovare manodopera autoctona per le mansioni difficili, sporche e pericolose, obbligando ad allentare le maglie della migrazione temporanea<sup>10</sup>. Questa tendenza è già visibile nel settore dei servizi, ristorazione e commercio al dettaglio, ma pure in industrie in cui lavorano sempre più asiatici continentali come nepalesi o bengalesi, immigrati in qualità di manodopera temporanea.

Per instillare maggiore innovazione e idee fresche nell'economia, il governo ha anche attratto un flusso di professionisti stranieri altamente qualificati<sup>11</sup>. In base a questo schema, individui di talento che lavorano per compagnie internazionali o che fondano attività innovative investendo in Giappone trovano barriere estremamente basse. Il loro inserimento nell'economia nazionale è anche facilitato da pratiche accelerate per ottenere la residenza permanente.

Le richieste di rispondere alla diminuzione della popolazione adottando un sistema d'ingresso a punti esistono, ma sono sparute e lontane dal sentimento della maggioranza dei giapponesi, generalmente non favorevoli all'immigrazione<sup>12</sup>. Il risultato è che le politiche d'immigrazione temporanea e di automazione sono l'approccio prediletto per la gestione del declino demografico.

6. [goo.gl/QkH1je](http://goo.gl/QkH1je)

7. [goo.gl/JrHjCj](http://goo.gl/JrHjCj)

8. «The Economic Impact of the 2020 Tokyo Olympic Games», Mizuho Research Center, 17/10/2014, [goo.gl/sDbwPQ](http://goo.gl/sDbwPQ)

9. [goo.gl/QWrkA5](http://goo.gl/QWrkA5)

10. D. McCORNAC, R. ZHANG, «Japan's Migrant Worker Conundrum», *The Diplomat*, 15/11/2016.

11. [goo.gl/qSQKaL](http://goo.gl/qSQKaL)

12. H. SAKANAKA, «Japan as a Nation for Immigrants: A Proposal for a Global Community of Humankind», Japan Immigration Policy Institute, 2013; per l'opposizione nipponica vedi il sondaggio al seguente indirizzo: [goo.gl/iifo7a](http://goo.gl/iifo7a)

4. Il precipitoso calo della popolazione impatterà anche sulla capacità di Tōkyō di mitigare le minacce percepite alla sicurezza nazionale. È infatti in corso un continuo decremento delle reclute nelle Forze di autodifesa (*grafico*). I critici sostengono che ciò sia dovuto al pacchetto normativo sulla sicurezza varato dal premier Abe nel settembre 2015<sup>13</sup>. In realtà, le principali ragioni sono l'asfittico mercato del lavoro, il pieno impiego per i laureati e i più alti salari del settore privato<sup>14</sup>.

Le caratteristiche strutturali dell'economia continueranno nei prossimi anni a tenere giovani uomini e donne lontano dal servizio militare, rendendo sempre più difficile per il Giappone garantire la sicurezza delle periferie, come le isole Senkaku/Diaoyu nel Mar Cinese Orientale. Per aggirare il collo di bottiglia demografico, Tōkyō sta automatizzando i sistemi di difesa in tale bacino, acquisendo sistemi autonomi con missioni estremamente specifiche, come mezzi anfibi incaricati di riacquisire territori insulari sottratti da un paese terzo<sup>15</sup>.

Tali investimenti sono affiancati dal raggiungimento di partnership strategiche nell'Asia-Pacifico. A oggi, il Giappone ne ha stipulate con l'Australia, la Nuova Zelanda, il Vietnam, l'India<sup>16</sup> e sta esplorando cooperazioni con le Filippine, l'Indonesia e la Malaysia. Queste iniziative non si traducono in vere e proprie alleanze; sono piuttosto caratterizzate da snellezza poiché si concentrano su addestramento, formazione, interoperabilità, fornitura di imbarcazioni e altre forme di cooperazione, anche economica. In breve, un Giappone meno popoloso ha bisogno di partner non solo commerciali ma anche nell'ambito della sicurezza per gestire le sfide dei mari cinesi.

La declinante attrazione esercitata dalla carriera militare in tale sfavorevole panorama demografico contribuirà pure a smorzare il nazionalismo e il desiderio di riformare l'articolo 9 della costituzione, che ripudia l'uso della forza come strumento della politica estera. Il posto di lavoro garantito e gli stipendi in crescita implicano che il giapponese medio non si sentirà emarginato economicamente e culturalmente. Un potente antidoto sia al populismo sia al nazionalismo, poiché i cittadini partecipano pienamente ai benefici generati dal sistema socio-economico nazionale. Difficilmente una popolazione che gode di una certa prosperità sarà desiderosa di cambiare una costituzione posta a sigillo di una simile qualità di vita.

5. Le strategie economiche, commerciali e migratorie illustrate sin qui sembrano contraddittorie: rendono il Giappone più connesso a livello internazionale ma consolidano al tempo stesso l'omogenea identità etno-culturale nipponica. Il

13. Cfr. [goo.gl/fyBtvn](http://goo.gl/fyBtvn) e [goo.gl/qTe6ED](http://goo.gl/qTe6ED).

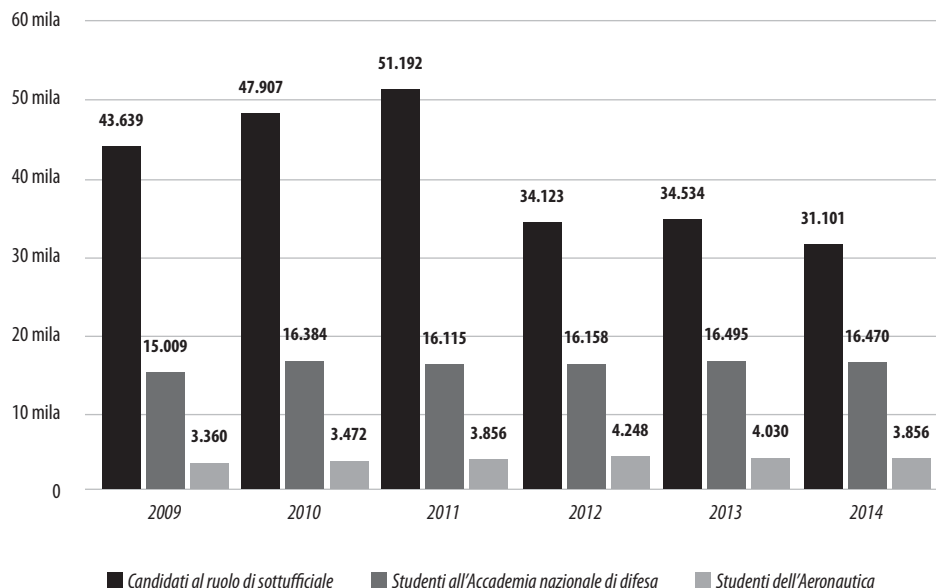
14. I. UGBOAJA, «Missing Manpower», *Harvard International Review*, 17/4/2017.

15. Cfr. L.J. MORRIS, «The New "Normal" in the East China Sea», Rand Corporation, 27/2/2017; F. GADY, «Japan Forms New Air Wing to Fend off China's Advances in East China Sea», *The Diplomat*, 1/2/2016; «In the East China Sea Beijing's Big Ships Push the Envelope», *Foreign Policy*, 22/5/2016.

16. I documenti sono consultabili rispettivamente ai seguenti indirizzi: [goo.gl/Rfvnm6](http://goo.gl/Rfvnm6); [goo.gl/7VQBEq](http://goo.gl/7VQBEq); [goo.gl/xLfdhp](http://goo.gl/xLfdhp); [goo.gl/DErTcS](http://goo.gl/DErTcS).

**NUMERO DI CANDIDATI PER LE FORZE DI AUTODIFESA 2009-2014**

(il dato si riferisce agli anni fiscali in esame)



Fonte: ministero della Difesa giapponese

paese è stato costretto ad aprire i suoi mercati e a internazionalizzare i propri giovani per permettere loro di competere efficacemente sul mercato mondiale. Un obiettivo che richiede competenze linguistiche e culturali, sistemi d'istruzione centrati sulla flessibilità, abilità comunicative e innovazione<sup>17</sup>. Sforzi erculei sono stati fatti per rendere la capitale e il Giappone tutto più accessibili ai milioni di turisti che si riverseranno nel paese dalle Olimpiadi in poi. Segnaletiche plurilingue, strumenti di traduzione e interpretazione, assunzione di personale fluente in idiomi stranieri hanno trasformato il panorama urbano rendendolo infinitamente più fruibile per i visitatori dall'estero. Le candidature a ospitare la Coppa del mondo di rugby del 2019 (andata in porto) e l'Expo mondiale del 2025 (fallita) hanno ulteriormente consolidato l'infrastruttura e il capitale umano necessari ad attirare turisti e competere a livello mondiale.

L'apertura al turismo non era scontata e ha avuto un estremo successo<sup>18</sup>, visibile nell'interesse degli stranieri per la cultura moderna e per quella tradizionale della nazione arcipelago. La cucina, l'abbigliamento, la religione, l'intrattenimento, i trasporti e persino l'idea di *omotenashi* (l'ospitalità nipponica)<sup>19</sup> sono stati

17. Cfr. [goo.gl/YCtPTw](http://goo.gl/YCtPTw)

18. «Travel &amp; Tourism Economic Impact 2017: Japan», World Travel &amp; Tourism Council.

19. C.W. NICOL, «*Omotenashi: Japanese Hospitality?*», *The Japan Times*, 28/2/2015.

tutti «nazionalizzati» per insistere sull'unicità etno-culturale del Giappone, del suo popolo e della sua identità. In questo senso, le strategie per potenziare l'economia in risposta al pressante declino demografico consolidano la narrazione dell'omogeneità e della singolarità del paese.

Nonostante le contraddizioni delle politiche del turismo, queste hanno comunque dato un contributo all'economia e al *soft power*<sup>20</sup> nipponico nella regione. Chi visita il Giappone lo lascia con impressioni forti e positive sulla sua cultura, sull'ambiente, sull'etichetta, sulla democrazia e sulla natura della sua aperta società.

*(traduzione di Federico Petroni)*


# ABE PUNTA AL CIELO CON L'AIUTO DELLA LOBBY SCINTOISTA

di Nello PUORTO

---

*Il premier usa i legami con il clero per portare avanti il suo progetto di restaurazione della grandeur nazionale e mirare al terzo mandato. L'uso simbolico dei templi. Il ruolo delle associazioni religiose. Nuova costituzione, nuovo imperatore e Olimpiadi le scadenze cruciali.*

---

1. O SCINTOISMO È UNA RELIGIONE ANIMISTA, non ha un credo, né libri sacri, né un'elaborazione metafisica: le sue due caratteristiche fondamentali sono una fede nell'influenza benefica o perniciosa delle potenze sovrannaturali e uno stretto rapporto con la comunità sociale. Gli antichi giapponesi affrontavano in modo gioioso e diretto gli spiriti ignoti e mediante il culto rafforzavano la convinzione che la comunità dovesse vivere e operare come un tutto unico. Il culto è rivolto al *kami*, spesso tradotto con dio o divinità. Il *kami* è in realtà una forza spirituale legata a certi luoghi o cose: un *kami* può essere presente in una roccia, una cascata o un albero secolare, oppure in un oggetto simbolico, come uno specchio, una spada o una pietra preziosa.

La presenza di un *kami* è segnalata dal *torii*, il caratteristico portale che si trova all'ingresso di ogni tempio scintoista. La diffusione dei templi scintoisti in Giappone è capillare, ogni comunità vive sotto la protezione del proprio *kami*. La fede nei *kami* pervade ogni aspetto della vita dei giapponesi. Già nell'immediato dopoguerra, l'antropologa americana Ruth Benedict scriveva che «è molto comune trovare persone che dicano di non voler dormire fuori casa perché si sentono a disagio senza queste presenze che proteggono la dimora»<sup>1</sup>. Lo scintoismo ha fatto dunque del Giappone una «terra degli dèi», caratterizzata da un particolarismo culturale che ha reso unico quel popolo, fino alle più tragiche conseguenze<sup>2</sup>.

2. Kuroda Sayako è la terza figlia dell'imperatore Akihito. Nel 2005 il matrimonio con Kuroda Yoshiaki, di professione designer, le fece perdere il titolo di principessa, in osservanza di una legge del 1947 che impone alle donne della famiglia imperiale la rinuncia al rango in caso di matrimonio con un *commoner* e l'iscrizione

1. R. BENEDICT, *The Chrysanthemum and the Sword: Patterns of Japanese Culture*, Boston 1946, Houghton Mifflin Company.

2. F. MAZZEI, V. VOLPI, *Asia al centro*, Milano 2014, Università Bocconi Editore, pp. 62-66.

ne all'anagrafe attraverso l'adozione del cognome del marito<sup>3</sup>. Oggi Kuroda è la gran sacerdotessa dell'Ise Jingū, il santuario scintoista immerso nei boschi del parco nazionale di Ise-Shima, nella prefettura di Mie, Giappone centrale. Nel santuario è custodito lo *Yata no Kagami*, o Specchio sacro, una delle tre insegne imperiali del Giappone<sup>4</sup>. Lo Specchio sacro è il simbolo della dea del Sole, Amaterasu, dalla quale la mitologia nipponica fa discendere la dinastia che da secoli regna senza soluzione di continuità sull'arcipelago giapponese.

La presenza della preziosa reliquia, direttamente riconducibile alla famiglia imperiale, assegna al complesso di templi di Ise il rango di primo santuario scintoista del paese. Il tempio più sacro, quello dedicato alla dea Amaterasu e per questo accessibile esclusivamente alla famiglia imperiale, viene ricostruito ogni vent'anni. L'ultima cerimonia di inaugurazione si è tenuta nel 2013, alla presenza del primo ministro Abe Shinzō. Era dal 1929 che un capo di governo non partecipava a questo particolare evento, il più importante dei riti scintoisti.

Quando il 5 giugno 2015 Abe annunciò che il G7 dell'anno successivo si sarebbe svolto nella città di Shima, motivò la decisione con il desiderio di mostrare ai leader degli altri paesi industrializzati la bellezza della natura e la ricchezza della tradizione culturale nipponiche. La vicinanza al santuario di Ise non passò inosservata. La scelta di inaugurare il summit con una visita al sacro tempio, il 26 maggio 2016, venne ritenuta una violazione della costituzione giapponese, che all'articolo 20 regola la libertà religiosa, garantisce l'uguaglianza di tutte le fedi di fronte alla legge e nell'ultimo comma stabilisce un confine netto, impedendo agli organi dello Stato di svolgere qualunque attività di tipo religioso. Portare i leader mondiali nei boschi intorno al santuario di Ise venne criticato come un gesto che travalicava questa distinzione, un atto politico di omaggio a una fede religiosa, per quanto indispensabile a comprendere la cultura e la società giapponesi.

È ormai consuetudine che Abe concluda le vacanze di capodanno con una visita al sacro tempio, prima di rimettersi al lavoro. Ise genera meno polemiche rispetto al tempio di Yasukuni, nel centro di Tōkyō, meta di pellegrinaggi periodici da parte dei politici giapponesi. Qui si venerano le anime dei due milioni e mezzo di militari nipponici caduti in guerra tra il 1896 e il 1945 per difendere la patria. L'aggiunta all'elenco dei caduti, nel 1978, di quattordici «criminali di classe A» giudicati nel novembre 1948 dal Tribunale militare internazionale per l'Asia orientale, provocò la prima crisi diplomatica del dopoguerra tra il Giappone e i suoi vicini. Da allora il tempio scintoista di Yasukuni viene considerato un centro di propaganda del passato militarista<sup>5</sup>.

3. La famiglia imperiale giapponese non ha un cognome e non è iscritta nei registri dell'anagrafe. I suoi membri non hanno nemmeno diritto di voto.

4. I tre tesori sacri (*Sanshu no Jingi*), oltre allo Specchio, sono la Spada (*Ama no Murakumo*) custodita al santuario Atsuta di Nagoya e la Gemma (*Yasakani no Magatama*) che si trova nel palazzo imperiale di Tōkyō. I tre tesori vengono presentati dai sacerdoti al nuovo imperatore durante la cerimonia di insediamento, al cospetto di un ristrettissimo numero di persone.

5. N. PUERTO, «Tra Cina e Giappone il passato non passa», *Limes*, «Cindia, la sfida del secolo», n. 4/2005, pp. 211-217.



Lo stesso Abe, dopo una visita il 26 dicembre 2016 (primo anniversario del suo secondo mandato e primo pellegrinaggio di un capo di governo dal 2006<sup>6</sup>), si è astenuto dal recarsi al tempio, per non scatenare le ire dei paesi vittime del militarismo nipponico. Inoltre, recandosi a Ise ha accostato la sua immagine allo scintoismo più «puro», non compromesso con il passato imperialista. Il richiamo alla fede degli antenati, con i legami tra il santuario di Ise e la casa imperiale, hanno posto la questione se il programma politico di Abe stia portando il Giappone a dare crescente importanza allo scintoismo nella vita del paese.

3. Secondo le cronache ufficiali, prive di fondamento storico, la storia del Giappone comincia l'11 febbraio del 660 a.C., con l'ascesa al trono del mitico imperatore Jinmu. Ancora oggi questa data è festa nazionale, anche se un sondaggio pubblicato da un quotidiano conservatore ha svelato che solo 8 giapponesi su 10 conoscono il significato della Festa della fondazione (*Kenkoku kinenbi*)<sup>7</sup>. Nel proclamare la ricorrenza, stabilita nel 1873 col nome di Giornata dell'impero (*Kigen setsu*), la nuova classe dirigente del Giappone si prefiggeva di convogliare i sentimenti di lealtà dei sudditi, usciti con la Restaurazione Meiji dal sistema feudale e catapultati nella modernizzazione, verso la figura dell'imperatore-dio, gettando le basi di quello che sarebbe poi stato chiamato lo scintoismo di Stato.

Dopo la tragica sconfitta nella guerra del Pacifico e l'occupazione americana, la festività venne abolita per i suoi chiari riferimenti alle prerogative divine dell'imperatore. Venne ripristinata nel 1966, ma da allora è stata sempre vissuta con toni sommessi, totalmente diversi da quelli nazionalistici del periodo prebellico.

Il recupero del significato profondo di questa festività è invece tra gli obiettivi del Nippon Kaigi (Consiglio nipponico), associazione che dal 1997 propugna l'adozione dello scintoismo come religione di Stato. Tra gli oltre 35 mila affiliati, fedeli a un programma monarchico, patriottico e revisionista, la Nippon Kaigi vanta il premier Abe, il vicepremier Asō Tarō, diversi ministri, quasi 300 deputati della Dieta (la maggior parte del Partito liberaldemocratico) e influenti personalità del mondo economico.

Molti seguaci della Nippon Kaigi, a cominciare da Abe, hanno in comune l'affiliazione alla Shintō Seiji Renmei (Associazione scintoista per la guida spirituale), che sin dalla sua fondazione nel 1969 si prefigge il recupero dei valori spirituali nipponici attraverso il ripristino di usanze tipiche del periodo prebellico. Nel 1979 riuscì a far approvare una legge che reintroduceva il nome dell'era imperiale per indicare gli anni di regno di un imperatore, mentre nel 2007 ottenne che la festività del 29 aprile, anniversario della nascita dell'imperatore Hirohito, venisse chiamata *Shōwa no Hi* (Giornata dell'era Shōwa), in omaggio al defunto sovrano<sup>8</sup>. L'inten-

6. Il 15 agosto 2006, anniversario della fine della guerra del Pacifico, era stato il premier Koizumi Jun'ichirō a compiere il pellegrinaggio.

7. *Sankei Shimbun*, 11/2/2015.

8. *Shōwa* è il nome con cui viene chiamato il regno dell'imperatore Hirohito. Dal 1989, anno della sua morte, al 2007 la ricorrenza era stata chiamata Festa della natura.

to del Partito democratico allora al governo era indurre i giapponesi a riflettere sui 63 anni di regno di Hirohito, ma la retorica della Shinto Seiji Renmei, grazie anche all'appoggio dei liberaldemocratici tornati nel frattempo al potere, pone l'accento sul rispetto delle sacre virtù imperiali.

Sia la Nippon Kaigi che la Shinto Seiji Renmei si battono per il riconoscimento di una posizione più centrale dell'istituzione imperiale<sup>9</sup>, per un'istruzione patriottica, per garantire ai politici la possibilità di effettuare visite ufficiali al santuario di Yasukuni, per la cancellazione della visione storica basata sulle sentenze del Tribunale militare di Tōkyō per i crimini di guerra, e per la revisione della costituzione imposta dagli americani nel dopoguerra. Il cuore del progetto di revisione costituzionale del governo Abe è la clausola pacifista dell'articolo 9, con le sue limitazioni alle capacità difensive del paese<sup>10</sup>. Il premier ha promesso di eliminare il paradosso del mancato riconoscimento delle Forze di Autodifesa, nemmeno menzionate nell'attuale costituzione.

La determinazione nel portare avanti il programma di riforme è stata ribadita da Abe nella conferenza stampa di inizio anno, in cui ha auspicato entro il 2018 la presentazione della bozza di nuova costituzione. «I principi di base non saranno modificati», ha assicurato Abe, «ma è naturale che si discuta in sintonia con i tempi che cambiano». Per entrare in vigore, la nuova carta dovrebbe ottenere l'approvazione di due terzi dei membri di entrambi i rami del parlamento, per poi superare a maggioranza semplice un referendum popolare.

Dopo la vittoria nelle elezioni del 22 ottobre scorso, sull'onda dei timori scatenati dalla crisi con la Corea del Nord<sup>11</sup>, Abe punta al terzo mandato alla testa del Partito liberaldemocratico nelle elezioni del prossimo settembre<sup>12</sup>, risultato che lo proietterebbe alla guida del Giappone almeno fino al 2021. Un tempo sufficiente a vedere l'entrata in vigore della nuova costituzione entro il 2020, come da lui auspicato l'anno scorso, e a gestire la transizione sul trono imperiale, dopo l'annuncio di Akihito di voler abdicare il 30 aprile 2019.

L'ascesa di un nuovo sovrano nel 2019 e le Olimpiadi di Tōkyō nel 2020 sono eventi che richiedono al paese una dimostrazione di unità, senza dibattiti laceranti su argomenti delicati come i diritti fondamentali. Abe sta lentamente portando il Giappone verso il recupero del suo orgoglio e della sua identità nazionale, servendosi anche delle lobby scintoiste alle quali è strettamente legato. Per raggiungere questo traguardo, manda segnali inequivocabili: la conferenza stampa di inizio anno ormai si svolge sempre a Ise.

9. L'articolo 1 della costituzione giapponese assegna all'imperatore il ruolo di «simbolo dello Stato e dell'unità del popolo».

10. Cfr. N. PUERTO, «Per Tōkyō l'esercito non è più un tabù», *Limes*, «Asia Maior», n. 1/1999, pp. 153-156.

11. Cfr. N. PUERTO, «Abe usa Kim per legittimare il riarmo nipponico», *Limes*, «Venti di guerra in Corea», n. 9/2017, pp. 165-170.

12. Nel Partito liberaldemocratico il segretario è automaticamente designato alla carica di primo ministro. Le regole interne del partito, che permettevano un massimo di due mandati, sono state modificate l'anno scorso.

# BURAKUMIN, GLI ULTIMI RESTERANNO ULTIMI

di Ian NEARY

---

*La discriminazione dei discendenti della casta degli esclusi nella società nipponica illustra l'ossessione giapponese per la purezza del sangue. Il termometro dei matrimoni misti. Le tappe dell'interminabile lotta per debellare i pregiudizi. Lo scrutinio delle Olimpiadi.*

---

1.

*N*

EL DICEMBRE 2016, LA DIETA GIAPPONESE

ha approvato una legge per promuovere l'eliminazione della discriminazione dei *burakumin* (letteralmente, «gente di borgata»). Si tratta della prima volta in assoluto in cui un atto legislativo si riferisce alla ghettizzazione delle comunità *buraku*. Non è però la prima in cui viene concepito un programma per affrontare i problemi sia collettivi sia individuali di queste persone. Tali politiche possono essere fatte risalire all'inizio del XX secolo e sono state abbracciate con particolare energia dopo il 1969. Prima di esaminarle occorre però chiedersi: chi sono i *burakumin*? Come sono identificati e come si identificano?

Per prima cosa, ciò che non sono. Non si tratta di discendenti di immigrati in Giappone né di un gruppo indigeno distinto dal punto di vista etnico rispetto al ceppo principale. E nemmeno aderiscono a confessioni religiose diverse. I sistemi di pensiero shintō e buddhista ripongono una notevole importanza nelle idee di purezza e di corruzione, tanto che ancora oggi evitare queste persone viene giustificato facendo riferimento al «sangue impuro». In ciò evidenziando una somiglianza con il sistema delle caste in India, nonostante in Giappone non esista una simile e complessa gerarchia sociale. A differenza del subcontinente indiano, nell'arcipelago nipponico la persistenza di idee discriminatorie non si traduce in periodiche eruzioni di violenza, anche omicida.

In Giappone la discriminazione è per lo più invisibile. Si basa su pregiudizi, come non desiderare che la propria progenie si sposi con membri di famiglie di origine *buraku*. Uno dei principali leader del movimento di liberazione prebellico disse che sapremo che il problema è stato risolto quando non si verificheranno più problemi con i matrimoni. Lui non si sposò mai.

L'idea che il contatto con il sangue, con le impurità e con la morte costituisca una profanazione tanto concreta quanto simbolica può essere fatta risalire molto

indietro nella storia culturale del Giappone. Alle comunità le cui vite ordinarie comportavano il contatto con cadaveri umani o animali non era consentito l'accesso ai santuari e ai templi. Mentre le società diventavano sempre più urbanizzate dalla fine del XVI secolo, si svilupparono ai margini di villaggi, cittadine e città insediamenti per le persone considerate inaccettabili per i costumi sociali prevalenti. Fra questi individui figuravano conciatori di pelli, boia, persino addetti alla rimozione di animali morti dalle strade. Le istituzioni centrali e locali introdussero regole per imporre loro di vestirsi in un determinato modo perché fossero immediatamente riconoscibili. Ed emarginabili. Nel frattempo, altri gruppi sociali senza evidenti connessioni con l'idea di profanazione – come i tessitori di bambù o i produttori di lucignoli – furono segregati. Nelle aree di residenza di queste persone si radunavano anche mendicanti e vari artisti, predecessori di alcuni generi teatrali come il *kabuki* e il *bunraku*.

Le denominazioni attribuite agli abitanti di questi insediamenti marginali erano molto varie, come pure il ruolo a essi attribuito. Tuttavia, li si poteva ritrovare in tutte e tre le principali isole dell'arcipelago – Honshū, Shikoku e Kyūshū – specialmente nei pressi di Ōsaka/Kyōto, nel Nord di Kyūshū e nelle regioni che si affacciano sul Mar del Giappone.

2. Nel 1871, il nuovo governo centrale emanò un decreto di una sola frase che cancellava ogni discriminazione. Ma i pregiudizi popolari non erano altrettanto facili da debellare. Tanto più che in alcune aree dove venivano compilati nuovi registri familiari i funzionari si appuntavano l'appartenenza degli individui alle categorie inferiori oppure costringevano tutti i membri di queste comunità ad assumere lo stesso cognome per agevolarne l'identificazione.

Inoltre, del rapido cambiamento in corso a fine Ottocento non trassero tutti eguale beneficio. Anzi, man mano che le città crescevano si deterioravano le condizioni di vita degli insediamenti marginali. I quali divennero veri e propri bassifondi. Mentre nelle aree rurali le antiche forme di discriminazione restarono immutate. Quando l'istruzione primaria divenne obbligatoria, i *burakumin* crearono le proprie scuole. Se i loro figli frequentavano istituti di altri quartieri, dovevano occupare i posti in fondo alle aule. La ghettizzazione nelle scuole è durata in alcune regioni fino agli anni Venti. Ma le comunità emarginate e gli atteggiamenti che le tenevano segregate vennero di fatto ricreate all'inizio del XX secolo.

Un pugno di famiglie di *burakumin* riuscì ad avvantaggiarsi delle nuove circostanze adattando il commercio di prodotti in cuoio alle mutate esigenze della società oppure affermandosi come macellai. Alcune di queste mandarono pure i propri figli all'università. Ed essi frustrati per le continue discriminazioni, incoraggiarono poi i vicini a migliorare le proprie condizioni e a chiedere aiuto al governo. Ciò permise di diffondere la consapevolezza che la segregazione non fosse colpa loro, ma avesse piuttosto a che fare con i pregiudizi della società. Il tutto coincise con il periodo successivo al 1918, quando in Giappone si diffusero le idee dei movimenti socialisti e anarchici. In un'epoca in cui si iniziavano a orga-

nizzare i sindacati, nel 1922 alcuni *burakumin* lanciarono la Suiheisha (Società dei livellatori) con il proposito di «emanciparci promuovendo il rispetto per la dignità umana». L'associazione che sostiene di essere stata il primo movimento in Asia a promuovere i diritti umani, si diffuse rapidamente a inizio anni Venti incoraggiando i propri membri a protestare contro la discriminazione e a operare in altri settori della classe lavoratrice organizzata per cambiare la società. Tuttavia, al 1930 lo Stato aveva ormai creato un movimento rivale preposto a sopprimere le tendenze radicali ed entro la fine del decennio la Suiheisha venne assorbita nel processo di mobilitazione nazionale.

Il movimento riemerse però dopo il 1945 e negli anni Cinquanta-Sessanta cercò di attirare l'attenzione sul fatto che i persistenti pregiudizi impedivano alle comunità *buraku* di trarre beneficio dell'impressionante crescita economica. Ancora una volta incoraggiò i suoi membri a protestare, ma cercò anche di lavorare con le istituzioni locali per creare strutture – cliniche, centri comunitari, eccetera – che permettessero un miglioramento delle condizioni di vita. La Lega per la liberazione *buraku*, com'era nota dal 1955, traeva sostegno principalmente dai partiti di sinistra – socialisti e comunisti – e adottò una visione marxista della società.

3. Dalla fine degli anni Cinquanta, alcuni membri del Partito liberaldemocratico al potere iniziarono a sostenere che il governo centrale dovesse adottare politiche volte ad affrontare la «questione *buraku*». Se fosse una preoccupazione genuina per le condizioni in cui versavano queste persone o parte di una strategia per ampliare la propria base non è chiaro. In ogni caso, nessuno sembrava avere particolare fretta. A fine 1960 fu nominato un comitato consultivo che produsse un rapporto nel 1965. Nel 1969 le sue raccomandazioni divennero una legge che finanziava «misure speciali» a sostegno di «quei distretti in cui lo stabile miglioramento degli standard di vita è stato ostacolato da ragioni storiche e sociali contrarie ai principi della costituzione giapponese». L'atto aveva validità fino al 1979, ma dieci anni non furono sufficienti e il programma *Dōwa* («assimilazione») fu prorogato molte volte fino alla chiusura definitiva nel 2002.

Il comitato consultivo commissionò nel 1963 una ricerca sulle condizioni dei *burakumin*, che cercò di inquadrare il fenomeno a livello nazionale, con uno sguardo più dettagliato su sedici comunità selezionate. Lo sforzo dipendeva dalle informazioni fornite dalle prefetture locali, nove delle quali non risposero – di esse Tōkyō e Kanagawa. In ogni caso, il documento segnalò l'esistenza di 4.160 comunità, abitate da 407.279 nuclei familiari e 1.113.043 persone, poco più dell'1% della popolazione. Tuttavia in alcune aree, per esempio la prefettura di Hyōgo, erano il 4% degli abitanti e in alcuni centri del Nord di Kyūshū eccedevano il 15%. In media, il 7,2% dei nuclei *buraku* dipendeva dall'assistenza sociale, contro un 3,2% a livello nazionale. Un cospicuo numero di questa gente lavorava a cottimo o per proprio conto. I tassi di frequenza scolastica erano molto bassi e, per quanto riguardava l'istruzione superiore, spesso dimezzati rispetto a quelli di comunità confinanti. La maggior parte dei matrimoni avveniva fra *burakumin*.

Queste erano le condizioni che i programmi Dōwa si prefiggevano di affrontare. In oltre trent'anni il governo ha speso 4.291,031 miliardi di yen – circa 40 miliardi di dollari – ripartiti principalmente fra cinque dicasteri: Costruzioni (44%), Agricoltura (15,3%), Commercio e industria (10,3%), Welfare (23,2%) e Istruzione (4,8%). I progetti vennero implementati attraverso le istituzioni locali che contribuivano anche al finanziamento con percentuali variabili a seconda del periodo e dell'intervento. La maggior parte dei fondi servì a realizzare infrastrutture pubbliche: strade, sistemi d'irrigazione, cliniche, scuole, appartamenti. L'aspetto esteriore delle comunità *buraku* cambiò completamente, da un panorama di bassi edifici in legno ad alte strutture in cemento. La maggior parte delle istituzioni locali ha regole che escludono compagnie non locali dalle gare d'appalto per questi tipi di lavori pubblici. In questo modo, le comunità *buraku* trassero un doppio beneficio: oltre al miglioramento dell'ambiente urbano, i residenti vennero impiegati nei cantieri.

Migliorò anche l'istruzione. Nel 1963, solo il 30% dei figli dei *burakumin* accedeva alle scuole superiori, rispetto al 66,6% della media nazionale; ma nel 1993 il dato si era alzato al 91,8%, rispetto al 96,2% delle comunità confinanti. Crebbero anche i tassi d'iscrizione all'università dal 14,2% del 1979 al 28,6% del 1993, cifra ancora però lontana dalla media nazionale del 40,7%.

Quale sia stato invece l'impatto di lungo termine di queste politiche è meno chiaro, dal momento che non è stata condotta alcuna inchiesta ufficiale sulle condizioni di vita di queste comunità dal 1993. Questo fatto rende la legge del 2016, con la sua esplicita previsione di un sondaggio, particolarmente importante. Se il più che trentennale programma Dōwa ha avuto successo – se è cioè riuscito ad abbattere pregiudizi e discriminazioni che mantenevano alti i tassi di disoccupazione e scarsi gli impieghi nelle industrie moderne – ci si dovrebbe aspettare che queste comunità non siano state più colpite dalla quasi nulla crescita dell'economia nipponica dal 1991 in poi. Per il momento, però, non lo sappiamo.

4. Le istituzioni locali conducono periodicamente rilevazioni per sondare gli umori popolari. Una di queste, effettuata nel 2013 a Tōkyō – dove generalmente c'è poca consapevolezza della questione *buraku* – chiedeva esplicitamente: «Cosa farebbe se scoprisse che la persona che suo figlio/sua figlia intende sposare viene da un distretto Dōwa?». Solo il 46,5% ha detto: «Rispetterei il suo volere. Un genitore non dovrebbe interferire». Se si includono anche i «non so» (27%), la maggioranza non ha risposto positivamente.

Ma come scoprire le origini di una persona, soprattutto nella capitale? Nelle aree dove ci sono molte comunità *buraku* e c'è una forte consapevolezza del tema, basta conoscere il quartiere di provenienza. Tuttavia nelle grandi città, dove la maggioranza degli abitanti vi è immigrata di recente, l'operazione è più complessa. Un modo consisteva nel consultare i registri di famiglia presso le istituzioni locali, anche quelli compilati negli anni Settanta dell'Ottocento che a volte mostravano il precedente stato della famiglia. Ma l'accesso a questi documenti è stato ristretto nel 1967, poi chiuso del tutto nel 1976 al di fuori di una ristretta cerchia di professionisti del diritto.



Da quel momento, un genitore o un datore di lavoro intenzionato a controllare il retroterra di una persona ha dovuto rivolgersi a investigatori privati. Nel 1975, alcune agenzie specializzate offrivano al pubblico «liste di indirizzi» (*chimeisōkan*) che contenevano i nomi prebellici dei collegi elettorali contemporanei. In questo modo, scoprendo il luogo di nascita di una persona o dei suoi genitori, si poteva intuire se appartenesse a una comunità *buraku*. Il ministro della Giustizia ha condannato la vendita di queste liste in quanto «grave violazione dei diritti umani», ma si dice che alcune copie continuino a circolare; una versione è pure stata caricata su un sito Internet al di fuori della giurisdizione giapponese. Qualche istituzione locale come la città di Ōsaka ha approvato regole per impedire di indagare lo stato individuale, ma la loro applicazione è impossibile. Periodicamente emergono notizie di persone citate in giudizio e multate perché, dotate di genuini motivi per accedere ai propri registri familiari, accettano denaro per scoprire le origini di altri individui.

Ancora più difficile è capire perché si compiano tali indagini. L'idea di non voler contaminare il sangue della propria stirpe spiega solo in parte tale ossessione. Un autore giapponese ha suggerito che ormai tale atteggiamento equivale alle discriminazioni razziali in Occidente. Un altro aspetto è il timore che i *burakumin* abbiano legami con il crimine organizzato – la *yakuza*. È opinione comune che una larga fetta degli esponenti della malavita provenga dalle comunità *buraku*. Difficile dire quanto sia vero. Non sarebbe inconsueto che membri di gruppi a cui l'ascesa sociale è impedita cerchino di progredire associandosi a organizzazioni dedite al crimine. Ed esistono anche prove che fondi di alcuni progetti edilizi del programma Dōwa siano stati dirottati a beneficio delle gang locali. Ma cose simili non sono estranee nemmeno ad altre comunità senza legami con i *burakumin*.

È contro pregiudizi come questi che il governo centrale fino a due anni fa si dichiarava impotente. Che cosa gli ha fatto cambiare idea? Il primo ministro Abe è conscio del fatto che il Giappone è sempre più sotto scrutinio a livello mondiale, man mano che le Olimpiadi del 2020 si avvicinano. Le commissioni per i diritti umani dell'Onu hanno criticato il paese citando in alcuni rapporti del 2014 l'assenza di leggi contro la discriminazione dei *burakumin*. Il nuovo testo normativo è il minimo sindacale per affrontare tali critiche, ma è molto debole. Chiede solo alle istituzioni centrali e locali di lavorare di comune accordo per eliminarla. Una questione cruciale è come definire la discriminazione stessa. Riguarda il milione circa di persone che ancora risiede in queste comunità (come faceva il progetto Dōwa) o gli oltre 3 milioni di giapponesi il cui passato può essere fonte di problemi? Il possibile impatto della legge non è ancora chiaro. L'inchiesta sul campo – se e quando sarà condotta – permetterà almeno di capire l'attuale stato delle cose. L'esistenza stessa dell'atto dichiara quantomeno che un problema c'è ancora. Ma starà probabilmente alla società civile organizzata assicurarsi che la sua attuazione sia presa sul serio.

(traduzione di Federico Petroni)







# LA RIVOLUZIONE GIAPPONESE

## *Parte II* *l'***IMPERO** **NIPPONICO**



# LIBERO E APERTO: IL 'MEDITERRANEO ASIATICO' SECONDO TŌKYŌ

di KOTANI Tetsuo

---

*La sfida cinese alla supremazia dell'America nell'Indo-Pacifico preoccupa i decisori giapponesi e informa la visione regionale di Abe. L'obliqua ma ferrea strategia di Pechino. L'opzione del Quad con Australia, India e Usa. I prossimi anni saranno cruciali.*

---

1.  L TERMINE «INDO-PACIFICO» È OGGI sempre più usato al posto di «Asia-Pacifico». Nell'agosto 2016, il primo ministro giapponese Abe Shinzō presentò la sua visione regionale caratterizzandola come una «strategia indo-pacifica libera e aperta»<sup>1</sup>. Il presidente americano Donald Trump ha ripreso l'espressione durante la sua prima visita in Asia, nel novembre 2017. Intanto, nel 2013 la Cina sotto il presidente Xi Jinping ha lanciato la Belt and Road Initiative (Bri), prima denominata «una cintura una via» e promuove la costruzione di infrastrutture in Asia e in Africa, compreso lo sviluppo della portualità lungo il perimetro della regione indo-pacifica.

Nel suo sforzo volto a diventare una potenza marittima, la Cina pone due ordini di sfide alla sicurezza dell'Indo-Pacifico. La prima è costituita dalle crescenti capacità cinesi di contro-intervento (interdizione d'area) nel Pacifico occidentale e di guerra ibrida nel Mar Cinese Meridionale e Orientale. La Cina estende le sue pretese mediante tecniche subdole che restano appena un passo indietro rispetto all'attacco armato e alla violazione delle norme internazionali.

L'altra sfida è la crescente presenza militare cinese nell'Oceano Indiano. Ecco perché il Giappone promuove una strategia indo-pacifica libera e aperta che pone l'accento sulla protezione del commercio marittimo e sulla libertà di navigazione. La sicurezza marittima e lo Stato di diritto sono aspetti cruciali della nuova strategia giapponese, in quanto l'Indo-Pacifico è un teatro unificato.

La Cina sta facendo ogni sforzo per stabilire un nuovo paradigma nel Mar Cinese Orientale e Meridionale. Secondo dati della Guardia costiera giapponese, negli ultimi anni, tempo permettendo, tre-quattro navi della Guardia costiera cine-

1. Discorso del primo ministro Abe Shinzō alla sessione inaugurale della sesta Conferenza internazionale di Tōkyō sullo sviluppo africano (Ticad VI), 27/8/2016, [goo.gl/jSddsq](http://goo.gl/jSddsq)

se hanno navigato ogni giorno in acque contigue alle isole Senkaku<sup>2</sup>. Compiono inoltre circa tre incursioni al mese nelle acque territoriali giapponesi. Nell'agosto 2016, oltre 20 navi della Guardia costiera cinese sono apparse nelle acque che circondano le Senkaku, scortando centinaia di pescherecci cinesi ed esercitando così il controllo della pesca nelle acque contigue alle isole.

La Cina non mira a impiegare direttamente la forza militare nelle dispute marittime con il Giappone; il suo approccio è caratterizzato piuttosto da atti obliqui, che si fermano a un passo dalla guerra. La Cina ha reso stabile la presenza della sua Guardia costiera nei pressi delle Senkaku, stando ben attenta a non dispiegare una forza militare che innescerebbe la risposta congiunta di America e Giappone. Questa strategia pone sfide speciali a Tōkyō, che sta ancora cercando il modo di rispondere alla coercitiva obliquità cinese senza precipitare un conflitto armato.

Al di là delle Senkaku, dal 2008 le attività navali cinesi hanno cominciato ad espandersi nel Mar Cinese Orientale, in particolare con transiti negli stretti giapponesi che conducono alle acque più profonde del Pacifico, nello sforzo di sviluppare una capacità d'interdizione e di contro-intervento<sup>3</sup>. La rotta più frequentemente usata è il Canale di Miyako, il più largo della prima catena di isole, ma in generale la Marina cinese ha cominciato a battere i principali stretti giapponesi su base più regolare. Ora le navi cinesi incrociano spesso non solo nel Pacifico occidentale, ma anche nel Mar del Giappone e in quello di Okhotsk, circondando l'intero arcipelago giapponese.

Il numero di velivoli cinesi della Marina e dell'Aeronautica che si avvicinano allo spazio aereo giapponese è cresciuto sensibilmente dal 2010. Dopo che Pechino, nel novembre 2013, ha stabilito una Zona d'identificazione per la difesa aerea del Mar Cinese Orientale, l'esercito cinese ha cominciato a dispiegare aeromobili per limitare il sorvolo della sua presunta Zona economica esclusiva da parte di aerei stranieri. Apparecchi cinesi hanno pericolosamente sfiorato velivoli di sorveglianza giapponesi in varie occasioni. Tra aprile 2016 e marzo 2017 le sortite aeree delle Forze di autodifesa giapponesi hanno toccato il record di 850, in risposta agli sconfinamenti di aerei cinesi<sup>4</sup>. Aeromobili cinesi, compresi caccia e bombardieri, volano oggi sopra il Pacifico dal Canale di Miyako e sul Mar del Giappone dallo Stretto di Tsushima.

Cina e Giappone non sono riusciti a delimitare le rispettive Zone economiche esclusive nel Mar Cinese Orientale. Tōkyō ha osservato con preoccupazione il posizionamento da parte cinese di 16 piattaforme petrolifere lungo la linea mediana di tale mare<sup>5</sup>. A inizio 2017, il Giappone ha appurato che due di queste piattaforme sono operative e almeno una è equipaggiata con un sistema radar. I re-

2. «Trends in Chinese Government and Other Vessels in the Waters Surrounding the Senkaku Islands, and Japan's Response: Records of Intrusions of Chinese Government and Other Vessels into Japan's Territorial Sea», ministero degli Esteri del Giappone, 8/2/2018, [goo.gl/38XEh3](http://goo.gl/38XEh3)

3. Ministero della Difesa del Giappone, *Defense of Japan 2017*, luglio 2017, pp. 98-103.

4. Ministero della Difesa del Giappone, «Statistics on Scrambles through Fiscal Year 2016» 13/4/2017.

5. «The Current Status of China's Unilateral Development of Natural Resources in the East China Sea», ministero degli Esteri del Giappone, 20/11/2015.

sponsabili della difesa giapponese temono un possibile uso militare delle piattaforme, specialmente ai fini di un aumento delle capacità cinesi di sorveglianza e controllo del teatro marittimo.

2. Nel frattempo, la Cina ha accresciuto le sue pretese nel Mar Cinese Meridionale con i suoi pescherecci, la sua Guardia costiera e le unità armate che interferiscono con le attività marittime degli altri Stati rivieraschi. Nel 2012 Pechino ha stabilito la sede amministrativa delle isole nel Mar Cinese Meridionale nella città di Shansha; quello stesso anno, ha sottratto alle Filippine il controllo dell'atollo di Scarborough mediante pescherecci e unità della Guardia costiera. Nel 2014, la Cina ha piazzato una grande piattaforma petrolifera nelle acque prospicienti le isole Paracelso, malgrado l'opposizione del Vietnam.

Manila, frattanto, ha adito un collegio arbitrale a norma della convenzione Onu sul diritto del mare per contestare la condotta cinese. Il verdetto, emesso il 12 luglio 2016, ha rigettato i «diritti storici» accampati dalla Cina nel Mar Cinese Meridionale in base alla «linea dei nove punti» e ha definito illegali, a norma del diritto internazionale, diverse attività cinesi nell'area. Pechino non ha tuttavia preso parte al processo arbitrale, bollandone il verdetto come «uno spreco di carta».

Le rapide ed estese attività cinesi di accaparramento territoriale nelle isole Spratly si sono intensificate dal 2014 e hanno accresciuto le tensioni nel Mar Cinese Meridionale. Malgrado gli impegni pubblici a non militarizzare questo specchio d'acqua, la Cina sta costruendo infrastrutture e piazzando equipaggiamenti utilizzabili a fini militari sulle sue sette isole artificiali. Secondo un rapporto dell'Iniziativa asiatica per la trasparenza marittima, Pechino ha quasi concluso la costruzione di basi aeree e navali nelle Spratly, posizionando hangar, piste d'atterraggio e radar sulle isole artificiali. Sono stati ultimati anche gli alloggiamenti per i missili terra-aria. Il sistema radar può monitorare una considerevole porzione di spazio aereo e marittimo<sup>6</sup>. Inoltre, la Cina ha ampliato le sue strutture sulle isole Paracelso, dove ha dispiegato caccia J-11. La militarizzazione delle isole artificiali può aumentare la capacità cinese di imporre la propria volontà attraverso la proiezione della sua forza aerea e le attività di intelligence, sorveglianza e riconoscimento. Ciò rende ancor più preoccupanti i tentativi cinesi di ridurre la libertà di navigazione e sorvolo nella regione.

3. Ulteriori timori circa le attività cinesi nel Mar Cinese Meridionale riguardano il deterrente nucleare. Pechino è sul punto di acquisire credibili capacità di rappresaglia con l'annunciata introduzione di missili balistici JL-2 lanciati da sottomarini, associati alle batterie mobili di missili intercontinentali DF-31 e DF-41. Nei prossimi anni, la Cina prevede inoltre di varare fino a cinque sottomarini nucleari strategici classe Jin armati con missili JL-2, mentre sta costruendo una base sottomarina sull'i-

6. «Comparing Aerial and Satellite Images of China's Spratly Outposts», Csis Asia Maritime Transparency Initiative, 16/2/2018.

sola di Hainan<sup>7</sup>. Questi sviluppi potrebbero minare nel lungo termine la credibilità della deterrenza nucleare statunitense. Le installazioni militari cinesi nel Mar Cinese Meridionale possono infatti essere usate per proteggere l'arsenale missilistico.

Si ritiene che Xi abbia consolidato il proprio potere durante il 19° congresso del Partito comunista cinese. In un resoconto delle attività fatto durante il *plenum*, il presidente ha caratterizzato le politiche cinesi come non egemoniche, non espansionistiche e all'insegna della responsabilità connessa al nuovo ruolo di grande potenza della Cina. Xi ha citato la Bri e l'istituzione della Banca asiatica d'investimento per le infrastrutture (Aiib) come prodotti di una diplomazia globale cinese volta a stabilire relazioni internazionali improntate alla giustizia, alla correttezza e al non-interventismo. Ha poi lodato il suo paese, che secondo lui intende costruire una comunità umana cementata dal destino comune e a tal fine ha aumentato la sua influenza internazionale, dando nuovi contributi alla pace e alla prosperità mondiali.

Tuttavia, Xi ha sottolineato anche che la Cina non abbandonerà il proprio interesse nazionale, citando la costruzione delle isole artificiali nel Mar Cinese Meridionale come esempio dei risultati raggiunti sotto il suo comando, in barba ai forti timori espressi dalla comunità internazionale. Tale asserzione evidenzia l'autoreferenzialità dello sforzo cinese volto a costruire un nuovo ordine mondiale. Il presidente ha dichiarato che la Cina modernizzerà il suo esercito entro il 2035 e punterà ad essere la potenza numero uno entro il 2049 in molti ambiti, tra cui quelli economico, culturale e militare, per poter rivaleggiare con gli Stati Uniti<sup>8</sup>. Ha poi espresso l'intenzione di costruire un ordine fondato sui valori cinesi, alternativo a quello guidato dagli Stati Uniti e incentrato su libertà e democrazia.

La Cina sta sviluppando infrastrutture portuali in paesi della conca indo-pacifica come Pakistan, Gibuti, Sri Lanka, Bangladesh e Myanmar. I paesi della regione si interrogano sui reali scopi della Bri, di fronte a una Cina che invia nell'Oceano Indiano crescenti quantità di navi e sottomarini per «operazioni antipirateria», quando è noto che i sommergibili non servono a tal fine. Pechino ha ottenuto una base militare a Gibuti e l'ha fortificata con strutture sotterranee. In futuro, tale base e gli altri porti potrebbero essere utilizzati per le operazioni navali cinesi.

4. La Strategia indo-pacifica libera e aperta di Abe risale al suo primo mandato come primo ministro e trae origine dal discorso intitolato «Confluenza dei due mari» pronunciato al parlamento indiano nell'agosto 2007. In quel contesto Abe sostenne che Giappone e India, in quanto entrambe democrazie marittime, dovessero promuovere la libertà e la prosperità dell'«Asia allargata». Tale concetto include gli Stati Uniti, l'Australia e altre nazioni del Pacifico, a creare un'enorme rete che consenta a persone, beni, capitali e conoscenza di circolare liberamente<sup>9</sup>.

7. «Annual Report to Congress: Military and Security Developments Involving the People's Republic of China 2016», Ufficio del ministro della Difesa, aprile 2016, p.58.

8. R. DOSHI, «Xi Jinping Just Made It Clear Where China's Foreign Policy Is Headed», *The Washington Post*, 25/10/2017.

9. «Confluence of the Two Seas», discorso del primo ministro giapponese Abe Shinzō al parlamento della Repubblica d'India, 22/8/2007, goo.gl/2tBgCM



La strategia di Abe enuclea la visione geoeconomica regionale di Tōkyō. Il suo fine è combinare il dinamismo di Asia e Africa; a tal fine, prevede una maggiore integrazione regionale lungo le aree costiere degli oceani Indiano e Pacifico, mediante la costruzione di infrastrutture di alto livello che favoriscano contatti e interconnessioni. La strategia è anche un contrappeso geopolitico al crescere della presenza e dell'influenza cinesi in Africa ed Europa con la Bri; pertanto, punta ad ampliare la sicurezza marittima nell'Indo-Pacifico fornendo assistenza ai paesi rivieraschi.

La chiave della strategia di Abe è il coordinamento Giappone-India-Australia-Stati Uniti, detto anche Quad o «diamante di sicurezza democratico». Abe e il suo omologo indiano Narendra Modi hanno concordato sul tentativo di far interagire la strategia indo-pacifica giapponese con la politica «Act East» dell'India<sup>10</sup>. Delhi teme il progetto di corridoio economico Cina-Pakistan e lo sviluppo della portualità cinese in paesi come Sri Lanka, Bangladesh e Myanmar. L'esercitazione navale Malabar, svolta congiuntamente da India, Stati Uniti e Giappone nel Golfo del Bengala a luglio 2017, ha mostrato la determinazione dei partecipanti a mantenere libero e aperto l'Indo-Pacifico.

In quanto nazione insulare affacciata su entrambi gli oceani, anche l'Australia ha sviluppato il concetto di Indo-Pacifico. Canberra dipende pesantemente dalla stabilità negli oceani Indiano e Pacifico. Come enunciato nel Libro bianco sulla politica estera australiana del 2017, sebbene l'alleanza con gli Stati Uniti resti l'architrave della sicurezza nazionale il paese sta espandendo i suoi partenariati nel campo della sicurezza con altri nella regione, specialmente con il Giappone<sup>11</sup>. Il partenariato sulla sicurezza Australia-Giappone è motivato dal comune interesse a mantenere nell'Indo-Pacifico un ordine regionale basato sul diritto.

Washington si è infine unita a Tōkyō, Delhi e Canberra nel promuovere un Indo-Pacifico libero e aperto, ma con toni diversi. La strategia di sicurezza nazionale di Trump definisce brutalmente la Cina un «avversario strategico» nelle sfere politica, economica e militare, nonché una «potenza revisionista» che mira a «plasmare un mondo antitetico ai valori e agli interessi statunitensi». La strategia bolla come «falsa» l'idea delle precedenti amministrazioni in base alla quale il coinvolgimento avrebbe trasformato la Cina in un attore internazionale benevolo e invoca la competizione. Questa, si afferma, non deve sfociare necessariamente in conflitto; anzi, è il modo migliore per prevenire una guerra<sup>12</sup>.

Nel 1944 Nicholas J. Spykman definì le acque circondate dal continente asiatico, dall'Australia, dal Pacifico e dall'Oceano Indiano come il «Mediterraneo asiatico», per sottolinearne la salienza geopolitica. Spykman prevede che la Cina sarebbe cresciuta economicamente e sarebbe diventata una potenza in Asia<sup>13</sup>. La questione

10. «Japan-India Summit Meeting», ministero degli Esteri del Giappone, 14/9/2017, [goo.gl/Cs9ZzM](http://goo.gl/Cs9ZzM)

11. *2017 Foreign Policy White Paper*, governo australiano, [goo.gl/dRBGVH](http://goo.gl/dRBGVH)

12. *National Security Strategy of the United States of America*, Casa Bianca, 18/12/2017, [goo.gl/AYGDCn](http://goo.gl/AYGDCn)

13. N.J. SPYKMAN, *The Geography of Peace*, New York 1944, Harcourt, Brace and Company.

è se Pechino punterà a trasformare il Mediterraneo asiatico in un lago cinese mediante la sua forza militare allo stesso modo in cui i romani dominarono il Mediterraneo propriamente detto e gli Stati Uniti trasformarono i Caraibi – il Mediterraneo americano – in un loro mare interno.

La politica enunciata da Xi Jinping all'ultimo congresso del partito sembra indicare che la Cina punti a controllare il Mediterraneo asiatico e a dominare l'intero Indo-Pacifico. D'altro canto, il quartetto Giappone-India-Australia-Usa e altri paesi della regione con priorità affini potrebbero trovare il modo di contrastare il surrettizio espansionismo cinese, preparandosi a competere nel lungo periodo con una Cina determinata a imporre un ordine mondiale autocentrato. L'esito della sfida determinerà se il Mediterraneo asiatico resterà un mare pacifico governato dal diritto internazionale, o se invece alla metà del secolo sarà retto dalle leggi e dalla volontà cinesi.

*(traduzione di Fabrizio Maronta)*

# LA RINASCITA DELLA FLOTTA NIPPONICA NEL NOME DELLE ANTICHE GLORIE

di Alberto DE SANCTIS

---

*La Forza di autodifesa marittima è una Marina militare in tutto fuorché nel nome, la maggiore fra tutte le asiatiche, seconda solo alla statunitense. La memoria di Tsushima e di Pearl Harbor è serbata nel nome di due nuove grandi unità tuttoporto, Izumo e Kaga.*

---

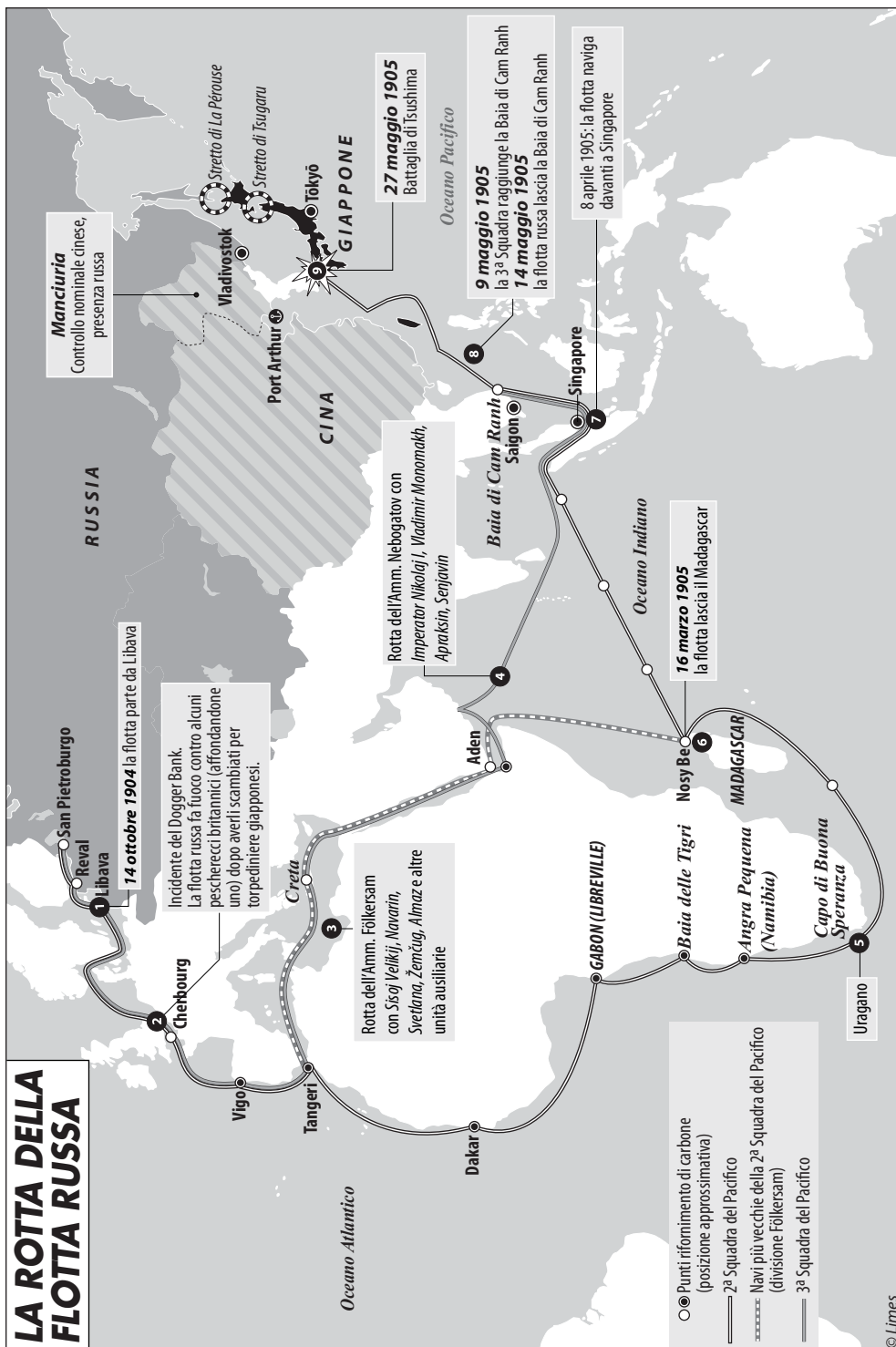
1.  OCHI PAESI HANNO LEGATO LA LORO VICENDA nazionale a quella della propria Marina da guerra tanto quanto il Giappone nel corso degli ultimi duecento anni. Forse nessuno, al di fuori del mondo anglosassone.

Erede di un insieme disomogeneo di forze litoranee neanche lontanamente paragonabile agli standard europei della seconda metà dell'Ottocento, nel volgere dei pochi decenni vissuti a cavallo dei secoli XIX e XX la flotta da battaglia nipponica (*kaigun*) ha sperimentato una crescita rapida ed esponenziale che le ha permesso di giocare un ruolo cruciale nella parabola storica tracciata dal paese del Sol Levante. In maniera prorompente sino al secondo conflitto mondiale, dovendo reinventare sé stessa a partire dal 1945.

Per decenni simbolo indiscusso del potere imperiale grazie al suo legame diretto con la figura divina dell'imperatore<sup>1</sup>, la Marina del Giappone ha contribuito, sin dalla sua costituzione al principio del periodo Meiji (1868-1912), a porre fine alla lunghissima introversione strategica che per secoli aveva definito l'approccio dell'arcipelago al resto del mondo. Ripercorrere la storia giapponese dell'epoca significa infatti rievocare le imprese di una forza armata che in un arco temporale relativamente circoscritto hanno consentito a una nazione asiatica semiconosciuta di entrare a pieno titolo nel Gotha delle grandi potenze mondiali.

Ripensato alla radice il proprio rapporto col mare – da barriera plurisecolare contro le intrusioni esterne a mezzo di espansione dell'influenza nazionale, nonché di proiezione di potenza – il sole della nuova talassocrazia asiatica era pronto a sorgere.

1. La costituzione Meiji del 1889 sanciva la sacralità e inviolabilità della persona dell'imperatore, il cui sigillo (un crisantemo) ha ornato le prue delle unità della flotta sino al secondo conflitto mondiale. Pur essendo nominalmente subordinati a un primo ministro civile, di fatto il capo di Stato maggiore e il ministro della Marina (spesso un militare in servizio attivo) rispondevano soltanto all'imperatore. Lo stesso valeva per i colleghi dell'Esercito.



La dimensione eminentemente imperiale della Marina, del resto, è iscritta nel vasto impero marittimo che essa stessa contribuì a costituire nel corso di svariate ondate di conquista succedutesi fra il 1874, anno della prima incursione a Taiwan, e il 1942, momento di massima espansione territoriale della «Sfera di co-prosperità asiatica» di Tōkyō. Pochi mesi dopo l'attacco a Pearl Harbor, la bandiera del Giappone sventava dai monti della Manciuria, in Asia nord-orientale, alle foreste tropicali della Nuova Guinea, in Oceania; e ancora: a ridosso dei confini britannici, nel subcontinente indiano, fino agli atolli e isolotti delle Isole Gilbert, in pieno Pacifico. A riprova dell'efficienza bellica raggiunta dalla flotta negli anni Quaranta del Novecento, valga l'aver portato a compimento, in simultanea, molteplici operazioni aeronavali che per estensione delle aree coinvolte <sup>2</sup> e rapidità di svolgimento non hanno pari nella storia dei conflitti. Sicché, a un anno appena dall'entrata in guerra, il recinto geografico del dominio nipponico si era allargato al punto da risultare paragonabile all'enorme regione indo-pacifica su cui oggi veglia la più grande e potente delle flotte da battaglia degli Stati Uniti, la Settima Flotta <sup>3</sup>.

2. La prima importante campagna della Marina ebbe però a svolgersi all'interno dei confini patrii. Sul finire dell'Ottocento, c'era da conquistare l'indipendenza dall'Esercito e ribaltare uno schema dottrinale che assegnava alle forze terrestri la primazia in fatto di difesa nazionale. Era il frutto di un'impostazione strategica pesantemente inficiata dai secoli vissuti all'insegna dell'isolazionismo e destinata ad alimentare una rivalità interforze trascinatasi fino agli anni della seconda guerra mondiale.

Per un paese-arcipelago di oltre 3.900 isole, protagonista di un'esuberante ascesa ma sprovvisto delle risorse necessarie ad alimentare il proprio tumultuoso sviluppo, la preminenza fattuale delle forze navali era però mera questione di tempo. Lo certificava la geografia regionale, certo, ma non solo. Guardando ai tre grandi conflitti che nell'arco di mezzo secolo hanno decretato l'ascesa e poi la caduta dell'impero di Tōkyō, colpisce il modo in cui ciascuno di essi sia stato aperto proprio da un'azione della Marina. Attacchi violenti, lanciati di sorpresa e tali da anticipare persino la dichiarazione di guerra. Per cogliere il nemico ancora impreparato e guadagnare rapidamente l'iniziativa in combattimento.

È quanto si verificò la prima volta nel luglio 1894, quando la Flotta combinata dell'ammiraglio Itō Yūkō piombò sui trasporti cinesi in procinto di approdare in Corea con una settimana d'anticipo sull'apertura ufficiale delle ostilità fra Cina e Giappone. L'azione portò all'affondamento di una cannoniera nemica, alla cattura di una seconda unità, al danneggiamento di un incrociatore e alla distruzione di un trasporto truppe carico di soldati. Il conflitto ebbe delle ripercussioni crucia-

2. Allo scoppio della guerra, la Marina nipponica dava l'assalto alle postazioni e forze alleate in una vasta porzione dell'Asia-Pacifico che correva attraverso Thailandia, Malaysia, Borneo, Filippine, Mindanao, Guam, Wake e naturalmente Pearl Harbor.

3. Con 70 unità navali, 140 velivoli e circa 20 mila marinai, quest'armata aeronavale opera in un'area di oltre 124 milioni di chilometri quadrati che corre dalla linea internazionale di cambio data nel bel mezzo dell'Oceano Pacifico al confine indo-pakistano, dalle isole Curili all'Antartico.

li, giacché l'acquisizione di Taiwan dischiuse all'arcipelago l'esistenza e la percorribilità di un'alternativa marittima orientata verso il Sud-Est asiatico e il Pacifico meridionale (*nanshin*) all'espansionismo terrestre dell'Esercito (*bokushin*) in Asia settentrionale.

La storia ebbe a ripetersi dieci anni più tardi, questa volta in occasione del fatidico conflitto contro l'impero russo, la guerra destinata a battezzare il Giappone come nuovo protagonista della scena internazionale: l'8 febbraio 1904, tre ore prima che San Pietroburgo ricevesse la dichiarazione ufficiale, uno sciame di torpediniere nipponiche si lanciava contro la squadra nemica alla fonda a Port Arthur, danneggiando un incrociatore assieme a due corazzate. Pur raccogliendo meno di quanto sperato, il colpo di mano evidenziò l'audacia di chi aveva appena mosso guerra alla superpotenza eurasiatica del tempo e, soprattutto, il fatto che le operazioni terrestri in Corea e Manciuria dell'Esercito nipponico non potessero più prescindere dalla copertura della Marina. Infine, il 7 dicembre 1941 e l'attacco alla Flotta del Pacifico Usa di stanza alle Hawaii, gesto estremo di una potenza navale giunta al punto di non poter più rinviare il confronto con la sua superiore nemesi.

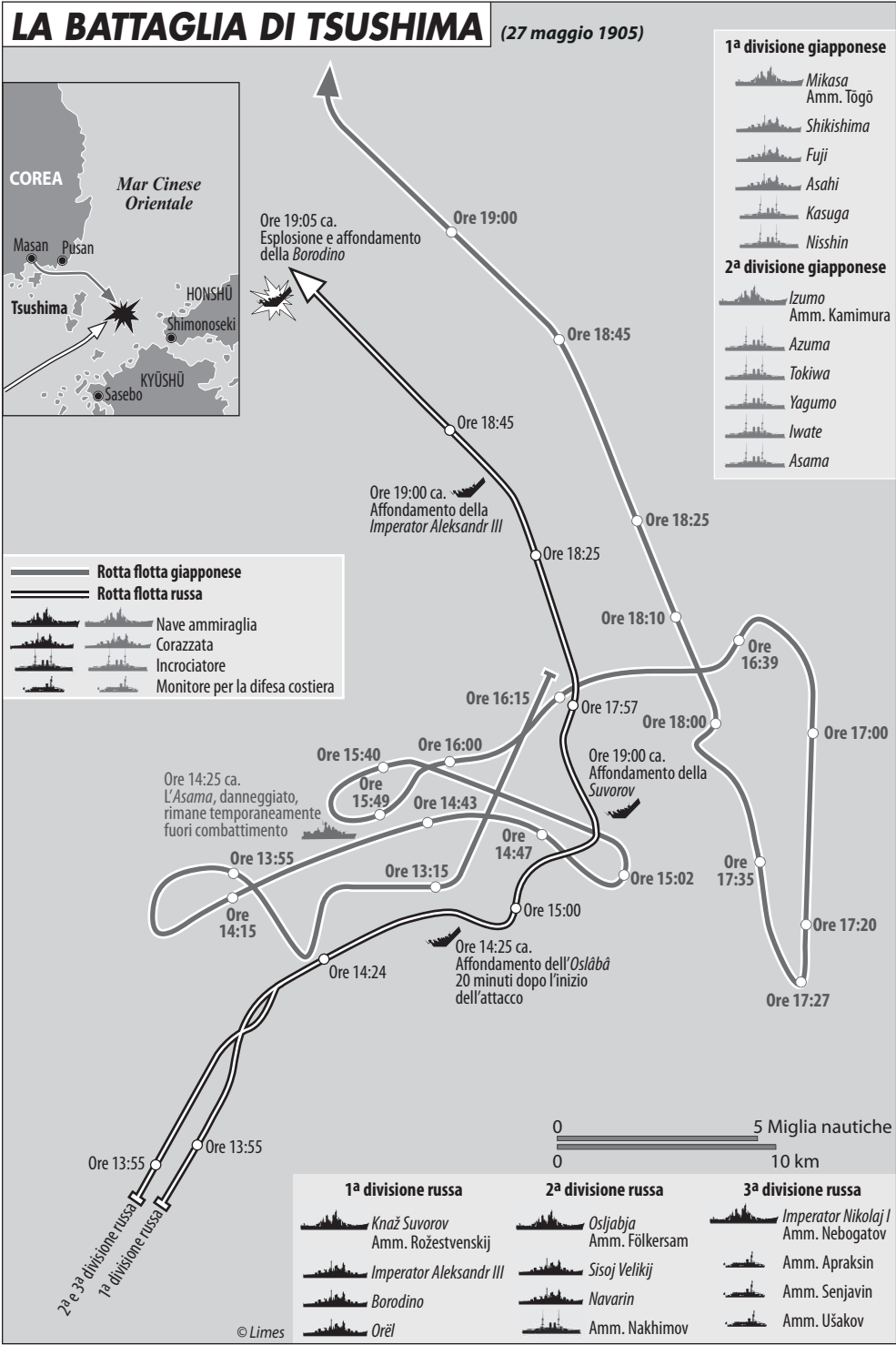
«L'ascesa o il crollo dell'impero dipende da questa battaglia. Che ciascun uomo faccia del suo meglio»<sup>4</sup>. Fu con un messaggio degno del grande eroe britannico Horatio Nelson che l'ammiraglio Tōgō Heihachirō scelse di rivolgersi agli equipaggi della flotta nipponica nell'imminenza dello scontro contro la squadra nemica giunta dal Baltico nello stretto di Tsushima.

Era il pomeriggio del 27 maggio 1905. Di lì entro qualche ora, il Giappone avrebbe sigillato la sua rincorsa al rango di potenza dei mari dopo aver inflitto una sconfitta devastante alle forze russe dell'ammiraglio Zinovij Petrovič Rožestvenskij. La vittoria di Tōgō fu tale che a un decennio di distanza, riflettendo sulle proporzioni del trionfo e soprattutto sulla sua portata strategica, l'eminente storico e stratega britannico Sir Julian Stafford Corbett ancora si domandava se in futuro sarebbe mai stato possibile replicarla<sup>5</sup>.

Quel giorno di primavera la Flotta imperiale del Giappone colse in effetti una vittoria senza pari nella storia dei conflitti in mare, completando l'opera di distruzione del potere navale russo avviata nel febbraio 1904 quando Tōkyō e Mosca si erano sfidate per la preminenza in Asia nord-orientale. Sulla carta, all'apertura delle ostilità, il confronto in mare poteva risultare persino impari: con le sue 33 navi da battaglia, la Marina d'inizio secolo del (pur) terrestre impero russo si posizionava infatti al terzo posto dietro a Regno Unito e Francia nella classifica delle più potenti flotte del globo. Contro di essa, dieci navi da battaglia nipponiche, per la maggior parte di recente costruzione ma non per questo esenti dal rischio di essere soverchiate numericamente. Imperativo degli strateghi di Tōkyō, dunque, era scongiurare la formazione di un'unica grande armata navale russa nelle acque

4. «The rise or fall of the Empire depends upon to-day's battle. Let every man do his utmost». J.R. HALE, *Famous Sea Fights. From Salamis to Tsushima*, Boston 1911, Little, Brown & Company, p. 325.

5. J.S. CORBETT, *Maritime Operations in the Russo-Japanese War 1904-5*, Admiralty war Staff Intelligence Division, 1915, vol. 2, pp. 332-333.





dell'Asia nord-orientale che minacciasse il Giappone o venisse impiegata per isolarne le truppe dispiegate sul continente.

Un anno e mezzo più tardi, l'opera poteva dirsi compiuta. La battaglia del 27 maggio 1905 rappresenta infatti il momento culminante del lungo processo avviato a Port Arthur nel febbraio 1904, quando le torpediniere giapponesi si erano lanciate per prime contro la Flotta del Pacifico dello zar. Tsushima cancellò dai mari quanto rimaneva della presenza navale russa sugli oceani. In un colpo solo, Rožestvenskij perse la totalità delle sue unità maggiori (11 navi da battaglia di tipo *pre-dreadnought*), la metà degli incrociatori, due terzi dei cacciatorpediniere. Il tutto al prezzo di tre piccole torpediniere nipponiche. Altrettanto spietato il conto di mastro beccaio: oltre quattromila morti e quasi seimila prigionieri da parte russa contro un centinaio di vittime e cinquecento feriti fra i giapponesi. Le forze di Tōgō, rimaste padrone incontrastate delle acque regionali, si erano dimostrate superiori in tutto. Dall'addestramento degli equipaggi alla qualità dei materiali, dalle tattiche in battaglia alla strategia bellica complessiva.

Non stupisce allora che da quel momento Tsushima abbia occupato un posto di spicco nell'immaginario collettivo del Giappone, cementandone per sempre lo status di potenza dei mari. Il *Mikasa*, nave ammiraglia della Flotta combinata di Tōgō, veglia tutt'oggi sull'accesso alla Baia di Tōkyō dopo essere stato trasformato in nave-museo<sup>6</sup> e interrato in un parco nella città portuale di Yokosuka adiacente alle grandi basi navali dove hanno sede la Settima Flotta Usa e la Forza di autodifesa marittima del Giappone. È lo stesso genere di omaggio tributato dalla Royal Navy a un'altra signora dei mari come la *Victory* di Nelson, preservata in un bacino di carenaggio a Portsmouth a mo' di eterno memento della gloria navale britannica duecento anni dopo Trafalgar.

La similitudine non è casuale. Mentre l'Esercito vittorioso su terra in Corea e Manciuria era stato addestrato e strutturato secondo i rigidi canoni prussiani, la formidabile Marina imperiale aveva assunto come riferimento la prima potenza navale del globo. Già nel 1870, ad esempio, un apposito decreto imperiale individuava nella Royal Navy il modello per ogni futuro sviluppo navale nipponico<sup>7</sup>, al punto che equipaggi e ufficiali giapponesi di Tsushima possono essere considerati a pieno titolo frutto dell'addestramento inglese. Lo stesso Tōgō, inoltre, aveva vinto Rožestvenskij guidando una potente flotta da battaglia realizzata in via principale all'estero, il cui nucleo era uscito dai cantieri di Sua Maestà britannica<sup>8</sup>. Sul

6. Particolare rivelatore del modo in cui si è dipanata la vicenda nazionale giapponese a partire dal secondo dopoguerra, il fatto che a sostenere per primo la necessità di custodire il *Mikasa* sia stato il leggendario ammiraglio americano Chester W. Nimitz, eroe della guerra nel Pacifico e mattatore della Marina imperiale nipponica.

7. D.C. EVANS, M.R. PEATTIE, *Kaigun*, Annapolis 1997, Naval Institute Press, p. 12.

8. I quattro *pre-dreadnought* *Mikasa*, *Shikishima*, *Fuji* e *Asahi* che formarono la spina dorsale della Flotta combinata a Tsushima vennero realizzati nel Regno Unito assieme agli incrociatori corazzati *Asama*, *Tokiwa*, *Iwate* e *Izumo*. Due ulteriori *pre-dreadnought* di costruzione inglese (*Yashima* e *Hatsuse*) erano saltati sulle mine russe al principio del conflitto. Altri quattro incrociatori corazzati furono invece costruiti fra Francia (*Azuma*), Germania (*Yakumo*) e Italia (*Kasuga* e *Nissbin*). Nella flotta di Tōgō erano presenti persino unità minori realizzate negli Stati Uniti.

piano diplomatico infine, era stato un patto siglato nel 1902 con Londra, rinnovato poi nel 1905 e nel 1911 – che ne spezzò il secolare e splendido isolamento – a consentire al Giappone di muovere guerra all'impero russo senza correre il rischio di ritrovarsi a dover fare i conti con una coalizione ostile di potenze europee, come avvenuto nel 1895 a seguito del conflitto con la Cina<sup>9</sup>.

Ironia della sorte, fu nel momento del più grande trionfo della Marina imperiale che germogliarono i semi dei disastri venturi. Il riferimento è al modo in cui la leadership della Forza armata introiettò le lezioni apprese durante la guerra contro i russi, sviluppando una fede smisurata nel concetto di battaglia decisiva in quanto strumento risolutore di ogni conflitto in mare. Era la (presunta) conferma di quanto andava enunciando a proposito di potere marittimo il contrammiraglio statunitense Alfred T. Mahan, i cui scritti e teorie erano stati accolti con entusiasmo in Giappone sul finire dell'Ottocento e avevano costituito il primo sostrato dottrinale per chi rivendicava con forza la preminenza della flotta sull'esercito.

Con una particolarità. Se Mahan aveva presentato una teoria generale del potere marittimo basandosi sull'esperienza globale della Royal Navy britannica, la sua declinazione nipponica finì per individuare nel morale, nell'addestramento e nella qualità dei mezzi gli antidoti destinati a piegare qualsiasi equazione strategica, ivi compresa quella che un giorno avrebbe potuto contrapporre il Giappone a un avversario dotato di capacità e risorse tecnologiche, industriali e demografiche nettamente superiori alle proprie. È il caso, naturalmente, degli Stati Uniti, finiti al centro dei calcoli strategici della Marina imperiale all'indomani del trionfo sui russi.

Fu così che un conflitto regionale limitato in cui la flotta giapponese aveva potuto operare a ridosso delle sue basi e contro le forze navali di una potenza terrestre, impossibilitata a rimpiazzare le perdite, come l'impero russo (lo stesso si era verificato un decennio prima contro la Cina), divenne la base su cui pianificare la futura guerra totale nel Pacifico. Persino nelle ore in cui la Flotta combinata dell'ammiraglio Yamamoto Isoroku convergeva su Pearl Harbor per sferrare il suo devastante attacco a sorpresa, l'alto comando imperiale era ancora convinto che la vittoria finale sarebbe dipesa dalla capacità di attrarre verso il Giappone il corpo principale della Flotta da battaglia statunitense e di distruggerla in un unico, grande scontro oceanico<sup>10</sup>.

La tattica si era sostituita alla strategia e la conduzione della guerra fu fatalmente compromessa. Non sorprende allora che mentre gli arsenali imperiali continuavano a sfornare corazzate e portaerei per il *redde rationem* contro la Marina statunitense, la guerra d'attrito scatenata da sommergibili e aerei alleati infliggesse alla Marina imperiale perdite persino superiori a quelle che essa stessa soffrì in battaglia. Peggio ancora, devastasse mortalmente le vitali tratte marittime provenienti dal Sud-Est asiatico ove correvano i rifornimenti per il Giappone senza che la sua flotta potesse fare nulla per porvi rimedio.

9. Il *diktat* di Russia, Francia e Germania all'impero nipponico costituì un'umiliazione bruciante: le truppe del Giappone, vittoriose sul campo, dovettero sgomberare la penisola di Liaodong e la strategica piazzaforte di Port Arthur.

10. D.C. EVANS, M.R. PEATTIE, *op. cit.*, p. 482.

3. L'ordalia della guerra nel Pacifico rappresenta una cesura fin troppo evidente nella storia della talassocrazia nipponica. Né poteva essere altrimenti. Il prezzo della sconfitta fu la rinuncia a ciò che fino a quel momento aveva definito e reso temuta la sua flotta, a cominciare dal quel legame privilegiato con la Casa imperiale e i suoi simboli fino al possesso di unità navali più grandi e potenti dei cacciatorpediniere. Emblematico il caso delle portaerei, quintessenza delle capacità di proiezione del potere nipponico in Asia-Pacifico prima e durante il conflitto mondiale e non a caso scomparse dai radar per lunghi decenni a seguire. Oggi, sul piano formale, Tōkyō non possiede nemmeno una Marina da guerra, rimpiazzata nel secondo dopoguerra dalla Forza di autodifesa marittima (Fam) e modellata come forza ancillare alle vittoriose squadre aeronavali americane che da quel momento si sono insediate nelle acque già imperiali del Pacifico occidentale.

Non tutto è stato però dimenticato. Sul piano simbolico, spirituale e organizzativo, la Marina imperiale ha costituito per lungo tempo un valido modello professionale di riferimento per i nuovi compiti istituzionali assegnati alle forze navali giapponesi. Gli ufficiali della Fam, ad esempio, continuano a formarsi come i loro predecessori nella storica Accademia navale sita sull'isola di Etajima, i cui edifici vennero eretti a fine Ottocento con i mattoncini rossi giunti all'uopo dal Regno Unito, mentre ai cadetti, ogni sera, viene prescritto di coricarsi recitando il catechismo ereditato dalla Marina imperiale. Né è stata messa da parte l'usanza di battezzare le nuove unità navali con nomi già assegnati in passato. È una pratica presente in altre Marine di grande tradizione come quelle britannica, statunitense e francese.

Nel caso del Giappone, ha dato adito a vibranti polemiche e accuse di revisionismo storico, incapaci però di cogliere il profondo rispetto che l'arcipelago continua a nutrire per la sua tradizione marittima e i codici della nomenclatura navale<sup>11</sup>.

A oltre settant'anni dalla sconfitta, la Marina giapponese è tornata a essere la più potente, efficiente e capace dell'intera Asia. In un frangente storico segnato dall'innegabile crescita del potere navale cinese, in grado di catalizzare su di sé gran parte delle attenzioni mediatiche, sarebbe un grave errore sottovalutare una forza navale che è letteralmente rinata dalle sue ceneri fino a possedere capacità di controllo marittimo e lotta antisommergibile seconde soltanto a quelle statunitensi. È il frutto dell'analisi rigorosa condotta sulle cause che hanno portato alla resa del 1945 e al fatto che proprio l'alleanza con gli Stati Uniti ha permesso e richiesto al Giappone di concentrare le risorse sul potenziamento di alcune capacità specifiche delle sue ricostituite forze navali.

Memore dell'impatto avuto dalla campagna dei sommergibili statunitensi sulle linee di comunicazione marittime imperiali durante il conflitto nel Pacifico,

11. Paradigmatico il caso della *Izumo* e della *Kaga*, due grandi unità tutto ponte della Fam cui sono stati assegnati i nomi, rispettivamente, dell'incrociatore corazzato che combatté a Tsushima e della portaerei che prese parte all'attacco di Pearl Harbor. *Kaga* e *Izumo* erano in realtà due antiche province giapponesi che assieme alle montagne, fiumi e animali dell'arcipelago continuano a donare il proprio nome alle navi da guerra del paese. Evidente in questo caso il tentativo di stabilire un nesso diretto fra la storia e il patrimonio nazionale con la sua flotta.

negli anni della guerra fredda la Fam ha messo al primo posto la difesa delle acque dell'arcipelago e dei suoi stretti (Tsushima, Tsugaru e Sōya) dalla minaccia rappresentata dai sottomarini e dalla Marina dell'Urss. Scomparso il pericolo sovietico, l'ascesa della flotta cinese ha quindi comportato la necessità di riorientare verso sud-est il proprio dispositivo navale, volgendolo là dove scorrono le arterie strategiche del paese e ove l'assertività di Pechino rimette in discussione lo *status quo* dei mari.

Nel mentre, ruoli e soprattutto raggio d'azione della Fam sono liberi di crescere. È così che nuove e impegnative mansioni si sono venute ad affiancare ai compiti tradizionali, spiccatamente difensivi, che avevano contraddistinto le forze navali giapponesi all'epoca del mondo bipolare. A cominciare dalle attività di bonifica anti-mina nel Golfo Persico dopo il conflitto con l'Iraq nel 1991, poi anche nel caso dell'assistenza umanitaria prestata alla popolazione in Turchia dopo il terremoto del 1999, con il dispiegamento di una nave anfibia. Unità navali giapponesi hanno quindi assicurato il rifornimento in mare alle unità alleate impegnate nell'Oceano Indiano nell'ambito di Enduring Freedom, per cinque anni fino al 2007, mentre in tempi più recenti la Fam ha mantenuto una presenza pressoché costante al largo del Corno d'Africa per contrastare la pirateria che ne ha lungamente infestato le acque. Fino ad aprire a Gibuti la prima base all'estero del Giappone dai tempi della seconda guerra mondiale. Pur seguendo un approccio radicalmente nuovo rispetto al loro passato imperiale, le forze navali di Tōkyō sono finalmente libere di tornare ad agire come avanguardia della potenza nipponica nel mondo.




# È FORMOSA LA PROMESSA SPOSA DI TŌKYŌ

di Kuo Yujen

---

*Il Giappone ha bisogno per ragioni strategiche di rinsaldare i rapporti con Taiwan. Sfruttando l'affinità fra i rispettivi popoli, Abe cavalca la diplomazia dell'amicizia con Tsai Ing-wen. Ma non è ancora il momento di archiviare la politica della Cina unica.*

---

UE GIORNI DOPO IL DISASTROSO terremoto di magnitudo 6,4 occorso a Hualien il 6 febbraio 2018, il primo ministro giapponese Abe Shinzō ha espresso la propria vicinanza a Taiwan inviando una lettera ufficiale al presidente Tsai Ing-wen. Nello scritto, il leader nipponico si è rivolto alla destinataria usando il suo titolo ufficiale per offrire qualunque tipo di assistenza di cui avesse bisogno l'isola per affrontare i seri danni causati dal sisma. Abe ha inoltre affidato a Facebook l'incitamento «Forza Taiwan» in cinese tradizionale invece di impiegare il sistema di scrittura giapponese *kanji*. Nella lettera al capo di Stato, il premier esprimeva la gratitudine del suo paese nei confronti di Taiwan per l'aiuto elargito in occasione del terribile terremoto, con conseguente tsunami, del 2011 nel Nord-Est dell'arcipelago. Secondo le statistiche giapponesi, all'epoca le donazioni provenienti da Formosa oltrepassarono quota 20 miliardi di yen, superando quelle degli Stati Uniti e di tutti gli altri paesi del mondo. Un segno della genuina simpatia e solidarietà della società taiwanese nei confronti del Sol Levante, che a sua volta aveva fornito donazioni e soccorsi in quantità nel sisma di Jiji del 1999, noto anche come terremoto 921.

L'entusiasta sostegno offerto nel 2011 andava al di là della lunga tradizione di Taipei di attivismo umanitario e di assistenza alle nazioni di mezzo mondo in tempi di crisi e disastri: era un chiaro emblema dell'esistenza di una partnership speciale fra i due paesi insulari, che soffrono catastrofi naturali, problemi sociali e sfide geopolitiche simili.

Il sondaggio del 2016 della Japan-Taiwan Exchange Association, di fatto l'ambasciata nipponica a Formosa, dimostra che il Giappone è il paese preferito del 56% dei taiwanesi; seguono a distanze siderali la Cina (6%) e gli Stati Uniti (5%). Precedenti rilevazioni dimostrano la persistenza di tali favori: 38% nel 2008, 52% nel 2009, 41% nel 2011, 43% nel 2012. Nello stesso sondaggio, alla domanda «a

quale paese Taiwan dovrebbe avvicinarsi di più?», il 39% ha risposto indicando il Giappone, che ha scalzato la Cina, in precedenza nazione preferita per quattro volte, stavolta fermatasi solo al 22% e in decisa picchiata rispetto al 36% del 2012. Quest'ultimo dato dimostra la forte contraddizione psicologica del popolo taiwanese: la Repubblica Popolare è infatti diventata il primo partner economico di Formosa.

Un sondaggio del 2017 condotto stavolta in Giappone mostra risultati simili. Il 51,7% degli intervistati sente Taiwan come il paese asiatico più vicino di tutti e il 69% prova un'affinità per lo Stato insulare. Il 69,2% crede che i due paesi si possano aiutare vicendevolmente in caso di disastri e incidenti. Il 57,9% ritiene Taiwan un amico affidabile e il 45,9% che le due nazioni condividano valori come libertà e democrazia. Inoltre, il 67% pensa che le relazioni bilaterali siano buone e il 52,3% che debbano essere ulteriormente sviluppate.

### *Legami profondi*

Tali dati riflettono in buona parte un'affinità di vecchia data che deriva da intimi scambi sociali e culturali.

Innanzitutto, a differenza che altrove, la cinquantennale colonizzazione giapponese di Taiwan ha gettato le basi per il successivo approfondimento delle relazioni socioeconomiche bilaterali. Nel 2016, oltre un milione di taiwanesi aveva ricevuto un'istruzione nipponica, benché tale numero cali ogni anno del 6% circa. Per non parlare del numero, impossibile da quantificare, dei *wansei*, i giapponesi rimasti a Formosa alla fine della dominazione imperiale. Inoltre, il governo del Kuomintang ha di fatto ereditato l'amministrazione, il sistema di governo, persino il sistema elettorale dal colonizzatore nipponico dopo che questi ebbe definitivamente lasciato l'isola nel 1949. E ne ha fatto in seguito un prototipo della gestione moderna dello Stato.

In termini di legami sociali, Taiwan ha il maggior tasso al mondo di persone in grado di parlare il giapponese e di passare il Japanese-Language Proficiency Test. Oltre 80 mila taiwanesi hanno ottenuto questa certificazione, il secondo numero in assoluto del pianeta. Nel 2016, il giapponese era parlato da 230 mila persone e insegnato da 3.500 individui, in grado di sfornare oltre 8 mila nippofoni ogni anno. Non stupisce dunque l'intensità degli scambi individuali: circa 9.600 studenti taiwanesi all'anno compiono i propri studi nell'arcipelago, terza destinazione dopo Stati Uniti e Australia. Taiwan e Giappone sono inoltre l'uno la meta turistica preferita dell'altro: nel 2017 tale flusso ha raggiunto 6 milioni di persone, 2 verso il primo e 4 verso il secondo.

Gli scambi economici e commerciali sono tuttavia stati considerati l'incarnazione più importante della connessione nippo-taiwanese. A oggi, le rispettive ambasciate hanno stipulato oltre trenta accordi per regolare le attività economiche. L'interscambio totale nel 2017 ammonta a 62,7 miliardi di dollari. Il Giappone è il terzo partner di Formosa, occupando il 10,88% dei suoi commerci con l'estero, mentre



Taiwan si colloca al quarto posto con il 4,97% degli scambi nipponici. Inoltre, il Sol Levante resta la più importante fonte di tecnologia nei settori dell'elettronica, dei macchinari elettrici, della robotica, dell'ottica, dei semiconduttori, dell'automobilistica e dei nuovi materiali. Senza dimenticare che Taiwan è una delle maggiori destinazioni dell'esportazione di prodotti culturali giapponesi: cartoni animati, film, musica pop, cibo eccetera.

Le due nazioni non condividono solo valori e stili di vita, ma hanno anche problemi simili. La lista è impressionante: bassi tassi di fertilità e invecchiamento della società; scarsità di risorse naturali e forte dipendenza dall'importazione di petrolio, gas naturale liquido e carbone; sismi e tifoni; esposizione al commercio con la Cina ma contemporanea competizione politica, tecnologica, economica e securitaria con Pechino; affidamento sulla protezione degli Stati Uniti.

### *Tsai-Abe, diplomazia dell'amicizia*

Queste solide basi hanno spianato la strada alla «diplomazia dell'amicizia» fra Tsai e Abe. Per sfoggiare la propria determinazione a promuovere le relazioni bilaterali, Tsai, quando era ancora candidata alla presidenza, intraprese nell'ottobre 2015 il viaggio «Amicizia Taiwan-Giappone», ospitata dal fratello minore di Abe, Kishi Nobuo. Di recente, anche il premier nipponico ha iniziato a echeggiare la narrazione di Tsai, parlando di Taipei come di un partner cruciale. I due leader hanno dato sostanza strategica alla preesistente amicizia riconoscendo le relazioni bilaterali come un'importante priorità dell'agenda diplomatica e compiendo ulteriori passi in avanti.

Taiwan e Giappone hanno stipulato 41 accordi negli ultimi quattro decenni, incluso l'importante patto sulla pesca del 2013. Tuttavia all'amministrazione Tsai è bastato un anno e mezzo per concluderne cinque, compreso il memorandum del 2017 sulle operazioni di emergenza e soccorso in mare. I due paesi hanno inoltre organizzato un dialogo bilaterale per la cooperazione sugli affari marittimi in due tappe a partire dall'ottobre 2016, mentre Tōkyō stava incassando molte critiche da Pechino.

Gli strali cinesi sono aumentati quando dal 1° gennaio 2017 il Giappone ha cambiato il nome della già menzionata ambasciata di fatto a Taipei da Interchange Association a Japan-Taiwan Exchange Association. La decisione è certo simbolica, ma dà in un certo senso corpo all'idea che l'organizzazione incarni la rappresentanza politica dei due Stati. Comprensibile che la Repubblica Popolare abbia criticato una mossa che sembrava sdoganare politiche come «una Cina, una Taiwan» o «due Cine» ed esortato il Giappone a rispettare la parola data sulla questione di Formosa. A irritare ulteriormente Pechino, nel marzo 2017 si è svolta la visita di più alto livello dal 1972 di un funzionario giapponese nell'isola ribelle, quando il vicesegretario per gli Affari interni e la Comunicazione Jirō Akama si è recato a Taiwan per promuovere il turismo e la sicurezza alimentare. La portavoce del ministero degli Esteri cinese Hua Chunying ha criticato il Giappone per «essere chiaramente

andato contro» alle sue promesse di limitare le relazioni con Taipei al livello non governativo e locale.

Dal punto di vista giapponese, la logica dell'amicizia fra Abe e Tsai poggia su tre pilastri, tanto domestici quanto strategici.

In primo luogo, i rapporti con Taiwan sono diventati una delle principali leve per Tōkyō per negoziare con la Cina sulle dispute del Mare Cinese Orientale e sulla Belt and Road Initiative, le nuove vie della seta. Come statuisce il Libro blu del 2017 della diplomazia nipponica, il Sol Levante guarda ai rapporti con la Cina come a «una delle relazioni bilaterali più importanti» e punta a riesumare una partnership cooperativa nel quarantesimo anniversario del trattato di pace e amicizia fra i due paesi. Tuttavia, durante il vertice dell'8 luglio 2017 ad Amburgo, il presidente cinese Xi Jinping ha detto ad Abe che, per gestire le questioni legate alla storia di Taiwan, i due paesi devono attenersi ai principi guida contenuti in documenti già negoziati – fra cui l'accordo in quattro punti del 2014 – i quali non costituiscono oggetto di possibili compromessi o marce indietro. Abe ha ribattuto che sulla questione di Formosa il Giappone si atterrà ai principi contenuti nel comunicato congiunto sino-giapponese del 1972.

In secondo luogo, l'iniziativa filotaiwanese di Abe si fonda sulle attitudini positive della società giapponese verso Formosa. Il premier ambisce così a consolidare il consenso verso il proprio operato e ad accumulare capitale politico interno per rafforzare la leadership e perseguire i propri obiettivi politici, riforma costituzionale compresa.

In terzo luogo, l'importanza geostrategica di Taiwan per il Giappone è aumentata di molto di fronte all'assertività della Cina sia nei cieli sia nelle acque del Mare Cinese Orientale, una chiara sfida per Tōkyō. A partire dallo scontro del 2012 sulle Diaoyu/Senkaku, la Cina ha regolarmente inviato nell'area velivoli e imbarcazioni dell'Esercito Popolare di Liberazione. Per contrastare tali mosse, nelle linee guida per il programma di difesa nazionale del 2013 Tōkyō formalizzava lo spostamento del baricentro delle Forze di autodifesa da Hokkaidō alle isole sudoccidentali e decretava la necessità di sviluppare capacità di guerra insulare, contraeree e anti-nave. Negli ultimi due anni, i militari cinesi sono diventati sempre più aggressivi, conducendo esercitazioni aeree e marittime fino a penetrare la prima catena di isole attraverso gli Stretti di Miyako e di Bashi, oppure circondando isole appartenenti al Giappone o a Taiwan. Formosa è dunque sempre più importante per la strategia nipponica di difesa dalla Cina.

### *Sfide all'orizzonte*

Abe certamente intuisce il rischio di giocare la carta di Taiwan contro Pechino. Nonostante l'approfondimento delle relazioni con Taipei, è prematuro assumere che il primo ministro si stia preparando a provocare Xi Jinping abbandonando la politica della Cina unica.

Pertanto, facilmente il futuro dei rapporti fra Formosa e il Giappone si concentrerà sull'irrobustimento dei legami economico-commerciali. I due governi stanno rinegoziando con vigore le restrizioni taiwanesi all'importazione di prodotti alimentari a rischio contaminazione di radiazioni da cinque prefetture nordorientali del Giappone, anche sulla scia delle recenti pronunce dell'Organizzazione mondiale del commercio contrarie a simili misure in Corea del Sud sul pescato proveniente da Fukushima. Inoltre, i due paesi stanno iniziando i negoziati dell'accordo di partnership economica e quelli sulla partecipazione di Taipei al Comprehensive and Progressive Agreement for Trans-Pacific Partnership.

Tuttavia, restano per i rispettivi leader diverse sfide da affrontare prima di portare le relazioni bilaterali verso una nuova dimensione. Innanzitutto, la diplomazia dell'amicizia fra Abe e Tsai rischia di essere estemporanea: nel migliore dei casi, il primo resterà al potere fino al 2021, la seconda fino al 2024. Per quanto la società nipponica abbia una visione positiva di Taipei, la forte e personale affinità filotaiwanese di Abe è ancora minoritaria nell'arena politica giapponese. In altre parole, i tre anni che ci conducono al 2021 potrebbero essere l'unica opportunità per fare un salto di qualità nei rapporti bilaterali.

In seconda battuta, dal punto di vista della politica nipponica, per alterare il pluridecennale approccio verso Formosa servirà ben più della leadership di Abe, per quanto forte essa sia. Tradizionalmente, il primo ministro giapponese può spingersi fino a lanciare chiari segnali, ma non può concretizzarli in politiche vere e proprie senza il sostegno della burocrazia e della comunità degli affari. La mancanza di comunicazione e di interazione burocratica fra le due nazioni, soprattutto fra le rispettive classi militari, è il punto più debole per chi intende rafforzare il rapporto bilaterale. Ancora oggi, il ministero degli Esteri nipponico permette solo a ufficiali delle Forze di autodifesa in pensione di servire da *attaché* militari di fatto a Taiwan.

In sostanza, il nuovo e amichevole approccio di Abe nei confronti di Formosa e i recenti sforzi per irrobustire le relazioni bilaterali non dovrebbero essere solo interpretati come frutto di preferenze personali o del classico e destrorso approccio muscolare alla Cina. È invece un tentativo di affrontare sfide comuni che scaturiscono dai rapidi cambiamenti dell'ambiente circostante. Essendo Pechino molto guardinga nei confronti dei recenti sviluppi dei rapporti nippo-taiwanesi, sia Tsai sia Abe dovrebbero prestare molta attenzione e prudenza nelle loro iniziative ed evitare di guastare le relazioni con la Repubblica Popolare. Nel frattempo, i due leader devono restare aperti a opzioni politiche creative, mantenere una certa flessibilità e preservare uno stile negoziale furtivo e *aimai* (ambiguo).

(traduzione di Federico Petroni)




# PERCHÉ TŌKYŌ PUÒ FARSI LA BOMBA

di NAKATA Yoshiki

---

*Il Giappone ha tutte le carte in regola per dotarsi di armi nucleari, ma lo farà solo se smetterà di sentirsi protetta dall'ombrello americano. Con l'atomica il Sol Levante consegnerebbe alla storia un equilibrio da cui ha tratto enormi benefici.*

---

1.  A COREA DEL NORD DIVENTERÀ UNA POTENZA nucleare a tutti gli effetti, a meno che i militari statunitensi non facciano qualcosa per fermarla. E forse ci riuscirebbe anche in questo caso. Questa realtà sta mettendo alla prova le alleanze americane nell'Asia nord-orientale. Qualunque decisione di Washington – attaccare o convivere con la proliferazione – può minare la sua credibilità presso due partner cruciali della regione: il Giappone e la Corea del Sud. E con P'yŏngyang prossima alla capacità di colpire il Nordamerica, la domanda diventa se si potrà contare su una risposta degli Stati Uniti in caso di attacco ai due alleati, anche a costo di mettere a repentaglio le città a stelle e strisce.

La struttura delle alleanze potrebbe evolversi in molti modi nei prossimi decenni. Ma quando si esamina fino a che punto il Giappone continuerà a riporre la propria fiducia nelle garanzie di sicurezza americane, la variabile fondamentale è una sola: la volontà degli alleati asiatici di continuare a fare a meno di armi nucleari in una regione in cui queste ultime pullulano.

Per sviluppare e sostenere un deterrente atomico, un paese ha bisogno di soddisfare cinque condizioni. Primo, la capacità di realizzare un'arma nucleare, impresa che richiede esperienza tecnica e materiale fissile. Secondo, la capacità militare di impiegarla in un ambiente operativo molto probabilmente imprevedibile. Terzo, risorse economiche abbondanti per superare i due precedenti e costosissimi ostacoli, poiché essi impongono di investire all'infinito. Quarto, un adeguato sostegno popolare, non indifferente visti i frequenti timori per i costi morali ed economici di un programma nucleare, per il rischio di incidenti e per la possibilità che lo sforzo si ritorca contro il paese, esponendolo all'annichilazione. Infine, la decisione deve essere supportata da motivazioni strategiche sufficienti a resistere alle reazioni internazionali, che possono andare dall'isolamento attraverso sanzioni economiche ai tentativi di fermare il programma con la forza.

Quanto è attrezzato il Giappone per superare questi cinque ostacoli, qualora ne senta la necessità? Tōkyō ha quasi certamente le capacità tecniche e scientifiche per dotarsi velocemente di una Bomba, forse in meno di un anno, anche se per costruire un robusto arsenale e i sistemi d'arma necessari a impiegarlo ci vorrebbe sicuramente molto più tempo. In quanto stabile, florida e sofisticata, l'economia nipponica ne sopporterebbe anche i costi. Maggiori problemi vengono dal sostegno popolare. E le motivazioni strategiche dipenderebbero dall'ampiezza della faglia con gli Stati Uniti e dal punto in cui il Giappone riterrebbe lo *status quo* irrimediabilmente insostenibile.

2. Oggi gli americani non schierano armi atomiche sul territorio giapponese, ma il paese è ben difeso da tutte le componenti della triade nucleare – sottomarini, siti terrestri e aerei *stealth* che possono lanciare questo tipo di dispositivi. Ciascuno dei tre sistemi è in grado di condurre una rappresaglia per conto di Tōkyō in caso di attacco nucleare da parte di un avversario in Estremo Oriente.

Affidandosi alla deterrenza – sia convenzionale che non – a stelle e strisce il paese ha potuto dedicarsi alla ricostruzione dopo la seconda guerra mondiale e a forgiare un'economia avanzata. Nondimeno, il Giappone è sovente indicato come Stato paranucleare o potenza atomica latente.

La virtualità nucleare giapponese si basa sulla sua economia, sulla florida base industriale bellica e su una meritata reputazione di leadership nel progresso scientifico e tecnologico. Soprattutto, l'arcipelago nipponico, privo di proprie risorse energetiche, non aveva altra scelta che dotarsi di un sofisticato sistema civile di produzione di energia atomica. Prima del disastro di Fukushima nel 2011, il Giappone contava 54 reattori in funzione, terzo al mondo dietro a Stati Uniti e Francia. In seguito allo tsunami, tutti gli impianti sono stati disattivati, ma 11 sono tornati operativi a fine 2017 e altri 12 hanno ricevuto l'approvazione a ripartire. Nel 2012, Tōkyō ha aggiornato la legge fondamentale sull'energia atomica descrivendo questo programma come indispensabile per la sicurezza nazionale, una mossa che suggerisce il desiderio di preservare l'opzione bellica.

Come risultato di questa enfasi sul nucleare civile il Giappone è l'unico Stato non atomico dotato di grandi riserve di plutonio separato. Per ridurre la propria dipendenza dall'importazione di uranio arricchito, Tōkyō si è concentrata sulla chiusura del ciclo del combustibile nucleare, che comporta il riutilizzo di plutonio estratto da combustibile esaurito. Il fatto più allarmante per i suoi vicini è che questo materiale è quasi della qualità richiesta per creare un'arma: dopotutto, negli anni Sessanta gli Stati Uniti hanno dimostrato che il plutonio di scarto dopo la combustione nel reattore può essere utilizzato a scopi militari. Al 2010, secondo l'Agenzia internazionale per l'energia atomica, il Giappone aveva 10 tonnellate di plutonio separato entro i propri confini e 37 tonnellate conservate tra Francia e Regno Unito (dove l'aveva spedito perché fosse riprocessato). Tōkyō pianifica quest'anno di inaugurare dopo molti ritardi un proprio impianto di riprocessamento, anche se nessuno dei reattori nucleari attivi al momento è in grado di



usare quel tipo di plutonio. Il Nonproliferation Policy Education Center (Npec) sostiene che le riserve nipponiche siano sufficienti a realizzare fino a 6 mila teste atomiche.

Ciò che non è chiaro è fino a che punto il Giappone disponga delle conoscenze tecniche per fare il salto verso l'arma nucleare e dunque quanto tempo le serva per dotarsene. La maggior parte dei potenziali avversari della regione ritiene poco.



Sui media si parla spesso di sei mesi, nel caso in cui scoppi una crisi, ma non esistono molti dati consultabili pubblicamente a suffragare tale tesi. Al massimo, sei mesi sembrano sufficienti per produrre un prototipo; sarebbe un'impresa senza precedenti se il Giappone riuscisse a costruire l'infrastruttura necessaria, a condurre i test, a implementare adeguati sistemi di sicurezza e addestramento e a sviluppare almeno un vettore affidabile così in fretta. Le stime più credibili vanno dai dodici mesi ai dieci anni, a seconda dell'impatto dei molti fattori che come visto possono influenzare il percorso. Per citare due esempi, sia gli Stati Uniti sia l'Unione Sovietica raggiunsero lo status nucleare in quattro anni circa.

3. Il Giappone non avrebbe necessariamente bisogno di dotarsi di vettori di scala e di diversità tali da rivaleggiare con le maggiori potenze atomiche. Quasi tutti gli attori nucleari minori si sono ben guardati dal farsi intrappolare in una corsa agli armamenti sullo stile di quella scatenatasi durante la guerra fredda. In ogni caso, per disporre di un minimo di deterrenza – il cui obiettivo sarebbe semplicemente di assicurarsi la capacità di rispondere a un attacco – nel tempo Tōkyō dovrebbe cercare di sviluppare una propria triade.

In virtù dei vincoli costituzionali allo sviluppo di capacità belliche offensive, il Giappone non dispone di missili balistici o da crociera e nemmeno di bombardieri *stealth*. La Forza di autodifesa marittima ha comunque sviluppato tecnologie sottomarine fra le più sofisticate al mondo. E ha anche una lunga storia di operazioni subacquee risalenti alla guerra fredda, quando i battelli nipponici giocarono un ruolo vitale nell'impedire alle controparti sovietiche nel Mar del Giappone di minacciare la posizione americana nella regione. Poiché i sommergibili sono la componente più sicura della triade nucleare, i giapponesi potrebbero volervi investire maggiormente. Anche perché, con gli avversari a distanza così ravvicinata, le basi missilistiche terrestri e gli squadroni di bombardieri sarebbero particolarmente vulnerabili in caso di attacco a sorpresa.

Inoltre, i sommergibili di classe Sōryū sono equipaggiati di missili antinave Harpoon che possono teoricamente essere modificati per montare una testata nucleare, come si ritiene abbia fatto Israele. In ogni caso, questa sarebbe nella più rosea delle ipotesi una soluzione di breve periodo. I sottomarini d'attacco a propulsore Diesel di classe Sōryū sono ideali per operazioni di combattimento difensive negli affollati Mare del Giappone e Mare Cinese Orientale e i loro sistemi di propulsione a prova d'aria permettono immersioni lunghe settimane. Ma i Sōryū potrebbero facilmente essere riprogettati per lanciare missili balistici o da crociera a lunga gittata. Il raggio degli Harpoon è limitato a circa 130 chilometri e Tōkyō vorrebbe certamente dotarsi di missili più grandi in grado di caricare più testate, per colpire diversi obiettivi. Senza contare che più il sottomarino riesce a restare in immersione più aumenta la deterrenza nucleare: ciò potrebbe spingere il Giappone a imbarcarsi in un progetto di lungo periodo per sviluppare una classe autoctona di sommergibili a propulsione nucleare che possano restare sott'acqua molto più a lungo dei battelli Diesel.

Per completare la triade nucleare, Tōkyō avrebbe bisogno di compiere sostanziali passi in avanti sia nella missilistica basata a terra sia nella tecnologia dei bombardieri *stealth*. Nessuna delle due è fuori dalla portata nipponica. Ma in quanto nazione insulare stretta e densamente abitata, non dispone di grande profondità strategica e non potrebbe far troppo affidamento sui siti terrestri, i primi bersagli di una guerra vera e propria. Il Giappone non ha niente di paragonabile al North Dakota, vuota landa ad alta concentrazione di missili balistici intercontinentali lontani da grandi centri abitati e al riparo sia da terremoti sia da attacchi provenienti dal mare. Nondimeno, un modesto arsenale di missili basati a terra ha i suoi vantaggi, soprattutto in termini di velocità di risposta, essendo la componente più rapida fra quelle della triade: i sottomarini devono fare i conti con ritardi nella comunicazione, mentre gli aerei devono raggiungere obiettivi molto distanti prima di sganciare le armi.

È opinione comune che il Giappone sia dotato del grosso della tecnologia necessaria a sviluppare missili balistici, da crociera e intercontinentali, grazie alla sua esperienza con i lanci satellitari. La maggior parte degli obiettivi potenziali sarebbe a portata di vettori di breve gittata, ma Tōkyō a quel punto potrebbe voler essere in grado di colpire anche città popolate nella Russia occidentale e nella Cina interna.

Rispetto ai missili basati a terra o in mare, quelli lanciati dal cielo darebbero al Giappone grande flessibilità, poiché gli aerei che li caricano possono essere dirottati verso nuovi obiettivi o richiamati alla base in caso di ripensamento. Possono inoltre attaccare facilmente più bersagli ed essere impiegati in una dimostrazione a scopo di deterrenza, come dimostrato per esempio dalla frequenza dei voli dei B-1 americani sulla penisola coreana. Soprattutto, la crescente flotta di F-15 e F-35A – il primo dei quali è stato schierato a fine gennaio 2018 – può essere modificata per caricare armi nucleari tattiche, dando potenzialmente a Tōkyō margine temporale per sviluppare il programma missilistico. Nel 2008, il Giappone ha acquistato la sua prima aerocisterna, aumentando così sia il raggio dei propri aerei da guerra sia la loro capacità di evitare di essere messi nel mirino dei missili terra-aria del nemico. E nel dicembre 2017 alcuni funzionari hanno confermato che il governo pensa di equipaggiare gli F-35A con missili da crociera a lunga gittata in grado di colpire bersagli lontani fino a 560 miglia – come le piattaforme di lancio di missili in Corea del Nord. Sarebbe il primo grande acquisto di armamenti offensivi da più di mezzo secolo.

4. È difficile indicare l'esatto costo di un programma nucleare, visto che i livelli di spesa delle attuali potenze nucleari sono secretati. Molto dipende anche dallo scopo che si intende attribuire al deterrente e dalla necessità o meno di sviluppare sistemi d'arma da zero. Per questo motivo, i numeri ballano. Nel 2006, il quotidiano *Sankei*, citando presunte stime governative mai confermate, sostenne che sviluppare il primo prototipo costerebbe al Giappone una cifra fra 1,68 e 2,52 miliardi di dollari nell'arco di tre-cinque anni. Stando all'Npec, un programma nucleare con

tutti i crismi costerebbe da 7 a 400 miliardi di dollari al decennio, a seconda della taglia dell'arsenale e dei sistemi d'arma annessi. Tōkyō spenderà circa 48 miliardi di dollari per la difesa nel 2018, su un bilancio governativo di circa 860 miliardi.

Dal 1976, l'arcipelago ha posto il tetto della spesa militare all'1% del pil. Tanto è bastato comunque nel 2017 per fare del bilancio bellico nipponico l'ottavo al mondo secondo lo Stockholm International Peace Research Institute. Ma per sostenere una deterrenza minima, Tōkyō sarebbe costretta a stanziare molto di più di quanto non abbia fatto negli ultimi cinque decenni. Disponendo della terza maggiore economia del pianeta – peraltro già in grado di sopportare enormi livelli di spesa – il Giappone ha quasi certamente le risorse per l'opzione nucleare, qualora dovesse farne una priorità. La Corea del Nord e il Pakistan hanno ottenuto successi con molto meno. Non è un caso che nel 2017 il primo ministro Abe Shinzō abbia abbandonato il tetto dell'1%.

5. Il principale ostacolo con cui il Giappone si deve confrontare è forse la volontà politica. In quanto unico paese al mondo colpito da armi nucleari, l'arcipelago ha una radicata avversione per l'atomica. Chi ne chiede lo sviluppo è tradizionalmente fatto oggetto del pubblico biasimo. Dopo la seconda guerra mondiale, l'allergia nipponica si è estesa all'energia nucleare civile, cosa che ha contribuito dopo il disastro di Fukushima nel 2011 a decretare la dismissione di tali centrali entro il 2040 – obiettivo però abbandonato nel 2017.

I sondaggi sono ondivaghi ma generalmente non suggeriscono che l'opinione pubblica sia particolarmente incline all'opzione nucleare. Alcune rilevazioni condotte a settembre, per esempio, segnalavano un'opposizione dell'80-90%, nonostante fossero state effettuate a pochi giorni dal sesto test della Corea del Nord e poco più di un mese dopo il suo primo lancio di successo di un missile balistico intercontinentale.

Tōkyō dovrebbe inoltre liberarsi di importanti vincoli legali, come la legge fondamentale sull'energia atomica, che proibisce ogni attività nucleare non pacifica. Anche se il Giappone non ha mai formalizzato in un atto normativo i «tre principi non-nucleari»: non possedere armi atomiche, non produrle e non permettere l'introduzione sul territorio nazionale. Il paese insulare è anche firmatario del Trattato di non proliferazione nucleare e del Trattato sulla messa al bando totale degli esperimenti nucleari. Ritirarsi da tali accordi potrebbe mettere a rischio le forniture di uranio arricchito di cui il Giappone avrebbe bisogno per chiudere il ciclo del combustibile atomico.

Il maggiore problema potenziale è l'articolo 9 della costituzione pacifista, che proibisce l'uso della forza a scopi offensivi. Pertanto, ogni arma acquisita o sviluppata dai militari deve essere pensata per la difesa. Nel 2016 Abe ha detto che gli armamenti nucleari non violerebbero la norma se venissero usati solo per difendere il paese – e da allora molti politici hanno rilanciato tale idea – ma resta da vedere se l'argomento reggerebbe l'urto dell'esame giudiziario o quello dell'opinione pubblica. Quel che è certo è che l'articolo 9 impedisce per il momento al

Giappone di sviluppare o di procurarsi i sistemi d'arma necessari a garantirsi la capacità di *second strike*.

Le leggi, ovviamente, possono evolversi. E Tōkyō ha ripetutamente reinterpretato parti della costituzione nipponica da quando ha per la prima volta ricostruito le proprie Forze armate. Nel 2014, l'amministrazione Abe ha approvato un'interpretazione dell'articolo 9 per dare ai militari maggiori poteri per esercitare il diritto all'autodifesa collettiva. Tali cambiamenti sono stati formalizzati in un paio di controverse leggi sulla sicurezza implementate nel 2016. Il primo ministro si è comunque dato come priorità per il 2018 il pieno emendamento dell'articolo. Il suo partito avrebbe la larga maggioranza in parlamento necessaria ad approvare le modifiche, ma queste ultime dovrebbero essere poi sottoposte a un referendum in cui difficilmente passerebbero. La ritrosia popolare dimostra quanto sia controversa in Giappone la strada per la rimilitarizzazione, anche senza prendere in considerazione l'opzione nucleare.

Difficile prevedere come i giapponesi reagirebbero a una seria spinta politica a dotarsi di armi atomiche, anche perché tale mossa avverrebbe solo in un contesto in cui sia lampante che il paese non potrebbe più affidarsi all'ombrello protettivo americano. In tal caso, gli umori popolari potrebbero cambiare. Dopotutto, il Giappone ha dimostrato nel corso della sua storia una straordinaria capacità di reinventarsi.

6. Il Giappone, come la Corea del Sud, è intrappolato in un paradosso strategico. Non ha armi nucleari, ma a causa della sua capacità latente e della sua stretta alleanza con gli Stati Uniti, i suoi vicini si comportano come se le avesse.

Tōkyō sta investendo massicciamente nell'attrezzare le proprie difese contro possibili attacchi, soprattutto i sistemi anti-missili balistici basati a terra o in mare, di provenienza americana come l'Aegis o sviluppati congiuntamente agli Stati Uniti. Ma anche le difese più avanzate sono troppo inaffidabili per costruirci intorno una dottrina strategica, specie se confrontate con le ben più costose capacità atomiche cinesi. In breve, il Giappone necessita di una deterrenza nucleare. Il che vuol dire che ha bisogno degli Stati Uniti.

Ma per quanto Tōkyō confidi che Washington correrà al suo fianco in caso di attacco all'arcipelago nipponico, non può essere davvero certa che l'alleato americano vorrà mettere le proprie città a rischio, specie man mano che gli avversari sviluppano missili di raggio sempre maggiore. Inoltre, come dimostrato dalla recente crisi nordcoreana il Giappone ha scarso margine di manovra quando si tratta di influenzare il corso degli eventi nella regione. Tōkyō non può per esempio lanciare un attacco unilaterale su P'yŏngyang né può minacciarlo per acquisire influenza al tavolo dei negoziati.

Non è dunque difficile immaginare scenari in cui gli interessi fondamentali degli Stati Uniti e quelli dei loro due principali alleati divergano al punto da convincere Giappone e Corea del Sud che Washington non offre più garanzie sufficienti. Ciò non deve per forza comportare una frattura conclamata nell'alleanza.

Come dimostrato da Regno Unito e Francia negli anni Cinquanta e Sessanta quando si dotarono dell'atomica. E potrebbe pure essere che gli Stati Uniti sostengano un simile sviluppo. L'altra opzione per Tōkyō e Seoul è l'ambiguità strategica all'israeliana, ossia sviluppare un programma nucleare nazionale senza dichiararlo pubblicamente.

In ogni caso, non si dovrebbero sottovalutare i rischi dell'opzione atomica. Qualora il Giappone – o anche solo la Corea del Sud – si dotasse di armi nucleari, la corsa agli armamenti in Estremo Oriente conoscerebbe un'escalation, aumentando il rischio di incidenti o di errori di calcolo, al contempo erodendo gli sforzi globali contro la proliferazione. In patria, le ripercussioni per la politica interna potrebbero essere immense e destabilizzanti, per non parlare di quelle diplomatiche ed economiche. Sarebbe inoltre la fine dell'approccio alla denuclearizzazione della Corea del Nord, se tale politica non fosse già moribonda. Senza contare che il raggiungimento dello status atomico potrebbe affievolire l'interesse americano nei confronti delle esigenze nipponiche. Anche se Tōkyō si smarcasse dall'ombrello nucleare a stelle e strisce e fosse meno legata a interessi primari statunitensi, Washington resterebbe comunque incomparabilmente potente e inaggirabile in caso di crisi.

Per il Giappone dotarsi della Bomba rappresenterebbe il profondo mutamento di un equilibrio da cui Tōkyō ha tratto enormi benefici. Qualunque decisione in tal senso verrebbe presumibilmente presa con riluttanza. E dopo aver realizzato che lo *status quo* non reggerebbe comunque a lungo.\*

(traduzione di Federico Petroni)


# IL VOLTO UMANO DELL'IMPERATORE

di HOSAKA Yuji

---

*L'abdicazione in vita dell'anziano Akihito in favore del figlio, fissata per il 2019, espone le fragilità di un sovrano che legge e cultura giapponesi continuano a considerare idealmente divino. I precedenti storici. I risvolti normativi. La Casa imperiale non sarà più la stessa.*

---

1.  NO DEGLI ARGOMENTI ATTUALMENTE al centro del dibattito in Giappone è l'«abdicazione in vita» dell'imperatore Akihito. La questione dell'abdicazione in vita è stata annunciata in Giappone per la prima volta nel luglio 2016. Visto che l'attuale «sistema dell'imperatore-simbolo» giapponese non contempla una situazione di questo tipo, la popolazione giapponese ha reagito con grande sorpresa.

L'imperatore Akihito ha 83 anni, un'età notevole. Inoltre, poiché in passato ha subito un intervento chirurgico al cuore e un'operazione per un carcinoma della prostata, si porta appresso anche qualche problema di salute.

Non è molto noto, ma la figura dell'imperatore ha molte incombenze pubbliche. Tra i suoi doveri rientrano la promulgazione dei decreti del governo e la firma dei documenti ad essi correlati. Inoltre, visita varie località del paese incoraggiando le persone in difficoltà, e accoglie gli ospiti di Stato che visitano il Giappone. A causa di questi e altri impegni il tempo per riposare non è molto. In più, i problemi di salute hanno reso gravoso lo svolgimento dei suoi consuetudinari incarichi. Il primogenito dell'imperatore, Naruhito, ha già 57 anni, più di quanti ne avesse Akihito (55) quando fu intronizzato nel 1989. Akihito, che ha attentamente ponderato tutti questi elementi, ha manifestato agli addetti dell'Agenzia della Casa imperiale giapponese la sua intenzione di abdicare in vita, in favore del principe ereditario.

La norma che disciplina la successione al trono in Giappone è la legge della Casa imperiale. In essa non esiste un articolo che riguardi l'abdicazione in vita. Di conseguenza, sono state proposte due modalità per renderla possibile: la revisione della legge stessa e l'emanazione di una legge ad hoc. La Dieta giapponese ha scelto la seconda opzione. Nel giugno 2017 è stata approvata da entrambe le Camere la legge speciale che designa l'imperatore in rinuncia della dignità sovrana

come «imperatore abdicatario» (*jyōkō*) e l'imperatrice come «imperatrice abdicataria», istituendo due nuovi organi nell'Agenzia della Casa imperiale: l'Ufficio dell'imperatore abdicatario e l'Ufficio degli eredi al trono.

Inoltre, il Consiglio dei ministri dell'8 dicembre 2017 ha stabilito che la legge speciale che regola l'abdicazione dell'imperatore entri in vigore il 30 aprile 2019, decretando ufficialmente la successione del principe ereditario Naruhito a partire dal 1° maggio. È la prima volta, dopo quasi duecento anni, nella storia della monarchia costituzionale che si verifica un evento simile.

Quando Akihito ha manifestato la sua intenzione di abdicare nel 2016, l'Agenzia della Casa imperiale ha diffuso un video in cui l'imperatore esternava le sue riflessioni. Il nucleo del messaggio è costituito da considerazioni sulle problematiche condizioni di salute e sul fatto che, anche in passato, quando la salute del sovrano peggiorava vi erano ripercussioni negative per il resto del paese: «Sono preoccupato dal fatto che l'aggravarsi delle mie condizioni di salute possano provocare una stagnazione sociale con ripercussioni sulla vita quotidiana dei cittadini, così come è avvenuto in passato con altri imperatori. (...) La consuetudine seguita nella Casa imperiale in occasione del decesso di un imperatore è stata di celebrare ogni giorno, per due mesi, impegnative cerimonie di compianto del defunto, seguite da funerali che si protraggono per un anno. Queste cerimonie si svolgono in concomitanza con quelle per la nuova era, procurando un notevole carico di incombenze alle persone coinvolte, in particolare alla famiglia del defunto. (...) Mi chiedo se sia possibile evitare una simile situazione».

Così Akihito ha aperto con sincerità il proprio cuore al resto della nazione. Il discorso scaturisce dalla sua esperienza personale, cioè dal ricordo dell'atmosfera di contegno che si respirava nel gennaio 1989 alla morte del padre Hirohito, quando si svolsero le cerimonie prescritte e prima della sua ascesa al trono.

2. Dei 124 imperatori succedutisi prima di Hirohito (il padre di Akihito), 58 hanno abdicato in vita, ovvero il 47% dei sovrani nipponici. Il primo è stato il 35° imperatore Kōgyoku, che ha abdicato in favore dell'imperatore Kōtoku. Successivamente, durante il periodo Heian (794-1191), l'abdicazione diventa un fenomeno frequente, e durante il periodo Edo (1603-1868) i casi di successione per abdicazione superano la metà del totale. Vari sono i motivi alla base di tali abdicazioni: decadimento delle condizioni di salute, aggravarsi delle patologie preesistenti, rivolte, colpi di Stato, rinuncia alle funzioni a causa della giovane età dopo essere asceso al trono, ritiro a vita monastica in templi buddhisti.

I sovrani che rinunciano al trono assumono il titolo di *Daijō tennō*, che significa imperatore supremo, ma venivano chiamati abitualmente «imperatori abdicatari» (*jyōkō*). L'ultimo caso si è verificato circa duecento anni fa, alla fine del periodo Edo, nel 1817, quando l'imperatore Kōkaku ha abdicato in favore dell'imperatore Ninkō, dopo 39 anni di regno, un lasso di tempo molto lungo per gli standard dell'epoca; per il resto della sua vita, Kōkaku si dedicò alla diffusione dei *waka*<sup>1</sup>, della musica e della cultura tradizionali della Casa imperiale.



## LA FAMIGLIA IMPERIALE GIAPPONESE

### IMPERATORE DURANTE LA GUERRA



**Imperatore  
Hirohito**  
(1901-1989)



**Imperatrice  
Nagako**  
(1903-2000)

### IMPERATORE ATTUALE



**Imperatore  
Akihito**  
(1933-)



**Imperatrice  
Michiko**  
(1934-)



**Principe  
Masahito**  
(1935-)



**Principessa  
Hanako**  
(1940-)

### PRIMO IN LINEA DI SUCCESSIONE



**Principe  
della corona  
Naruhito**  
(1960-)



**Principessa  
Masako**  
(1963-)

### SECONDO IN LINEA DI SUCCESSIONE



**Principe  
Fumihito**  
(1965-)



**Principessa  
Kiko**  
(1966-)

### TERZO IN LINEA DI SUCCESSIONE



**Principessa  
Aiko**  
(2001-)



**Principessa  
Mako**  
(1991-)



**Principessa  
Kako**  
(1994-)



**Principe  
Hisahito**  
(2006-)

Nella vecchia legge sulla Casa imperiale approvata insieme alla costituzione Meiji (1890), la successione al trono fu limitata al solo caso di decesso dell'imperatore, allo scopo di scongiurare il verificarsi di rivolte causate da abdicazioni coatte. Tuttavia, se consideriamo la storia giapponese nella sua interezza, notiamo come l'abdicazione in vita sia un fenomeno estremamente comune. Inoltre, sono undici i casi di imperatori che, come Akihito, hanno abdicato per motivi di salute. Nondimeno, nel periodo Meiji (1868-1912) la costituzione divinizzò la figura dell'imperatore, motivo per cui l'abdicazione in vita fu abolita, poiché si riteneva potessero sorgere gravi problemi di gestione della cosa pubblica nel caso in cui fosse stata possibile, in quanto avrebbe leso la sacralità dell'imperatore e avrebbe potuto creare attriti tra il sovrano abdicatario e quello in carica.

Nel manifestare l'intenzione di abdicare in vita nel 2016, Akihito ha sollevato una nuova questione per la popolazione giapponese, problema espresso anche nel suo messaggio. Tra le preoccupazioni di Akihito vi è infatti la possibilità che «la famiglia sia posta in una situazione di estrema difficoltà». In questo caso, il termine famiglia indica la famiglia dell'imperatore, in particolare l'imperatrice e la famiglia del principe ereditario. Akihito teme le difficoltà con le quali la sua famiglia si dovrà misurare dopo che le sue condizioni di salute saranno diventate critiche. Le maggiori preoccupazioni riguardano soprattutto l'imperatrice Michiko, che come lui è già in età avanzata. Michiko è la sposa che Akihito ha scelto direttamente tra le persone comuni, non facenti dunque parte della famiglia imperiale, rompendo per la prima volta nella storia una tradizione secolare. La sofferenza di Michiko fu grande ai tempi del matrimonio, a causa delle critiche infondate sulla sua provenienza non nobiliare. È verosimile che Akihito tema che, dopo la sua morte, parte della popolazione possa nuovamente accanirsi nei confronti dell'imperatrice.

Fino ai tempi di Hirohito, padre di Akihito, l'imperatore aveva sempre sposato persone appartenenti alla Casa imperiale. In questa prassi vi è l'influenza dell'idea della provenienza celeste del lignaggio imperiale e il fatto che l'imperatore non debba di conseguenza contaminare il sangue della Casa imperiale unendosi in matrimonio con persone comuni. Si tratta della tradizione degli Dei Celesti, proveniente dalla Cina e dalla Corea e attualmente seguita solo in Giappone. Secondo questa prassi, attraverso il matrimonio tra consanguinei è possibile preservare il lignaggio divino della Casa. In Corea e altrove il matrimonio tra consanguinei all'interno della famiglia reale è stato praticato fino ai tempi della dinastia Koryō (918-1392); successivamente, grazie alla propagazione di altre religioni e sistemi di pensiero come il confucianesimo, i matrimoni tra consanguinei della Casa reale vennero meno.

3. Un altro elemento che ha sorpreso i giapponesi è il fatto che l'imperatore, che tuttora continua ad essere simbolicamente considerato una divinità, abbia rivelato un aspetto estremamente umano di sé. Lo status di imperatore impe-

disce infatti al sovrano di esprimere opinioni personali e politiche, impedendogli il riconoscimento, per sé, dei diritti fondamentali garantiti dalla costituzione. Ciò sostanzia la sua natura simbolicamente divina. Nel 2016, in seguito al suo video-messaggio, i cittadini sono stati sollecitati nuovamente a considerarne l'umanità. Molti giapponesi ancora oggi hanno la tendenza a onorare i propri doveri, piuttosto che a rivendicare i propri diritti. Questa peculiarità della popolazione è tuttora fortemente influenzata dalla figura dell'imperatore, in quanto divinità simbolica che vive rinunciando persino ai propri diritti fondamentali. Dall'epoca Meiji in poi, è stato di fatto richiesto all'imperatore di assumere responsabilità e doveri connaturati a un ruolo di questo tipo in modo da diventare un modello per tutti i cittadini.

In questo senso, si può dire che non esista in Giappone una persona così priva di libertà come l'imperatore. L'imperatore non ha alcun diritto in quanto cittadino, a cominciare da quello di scegliere liberamente la propria occupazione, garantito invece dalla costituzione. Dal momento in cui ascende al trono è obbligato a mostrarsi come una figura esemplare fino alla morte. Poiché l'imperatore ha sempre accettato di buon grado questa responsabilità, la questione riguardo le sue libertà non è mai stata posta. In altre parole, i giapponesi non hanno mai avuto contezza della sua natura umana.

Pertanto, ci sono persone che hanno considerato la dichiarazione dell'imperatore come una seconda «dichiarazione d'umanità» dopo quella del suo predecessore. Il primo gennaio 1946, infatti, l'allora imperatore Hirohito tramite la «dichiarazione d'umanità» rinunciò alla sua natura di «dio vivente». Tuttavia, la successiva figura dell'imperatore-simbolo separato dal popolo ha ripristinato una simbolica forma di divinizzazione. Questa figura è portatrice di un messaggio: bisogna dedicarsi al proprio compito, astenendosi dall'affermare la propria umanità. Tuttavia, l'umanità dimostrata dall'imperatore nel tutelare la propria famiglia è un fatto rivoluzionario per la tradizione del paese, ed è probabile che con l'introizzazione del nuovo successore questa tendenza venga rafforzata. Provocando così un cambiamento epocale nella natura stessa del popolo giapponese.

*(traduzione di Noemi Lanna)*



# IL DIO DELLE COSE AL SERVIZIO DELLA PATRIA

di John K. NELSON

---

*Lo scintoismo si evolve storicamente con la società e la politica giapponesi, in un connubio che lega ordine politico e bisogni spirituali. L'universo immanente dei kami. Il ruolo delle festività. Piantare alberi come gesto di potenza.*

---



1. LI ANTICHI ROMANI AVREBBERO AMATO LO scintoismo giapponese. Sia gli aristocratici sia il volgo ne avrebbero apprezzato i rituali che spaziano dal semplice allo stravagante, le divinità capricciose e a volte pericolose, il patronato reso pubblico (e politico), la guarigione e l'esorcismo, nonché una notevole dose di energia sessuale espressa durante festività protratte per giorni interi. A un primo sguardo, la dinamica di questa tradizione, che è al tempo stesso molto antica e molto recente, invoca esperienze e bisogni umani fondamentali. Ovunque, infatti, le persone desiderano armonia sociale, emancipazione personale, abbondanza di cibo e buona salute. Sembra inoltre che siamo geneticamente e culturalmente inclini a essere «religiosi» (nel senso più ampio e relativo del termine), creando «mappe» delle forze spesso imprevedibili che influenzano le nostre vite e i percorsi per orientarci su tali mappe, così da evitare pericoli, malattie e morte.

C'è una visione del mondo scintoista? E in che modo lo scintoismo plasma la società giapponese? Queste domande sono ragionevoli, ma prima di indagarle un monito è d'obbligo: se avete già decretato che il Giappone è un paese in cui natura e cultura sono in armonia o che nello scintoismo ci sia qualcosa di mistico che la mente umana non può comprendere razionalmente, potete saltare questa discussione e rifugiarsi nel dvd *Il mio vicino Totoro* o nel giardino zen più vicino a voi. Il mio scopo è informare i lettori così che possano riflettere sullo scintoismo e sulla società giapponese in base a una conoscenza accurata, non a stereotipi privi di fondamento storico, a propaganda nazionalista e imperialista o a ideologie razziste.

2. Lo scintoismo funziona in modo piuttosto diverso dal cristianesimo. Qui infatti non possiamo fare riferimento a una dottrina stabilita, a un singolo testo sacro o a un fondatore carismatico. Addirittura, è una questione dibattuta se lo

scintoismo sia effettivamente definibile come religione. Ci sono in Giappone molte persone e organizzazioni di destra che sarebbero felici se il governo tornasse a promuovere i luoghi di culto e le divinità scintoiste come fece tra il 1868 e il 1945, durante la sorprendente ascesa della nazione da realtà arretrata e feudale a potenza militare globale.

Il termine «visione del mondo» è usato per praticità da giornalisti, accademici e politici al fine di organizzare entro una narrazione semplice grandi complessità. Ogni qualvolta sentiamo una frase come «La visione del mondo di cristiani/buddhisti/atei prevede questo e quello...» è come viaggiare in una landa nebbiosa dove i dettagli storici e i contesti sociali spariscono. La maggior parte delle persone eredita la propria visione del mondo dalla famiglia e dalle influenze culturali (religione inclusa) a cui è esposta. Solo in rari casi le persone hanno l'istruzione, il lusso o la necessità di analizzare (e addirittura comprendere) come tali visioni si siano formate, mantenute, imposte e praticate.

Io preferisco il termine «orientamento» perché trasmette l'idea di partecipazione e azione, mentre «visione del mondo» richiama l'immagine di un turista che controlla il proprio cellulare mentre sta in piedi di fronte al Palatino. L'orientamento di una persona verso la vita deriva dalla navigazione di quella «mappa» della società culturalmente costruita, in modo da evitare rischi e azzardi e, al contrario, apporta conoscenza, sicurezza, benessere materiale, ricchezza e capacità d'influenza.

Il governo del Giappone ha seguito questa mappa fin dagli anni Sessanta dell'Ottocento nella costruzione di una delle società materialmente più prospere del XX secolo. Ispirandosi al simbolismo della regalità europea di legittimazione divina («Dio salvi il re!»), il governo Meiji dichiarò che era dovere civico - ma non religioso - di ognuno rendere omaggio ai *kami* (entità spirituali identificate con luoghi, animali e oggetti sacri, *n.d.r.*) che avevano creato l'isola del Giappone e venerare la casa imperiale che era incarnazione simbolica della «purezza» della razza giapponese. In Giappone, religione e politica non erano mai state separate, ma allora i luoghi di culto in ogni villaggio, città e nucleo urbano divennero parte di una rete nazionale concepita per instillare patriottismo, unità e deferenza verso uno Stato centralizzato.

Appare appropriato citare la celebre osservazione di Massimo d'Azeglio: «L'Italia è fatta. Restano da fare gli italiani», perché la sfida della costruzione della nazione si impose al Giappone negli anni Sessanta del XIX secolo così come all'Italia negli anni Quaranta e Cinquanta. I luoghi di culto scintoisti divennero parte di un sistema di formazione per creare unità nazionale tra i cittadini «giapponesi»: un'eredità che sopravvive oggi nel vasto numero di persone che seguono usanze considerate culturalmente appropriate, come recarsi nei luoghi di culto a mezzanotte del 31 dicembre.

Se ricorriamo all'idea di «orientamento» per riflettere su alcuni aspetti fondamentali della cultura e della civiltà giapponese, tra i primi concetti ad apparire è quello di una sorta di vibrante energia vitale che circola nel mondo fenomenico,

un'energia cui gli esseri umani si possono allineare attraverso la venerazione dei *kami* (evito la parola «culto» perché troppo collegata alle religioni occidentali e alla loro focalizzazione su credo e dottrina, che mal si applicano alle pratiche religiose popolari diffuse in gran parte dell'Asia). Altamente mobili e fluidi, capaci di entrare in ogni oggetto che possa essere utile per esercitare il proprio potere, i *kami* possono essere trovati nell'acqua sgorgante, nella pioggia, nelle montagne, nelle nuvole, nel fuoco, nella terra e nel vento. Perfino gli escrementi (sia animali sia umani) possono essere un veicolo per i *kami*. Sono presenti anche in certi animali (volpi, tassi, orsi, galli e serpenti) che servono quali loro agenti, messaggeri e avatar. I *kami* hanno un lato pacifico (*nigimitama*) che è benefico e aiuta gli uomini a prosperare, mentre il loro lato distruttivo (*aramitama*) può solo essere sopportato e placato attraverso rituali.

La reciprocità era una dinamica cruciale delle relazioni con i *kami*. Gli esseri umani trasmettevano le loro richieste e le loro offerte rituali ai *kami* durante i rituali nei luoghi di culto e si aspettavano che le divinità rispondessero concedendo benedizioni nella forma di raccolti abbondanti, proli numerose, condizioni politiche e sociali stabili e così via. Vi era lealtà verso gli spiriti ancestrali della famiglia e del clan di appartenenza; ma vi era anche riconoscimento dei poteri dei molti altri *kami* associati a fenomeni naturali quali il fuoco, l'acqua, il clima, le montagne e gli spiriti di animali e piante. Quando (come spesso accadeva) le cose andavano male – e l'armonioso equilibrio della relazione tra uomini e spiriti era perturbato da epidemie, carestie, terremoti, tifoni, guerre e morte – intensi rituali erano celebrati nei luoghi di culto così come nei templi buddhisti.

Centrale in tutte le tradizioni religiose in Giappone (anche nel cristianesimo che penetrò nel paese alla fine del XVI secolo) è il desiderio di assicurarsi vantaggi in questo mondo o nel prossimo. Poco importa a una persona che un santuario sia dedicato a un *kami* particolare, a un Buddha o a un *bodhisattva* (*bosatsu*). La cosa importante è che le preghiere offerte in quel sito aiutino un individuo ad affrontare una situazione specifica, che si tratti di guarire una malattia, risolvere un conflitto, avviare una nuova attività, sostenere un esame, trovare un coniuge o concepire un figlio. «Rivolgersi agli dèi in tempi di preoccupazioni» è una celebre espressione che sintetizza l'attitudine pragmatica della persona media in Giappone nei confronti delle istituzioni e delle credenze religiose.

3. Lo scintoismo, o «la strada verso/dei *kami/shin*», è spesso definito dai suoi sacerdoti una tradizione antica di oltre duemila anni. Eppure, la storia ci mostra che numerose situazioni, attori e trasformazioni hanno influenzato tale tradizione in modi decisivi, alcune appena una decina di anni fa. Per esempio, l'Associazione centrale dei santuari scintoisti a Tōkyō ha adottato una politica di promozione degli «alberi sacri» (*chinju no mori*) nei luoghi di culto di tutto il paese come strategia per aumentare la partecipazione da parte del pubblico generale. In una società altamente urbanizzata, dove oltre il 70% della popolazione vive in città, le oasi verdi dei templi sono un'attraente fuga dal cemento e dall'asfalto, specialmente per i bambini.



Pertanto, promuovere con enfasi ambientalista la manutenzione e la protezione degli «alberi sacri» nei santuari ha una dimensione politica: influenzare la percezione che i luoghi di culto abbiano un ruolo importante nel garantire l'armonia sociale tra la gente comune, i *kami*, l'imperatore e la nazione giapponese. Ovviamente, le istituzioni religiose hanno bisogno di fondi per sopravvivere, quindi l'idea è anche quella di utilizzare risorse già esistenti per sostenere i preti locali e l'Associazione centrale dei santuari.

Non è tanto la religione scintoista che plasma la società giapponese, bensì gli individui e i gruppi di interesse che usano i suoi simboli, le sue storie, i suoi spazi e i suoi orientamenti per promuovere i propri programmi politici e sociali. Quando nel maggio 2016 i leader mondiali parteciparono al G7 di Shima, nel Giappone sudoccidentale, il primo ministro giapponese li fece fermare al gran tempio locale di Ise, dove piantarono tutti degli alberi. Porgere tributi nel santuario della dea del Sole Amaterasu sarebbe stato indubbiamente problematico, ma non vi furono obiezioni a un gesto che colse l'approvazione dei movimenti ambientalisti di tutto il mondo. Eppure, l'episodio si inseriva perfettamente nella suddetta narrazione, con inconsapevoli (?) politici delle principali nazioni a fomentare le ideologie nazionalistiche del Giappone. Tra il pubblico globale che osservava il G7, chi avrebbe potuto immaginare che piantare un albero potesse contribuire non solo a migliorare l'ambiente, ma anche a nutrire una visione conservatrice della società e della politica raccolta attorno all'eredità imperiale?

Ci sono molti altri modi in cui i santuari possono attrarre visitatori e potenziali nuovi membri ed esercitare così una certa influenza sulle modalità e sulla misura in cui le norme sociali assumono significato simbolico e politico. Probabilmente, la più rilevante tra queste possibilità è la festività centrale di un santuario. Cerimonia apparentemente religiosa, si diffonde dal santuario alle aree limitrofe e, a volte, addirittura all'intera città. Lo scopo di una festività è di evocare l'essenza del *kami* (che si dice possieda temporaneamente un certo oggetto fisico che viene trasportato su una portantina riccamente decorata) nelle strade, così da benedire, proteggere e ringiovanire le energie umane e sacre. Che le persone siano associate al santuario in questione o meno è un'incredibile occasione per derogare alle abitudini e organizzare una grande festa comunitaria. Se le persone si ubriacano, si comportano in modi considerati inopportuni nella quotidianità o addirittura sfruttano l'occasione per vandalizzare le abitazioni e le attività di avidi proprietari terrieri e mercanti, possono sempre dichiarare che erano posseduti dallo spirito del *kami* e pertanto non sono responsabili delle loro azioni. In modo simile al carnevale o ad altri tipi di «rituali di ribellione», le feste dei santuari hanno spesso consentito di liberare le tensioni sociali ristabilendo un pur temporaneo *status quo*.

Una festività ha anche delle regole (alcune ovvie, altre meno) per quanto riguarda il numero di partecipanti interni ed esterni, autoctoni e non, gerarchie tradizionali di età e genere. Le festività scintoiste sono definite da figure autorevoli del tempio in questione, come i sacerdoti e la commissione che gestisce il luogo. Fino a metà degli anni Duemila, un tempio di spicco nel centro di Tōkyō

proibiva alle donne di trasportare l'altare durante le festività più importanti, sostenendo che tradizioni religiose legate alla purezza giustificassero tale esclusione. Ci volle un nuovo sacerdote capo, e il supporto dei reggenti del santuario, per aprire le festività anche alle donne, aumentando così la partecipazione e migliorando la reputazione del tempio.

4. Come conseguenza della natura isolana del Giappone, i leader del paese sono al contempo estremamente cauti e abbastanza liberali nell'accogliere soggetti esterni. Il paese fu chiuso al commercio con l'estero e alle influenze straniere dal 1639 al 1854. Dopo l'instaurazione del governo Meiji nel 1867-68, europei e americani diedero contributi significativi in ambiti come l'istruzione, gli affari e l'ingegneria. Di nuovo nel periodo postbellico, il Giappone si trovò ad aver bisogno di manodopera per l'industria e quindi consentì l'ingresso a un numero limitato di giapponesi lusofoni nati in Brasile, che vennero destinati a lavori nelle fabbriche e ad altri impieghi manuali. Oggi però, nonostante il forte calo demografico, il governo persegue una politica contro l'immigrazione. Molti politici conservatori e agitatori di destra usano una retorica incentrata sulla purezza e sull'unicità della popolazione giapponese e sostengono che quanti non appartengono a tale popolazione turbino l'ordine sociale, perché ignoranti (e indifferenti) rispetto ai superiori modi di vita locali.

Mentre alcuni potrebbero stabilire una connessione tra queste posizioni e le tradizioni scintoiste volte a proteggere la comunità all'interno della società giapponese, io non vi trovo né influenza né causalità. Nei secoli in cui la venerazione dei *kami* è stata parte della società, della cultura e della politica giapponesi, ci sono sempre stati attori che hanno usato lo scintoismo e le sue pratiche per controllare le risorse economiche e politiche. Dai *kami* che benedicono i matrimoni, la procreazione e la buona salute, ai *kami* creati dalle morti di oltre 2,8 milioni di soldati durante il XIX e il XX secolo (che oggi si dice proteggano la nazione al santuario Yasukuni), ai nuovi *kami* dei personaggi anime del distretto Akihabara di Tōkyō, o quelle divinità che avrebbero benedetto la voce e gli attori droidi nell'ultimo *Guerre stellari* a Kanda Myōjin, lo scintoismo giapponese sta vivendo una certa rinascita. Speriamo che il lato benevolo delle sue divinità prevalga sulle forze più oscure.

Sembra la trama di un videogioco, ma considerate tutte le sfide che il Giappone si trova ad affrontare, la possibilità che queste forze mitiche acquistino trazione sociopolitica è tanto incombente quanto il prossimo terremoto o la prossima guerra.

(traduzione di Marta Furlan)



# IL GIAPPONE VUOLE BRACCIA NON PERSONE

di SUGINO Toshiko

---

*In piena crisi demografica, la nazione arcipelago ha bisogno di manodopera. Culturalmente restia all'immigrato, ha puntato sui discendenti dei propri connazionali emigrati in Brasile. Nell'erronea convinzione che fossero più facilmente assimilabili.*

---



EL GIUGNO 2017 I CITTADINI STRANIERI

registrati in Giappone hanno toccato un record storico: secondo le statistiche ufficiali, erano arrivati a quota 3.002.121. A essere il più alto di sempre, però, non è solo questo dato, ma pure il numero di lavoratori provenienti dall'estero: 1.278.670, la categoria più ampia di forestieri davanti a residenti permanenti e speciali (1.072.959), turisti (411.519) e studenti in scambio (291.227)<sup>1</sup>. I lavoratori stranieri erano cinesi (372.263, +8% rispetto all'anno precedente), vietnamiti (240.259, +39,7%), filippini (146.798, +15,1%) e brasiliani (117.299, +10%)<sup>2</sup>. Mentre la presenza di nazionalità asiatiche è consueta, quella dei brasiliani può non sembrarlo. Perché sono così tanti, così lontani dalla madrepatria? E che cosa dice la loro storia dell'approccio giapponese all'immigrazione?

## *Dal Giappone al Brasile in 52 giorni*

Innanzitutto, i brasiliani in Giappone sono tutti di discendenza nipponica. Sono nippo-brasiliani o, per meglio dire, *nikkei* brasiliani. Il termine *nikkeijin* significa letteralmente «discendenti del Sole» (ossia del Giappone) e normalmente descrive la diaspora che ha lasciato il paese fra il 1868 e il 1973. Esiste un'espressione per connotare un gruppo per ciascun paese di emigrazione: *Nikkei Amerikajin* indica i nippo-americani, *Nikkei Perujin* i giapponesi stanziati in Perù<sup>3</sup>. Interessante notare come non usiamo tale termine per le nazionalità asiatiche, come *nikkei* thailandesi o *nikkei* cinesi.

1. Dati del ministero della Giustizia, [goo.gl/F8khUZ](http://goo.gl/F8khUZ)

2. Dati del ministero della Salute, del Lavoro e del Welfare, [goo.gl/u6uR75](http://goo.gl/u6uR75)

3. J.H. ROTH, *Brokered Homeland: Japanese Brazilian Migrants in Japan*, Ithaca 2002, Cornell University Press.

In Brasile i giapponesi arrivarono quando si disseccò la rotta verso il Nordamerica. A partire dalla restaurazione Meiji, il governo nipponico sponsorizzò l'emigrazione verso le Hawaii (dove arrivò la prima spedizione di 148 operai<sup>4</sup>) e gli Stati Uniti continentali, trasferendovi ben oltre 100 mila connazionali. Tuttavia, l'approvazione a Washington dell'Immigration Act del 1924, fortemente voluta da movimenti razzisti, costrinse il Giappone a concentrarsi sul Sudamerica, in particolare sul Brasile.

La nave *Kadaso-Maru* sbarcò i primi giapponesi nel paese latinoamericano nel 1908. Tuttavia, ci volle molto per convincere il governo locale ad allargare le maglie: l'élite voleva rendere più bianco il paese, consentendo ai nipponici un'immigrazione solo temporanea per compensare la scarsità di manodopera europea, e i giapponesi dovettero convincere i brasiliani di essere i «bianchi» d'Asia<sup>5</sup>. Nel periodo iniziale, gli immigrati asiatici educavano i propri figli nella lingua madre, fondando per esempio una ventina di scuole nipponiche ai margini di Rio de Janeiro, cosa sgradita al governo locale che ne lamentava la scarsa disponibilità a integrarsi. In seguito, i *nikkei* di seconda generazione cominciarono a vergognarsi delle proprie origini e si mostrarono più propensi a rescindere i legami con la lingua giapponese e la società *nikkei*<sup>6</sup>.

Quando negli anni Settanta-Ottanta si esaurì l'immigrazione giapponese, il numero totale di nipponici trasferitisi in Brasile era arrivato a 250 mila persone. All'aprile 2016, questa è la maggiore fra le diaspore, forte di 1,9 milioni di individui con antenati giapponesi<sup>7</sup>. La loro presenza ha avuto un'influenza pure linguistica: in portoghese, il termine *decasségui* indica chi lavora lontano da casa e ha origine dal giapponese *dekasegi* che vuol dire, appunto, lavoratore migrante temporaneo.

### *Dal Brasile al Giappone in ventiquattr'ore*

A dimostrazione del difficile rapporto del Giappone con l'immigrazione, il governo nipponico non impiega tale termine in alcun documento ufficiale. Certo, esiste un ufficio la cui traduzione in inglese è Immigration Bureau of Japan, ma in giapponese si chiama *Nyūkoku kanri kyoku*, letteralmente «Ufficio di controllo di chi entra in Giappone». Storicamente, il termine *imin* (immigrato) era associato ai giapponesi che cercavano migliori prospettive economiche oltremare e non viene impiegato per i lavoratori stranieri presenti oggi sul suolo nipponico.

Tuttavia, dalla fine del secolo scorso Tōkyō si è resa conto di aver bisogno di manodopera a causa dell'invecchiamento della popolazione. E per cominciare a

4. E. WALTZ, *Nikkei in the Interior West-Japanese Immigration and Community Building, 1882-1945*, Tucson, Arizona 2012, The University of Arizona Press.

5. KAWAMURA L., *Nihon shakai to Burajiru imin (La società giapponese e i migranti brasiliani)*, Tōkyō 2000, Akashi Shoten.

6. FUCHIGAMI E., *Nikkeijin shōmei: nanbei imin, nibon he no dekasegi kōzu (La prova dei nikkeijin: i migranti dal Sudamerica, la composizione demografica dei dekasegi in Giappone)*, Tōkyō 1995, Shinhyōron.

7. *Nikkei newspaper* 2016.

invertire la tendenza ha deciso di partire dal ritorno in patria delle persone di discendenza nipponica. Nell'idea che gli autoctoni avrebbero sviluppato una certa affinità nei loro confronti e che l'eredità giapponese li avrebbe resi più inclini ad assimilarsi e meno pericolosi rispetto ad altri stranieri.

Così, nel 1990 il governo modificò una legge per consentire ai *nikkei issei* (di prima generazione), *nisei* (di seconda) e *sansei* (di terza) di lavorare e risiedere in Giappone, assieme alle rispettive famiglie. La riforma distingueva le persone provenienti dall'estero in tre gruppi<sup>8</sup>. Primo, residenti permanenti e loro consorti, consorti giapponesi, residenti di lungo termine. Secondo, individui dotati di speciali doti come professori, artisti, missionari, intrattenitori e in generale «alti professionisti in ogni campo». Terzo, persone cui veniva permesso di risiedere in Giappone in condizioni speciali stabilite dal ministero della Giustizia. È in questa categoria che vennero fatti rientrare i *nikkei* sudamericani, assieme a studenti internazionali, tirocinanti, persone in vacanza di lavoro<sup>9</sup>. Gli studenti potevano lavorare un numero limitato di ore, 28 a settimana, e i tirocinanti dai paesi in via di sviluppo dovevano essere impiegati nei settori agricoli e tecnologici per sviluppare specifiche competenze. Solo i *nikkei* sudamericani dalla prima alla terza generazione – e consorti – potevano risiedere e lavorare in Giappone senza limiti e senza dover dimostrare di possedere – o dover acquisire – alcuna particolare competenza. Si tratta di un caso del tutto eccezionale nell'attuale sistema d'immigrazione nipponico.

### *Fino al 2008*

Nel 1989, i *nikkei* brasiliani erano solo 15.528, l'1,5% degli stranieri registrati. Ma da quel momento, a eccezione del 1998, sono cresciuti di anno in anno arrivando a 312.979 nel 2006. La metà di queste persone si concentrava in 23 città, fra cui Ōta nella prefettura di Gunma, Tōyota o Yokkaichi, dove si trovano molti fornitori di grandi società.

Il centro più popolato di *nikkei* brasiliani era Hamamatsu nella prefettura di Shizuoka – da cui proviene chi scrive, che ne ha fatto il centro delle proprie ricerche per più di un decennio. La città è un caso molto rappresentativo dell'impatto dell'immigrazione di *nikkei* brasiliani, che qui hanno raggiunto il picco nel 2008, con 19.461 individui. Inizialmente si sono registrate tensioni fra i *nikkei* brasiliani e gli autoctoni, pur se di basso livello – litigi sullo smaltimento dei rifiuti, feste chiasose, reati minori contro gli immigrati. I giapponesi di quei centri secondari non erano abituati ad aver a che fare con stranieri e gli immigrati tendevano a chiudersi nelle proprie comunità. Anche perché questi ultimi si sistemavano in apparta-

8. Tōkyō Foreign Employment Service Center, 2012, [goo.gl/uMFBpq](http://goo.gl/uMFBpq)

9. Questo sistema è stato criticato in quanto metodo per ottenere manodopera a basso costo da paesi come Cina, Vietnam e Filippine, talvolta in condizioni oppressive. La riforma del dicembre 2016 consente ai non giapponesi di lavorare in fattorie in zone speciali ma a condizione che abbiano speciali competenze agronomiche, si veda «Skilled Foreign Workers to Be Employed by Farms in Special Zones», *The Japan Times*, 12/12/2016.

menti forniti dalle aziende per cui lavoravano o in case popolari fornite dalle istituzioni cittadine. E attorno ai luoghi di residenza si sviluppavano gradualmente servizi su base etnica: alimentari, banche, agenzie di viaggio, concessionari, assistenza, persino chiese.

A prescindere dal livello di istruzione e dal bagaglio professionale, la gran parte dei *nikkei* brasiliani è stata emarginata. I nuovi arrivati sono stati trattati come forestieri o, peggio, come lavoratori temporanei, come *dekasegi*. Come le altre minoranze, sono stati trascurati e ignorati. Gli abitanti di Hamamatsu sanno che ci sono perché li vedono andare al lavoro nelle numerose fabbriche della città. Ma li evitano: i miei amici mi hanno presentato diversi madrelingua inglesi, ma nessuno mai mi ha introdotto a *nikkei* brasiliani<sup>10</sup>.

Si spiega così la dolorosa ammissione di una di queste persone: «Quando ero in Brasile, mi chiamavano *japonesinha* e da quando sono qui la gente mi chiama *burajirujin*. Ora inizio a realizzare che per quanto mi chiamassero *japonesinha* in Brasile, ho molto più a che fare con il Brasile che con il Giappone»<sup>11</sup>. Oppure quella di Satō, *nikkei* di terza generazione, venuto in Giappone da bambino, cresciuto nella comunità brasiliana di Yokkai e con un passato da operaio in fabbrica, prima di riuscire a iscriversi a ingegneria, da me intervistato nel gennaio 2017: «Non sono né giapponese né brasiliano, mi sento *nikkei* brasiliano. In Brasile ti dicono di venire in Giappone per innalzare il tuo status sociale. Quando i giovani brasiliani immaginano il Giappone, pensano a grandi città come Tōkyō e Ōsaka. Ma in realtà, quando arrivano devono vivere e lavorare in piccoli centri. E restano delusi».

Per venire incontro alle esigenze del crescente numero di bambini di origine brasiliana, il Consiglio per l'istruzione di Hamamatsu ha cercato di fornire ripetizioni di lingua giapponese e assistenti bilingui nelle lezioni regolari. Per esempio, nel 2002 la città ha varato un programma chiamato Canarinho, gestito dall'Ufficio affari internazionali, che serviva ad aiutare i figli degli immigrati a inserirsi nelle scuole pubbliche. I genitori potevano anche scegliere per la propria prole una fra le molte scuole brasiliane, alcune delle quali sponsorizzate dallo Stato sudamericano. Nel 2002-7, circa metà degli scolari *nikkei* registrati a Hamamatsu frequentava un istituto del genere.

In Giappone, l'istruzione non è obbligatoria per gli stranieri. Pertanto, se studenti *nikkei* si iscrivono a una scuola pubblica, l'educazione è erogata al costo minimo; ma se decidono di lasciarla, le istituzioni municipali non possono far nulla per fermarli<sup>12</sup>. Tale situazione ha prodotto anche prolungato assenteismo, fra gli studenti di origine straniera. Nel 2007, per esempio, di 2.923 studenti registrati fra i 6 e i 15 anni di età 1.558 frequentavano scuole pubbliche, 745 scuole brasiliane e 620 (il 21,2%) erano assenti cronici, la metà dei quali *nikkei* brasiliani. Per combattere il fenomeno, Hamamatsu ha lanciato nel 2011 «Fushūgakuji zero sakusen»

10. SUGINO T., *Nikkei Brazilians in a Brazilian School in Japan: Factors Affecting Language Decisions and Education*, Tōkyō 2008, Keiō University Publishing Co.

11. D.T. LINGER, *No One Home: Brazilian Selves Remade in Japan*, Stanford, CA 2001 Stanford University Press.

12. SUGINO T., *op. cit.*



(«Campagna zero assenze»), assumendo persone per individuare le famiglie di questi studenti e convincerle a far tornare i figli nelle scuole pubbliche o di recupero.

### *2008, biglietto di sola andata per il Brasile*

La crisi finanziaria del 2008 ha colpito duramente i *nikkei* brasiliani. Dal dicembre di quell'anno al settembre 2009 fu licenziata la metà degli immigrati nippobrasiliani impiegati nelle industrie<sup>13</sup>. Il ministero del Lavoro ha offerto loro una media di 300 mila yen a testa per tornare in Brasile, operazione tacciata da alcuni di razzismo. Una volta accettato quel denaro, il ricevente non può più fare ritorno in Giappone con lo stesso status legale per almeno tre anni. Di conseguenza, questo segmento demografico è bruscamente calato, da oltre 300 mila persone a 190 mila nel 2012<sup>14</sup>.

Nemmeno tornati in Brasile la vita si è rivelata semplice per questi individui. Non solo perché erano diventati più poveri di prima. I loro figli, soprattutto quelli che avevano frequentato scuole pubbliche giapponesi, avevano problemi di alfabetizzazione in portoghese. E, pur avendo terminato le scuole medie inferiori, non si potevano automaticamente iscrivere a un istituto superiore in Brasile. Soprattutto, a differenza dei propri genitori, tornare in Sudamerica non equivaleva a tornare a casa, ma a trasferirsi in un paese estraneo, in cui si sentivano fuori posto<sup>15</sup>.

La crisi tuttavia ha solo esacerbato una situazione già critica, tant'è vero che ancora prima dello scoppio della bolla immobiliare molti *nikkei* brasiliani stavano già pianificando di tornare in Sudamerica. O almeno pensavano che un giorno lo avrebbero fatto.

### *I nikkei brasiliani di seconda generazione*

Che ne è stato di chi è rimasto? Si può sostenere che i *nikkei* brasiliani stiano lentamente trasformando da meri *dekasegi* a immigrati, passando quindi da una condizione di provvisorietà a una più stabile, sempre però con un deficit di assimilazione.

È iniziata l'era della seconda generazione dei *nikkei* nati in Giappone o arrivati in tenerissima età. Sette tratti caratterizzano questa generazione. Primo, non ha bisogno della lingua giapponese per lavorare nelle fabbriche. Secondo, più studen-

13. YASUDA K., «Report on Discrimination and Poverty against Foreign Laborers», 2010, Kōbunsha-shinsho, 2010.

14. IIDA T., ISHI A., «Tendency of Dekasegi from the Brazilian Side», in OSANAI T. (a cura di), *Burajiru ni okeru dekasegi no eikyō* (L'influenza dei dekasegi in Brasile), Tōkyō 2009, Ochanomizu Shobō. Il divieto è stato cancellato nel settembre 2013, a condizione di avere un contratto di un anno prima di lasciare il Brasile, cosa quasi impossibile visto che i *nikkei* brasiliani sono quasi sempre assunti su base mensile.

15. ŌYAMA T., SHINAGAWA H., «Kikoku jidō no genjō to nikkeijin no dekasegi ishiki» («La situazione dei bambini rientrati in patria e la consapevolezza dei dekasegi nikkei»), in T. OSANAI, *op. cit.*; C. MCMAHILL, MURAMOTO E., «Nihon ni okeru gengo kyōiku kankyō no imin he no Eikyō» (L'influenza sui migranti del metodo di insegnamento della lingua in Giappone), in MORIMOTO T., NEGAWA S. (a cura di), «Toransu-nashonaru na "nikkeijin" no kyōiku, gengo, bunka: kako kara mirai ni mukatte» («Istruzione, lingua e cultura dei "nikkeijin" transnazionali: dal passato, verso il futuro»), 2012, Akashi Shoten, pp. 118-135.

ti frequentano le scuole pubbliche giapponesi perché più economiche e perché gli istituti brasiliani vengono chiusi o la qualità non è garantita; molti genitori continuano a non essere fluenti in giapponese, ma a differenza di decenni fa si stanno abituando alla cultura scolastica locale. Terzo, il tasso di frequenza degli istituti superiori sta salendo, dal 30% di un tempo al 60% odierno. Interessante notare come a Hamamatsu il 39,5% di questi si iscriva a corsi serali e il 35,3% a corsi basati sui crediti formativi. Quarto, anche il tasso di iscrizione all'università aumenta, ma partendo da un livello estremamente più basso: non esistono dati ufficiali, ma si parla di uno su venti. Quinto, cala l'uso del portoghese: per esempio a Hamamatsu 437 studenti *nikkei* frequentano scuole brasiliane (200 le elementari, 180 le medie, 40 le superiori), mentre gli iscritti a quelle giapponesi sono 700. Sesto, i giovani *nikkei* brasiliani non gradiscono svolgere lavori manuali, a differenza dei loro genitori e nonni. Settimo, si è ampliato il divario economico e d'istruzione all'interno della generazione più giovane. Alcuni individui sono riusciti ad accedere all'università e a sfruttare il proprio bagaglio multiculturale per assumere ruoli importanti in grandi aziende; altri hanno sviluppato competenze tecniche e hanno impieghi stabili in grandi industrie; altri ancora non padroneggiano bene il giapponese (talvolta nemmeno il portoghese) e mantengono lo stile da *dekasegi* dei propri genitori<sup>16</sup>. La lingua è dunque ancora un'importante barriera. Per esempio, la maggior parte delle persone che lavora in aziende locali o periferiche deve spostarsi autonomamente per andare al lavoro; ma una patente di guida in giapponese è difficile da conseguire se non si padroneggia bene la lingua.

Sono i *nikkei* intenzionati a diventare giapponesi a tutti gli effetti? Non è una domanda irrilevante: occorrono circa dieci anni per acquisire la residenza permanente e il processo per ottenere la cittadinanza è ancora più lungo e tortuoso. Il già menzionato Satō mi ha detto in proposito: «In Giappone possiamo ricevere servizi sociali e pensioni. Se otteniamo la cittadinanza, ci creerà solo problemi. A meno che non vogliamo diventare funzionari pubblici, la cittadinanza non ci serve. Non potremmo mantenere quella brasiliana, per esempio».

### *Il possibile futuro approccio del governo*

L'esecutivo pensava che i *nikkei* si sarebbero potuti assimilare nella società giapponese, ma quelli provenienti dal Brasile hanno mantenuto l'identità del paese di origine. Tuttavia, la loro sola presenza e persistenza sta sicuramente influenzando sull'approccio nipponico all'immigrazione. Per esempio, il ministro della Giustizia ha di recente annunciato che il paese accoglierà i *nikkei* di quarta generazione fra i 18 e i 30 anni di età per lavorare fino a cinque anni nel caso rispondano ad alcu-

16. IKEGAMI S., UEDA N., (a cura di), «Dai Rokkai Tabunka kodomo no kyōiku fōramu – poturogarugo de no tōronkai, Nihon no daigaku ni shingaku shita burajirujin no keiken kara manabō» (Sesto forum sull'istruzione per i bambini transnazionali: dibattito sul portoghese. Impariamo dall'esperienza dei brasiliani che hanno proseguito i propri studi presso le università giapponesi), Universidade de Arte e Cultura de Shizuoka, 2014.

ni requisiti, per esempio la padronanza del giapponese di base e possedere uno sponsor (un membro della famiglia o un datore di lavoro) che gli fornisca i documenti per l'immigrazione. Per quanto i *nikkei* già in Giappone percepiscano ostilità da parte governativa, si tratta di un piccolo passo verso il cambiamento.

Il Giappone vuole risorse umane, ma dobbiamo dotarci di un sistema migliore per accoglierle. Invece di gestire la mancanza di manodopera con misure estemporanee, il governo dovrebbe stilare un piano di lungo periodo che includa l'apprendimento della lingua, senza incentivare l'abbandono della propria. La presenza di lavoratori stranieri è diventata una questione sociale da soli quarant'anni e i *nikkei* sono riusciti ad attirare l'attenzione del governo e dei media. È tempo di pensare a come i lavoratori stranieri possano prendere pienamente parte alla società giapponese e sfruttare al meglio le proprie competenze linguistiche. In altre parole, invece di trattarli solo come braccia, è arrivato il momento di valorizzarne la lingua. E di considerarli come vicini.

*(traduzione di Federico Petroni)*




# ALLA SCOPERTA DEL POLO EST

di Philip ROUDANOVSKI

---

*Studi recenti attribuiscono ai russi e non agli americani il merito di aver aperto il Giappone al commercio occidentale. A metà Ottocento fu l'ammiraglio Putjatin a spuntarla sul commodoro Perry, anche e soprattutto grazie al naturalista bavarese von Siebold.*

---

1.  L 7 LUGLIO 2005 È STATO INAUGURATO NELLA storica base navale russa di Kronštadt un monumento commemorativo del trattato di commercio e navigazione russo-giapponese firmato il 7 febbraio 1855 a Shimo-da dall'ammiraglio Evfimij Vasil'evič Putjatin (1803-1883). Anniversari e monumenti hanno sempre implicazioni politiche<sup>1</sup>, e il 2005 rappresentava appunto il culmine del *rapprochement* russo-giapponese – paventato già nel 1993 da uno studio commissionato dall'Usaf alla Rand<sup>2</sup> – ma in seguito arenatosi sul contenzioso relativo ai Territori del Nord (Curili meridionali per i russi)<sup>3</sup> e ripreso solo nel 2016 coi colloqui tra Putin e Abe<sup>4</sup>. Ma il monumento di Kronštadt è anche un'implicita contestazione del primato americano nell'apertura del Giappone all'Occidente<sup>5</sup>.

2. Grazie alla *Madama Butterfly* (1904) – l'opera di Giacomo Puccini che rifletteva gli umori filonipponici e in realtà anglofili della borghesia liberale italiana

1. Si veda l'articolo di A.V. ILYŠEV e V.I. SAPLIN, entrambi alti dirigenti del ministero degli Esteri russo, «The Mission of E.V. Putjatin. The 150<sup>th</sup> Anniversary of the Establishment of Russo-Japanese Relations», *Russian Journal of Japanese Studies*, English Supplement to Yearbook «Japan», n. 4, 2005.

2. H. GELMAN, *Russo-Japanese Relations and the Future of the U.S.-Japanese Alliance*, 1993, Rand. Cfr. M.A. SMITH, *Russo-Japanese Relations*, Conflict Studies Research Centre, F84, ottobre 2003; J. FERGUSON, *Japanese-Russian Relations, 1907-2007*, New York 2008, Routledge.

3. T. HASEGAWA, *The Northern Territories Dispute and Russo-Japanese Relations*, University of California, International and Area Studies, Berkeley 1998; B. WILLIAMS, *Resolving the Russo-Japanese Territorial Dispute: Hokkaido-Sakhalin Relations*, New York 2007, Routledge; A. BUKH, *Japan's National Identity and Foreign Policy: Russia as Japan's "Other"*, New York 2010, Routledge.

4. J.W. WALKER, H. AZUMA, «Abe and Putin Make Peace: Why Japan and Russia Are Working Together», *Foreign Affairs*, 15/9/2016; C. MILLER, «Japan-Russian Relations: The View from Moscow», The German Marshall Fund of the United States, Asia Program, *Policy Brief*, n. 1, 2017.

5. F. DE GOEY, *Western Entrepreneurs and the opening of Japanese ports (c. 1858-1868)*, European Business History Association (Ebha), Bergen, 21-23/8/2008. Il 2 settembre 1945, durante la firma della resa giapponese a bordo della corazzata *Missouri*, il generale McArthur fece esporre provocatoriamente la storica bandiera di Perry, di cui era lontano discendente.

all'epoca della guerra russo-giapponese – molti italiani, specie i più anziani, hanno sentito parlare delle terribili «navi nere» (nere perché andavano a carbone) del commodoro Matthew Perry (1794-1858) che sotto la minaccia dei suoi modernissimi cannoni estorse la convenzione di Kanagawa del 31 marzo 1854, inaugurando il «Bakumatsu», ossia la fase terminale dello shogunato Tokugawa. Solo gli specialisti conoscono invece la contemporanea missione della fregata russa *Palлада*. Ancor meno noto è il ruolo che in entrambe le missioni, americana e russa, ebbe il medico e naturalista bavarese Philipp Franz Balthasar von Siebold (1796-1866), l'«Humboldt dell'Estremo Oriente».

Personaggio famoso in Germania e Giappone, Siebold e le sue opere sono stati ovviamente oggetto di una vasta letteratura storica e scientifica. La sua importanza «geopolitica» e il suo ruolo «diplomatico» nei negoziati americano e russo sono stati però messi in rilievo solo nel primo decennio di questo secolo, grazie ai documenti inediti trovati dallo storico tedesco Edgar Franz<sup>6</sup> negli archivi von Brandstein (discendenti di Siebold) e nell'Archivio centrale della Marina di San Pietroburgo e a testi giapponesi dell'Università Tōhoku di Sendai. Ricerche sulla cui base il poligrafo tedesco Reginald Grünenberg ha costruito, col titolo *La scoperta del Polo Est*<sup>7</sup>, una trilogia di romanzi storici incentrati sulle affascinanti avventure di Siebold.

Nato a Würzburg nel 1796, entrato al servizio olandese come medico di bordo, Siebold arrivò in Giappone nel 1823, come medico dell'emporio olandese di Dejima, isola artificiale di fronte a Nagasaki, che in forza della seclusione nazionale (*Sakoku*) decretata nel 1635 dal terzo *shōgun* Tokugawa, era l'unico luogo dove fosse permesso agli stranieri di risiedere e commerciare. Qui Siebold condusse il grosso delle sue famose ricerche etnografiche, botaniche e zoologiche e fondò la prima scuola di medicina occidentale in Giappone, che gli valse il raro privilegio di stabilirsi a Edo (l'odierna Tōkyō). Ma i suoi interessi non erano solo scientifici: infatti riuscì a ottenere dall'astronomo di corte Takahashi Kageyasu alcune dettagliate e segretissime mappe dell'Arcipelago tracciate da Inō Tadataka (1745-1818), pioniere della cartografia giapponese, con criteri moderni<sup>8</sup> e tali perciò da agevolare spedizioni ostili. Scoperto e accusato di alto tradimento e spionaggio<sup>9</sup>, Siebold fu espulso il 22 ottobre 1829, riuscendo comunque a occultare e portare con sé alcune copie delle mappe.

6. E. FRANZ, *Philipp Franz von Siebold and Russian Policy and Action on Opening Japan to the West in the Middle of the Nineteenth Century*, Deutsche Institut für Japanstudien, Judicium Verlag, München 2005; ID., «Siebold's Involvement in the Friendship Treaty between Japan and Russia», *Ritsumeikan International Affairs*, vol. 6, 2008, pp. 99-125.

7. R. GRÜNENBERG, *Die Entdeckung des Ostpols*, 1. *Shiborotu*, 2. *Gebeime Landkarten*, 3. *Der Weg in den Krieg*, Berlin 2014, Perlen Verlag; ID., «The Myth of the America's Opening of Japan» e «Tale of a Lost Japonian Charter» (sull'editto di Ieyasu Tokugawa, dimenticato sino al 1985 negli archivi della East Indian Company, che nel 1613 aveva concesso all'EIC privilegi anche maggiori di quelli accordati nel 1609 all'olandese VOC).

8. K. WINGEN, S. FUMIKO, C. KARACAS, *Cartographic Japan: A History in Maps*, Chicago 2016, University of Chicago Press, p. 40.

9. I giapponesi supponevano per conto della Russia, in base a un precedente del 1811.

Consapevole che l'apertura della Cina ottenuta dal Regno Unito con la guerra dell'oppio (1839-42) non consentiva all'Olanda di mantenere il plurisecolare monopolio del commercio occidentale col Giappone<sup>10</sup>, nel 1844 il re Guglielmo II cercò invano di indurre lo *shōgun* ad aprire pacificamente i porti alle altre potenze occidentali.

Momentaneamente impegnato a consolidare i rapporti commerciali con la Cina, il Regno Unito non si oppose alle iniziative del rivale nordamericano verso il Giappone. Perorata già dal 1849, la spedizione «umanitaria» e «civilizzatrice»<sup>11</sup> della flotta americana fu decisa e propagandata nel novembre 1851. Paradossalmente fu proprio la pubblicazione a Leida, dal 1832 al 1852, delle ricerche giapponesi di Siebold<sup>12</sup> a indurre gli americani a privarsi della sua consulenza: bastava infatti studiare i suoi sette volumi, come Perry fece accuratamente<sup>13</sup>. Frustrato nelle sue ambizioni di protagonismo, Siebold si rivolse allora alla Russia, le cui mire sulla valle dell'Amur non meno della questione d'Oriente stavano incubando la guerra che convenzionalmente chiamiamo «di Crimea», ma che fu combattuta pure nel Mar Bianco e nel Pacifico e rappresentò una delle tante fasi «cinetiche» del secolare conflitto globale anglo-russo per il controllo del *Rimland* eurasiatico dal Baltico al Pacifico<sup>14</sup>.

3. I primi tentativi russi di commercio col Giappone risalivano al 1778 e al 1792. Erano seguite nel 1804 la spedizione di Rezanov e nel 1811 la cattura dell'ammiraglio Vasilij Golovnin mentre esplorava le Curili<sup>15</sup>. Malgrado il successo letterario delle sue memorie della prigionia in Giappone, la Russia dimenticò il Sol Levante fin quando, con la guerra dell'oppio, non percepì la minaccia posta dall'espansione britannica e americana in Estremo Oriente. Già nel 1843 l'ammiraglio Evfimij Putjatin (1803-1883), che l'anno precedente aveva imposto alla Persia un trattato di commercio e lotta alla pirateria, aveva proposto un'analoga spedizione in Giappone per stabilire rapporti commerciali e diplomatici. Benché approvata dallo zar Nicola I, la spedizione era stata tuttavia sospesa nel timore che potesse ledere il commercio con la Cina, dalla quale la Russia importava tè sin dal trattato di Kyakhta del 1727.

L'iniziativa americana archivìò ogni titubanza. Sollecitato dal granduca Costantino, fratello dello zar, il governo autorizzò la spedizione di Putjatin, e Siebold, al-

10. Sulla rivalità anglo-olandese e il fallimento del primo emporio inglese in Giappone, si vedano T. BROOK, *La mappa della Cina del signor Selden* (2013), Torino 2016, Einaudi; A. FARRINGTON (a cura di), *The English Factory in Japan, 1613-1623*, London 1991, British Library.

11. B. MAKOTO ARNOLD, *Diplomacy Far Removed: A Reinterpretation of the U.S. Decision to Open Diplomatic Relations with Japan*, A Senior Thesis Submitted to the Department of the East Asian Studies, Tucson 2005, University of Arizona.

12. FR. VON SIEBOLD, *Nippon. Archiv zur Beschreibung von Japan und dessen Neben- und Schutzländern: Jezo mit den Südlichen Kurilen, Krafu, Koorai und den Liukiu-Inseln*, 7 voll., Leiden 1832-1852. Una versione abbreviata francese fu pubblicata nel 1838.

13. F.L. HAWKS, *Narrative of the Expedition of an American Squadron to the China Seas and Japan*, Washington D.C. 1856.

14. A. RATH, *The Crimean War in Imperial Context, 1854-1856*, New York 2015, Palgrave Macmillan.

15. J.T. RIMER, *A Hidden Fire: Russian and Japanese Cultural Encounters, 1868-1926*, Redwood City 1995, Stanford University Press, 1995.



lora residente nella Renania prussiana, offerse la propria consulenza tramite l'ambasciatore russo a Berlino, barone von Budberg-Bönnighausen. Come ha sottolineato nel 2005 Edgar Franz, le istruzioni segrete impartite a Putjatin dal ministro degli Esteri Nesselrode recepiscono non solo i criteri di massima consigliati da Siebold a Budberg, ma pure, quasi integralmente, i dodici punti esposti in una lettera dello scienziato bavarese al governatore della Siberia orientale<sup>16</sup>. Ricevuto da Nesselrode a San Pietroburgo, Siebold gli dettò le formule da usare nelle lettere indirizzate alle autorità giapponesi e le istruzioni aggiuntive spedite il 27 febbraio 1853, cinque mesi dopo la partenza di Putjatin.

In particolare fu Siebold a convincere i russi a adottare un approccio negoziale opposto a quello intimidatorio e ultimativo degli americani. Anzitutto, non potendo emulare il formidabile spiegamento di forza americano, presentarsi con una modesta fregata; e non nella baia della capitale, ma in quella di Nagasaki, riservata agli stranieri. In secondo luogo, rispettare le gerarchie locali, rivolgendosi prima al governatore (*bugyō*) di Nagasaki e solo per suo tramite allo *shōgun*; non chiedere un'apertura indiscriminata ma solo di alcuni nuovi porti, e in particolare Hakodate nell'isola settentrionale di Ezo (Hokkaidō); accettare pazientemente i tempi lunghi della burocrazia nipponica, senza pretendere di forzare la mano; offrire la piena reciprocità nel trattamento dei commercianti e dei marinai in caso di naufragio.

Prima a partire, il 7 ottobre 1852 da Kronšadt, fu la spedizione russa (fregata *Pallada* da 52 pezzi, corvetta *Olivutsa*, schooner *Vostok* e trasporto *Knjaz' Menšikov*), mentre la squadra americana salpò da Hampton Roads (Virginia) il 24 novembre. Putjatin doveva percorrere però una distanza maggiore e anche se – a differenza di Perry – non era condizionato dal rifornimento di carbone<sup>17</sup>, la *Pallada* si rivelò comunque inadatta a un tale viaggio, costringendolo a lunghe soste di raddobbo. Pertanto arrivò a Nagasaki solo il 12 agosto 1853, un mese dopo l'arrivo di Perry a Uruga, e fu solo il 9 settembre, dopo estenuanti trattative, che il *bugyō* del porto accettò di ricevere la lettera ufficiale indirizzatagli da Nesselrode. In attesa della risposta l'ingegnere navale Aleksandr Možajskij (1825-90) fece una dimostrazione con un motore a vapore, da cui Tanaka Hisashige (1799-1881), l'Edison giapponese fondatore della futura Tōshiba, desunse il dispositivo per creare la prima locomotiva a vapore indigena.

Il 4 settembre la Turchia aveva dichiarato guerra alla Russia. Il 27 febbraio 1854 seguì l'intervento anglo-francese, acclamato da Friedrich Engels sulle colonne del *New York Daily Tribune*. Il 31 marzo Perry ottenne il trattato di Kanagawa che oltre alla periferica Hakodate, apriva pure il porto di Shimoda (200 chilometri a sud di Edo). Per reazione, senza attendere l'esito della missione russa, Siebold pubblicò a sue spese a Bonn un farraginoso pamphlet nel quale rivendicava all'Olanda e alla Russia – e implicitamente a sé stesso, in quanto agente di entrambe quelle

16. Il famoso generale Nikolaj Murav'ëv-Amurskij (1809-81) che nel 1858 ottenne dalla Cina la penisola poi intitolata a suo nome e la cui memoria, rimossa nel periodo sovietico, è stata riattualizzata con la traslazione della salma da Parigi a Vladivostok (1992), e, sotto Putin, con una banconota e una statua.

17. Che invece, mezzo secolo dopo, afflisce il viaggio della squadra del Baltico da Kronšadt a Tushima.

potenze – il merito di aver «aperto il Giappone alla navigazione e al commercio marittimo di tutte le nazioni»<sup>18</sup>.

In realtà il metodo soft raccomandato da Siebold non aveva ancora prodotto risultati, per l'indecisione giapponese e la distanza tra Nagasaki ed Edo, tanto che Putjatin impiegò la snervante attesa per compiere una ricognizione della costa coreana e mancese. Qui fu raggiunto l'11 luglio dalla fregata *Diana*<sup>19</sup>, spedita su sua richiesta a rilevare la *Pallada*, e apprese lo stato di guerra con Francia e Inghilterra. Tornato a Nagasaki, seppe che il viceammiraglio Stirling, comandante dell'East Indies and China Station della Royal Navy, gli stava dando la caccia e che era appena salpato da Nagasaki, dopo aver ottenuto il 22 ottobre il trattato anglo-giapponese di amicizia. Beffato e braccato da Stirling, Putjatin decise allora di giocare il tutto per tutto e, approfittando dell'apertura ottenuta da Perry, fece vela su Shimoda.

Giunto il 22 novembre, iniziò il negoziato il 22 dicembre, poche ore prima di un terribile terremoto-tsunami che, tra l'altro, annientò la flottiglia russa. La comune disgrazia fu paradossalmente una fortuna per Putjatin, perché sbloccò lo stallo diplomatico. Riconoscente per i soccorsi umanitari prestati dai marinai russi alle vittime giapponesi, il governo li autorizzò a fermarsi nel villaggio di Heda, sul lato opposto della penisola, per il tempo necessario alla costruzione di uno schooner da 60 passeggeri, e per la firma del primo trattato di commercio e navigazione tra i due paesi il 7 febbraio 1855 nel tempio di Chōraku-ji a Shimoda. Battezzato *Heda* in onore dei 300 carpentieri giapponesi che vi avevano lavorato, lo schooner fu il primo veliero moderno costruito in Giappone. Salpato il 14 aprile, l'*Heda* risalì la costa occidentale di Hokkaidō e Sakhalin e il 5 maggio raggiunse incolume Nikolaevsk. L'anno seguente la Russia lo donò, insieme a 52 cannoni, al Giappone, che lo utilizzò come modello e nave scuola della sua prima Marina moderna<sup>20</sup>.

4. Dei tre ammiragli firmatari dei trattati col Giappone del 1854-55 solo Stirling non fu osannato al ritorno in patria. Al contrario gli fu rimproverato di non aver ottenuto nessuna sostanziale concessione commerciale. Ma, come ha rilevato nel 2006 lo storico inglese William McOmie<sup>21</sup>, il trattato di Nagasaki è del tutto analogo alla convenzione di Kanagawa stipulata da Perry. Oltre alla reciproca salvaguardia dei naufraghi e alla clausola della nazione più favorita, consentivano l'uso dei porti di Nagasaki, Shimoda e Hakodate per riparazioni e rifornimento delle navi straniere, ma non il commercio. Le concessioni fatte a Putjatin erano invece leggermente più generose: i russi potevano risiedere e commerciare nei loro consolati a Shimoda e Hakodate, con reciproca extraterritorialità dei cittadini russi e giappone-

18. FR. VON SIEBOLD, *Urkundliche Darstellung der Bestrebungen von Niederland und Russland zur Eröffnung Japan's für die Schifffahrt und den Seehandel aller Nationen*, Bonn 1854, auf Kost der Verfasser.

19. Lo stesso nome dello *sloop* con cui Golovnin aveva fatto il primo viaggio attorno al mondo (1807-1809).

20. «The Origin of Modern Shipbuilding: Invitation to Heda», *Numazu Newsletter*, n. 149, 1/9/2008.

21. W. McOMIE, *The Opening of Japan 1853-1855: A Comprehensive Study of the American, British, Dutch and Russian Naval Expeditions to Compel the Tokugawa Shogunate to Conclude Treaties and Open Ports to Their Ships*, Folkestone 2006, Global Oriental.

si. Questa è la principale ragione per cui il trattato di Shimoda non viene annoverato fra i trattati ineguali firmati da Giappone, Cina e Corea nella seconda metà dell'Ottocento. Altro punto saliente fu la demarcazione della frontiera fra i due paesi che, pur lasciando in sospeso la questione dell'isola di Sakhalin, attribuiva le quattro Curili meridionali al Giappone, al punto che il trattato di Shimoda è spesso evocato nelle attuali rivendicazioni giapponesi.

Perfino in Russia la spedizione di Putjatin è stata offuscata dall'enfasi mediatica e storiografica su Perry. *Oblomov* (1859), di Ivan Gončarov (1812-1891), è stato tradotto in tutte le lingue e viene continuamente ristampato, ma in Occidente si ignora del tutto il suo precedente romanzo *Fregat Pallada* (1858), ispirato liberamente al diario di bordo che lo scrittore aveva tenuto mentre partecipava alla spedizione. Eppure proprio l'anno in cui fu pubblicato il romanzo e Perry morì di cirrosi epatica, la Cina – indebolita dalla ribellione dei Taiping (1850-1864) e dalla seconda guerra dell'oppio (1856-1860) – riconobbe col trattato di Aigun il confine sull'Amur e l'accesso della Russia al Pacifico. Putjatin tornò in Giappone per la ratifica del trattato di amicizia e commercio e lo *shōgun* revocò il bando di Siebold. Tornato a Dejima come consulente commerciale, il poliedrico scienziato riuscì a farsi assumere dal governo giapponese, finché le sue velleità politiche non convinsero il console olandese a rispedirlo in Europa.

All'opposto di Putjatin, popolare fra i giapponesi e definito «uomo del cielo» da uno dei suoi interlocutori, Perry fu raffigurato con tratti demoniaci e caricaturali. E tanto rancore suscitò in Giappone la sua «apertura», che nelle estati del 1863 e 1864 una forza anglo-franco-olandese e americana dovette effettuare due campagne per domare la ribellione xenofoba del *daimyō* di Chōshū e assumere il controllo dei vitali stretti di Shimonoseki che separano le due isole maggiori (Honshū e Kyūshū), mentre i soli britannici bombardarono il castello di Kagoshima per rappresaglia contro il *daimyō* di Satsuma.

Esordì in quei mari pure il neo-regno d'Italia: il fotografo della spedizione internazionale era infatti il veneziano Felice Beato (1832-1909), e nel 1866, durante la terza guerra d'indipendenza italiana, il comandante Arminjon effettuò una spedizione con la corvetta *Magenta*, firmando trattati di amicizia e commercio con Cina e Giappone<sup>22</sup>.

La sfida di Putjatin a Perry fu la prima incrinatura della cooperazione russo-americana contro il comune avversario britannico durata quasi due secoli, dal 1763 fino alla successione americana nell'impero britannico e alla guerra fredda<sup>23</sup>. Incrinatura comunque relativa, se proprio nel 1853 la Russia concesse a privati californiani il monopolio del commercio nel Pacifico settentrionale, in cambio dell'appoggio diplomatico, logistico e umanitario americano durante la guerra di Crimea,

22. F.V. ARMINJON, *Il Giappone e il viaggio della corvetta Magenta nel 1866: coll'aggiunta dei trattati del Giappone e della Cina e relative tariffe*, Genova 1869; A. FRANCONI, *Il trattato italo-cinese del 1866 nelle carte dell'ammiraglio Arminjon*, Working Paper dell'Università di Siena n. 46, 2003; M. GABRIELE, *1866: An Italian Corvette in the Far East*, Collana Sism, 2014.

23. V. ILARI, «Our Northern Neighbour», *Limes*, «Il mondo di Putin», n. 1/2016, pp. 145-152.

proseguito nel dopoguerra per la riapertura del porto di Sebastopoli e la ricostruzione della flotta.

Nel 1863, mentre Palmerston e Napoleone III incoraggiavano la rivolta polacco-lituana e bielorusa e la secessione sudista, gli unionisti accolsero con entusiasmo e riconoscenza la visita, a New York e a San Francisco, delle flotte russe del Baltico e del Pacifico<sup>24</sup>. Oggi scambiata superficialmente per un atto di insipienza, la vendita agli Stati Uniti della nominale sovranità sull'Alaska (1867) fu in realtà un'abile mossa strategica, che preveniva l'occupazione britannica (dal Canada) e contribuiva a bilanciare la Royal Navy con la Pacific Fleet americana. Fu un fiasco la contemporanea *joint-venture* con la Western Union per una linea telegrafica transiberiana, ma i reportage di giornalisti e scrittori fecero scoprire al pubblico americano il fascino degli immensi spazi.

In seguito, gli indignati rapporti consolari sui pogrom antisemiti (1869, 1871) s'intrecciarono con l'emigrazione dei mennoniti (dal 1873) e con le visite del granduca Alessio in America (1871, 1877) e di Sherman (1872) e Grant (1878) in Russia. Anche col Giappone le relazioni si mantennero buone e col trattato di San Pietroburgo del 1875 furono definiti i confini, assegnando alla Russia l'isola di Sakhalin e al Giappone tutte le Curili. Solo vent'anni dopo, con la vittoria giapponese sulla Cina e la sconsiderata occupazione russa della penisola di Liaodong, si posero le premesse per la guerra e per una lunga inimicizia brevemente interrotta dalla cospicua contribuzione contro la Germania durante la Grande guerra.

24. *The Russian Navy Visits the United States*, Naval Historical Foundation Publication, 1969; J. MORTON CALLAHAN, *Russo-American Relations During the American Civil War*, Department of History and Political Science, West Virginia University, 1908.





# LA RIVOLUZIONE GIAPPONESE

*Parte III*  
*sulla* **SCENA**  
**MONDIALE**





# IL GIAPPONE DOVRÀ TORNARE A DOMINARE L'ASIA

di Phillip ORCHARD

---

*Un paese dai mezzi e dalle vulnerabilità pari a quelli del Sol Levante non potrà stare a lungo all'ombra degli Stati Uniti. Tōkyō sta riabilitando la struttura militare e l'opinione pubblica presto o tardi si allineerà alla classe dirigente.*

---



QUANDO SI ANALIZZA L'INTENSITÀ DELLA competizione tra grandi potenze, può essere facile ignorare il Giappone. Avendo disconosciuto la guerra dopo il secondo conflitto mondiale, negli ultimi tre quarti di secolo l'arcipelago si è nettamente concentrato sulla dimensione interna. Tōkyō avanza poche richieste politiche alle altre nazioni e nessuna di esse ha natura militare; le sue battaglie oggi sono generalmente confinate nelle sale riunioni della diplomazia; gli unici sconfitti dalla potenza giapponese sono imprese straniere ancorate a metodi di produzione antiquati, incapaci di tenere il passo dell'innovazione nipponica. L'impatto del Giappone sul mondo moderno si esprime principalmente attraverso beni di consumo che nella maggior parte dei casi hanno reso migliore la vita di tutti.

Ma il Giappone non è sempre stato così. Il suo ritiro entro un prolungato periodo di pacifismo mercantile è avvenuto solo dopo che, nella prima metà del XX secolo, il paese aveva colonizzato gran parte del Nord-Est asiatico e conquistato quasi metà dei territori affacciati sull'Oceano. La sua ascesa a forza dominante nel Pacifico fu all'epoca il prodotto di pulsioni profonde, sia domestiche sia provenienti dall'estero. Oggi, simili forze sono tornate ad attivarsi per spingere il Giappone a perseguire nuovamente la palma di prima potenza economica e militare dell'Asia orientale.

## *Destrezza strategica*

Il passaggio da potenza aggressiva, desiderosa di sfidare tutti i rivali, a potenza riluttante è indice di una caratteristica fondamentale del Giappone: nel corso della sua storia il paese ha mostrato un'impressionante capacità di reinventarsi ogniqua-

volta costretto a farlo da forze geopolitiche superiori. E, nella maggior parte delle circostanze, lo ha fatto senza cadere nel genere di turbolenze domestiche che in genere accompagnano simili rivoluzioni.

Alla metà del XIX secolo il Giappone era una società agricola isolata di contadini e artigiani, caratterizzata da fratture interregionali e afflitta da conflitti senza fine tra i vari clan. La sua apertura forzata al commercio internazionale negli anni Cinquanta dell'Ottocento per opera delle navi da guerra statunitensi fotografò una realtà che aveva toccato numerose nazioni dell'Asia: la rivoluzione industriale in Europa aveva reso le società asiatiche incapaci di competere con gli imperialisti occidentali. Minacciato dalla dominazione straniera, il Giappone rispose con l'avvio di un rapido consolidamento politico sotto la guida di una nuova generazione della classe dirigente e una spinta all'industrializzazione passati alla storia come «restaurazione Meiji». Il paese si industrializzò a una velocità sorprendente. Ugualmente impressionante fu la transizione da una situazione in cui i nobili si autogovernavano a una caratterizzata dalla presenza di un governo centralizzato posto sotto la supervisione di un imperatore. L'industrializzazione richiese inoltre l'unità del paese e così l'arcipelago trovò un modo di superare le differenze regionali sufficiente a creare uno Stato moderno.

Alla fine del secolo, il Giappone vantava un'economia avanzata, una flotta navale che aveva acquisito dall'impero britannico e un esercito addestrato dai tedeschi. Tutto ciò successe nell'arco di una generazione. Nessuno dei suoi vicini seppe replicare tale successo per oltre mezzo secolo. Agli inizi del Novecento la nuova potenza iniziò a guardare verso l'esterno alla ricerca di modi per compensare le proprie vulnerabilità. La decisiva vittoria del 1905 sulla Marina della Russia frenò l'avanzata di quest'ultima in Asia ed espose le debolezze interne dell'impero zarista. Allo stesso tempo, segnalò per la prima volta l'ascesa di un paese asiatico al rango di grande potenza. Cinque anni più tardi, il Giappone mosse il primo passo verso l'imperialismo con l'occupazione della Corea. La confusione politica ed economica a livello globale che caratterizzò gli anni Venti e Trenta produsse poi un'ulteriore trasformazione interna, questa volta verso una società dominata dai militari. L'impero nipponico si espanse in breve tempo alla Cina, all'Indocina, alla Malaysia, alle Indie olandesi e ai margini dell'India britannica. In meno di un secolo il Giappone si era evoluto da nazione economicamente arretrata – ma culturalmente avanzata – relegata ai confini del mondo a nazione in grado di sfidare ogni vicino. E pochi anni più tardi, persa la seconda guerra mondiale, si trasformò rapidamente in uno Stato mercantilista con un'impareggiata dedizione al pacifismo.

### *Sindrome da abbandono*

Una costante delle reinvenzioni che il Giappone ha vissuto fin dagli anni Cinquanta del XIX secolo è rappresentata dal fattore statunitense. Fu come detto l'arrivo delle navi da guerra americane ad avviare l'iniziale frenetica corsa all'industrializzazione. L'embargo sul petrolio imposto dagli Stati Uniti nel 1941 fu poi uno dei

fattori che scatenarono la decisione dell'attacco contro Pearl Harbor. La devastazione causata dalle bombe atomiche e dai martellanti raid aerei a stelle e strisce durante la seconda guerra mondiale portò il Giappone ad abbassare il profilo. E, successivamente, l'ombrello di sicurezza garantito da Washington e la struttura regionale di alleanze a essa afferente sono ciò che ha consentito a Tōkyō di mantenere la postura definita dal 1945 in avanti. Sono dunque gli Stati Uniti che, quantomeno in modo indiretto e incidentale, spingono il Giappone a evolversi.

Tōkyō non ha altra scelta se non prepararsi per il giorno in cui sarà costretta ad assumersi maggiori responsabilità per tutelare i propri interessi. Una circostanza che scaturisce in buona parte dalla sua posizione geografica. Lo stretto arcipelago soffre di scarsità di risorse naturali quali petrolio, gas, ferro, carbone e rame. Pertanto, deve importare quasi tutte le materie prime di cui la sua economia e la sua difesa hanno bisogno. Un disperato e costante bisogno, si potrebbe dire, funzione della sua rapida industrializzazione. A una nazione insulare le importazioni non possono che arrivare attraverso vie marittime – comprese quelle a cui le potenze rivali, in particolare la Cina, stanno sempre più cercando di bloccare l'accesso.

Dal 1945, il Giappone è stato felice di poter contare sugli Stati Uniti per la protezione delle rotte vitali per il proprio sostentamento economico. Il dominio navale americano nel Pacifico occidentale ha consentito all'arcipelago – come a tutte le nazioni coinvolte in scambi commerciali marittimi in quello spicchio d'Asia – una grande libertà di movimento nel Mare Cinese Orientale e in quello Meridionale. Ma questo significa anche che il Giappone rimane largamente dipendente dagli Stati Uniti, proprio in un momento in cui il Sol Levante e altri alleati chiave quali la Corea del Sud e le Filippine stanno iniziando a immaginare un mondo in cui la garanzia di sicurezza fornita dagli Stati Uniti non ha più lo stesso valore che aveva in passato. E senza gli Stati Uniti a mantenere aperte le vie marittime, l'industria nipponica rischia di conoscere un arresto.

Gli Stati Uniti non si ritireranno a breve dal Pacifico occidentale e non consentiranno che l'alleanza nippo-americana si indebolisca in maniera sostanziale. Washington fa grande affidamento sulle proprie basi navali nell'arcipelago e dà grande valore alla cooperazione militare con i giapponesi per rafforzare la propria posizione in Asia orientale. Ciononostante, la crisi nordcoreana – che Tōkyō vorrebbe gli Stati Uniti risolvessero una volta per tutte – ha rivelato i limiti della potenza americana nella regione. La Marina militare a stelle e strisce non ha pari e il sistema di alleanze che Washington ha creato nel Pacifico occidentale si è dimostrato efficace nel mantenere la *pax*. Eppure, è diventato sempre più evidente che l'America non può determinare gli avvenimenti della regione in modo esclusivo. Non può persuadere la Corea del Nord ad abbandonare il programma missilistico e nucleare e a integrarsi nel sistema internazionale né attraverso l'isolamento né attraverso la minaccia militare. Inoltre, ha sempre meno influenza sulla Cina. E anche la Corea del Sud, suo stretto alleato, sta scegliendo di salvare la capitale Seoul dagli attacchi nordcoreani piuttosto che sostenere un'operazione militare volta a porre fine per sempre alla minaccia posta da P'yōngyang. La cosa probabilmente più preoc-

cupante per Tōkyō è l'aumento della capacità di Stati potenzialmente nemici di condurre un attacco nucleare contro il territorio nordamericano, dando così adito a un dubbio: quanto saranno disposti gli Stati Uniti a venire in soccorso del Giappone qualora ciò esponga le loro città al rischio di rappresaglia?

La crisi della penisola coreana ha cristallizzato un'altra scomoda verità per il Giappone: pur essendo il paese probabilmente più vulnerabile a un possibile attacco della Corea del Nord – persino più del Sud – l'arcipelago ha scarsa capacità di influenzare in modo indipendente l'esito della crisi. Tra tutti gli attori rilevanti, è quello dotato di minore influenza su P'yōngyang e non può agire da solo per eliminare la minaccia *manu militari*. È un attore periferico ed è probabile che continuerà a esserlo, in un modo o nell'altro, fino a quando la crisi non sarà risolta. Nessun paese dotato della stessa combinazione di capacità e vulnerabilità si accontenterebbe di continuare a giocare solo un ruolo di supporto all'esecuzione di strategie altrui.

Quindi, per la prima volta dal 1945 Tōkyō deve valutare la possibilità di uscire dall'ombrello di sicurezza americano. In questo senso, gli Stati Uniti hanno mostrato un moderato sostegno a un'evoluzione della postura strategica del Giappone. Nel lungo periodo, vogliono che i propri alleati si facciano carico di una parte del peso derivante dalla garanzia della sicurezza regionale, così permettendo a Washington di influenzare gli eventi da lontano senza eccedere nell'intervento diretto. Ritengono inoltre le attività giapponesi nell'Asia-Pacifico e nell'Oceano Indiano ampiamente coerenti con i propri interessi. Alcuni paesi che vedono l'America troppo distante e incline alla distrazione – o che diffidano delle sue intenzioni – trovano infatti rassicurante l'interesse vitale di Tōkyō per la stabilità della regione. In quest'ottica, Washington può impiegare il Giappone come una sorta di *proxy* – senza scordare però le memorie dell'imperialismo nipponico. La crescente assistenza alla sicurezza marittima che Tōkyō sta fornendo ai paesi affacciati sul Mar Cinese Meridionale, specialmente Filippine, Malaysia e Vietnam, è esemplificativa di questo fenomeno. E lo sono pure gli investimenti che il Giappone sta indirizzando verso questi Stati, considerati a rischio di diventare satelliti economici della Cina.

### *La risorgente nazione guerriera*

Come conseguenza di quanto detto, il Giappone sta tornando ad affermarsi su molteplici fronti. In alcuni casi il compito è più agevole che in altri. L'arte geoeconomica, per esempio, viene facile a Tōkyō. La quale ha non a caso investito fin dagli anni Ottanta con impareggiato vigore negli Stati dell'Est e del Sud-Est asiatico quando i salari in aumento cominciarono a minacciare il vantaggio competitivo del settore manifatturiero interno e le imprese nipponiche divennero pioniere di modelli di investimento *offshore*. Gli investimenti giapponesi stanno assumendo sempre più una dimensione strategica: lo Stato si sta associando ai privati per canaliz-

zare il supporto verso progetti infrastrutturali e verso altri progetti che considera utili per contrastare la coercizione economica della Cina in paesi che rivestono un ruolo cruciale per la geopolitica asiatica.

Al contempo, il Giappone è diventato la forza motrice degli sforzi volti a riavviare progetti commerciali multilaterali come il Trans-Pacific Partnership, arrestatosi dopo che per motivi puramente politici Washington ha deciso di ritirarsi. Quasi tutti nell'Asia-Pacifico credono che gli Stati Uniti alla fine torneranno ad assumere il proprio ruolo tradizionale di paladini del libero scambio, ma è impossibile dire quando e in che misura ciò succederà. Nel frattempo il Giappone, con il supporto di paesi di inclinazioni simili come Australia e Singapore, si è sobbarcato la guida di un processo volto a rendere l'ordine regionale meno dipendente dagli Stati Uniti.

Un obiettivo centrale in tal senso è impedire a Pechino di sconvolgere lo status quo stringendo accordi politici asimmetrici con i paesi più poveri della regione che hanno finito per dipendere dai consumi e dagli investimenti cinesi. Contrastare le politiche economiche della Repubblica Popolare è una dura sfida: le tasche profonde e lo stretto controllo che lo Stato esercita sui canali di finanziamento rendono Pechino disposta e capace di finanziare progetti non convenienti dal punto di vista finanziario, ma dotati di grande importanza strategica. Tuttavia, questi vantaggi sono in parte mitigati da altri fattori, come l'abbondanza di attori generosi nella regione e i profondi sospetti circa le intenzioni strategiche della Cina, che comportano alti rischi politici per i leader nazionali nel caso vengano accusati di svendersi all'Impero del Centro. Inoltre, esiste un diffuso scetticismo circa la capacità di Pechino di sostenere i propri impegni nel lungo periodo, considerando il rallentamento della crescita del pil. L'economia giapponese, al contrario, si è rivelata molto più resistente e gli investimenti nipponici all'estero producono fra i partner economicamente più deboli meno timori di farsi intrappolare dai debiti.

Più problematico – e controverso, in patria e all'estero – è il percorso del Giappone verso il ritorno allo status di potenza militare preponderante dell'Asia orientale. Tuttavia, le sue vulnerabilità non gli lasciano altra scelta che procedere con decisione lungo questo percorso. Le solide capacità di difesa sviluppate durante l'ultima metà del XX secolo potrebbero essere sufficienti a disincentivare un'invasione del suolo patrio, ma non possono garantire la sicurezza dei vitali corridoi economici né eliminare la minaccia nordcoreana alle proprie porte. Per assicurare la continuità del traffico commerciale attraverso il Mar Cinese Meridionale e il Mar Cinese Orientale, il Giappone ha bisogno di una forza capace di proiettare potenza e di sostenere un confronto bellico ben al di là di una logica puramente difensiva – anche solo per esercitare deterrenza. Per creare solide coalizioni con paesi, quali Australia e India, desiderosi di contenere Pechino, il Giappone necessita di una forza capace di condurre operazioni congiunte in acque distanti e di giungere in difesa degli alleati. Per disincentivare avversari nucleari quali la Corea del Nord e la Cina dal testare la disponibilità statunitense a rispondere a un attacco, il Giappone ha bisogno della capacità di rispondere da solo. Tutto ciò richiede l'acquisizione

o lo sviluppo di armi più esplicitamente offensive, quali bombardieri e missili di lungo raggio e una flotta militare in grado di pattugliare i colli di bottiglia strategici del Sud-Est asiatico e dell'Oceano Indiano.

Come conseguenza di ciò, il Giappone sta gettando le basi per un lungo salto in avanti delle proprie capacità militari. Il punto di partenza è la cancellazione dei severi vincoli politici e legali esistenti in patria. Il più significativo è l'articolo 9 della costituzione pacifista, che proibisce l'uso della forza per scopi offensivi e richiede che ogni arma acquisita o sviluppata dall'apparato militare sia intesa unicamente a difendere il paese. L'articolo 9 non ha ovviamente dissuaso Tōkyō dall'irrobustire lo strumento militare. Ma la stessa norma ha frenato l'acquisizione di armi offensive come bombardieri e missili di lunga gittata. Lasciata immutata, la costituzione aumenterebbe la possibilità che i tentativi di modernizzare le Forze armate o di dispiegarle in teatri più lontani siano soggetti a sfide legali e ostacoli politici.

I retroscena politici dietro alla questione della rimilitarizzazione restano un freno. L'attuale governo guidato dal primo ministro Abe Shinzō ha dato priorità alla riforma dell'articolo 9 e il suo partito ha la maggioranza parlamentare necessaria per sostenere tali cambiamenti. Tuttavia, ciò richiederebbe il passaggio attraverso un referendum pubblico e i sondaggi non sono favorevoli.

È ancora da capire con precisione quando nell'opinione pubblica nipponica si affermerà l'idea che la migliore difesa è un buono strumento di offesa. Ma non dubitiamo che la società alla fine condividerà l'allarme della sua classe dirigente rispetto a un ambiente circostante sempre più percepito come fonte di minacce sia per il territorio nazionale sia per le vitali rotte commerciali. A partire dagli anni Cinquanta, il Giappone ha costantemente reinterpretato la propria costituzione – che originariamente avrebbe dovuto bandire ogni confronto militare – per dotarsi delle misure necessarie a salvaguardarsi. Nel 2014 il governo ha approvato una revisione dell'articolo 9 per garantire il diritto dell'autodifesa collettiva, consentendo di fatto alle Forze armate di soccorrere gli alleati sotto attacco qualora l'intervento sia giudicato necessario per la sicurezza nazionale. E l'anno scorso ha compiuto ulteriori passi in avanti togliendo uno stretto vincolo sulle spese militari, consentendo alle proprie navi da guerra di partecipare a esercitazioni congiunte nel Mar Cinese Meridionale e annunciando per la prima volta l'intenzione di acquistare missili da crociera di lungo raggio.

La capacità di adattarsi alle circostanze esterne è sempre stata caratteristica del Giappone. E, quando Tōkyō sarà costretta a volgersi nuovamente all'esterno, avrà le basi tecnologiche e industriali, la forza economica e la coesione nazionale necessarie a farlo. Ancora una volta, con una velocità senza pari.

*(traduzione di Marta Furlan)*

# STATI UNITI E GIAPPONE DESTINI INTRECCIATI

di Dario FABBRI

---

*Due civiltà estranee si sono incontrate nel 1853 per non perdersi più di vista. Le ambizioni di queste formidabili talassocrazie hanno tracciato una comune parabola di scontri, tregue e alleanze. Contro la Cina, Tōkyō e Washington restano soci diffidenti ma inseparabili.*

---

*“Si alzi, per favore”.*

*“Perché?”*

*“Ci scattano una foto”.*

Douglas MacArthur  
all'imperatore Hirohito, 27/9/1945



DESTINI DI GIAPPONE E STATI UNITI

1.

sono chiusi in una matrice, impossibili da separare. Antitetiche per identità, storia, antropologia, le due nazioni si sono incontrate per la prima volta in un'alba di luglio e mai abbandonate. L'una senza l'altra non esisterebbero nella forma attuale. L'una senza l'altra ci apparirebbero sconosciute. Nel corso dei decenni si sono toccate, studiate, combattute, sfregiate, riconciliate, ancora sfidate. Figlie predilette di Dio, sono diventate grandi insieme. Incaricate di una missione, sono ascese all'impero nel medesimo lampo temporale. Non esistono nella storia contemporanea due popoli che abbiano avuto tanto corrisposto terrore. I giapponesi, gli unici a colpire il territorio americano, stravolsero la propria natura per rincorrere il nemico. Gli statunitensi, gli unici a occupare l'arcipelago, sganciarono due bombe atomiche per compiere un'impresa altrimenti ritenuta disumana.

Principali talassocrazie dell'ultimo secolo, percepiscono in profondità la natura altrui. Sono stati gli americani a condurre forzosamente il Giappone alla contemporaneità, a innescarne le ineguagliabili capacità, a smascherarne le incongruenze, a garantirne la sopravvivenza. Sono stati i nipponici a spingere l'America oltre la terra, a svelarne l'ancestrale insicurezza, a insegnarle come dividere russi e cinesi, a mostrarle cos'è la fatica imperiale.

Le rispettive traiettorie sono segnate da movimenti inversi, mosse da un pendolo. Tra violente anabasi e distruttive catabasi. La prima indesiderata visita degli americani, pensata per imporre la propria volontà, ricambiata dai giapponesi novant'anni dopo, nel tentativo di distruggere il rivale. Quindi il ritorno degli ameri-

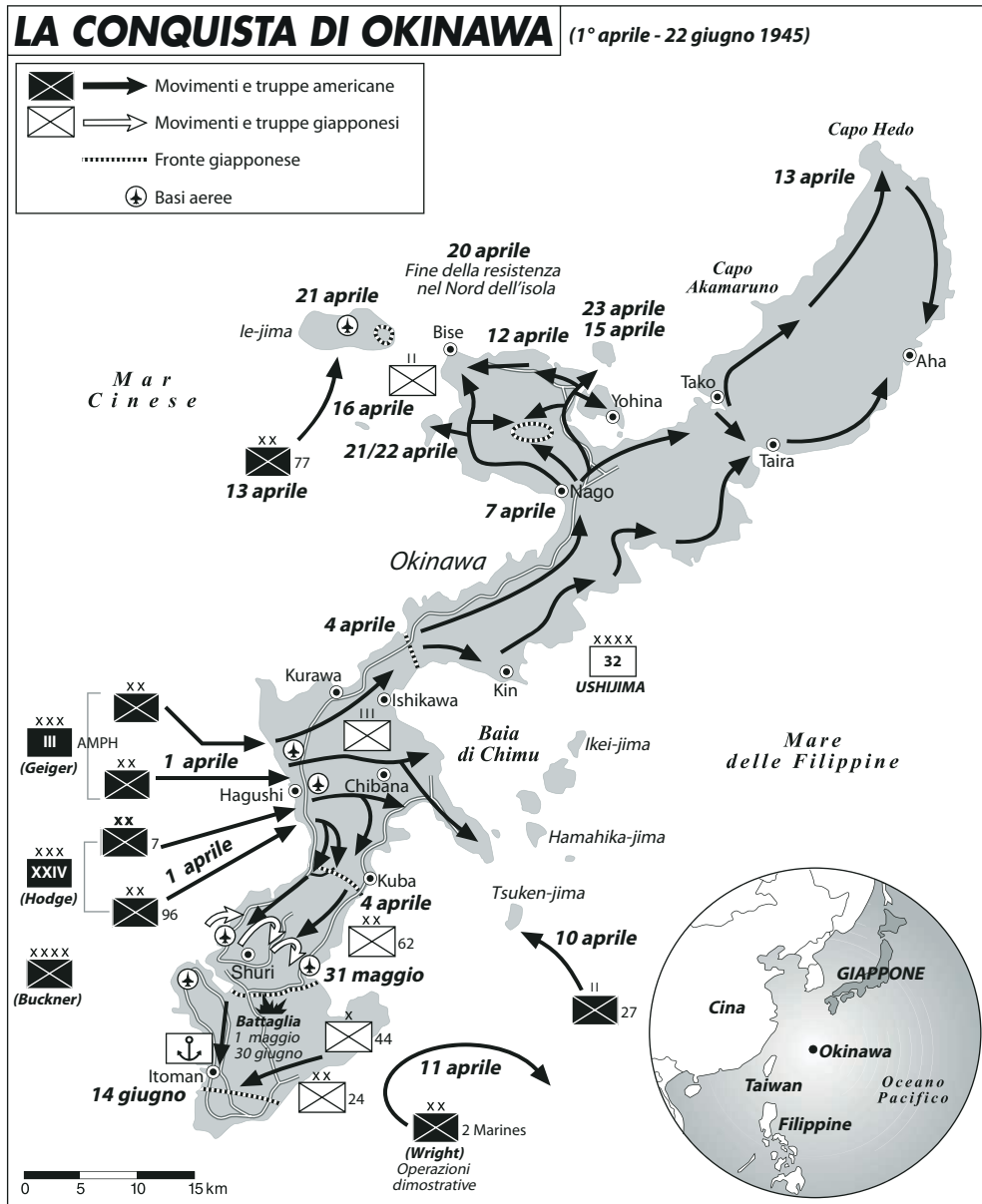


cani per chiudere i conti, percorso a ritroso dai nipponici alla fine del secolo per ostentare la ritrovata ricchezza.

Fino a scoprirsi indispensabili. Quando il Giappone divenne essenziale per contenere l'Unione Sovietica e l'America insostituibile per garantire la sicurezza delle rotte marittime. Così nella fase attuale, con Tōkyō cruciale per alleviare (parzialmente) la superpotenza del fardello egemonico e Washington necessaria per la sovrana esistenza dell'arcipelago. Nuovamente alle prese con il terrore del reciproco movimento. Per i giapponesi, la paura di un improbabile rientro della superpotenza nel continente d'origine, che lasci sospese molteplici questioni asiatiche. Per gli americani, il timore di un mancato ritorno del Giappone nell'agone internazionale, che lasci Cina e Corea senza un decisivo contrappeso.

2. Il Giappone moderno è prodotto diretto della frontiera americana. Strappata l'Alta California ai messicani, sottratto l'Oregon agli inglesi, il movimento verso ovest della neonata nazione anglosassone non si arrestò alla costa del Pacifico. Proseguì verso l'Estremo Occidente, verso l'Oriente eurocentrico. Padroni del proprio continente, gli americani intendevano estendere la loro influenza sul più grande degli oceani, quello che li rendeva strategicamente isolani, dunque inaugurare gli scambi con il Giappone, arcipelago estraneo al mondo da oltre due secoli (*sakoku*). Dopo gli umilianti tentativi dei missionari di Morrison e del capitano James Biddle, salpati per convertire i nipponici agli scambi internazionali e violentemente respinti al mittente, Washington fu animata da un sentimento di rivalsa nei confronti dello shogunato. Nel 1853 il commodoro Matthew «Old Bruin» Perry fu incaricato di penetrare la Baia di Edo e costringere gli autoctoni ad accettare condizioni sfavorevoli nel commercio con gli Stati Uniti. Alle prime luci dell'8 luglio, quattro navi americane (tre a vapore), dotate di cannoni e artiglieria pesante, ancorarono nel porticciolo di Uruga, sulla costa meridionale della baia. Alle insistenze dei giapponesi, che invitavano gli invasori a dirigersi verso Nagasaki, città deputata ai flessibili contatti con gli allogeni, Perry rispose con fermezza: «Non ci muoveremo da qui, né ora, né domani»<sup>1</sup>, nella profezia di una storia condivisa che sarebbe divenuta inscindibile.

Nazione autarchica, priva degli strumenti tecnologici e militari per respingere le «navi nere venute da est», il Giappone capitolò al cospetto dello straniero. L'offensiva americana avrebbe materialmente costretto l'arcipelago a trasformarsi in uno Stato moderno. Come spiegato dall'interprete olandese al governatore (*bugyō*) di Uruga, Perry intendeva consegnare una lettera del presidente Fillmore all'imperatore Kōmei, anziché allo *shōgun* Tokugawa Iemochi. Dal 1603 l'imperatore era stato spogliato di qualsiasi funzione politica, perfino quella di simbolo della nazione, relegato a coltivare lirica e pittura nell'antica Kyōto, mentre Edo (futura Tōkyō) era stata elevata a capitale perché sede dello *shōgun*, principale signore del paese. La sconcertante volontà statunitense di riconoscere come proprio interlocutore



l'unica istituzione non feudale dell'arcipelago trasmise ai nipponici l'idea occidentale di Stato e sconvolse i vetusti equilibri locali.

L'anno successivo una delegazione giapponese firmò a Kanagawa il trattato ineguale che costringeva Edo ad aprirsi al mondo e che concedeva agli americani di commerciare con i porti di Shimoda e Hakodate. Sopraffatto dagli eventi, lo *shōgun* Tokugawa morì di crepacuore. Al termine di una breve guerra civile l'imperatore Meiji fu riconosciuto unico reggente e nell'arcipelago cominciò la più

veloce rivoluzione industriale mai sperimentata nella storia. L'umiliazione costrinse il Giappone a dotarsi di istituzioni «occidentali» e a trasformare la propria economia. Obiettivo ultimo di tanto sconvolgimento era raggiungere gli americani – o chi li avesse sostituiti in futuro nel ruolo di antagonisti. Nell'immediato per sopravvivere, un giorno per sconfiggerli.

Nei decenni finali del XIX secolo l'esponenziale crescita produttiva e demografica palesò l'assenza di materie prime del territorio nazionale. Fu allora che il massimo imperativo strategico giapponese si fece improvvisamente manifesto. Per diventare superpotenza il nuovo impero doveva assumere dimensione coloniale, così da accaparrarsi altrove le risorse mancanti. I *genrō* (oligarchi) dell'epoca Meiji si industrialirono per ottenere le capacità belliche necessarie all'impresa, interpellando francesi, tedeschi, olandesi e britannici. Finché il nuovo Giappone, destinato a rivelarsi tra le migliori talassocrazie della storia, si rivolse inevitabilmente agli americani per apprendere gli ultimi sviluppi della strategia navale. In particolare fu il pensiero dell'ammiraglio Alfred Thayer Mahan a influenzare un'intera generazione di navalisti giapponesi, coloro che avrebbero creato l'impero e combattuto nelle guerre del XX secolo. Su tutti, il viceammiraglio Akiyama Saneyuki, grande pianificatore della successiva vittoria sui russi, rimasto folgorato da *The Influence of Sea Power* (1890), letto nella versione originale e poi nell'edizione adattata alle esigenze giapponesi dal vicecomandante Ogasawara Naganari, con il titolo di *Teikoku kaigun shiron* (*Storia della Marina imperiale*).

Nel 1897 Akiyama fu inviato a Washington come attaché navale e pochi mesi più tardi assistette a bordo dell'incrociatore *New York* alla manovra con cui il retroammiraglio Winfield Schley chiuse la Flotta spagnola nel porto di Santiago di Cuba, divenendo testimone oculare della genesi imperiale statunitense. A Newport, nel Rhode Island, provò a incontrare Mahan che declinò l'invito, consigliando all'interlocutore una lista di nove testi per «approfondire la materia»<sup>2</sup>. Tornato in patria Akiyama diffuse il verbo navale statunitense, divenendo docente presso il prestigioso Collegio Navale di Tōkyō (Kaigun Daigakkō) e pubblicando il seminale *Istruzioni per la battaglia navale* (*Kaisen yōmurei*), elevato a manuale ufficiale della Marina imperiale fino alla metà degli anni Trenta<sup>3</sup>.

Intanto la velocità dello sviluppo industriale giapponese e la fulminea vittoria sui pur arretrati cinesi (1894-95) attirarono le attenzioni degli americani. In quegli anni il vicesegretario per la Marina Teddy Roosevelt, futuro presidente della Repubblica, trascorreva lunghi pomeriggi con Mahan per discutere di quanto fosse pericoloso il Sol Levante. Tanto da considerare la conquista delle Filippine, strapata agli spagnoli nel 1898, una mossa anti-nipponica.

Preoccupazioni che trovarono inquietante conferma nel 1905, quando la Marina giapponese dimostrò d'aver assimilato il principio mahaniano delle basi stra-

2. Cfr. S. ASADA, *From Mahan to Pearl Harbor: The Imperial Japanese Navy and the United States*, Annapolis 2006, Naval Institute Press.

3. *Ibidem*.

tegiche e le manovre di Schley. Giunta nello Stretto di Tsushima, la Flotta russa fu interamente distrutta. Il parallelo successo sulla terraferma si consumò al cospetto di un venticinquenne Douglas MacArthur, inviato in Manciuria, a Mukden (Shenyang), per assistere all'assedio e divenuto perenne testimone della nascita dell'impero nipponico, tra le urla di dolore dei russi.

Ancora su consiglio di Mahan, Roosevelt si prodigò per limitare le acquisizioni del futuro nemico asiatico. Il presidente americano si propose quale arbitro della successiva conferenza di Portsmouth, mantenendo in vita la Russia zarista e impedendo a Tōkyō di annettere la Siberia e Vladivostok. Sebbene ottenesse il protettorato sulla Corea, il Giappone fu condannato alla propria endemica incongruenza, giacché gli idrocarburi siberiani lo avrebbero probabilmente reso inattaccabile. Tanta acrobazia avrebbe meritato il perpetuo inserimento di Roosevelt tra i grandi tattici della storia, invece gli valse il premio Nobel per la pace. Comunque abbastanza per scatenare in Giappone violente proteste anti-americane, contro l'indebita intrusione del patrizio newyorkese.

A sbalordire gli statunitensi, oltre alla sovrumana capacità dei nipponici di evolvere tanto rapidamente, fu la sofisticatissima manovra geopolitica impiegata per imporsi sul quadrante asiatico. Consapevoli delle confliggenti impellenze strategiche di russi e cinesi, questi avevano sfruttato le incrociate rivendicazioni, rispettivamente per la Manciuria e per la Siberia, per impedire una lega ai loro danni e sconfiggere entrambe le potenze nell'arco di dieci anni. Con i piedi nella penisola coreana, erano riusciti a volgere la situazione a proprio favore. Lezione preziosa, immediatamente trascritta sulle lavagne delle accademie militari statunitensi, destinata a tornare utile durante la guerra fredda e nel momento attuale.

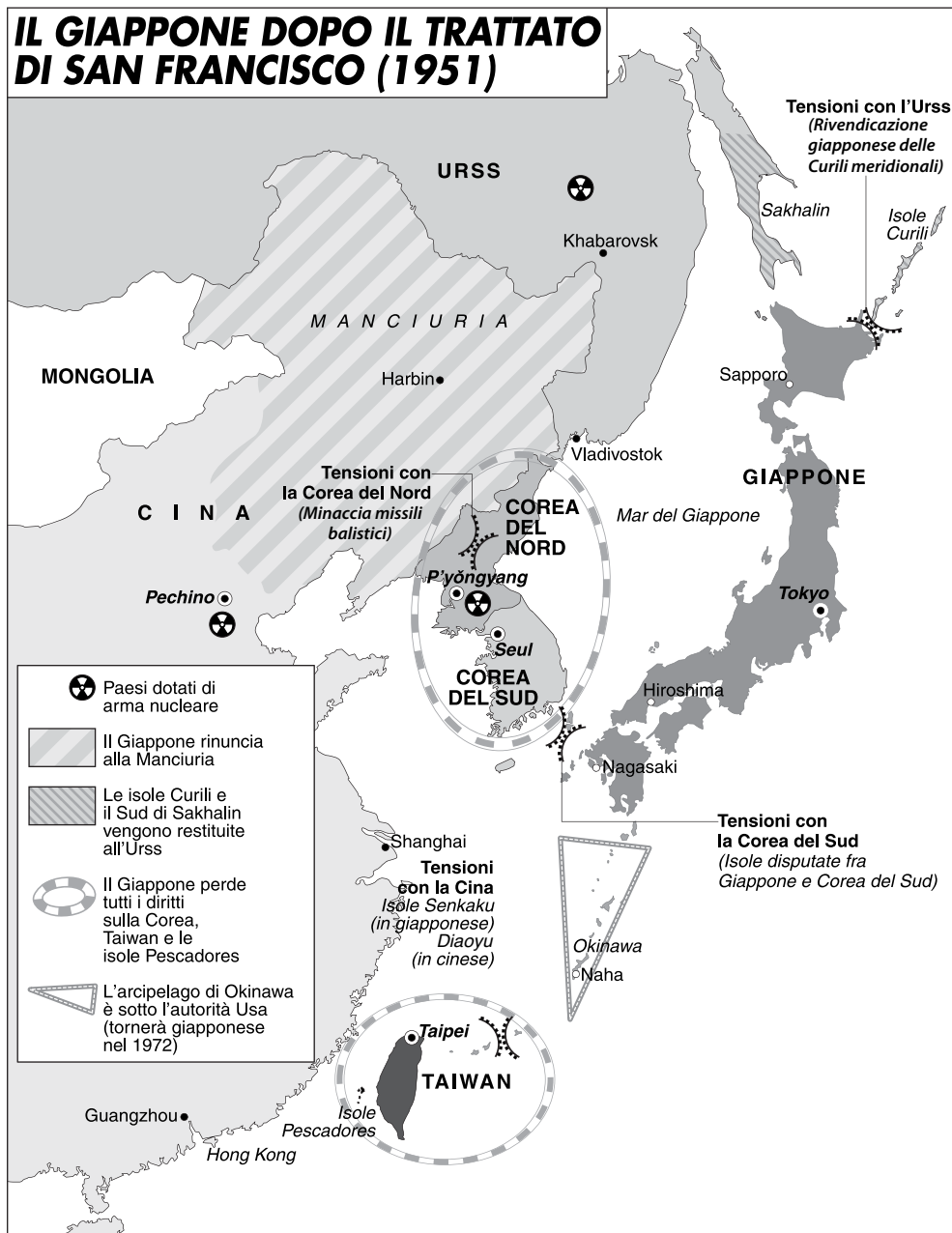
Con la vittoria sui russi, per la prima volta una nazione asiatica si era imposta su di un nemico di razza bianca. In America si diffuse la psicosi del pericolo giallo (*yellow peril*). Era evidente che presto Washington e Tōkyō si sarebbero scontrate per il controllo dell'Oceano Pacifico. Già negli anni Dieci il Giappone importava dagli Stati Uniti l'80% del petrolio, ma piuttosto che garantire pacifica convivenza la dipendenza energetica annunciava la prossima resa dei conti. La pubblicistica americana si tinse di uno smaccato sentimento anti-nipponico – allora l'eugenista Lothrop Stoddard descrisse il presunto tentativo degli asiatici di obliare la stirpe bianca<sup>4</sup>. Intanto al termine della prima guerra mondiale la tardiva adesione al fronte alleato fruttò al Giappone i possedimenti pacifici che erano stati della Germania guglielmina. Con il controllo sulle isole Caroline, Marshall e Marianne Tōkyō poteva interrompere le linee di comunicazione tra la California e le Filippine, allarmando ulteriormente lo Stato maggiore americano. Per tutta risposta nel 1924 il Congresso approvò l'Asian Exclusion Act che impediva ai nipponici di emigrare negli Stati Uniti, provocando una rinnovata ondata di proteste nell'arcipelago.

4. Cfr. L. STODDARD, *In the Rising Tide of Color against White World-Supremacy*, New York City 1920, Scribner.

Il punto di rottura si raggiunse con l'annessione giapponese della Manciuria, dal 1931 amministrata dal governo fantoccio del Manciukuò. Approdato in Cina per soddisfare il proprio crescente fabbisogno di materie prime, l'impero nipponico aveva definitivamente sconvolto l'equilibrio di potenza, linea rossa applicata da Washington a ogni contesto regionale. Gli americani pensarono allora di utilizzare la leva delle sanzioni e dell'embargo sugli idrocarburi per inibire l'espansionismo del rivale. Nel luglio del 1941 la Casa Bianca interruppe ogni consegna di petrolio in favore del Giappone e il 7 dicembre la Flotta imperiale attaccò quella statunitense nella Baia di Pearl Harbor, alle Hawaii. Dai tempi della lotta per l'indipendenza contro la madrepatria britannica, nessuna potenza straniera aveva mai colpito il suolo statunitense. In un'alba di dicembre l'ammiraglio Yamamoto Isoroku ricambiò la visita del commodoro Perry, per affrancarsi dal giogo statunitense.

Sebbene solo parzialmente riuscita – tre delle cinque portaerei Usa si trovavano altrove e non furono distrutte – l'operazione sconvolse profondamente l'opinione pubblica americana. Si rafforzò il terrore del nemico, anche a causa di quanto accadde nei mesi successivi. L'umiliazione inflitta ai britannici nella battaglia di Singapore e la rovinosa ritirata americana dalle Filippine, l'unica resa nella storia della superpotenza, sembrarono decretare il prossimo trionfo dell'impero nipponico. Nelle Filippine i prigionieri statunitensi, assieme agli autoctoni, furono sottoposti alla cosiddetta marcia della morte di Bataan, il trasferimento a piedi dal villaggio di Bagac a quello di Capas, a nord della Baia di Manila. Più di cento chilometri trasformati in lotta per la sopravvivenza, con le guardie giapponesi che uccidevano chi rimaneva indietro, oppure lo lasciavano crepare di stenti. Morirono quasi mille americani e circa cinquemila filippini<sup>5</sup>. Mentre il generale MacArthur, allora comandante delle Forze armate dell'Estremo Oriente, fuggiva da Manila per riparare in Australia.

Nel corso degli anni la superiore profondità industriale e demografica, unita all'impareggiabile capacità dei sottomarini, consentirono a Washington di vincere la guerra. Ma la leggendaria ferocia dei nipponici, ulteriormente confermata dalla resistenza fornita contro lo sbarco alleato a Okinawa e dall'utilizzo dei piloti *kamikaze* (*tokubetsu kōgekitai*), persuase lo Stato maggiore Usa dell'impossibilità di invadere l'arcipelago. Secondo le stime del generale George Marshall, per centrare l'obiettivo sarebbero serviti almeno quattro milioni di soldati. Sforzo mostruoso in assoluto, pressoché impossibile al quarto anno di una guerra mondiale. Così maturò la decisione di impiegare l'arma nucleare contro il territorio giapponese, l'idea di utilizzare la più mortifera invenzione umana contro un popolo che appena settant'anni prima non disponeva neppure di un apparato statale. Furono colpite Hiroshima, sede di cruciali stabilimenti industriali, e Nagasaki, l'unica città del paese storicamente aperta agli stranieri e al cristianesimo. Gli americani erano tornati nell'arcipelago. Senza navi nere. Per restarci.



3. «La più grande operazione della seconda guerra mondiale l'ha compiuta MacArthur, atterrando in Giappone»<sup>6</sup>, sentenziò Winston Churchill guardando la foto del generale che scendeva la scaletta di un caccia ribattezzato Bataan. Nessuna potenza

6. N. FAIRCHILD BUSCH, *Japan: A History*, Rockville 2017, American Heritage.

straniera aveva mai occupato il suolo nipponico, né mai aveva sfiorato l'impresa. Nel XIII secolo i mongoli avevano provato a salpare per l'isola di Kyūshū, ma furono travolti dal vento divino (*kamikaze*) e poi inghiottiti dal mare. Soltanto la più eccezionale talassocrazia della storia era riuscita a piegare la resistenza degli isolani.

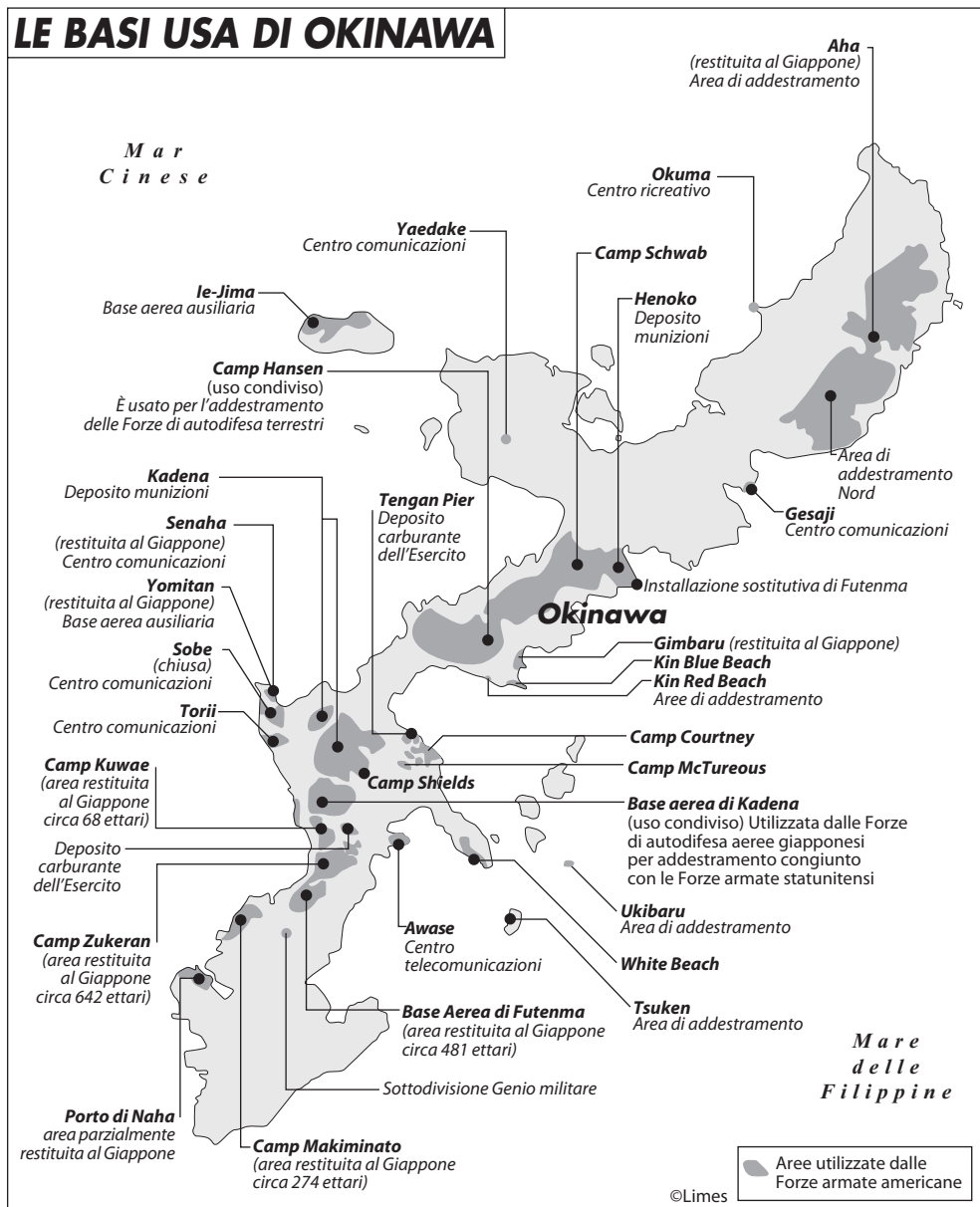
Come ai tempi di Perry, al termine del conflitto gli Stati Uniti pensarono di intervenire sulla fibra antropologica del Giappone. Nel corso di un'occupazione che sarebbe durata sei anni e otto mesi, quasi il doppio del tempo trascorso in guerra dalle due nazioni, si prefissero di privare gli autoctoni della dimensione metafisica. Quindi di cancellare le strutture feudali sopravvissute nei grandi gruppi industriali del paese. Ma il simultaneo esplodere della guerra fredda ne limitò grandemente i propositi, capovolgendone gli effetti. Quando fu chiaro che la sconfitta potenza nipponica sarebbe divenuta assai utile in funzione anti-sovietica.

Inizialmente gli americani pensarono di abolire l'imperatore. A tal fine vollero confutarne la presunta dignità divina, così da preparare la popolazione all'evento. MacArthur pretese che Hirohito si mostrasse al suo cospetto, che lo incontrasse nella dimora di Tōkyō in cui risiedeva. Trattarlo da uomo qualunque, umiliarlo nelle sue prerogative avrebbe persuaso i sudditi della sua mortale fallibilità. Americano dell'Arkansas, figlio di un militare unionista e di una madre sudista, MacArthur era la nemesi del biologo marino che regnava sul Giappone. Alto 1,85 contro l'1,65 del suo interlocutore ordinò che i due fossero fotografati in piedi, l'uno di fianco all'altro, e che gli scatti fossero pubblicati sui principali quotidiani del paese. Così che i sudditi vedessero su carta lucida l'imperatore fisicamente sovrastato da uno straniero plebeo.

Eppure, dopo averlo incontrato, MacArthur ne favorì la conferma alla testa della nazione. Non solo perché colpito dal coraggio con cui Hirohito si attribuì la responsabilità di ogni atto di guerra commesso dal suo popolo, in sprezzo di una possibile condanna a morte. Negli aggiornati calcoli americani, il simultaneo regicidio e deicidio avrebbe pericolosamente prolungato l'occupazione dell'arcipelago e impedito al Giappone di tornare alla normalità, in vista del prossimo scontro con l'Unione Sovietica. Il Comando alleato decretò l'abolizione dello scintoismo di Stato e ordinò a Hirohito di pronunciare una controversa dichiarazione con cui (apparentemente) negava la propria discendenza divina (*Nentō, Kokuun Shinkō no Shōsho*), ma ne vietò il processo per crimini di guerra. Destino simile per gli *zai-batsu*, i grandi gruppi industriali organizzati secondo regole feudali e adattati alla produzione bellica. Dapprima sciolti, furono tollerati perché utili a rilanciare la produzione e a rendere il paese economicamente autonomo.

Soltanto l'imposizione del pacifismo si rivelò un errore impossibile da rettificare, perché frettolosamente scolpito nell'articolo 9 della costituzione dettata da MacArthur (1946). Dopo aver prescritto agli sconfitti l'adozione di una postura isolazionistica, ben presto gli americani compresero che avrebbero dovuto rilanciare le capacità offensive della Marina nipponica per confinare la Flotta sovietica nel Pacifico settentrionale, come accaduto ai tempi di Tsushima. Ma in un momento di umana sospensione la sindrome cartaginese prevalse sulle ragioni della strategia.





Se ne accorse Richard Nixon che definì quello di MacArthur «un errore grave e onesto»<sup>7</sup>. Nel 1962 il Pentagono ottenne finalmente la formazione delle Forze giapponesi di autodifesa, ma Tōkyō avrebbe a lungo utilizzato la stravagante norma per scaricare sulla superpotenza il fardello della propria difesa. Washington si accon-

7. Citato in J. KINGSTON, *Japan in Transformation*, 1945-2010, London 2011, Routledge.

tentò di quanto ottenuto. La collocazione geografica rendeva l'arcipelago cruciale nella nascente competizione con i russi e conservare il Giappone nel fronte occidentale era obiettivo primario.

Si affermò così il meccanismo di reciprocità che nei decenni successivi avrebbe segnato le relazioni bilaterali. Come proclamato dal Trattato di mutua sicurezza (1952), l'arcipelago nipponico si tramutava in mera potenza economica, protetto dagli Stati Uniti, cui di fatto lasciava l'isola di Okinawa mentre ne accoglieva la Settima Flotta a Yokosuka. Il controllo delle rotte marittime da parte americana consentiva finalmente al Giappone di realizzare il suo principale dettame strategico, ovvero assicurarsi la stabilità delle fonti di approvvigionamento. Senza dover faticosamente annettere territori ricchi di materie prime per ottenere lo stesso risultato. Viceversa l'America assumeva coscientemente il ruolo di impero globale, impegnato a garantire la sopravvivenza militare ed economica di un suo satellite, garantendone la deterrenza e fungendo da compratore di ultima istanza per i suoi prodotti. Quanto l'Unione Sovietica non poteva offrire: in possesso delle materie prime di cui necessita(va) il Giappone, ma incapace di acquistarne le merci.

Furono gli americani a innescare la nuova affermazione dell'industria nipponica. Alle prese con la guerra di Corea, tra il 1950 e il 1953 il Pentagono acquistò enormi quantità di mezzi militari dalle derelitte aziende giapponesi, su tutte la Tōyota. Nel corso di tre anni il dipartimento per la Difesa spese 3,5 miliardi di dollari, quanto bastava a Tōkyō per ripagare ogni importazione. Così la superba cantieristica navale dell'arcipelago ricominciò a crescere vertiginosamente, con Mitsubishi, Hitachi, Kawasaki tornati in meno di un decennio ai livelli pre-guerra.

Nel corso degli anni la relazione bilaterale si fece maggiormente bilanciata. Nel 1971 la superpotenza mutuò dalla dottrina giapponese lo stratagemma per dividere Cina e Unione Sovietica. Osservando la precedente guerra esplosa sul fiume Ussuri, l'allora consigliere per la Sicurezza nazionale Henry Kissinger si ricordò di come le opposte rivendicazioni territoriali russo-cinesi fossero state decisive per l'affermazione dell'impero nipponico su entrambi i contendenti. L'ideologia comunista non aveva estinto la fisiologica animosità esistente tra le due potenze, allora declinata su Heilongjiang e Siberia. Con circa 70 mila militari in Corea, sebbene soltanto nel Sud del paese, gli americani vivevano una condizione simile a quella del Giappone coloniale. Sicché stabilirono di riprodurre la condotta. Attraverso l'intuizione di Kissinger, Washington riuscì a fraporsi tra russi e cinesi, annullando l'asse tra le due nazioni comuniste e conquistando un notevole vantaggio tattico nei confronti di Mosca.

L'esempio nipponico si era rivelato essenziale, ma Oltreoceano cresceva l'insofferenza per la rinnovata esuberanza economica dell'alleato. Grazie alla liquidità ottenuta con le esportazioni (oltre 4 mila miliardi di yen nel 1988)<sup>8</sup>, negli anni Ottanta le multinazionali giapponesi cominciarono ad acquisire pezzi pregiati e simbolici dell'industria statunitense. La Sony assorbì la major hollywoodiana Co-

lumbia, la Bridgestone (Ishibashi) comprò la Firestone, la Mitsubishi metà del Rockefeller Center di New York. I giapponesi erano tornati per colpire, ancorché in maniera incruenta. Come nel periodo dello *yellow peril*, la produzione letteraria e cinematografica si tinse di toni anti-nipponici. In *Ritorno al futuro II* (1989) il regista Robert Zemeckis mostrò dipendenti americani maltrattati dai loro capi giapponesi. Nel suo *Rising Sun* (1992) lo scrittore Michael Crichton raccontò di un Sol Levante intenzionato a distruggere gli Stati Uniti. Mentre secondo un sondaggio dell'epoca il 68% degli americani riteneva maggiormente pericolosa la minaccia economica giapponese della potenza militare sovietica<sup>9</sup>.

Al netto di contingenti isterismi, attraverso il Giappone per la prima volta l'America sperimentava la fatica imperiale, la sensazione per cui a beneficiare dell'impero globale sarebbero i *clientes*, anziché la nazione originaria. Sebbene fissato per consuetudine all'1% del pil, agli inizi degli anni Novanta il budget giapponese per la Difesa era divenuto il terzo del mondo dopo quello di Stati Uniti e Unione Sovietica. Eppure Tōkyō si rifiutava di contribuire al mantenimento della sicurezza sullo scacchiere asiatico e di aprire il proprio mercato alle merci americane. Prostrata dai decenni di guerra fredda, l'opinione pubblica d'Oltreoceano pretendeva maggiori benefici derivanti dallo status di egemone e maggior impegno da parte del più florido degli alleati. L'ascesa del Giappone aveva acceso un sentimento che si sarebbe violentemente riproposto un quarto di secolo più tardi.

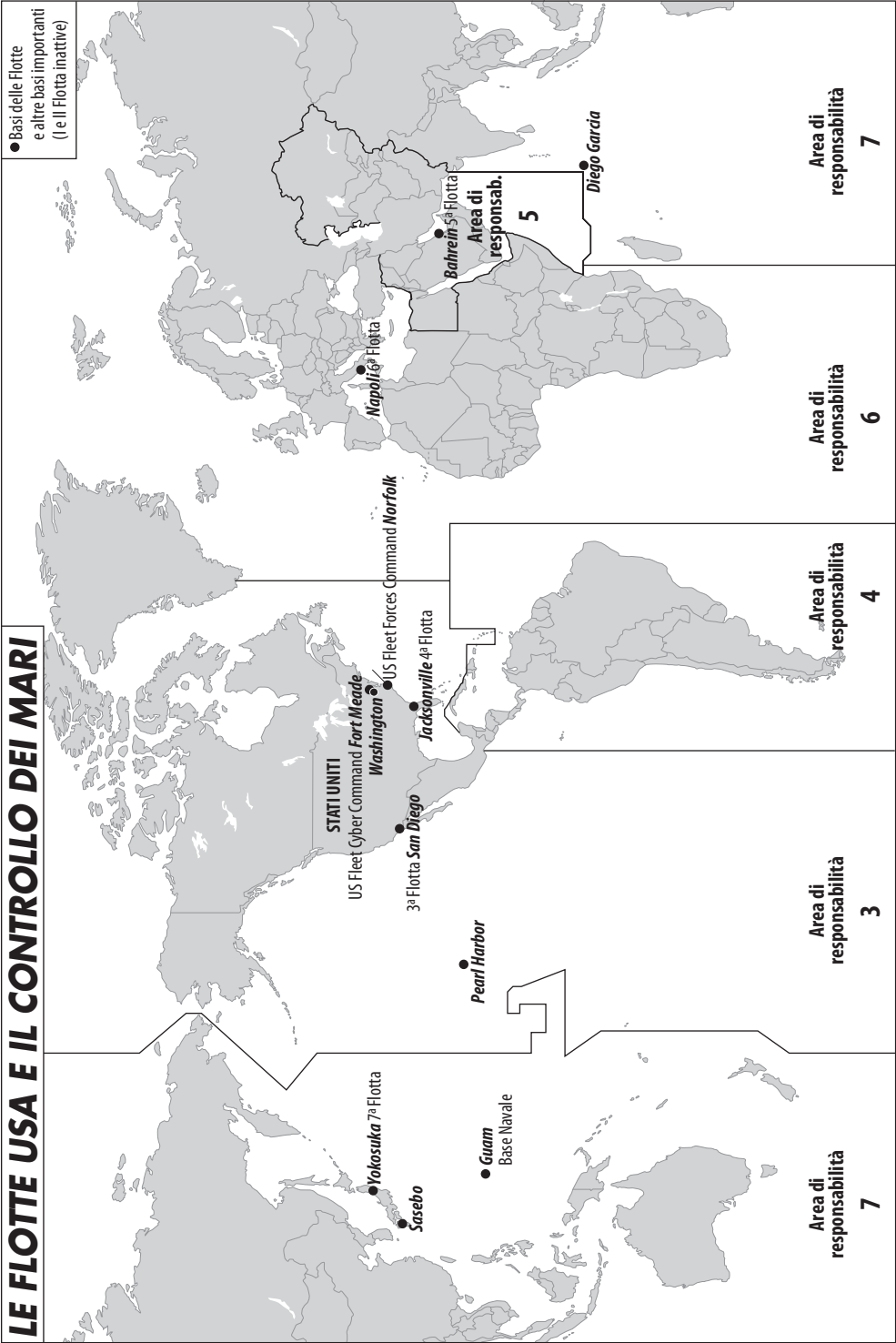
4. «I giapponesi vengono qui, ci vendono le loro macchine, i loro videoregistratori, distruggono le nostre aziende. (...) Prima si prendono i nostri soldi, poi li usano per comprarsi Manhattan»<sup>10</sup>, così nel 1988 l'imprenditore Donald Trump in un'intervista alla rivista *Playboy*, incarnando platealmente lo *Zeitgeist*. Cresciuto nella prima fase della sofferenza imperiale statunitense, causata in larga parte dalla affermazione industriale del Giappone e successivamente estinta dalla repentina implosione dell'Unione Sovietica, nel 2016 Trump ha saputo rintracciare il medesimo sentimento negli elettori statunitensi. Fino a guadagnarsi la Casa Bianca. Proprio tale voglia di introversione, ancorché incapace di modificare la traiettoria geopolitica della superpotenza, sta strumentalmente incidendo sulla relazione tra Stati Uniti e Giappone. Con gli apparati americani che la utilizzano per costringere i nipponici a un maggiore attivismo nella dimensione strategica, nel timore che il Sol Levante intenda custodire *sine die* il proprio isolazionismo. E con Tōkyō che magnifica la supposta voglia di disimpegno della superpotenza per aumentare il proprio margine di manovra, nel dubbio che Washington non risponda a un'aggressione cinese o a un attacco nordcoreano.

Stati Uniti e Giappone mantengono un solidissimo legame strategico, tipico della potenza egemone e dello Stato tributario. Con 1.061 miliardi di dollari<sup>11</sup>, i

9. Cfr. *Business Week*, 7/8/1989.

10. Citato in J. SOBLE, K. BRADSHAW, «Donald Trump Laces into Japan with a Trade Tirade from the '80s», *The New York Times*, 7/3/2016.

11. Cfr. *Major Foreign Holders of Treasury Securities*, U.S. Department of the Treasury, dicembre 2017.



contribuenti nipponici restano i secondi detentori del debito pubblico americano, appena dietro la Cina, dopo esserne stati fino al luglio scorso il primo creditore. Come puntualmente accade alle province che necessitano di mantenere il benessere del perno del sistema, per continuare a esportarvi grandi quantità di merci (nel 2017 è stato di 68 miliardi di dollari <sup>12</sup> il surplus commerciale giapponese nei confronti degli Stati Uniti) e per garantirsi la benevolenza in funzione difensiva.

In Giappone sono di stanza circa 52 mila soldati statunitensi, schierati in 83 basi diverse. Soltanto nell'isola di Okinawa 17 mila militari stranieri occupano il 17% del territorio insulare. L'articolo 5 del trattato di mutuo soccorso, il più duraturo dai tempi della pace di Vestfalia, impone al Pentagono di intervenire in difesa dell'alleato. Perfino se l'aggressione avvenisse nelle contese isole Senkaku, come recentemente spiegato dal segretario alla Difesa, James Mattis <sup>13</sup>. Mentre non è certo che il Giappone corrisponda l'impegno a parti invertite. Per Trump una condizione insopportabile, una stortura oltraggiosa. «Se il Giappone fosse colpito, dovremmo utilizzare tutta la nostra forza per difenderlo. Ma in caso di attacco contro di noi, i giapponesi non farebbero nulla. Se ne starebbero a casa, a guardare i loro televisori della Sony» <sup>14</sup>, ha imprecato. Prima di solleticare l'orgoglio nipponico, chiedendosi perché i vecchi samurai non avessero abbattuto il missile nordcoreano che nell'estate del 2017 ha sorvolato il paese <sup>15</sup>.

Insoddisfazione confermata anche dall'immediato e unilaterale ritiro dal Trattato commerciale per il Pacifico (Tpp), che proprio le rispettive cancellerie avevano negoziato per anni, ritenuto dal neopresidente troppo favorevole agli alleati e nocivo per la superpotenza. Così il governo di Abe Shinzō ha colto il momento per paventare la possibilità che la superpotenza abbandoni l'arcipelago alla crescente aggressività della Cina, con il rischio che in futuro la Repubblica Popolare controlli le rotte marittime asiatiche, cruciali per il sostentamento dell'economia nazionale.

Per placare l'ira della Casa Bianca, negli ultimi mesi numerose aziende nipponiche hanno annunciato di voler trasferire in America parte della produzione. È il caso della Tōyota, pronta a investire Oltreoceano 10 miliardi di dollari e della multinazionale delle telecomunicazioni SoftBank, che intende spendere 50 miliardi per creare 50 mila posti di lavoro. Dello stesso tenore la volontà espressa dall'esecutivo nipponico, corroborata da un endogeno nazionalismo, di cancellare l'articolo 9 dalla costituzione entro il 2020. Mentre lo scorso anno è stato infranto il tetto dell'1% fissato al bilancio della Difesa. Per poter agire preventivamente, per persuadere Washington a non trincerarsi nel proprio continente. Ma a dispetto della retorica trumpiana, gli Stati Uniti non hanno alcuna intenzione di disimpegnarsi dal quadrante asiatico per ritirarsi nel guscio nordamericano. Nessuna su-

12. Cfr. *Trade in Goods with Japan*, US Census Bureau, dicembre 2017, [goo.gl/fALUUY](http://goo.gl/fALUUY)

13. Cfr. A. PANDA, «Mattis: Senkakus Covered Under US-Japan Security Treaty», *The Diplomat*, 6/2/2017.

14. Citato in B. HENDERSON, «Donald Trump Savages Japan, Saying All They Will Do Is “watch Sony TVs” if US Is Attacked and Threatening to “Walk” away from Treaty», *The Telegraph*, 6/8/2016.

15. Cfr. «Trump Said “Samurai” Japan Should Have Shot Down Overflying North Korean Missiles», *Japan Times*, 5/11/2017.

perpotenza globale può rinnegare sé stessa<sup>16</sup>. Tantomeno quella americana. Come confermato dal recente puntellamento del perno asiatico, nel frattempo ribattezzato indo-asiatico.

Piuttosto Washington teme che il Sol Levante rimanga nel suo arcipelago, che continui ad ammantare di esogeno pacifismo un indolente isolazionismo. Nei calcoli del Pentagono il Giappone può rivelarsi decisivo nel contenimento della Cina, nel deragliamento delle nuove vie della seta e nella realizzazione di un attacco militare alla Corea del Nord. La Marina nipponica resta superiore a quella cinese, specie in un conflitto di breve durata. E Tōkyō ha la capacità di influenzare molte nazioni asiatiche attraverso la propria ingente liquidità, soprattutto quelle situate nei pressi dello Stretto di Malacca, collo di bottiglia cruciale per il commercio mondiale. Con le avanzate portaelicotteri *Izumo* e *Naga*, prossime portaerei nell'edulcorata dizione delle Forze di autodifesa, che possono sostituire gli Stati Uniti nella perlustrazione delle isole contese nel Mar Cinese Orientale e Meridionale (*freedom of navigation operations*). Oppure partecipare a manovre di pressione ai danni di P'yōngyang. Di fatto consentendo alla superpotenza di razionalizzare il contenimento del rivale cinese. Propositi apparentemente confliggenti, generati dalla paura di perdersi, che nel medio periodo potrebbero produrre un effetto funzionale agli interessi di entrambi paesi. Nell'ennesimo capitolo di una storia comune.

5. Tra Giappone e Stati Uniti vi è il nulla più assoluto. Miliardi di litri d'acqua, del più grande oceano del pianeta. Al punto che per stabilire chi dovesse dominare l'immenso mare le due potenze si sfidarono nei pressi di un inconsistente atollo, privo di nome, se non come segnalazione della sua posizione mediana (Midway). Nessuna comune provenienza, nessuna religione condivisa o sistema culturale tramandato. Date distanza e costume, giapponesi e americani avrebbero potuto comodamente ignorarsi. Invece sono stati ossessivamente presenti al principio di ogni rispettiva fase. Dalla contemporanea apertura al mondo, all'irrimediabile espansione, fino al capovolto periodo di ascesa all'egemonia planetaria e discesa verso la normalità economica.

La capacità di stare in mare li ha resi reciprocamente indispensabili. Con la corrispondenza che soltanto l'attitudine navalista sa conferire, che soltanto le talassocrazie sanno vicendevolmente riconoscersi. Omofoni, nonostante le differenze. Possessori della più straordinaria dimensione militare, l'unica in grado di conferire supremazia universale, si sono costantemente rincorsi. Come villani che ciclicamente posseggono il soprannaturale anello per l'egemonia, hanno sovente frugato nelle rispettive tasche. Terrorizzati da ciò che l'altro avrebbe fatto del pianeta nel momento in cui lo avesse dominato. In questo frangente ad avvicinare ulteriormente Tōkyō e Washington è l'angoscia di smarrirsi. L'incrociato timore che gli americani lascino il mondo, che i giapponesi non vi tornino mai. Proprio ora che

16. Cfr. D. FABBRI, «La sensibilità imperiale degli Stati Uniti è il destino del mondo», *Limes*, «Chi comanda il mondo», n. 2/2017, pp. 31-42.

la Cina insidia lo status quo e la penisola coreana pare ritrovarsi sotto la nucleare influenza del Nord. Tōkyō ha bisogno degli americani per coprirsi le spalle, mentre si adatta al nuovo contesto regionale priva dello strumento nucleare. Washington necessita del mestiere navale e imperiale dei nipponici per spartirsi il pattugliamento delle acque e disarticolare il controsistema che sognano i cinesi. Stretti da sviluppi potenzialmente decisivi, giapponesi e americani non si fidano gli uni degli altri ma non possono abbandonarsi. Non sanno che effetti produrrà, ma comprendono d'essere giunti all'alba di una nuova èra. Aurora fatalmente orientale, cui assisteranno insieme ancora una volta.






## IL MONDO DI MIYAZAKI

di *Alessandro ARESU*

---

*Nei film di animazione del grande artista si esprime al meglio il soft power giapponese, diffuso su scala globale. La custodia del rapporto fra umanità e natura, contro il revisionismo che idealizza l'impero e ignora le brutalità della guerra. La singolare relazione con l'Italia.*

---

1.  IYAZAKI KATSUJI ERA UN INGEGNERE aeronautico, impegnato nell'azienda di famiglia che produceva componentistica per aeroplani, anche durante la seconda guerra mondiale. Proprio la guerra e gli aerei hanno segnato per sempre il mondo scaturito dalla fantasia del figlio, Miyazaki Hayao, il genio dell'animazione giapponese, nato nel 1941. In una carriera iniziata alla Tōei Animation nel 1963, Miyazaki ha co-fondato la casa di produzione Studio Ghibli nel 1985, fornendo un contributo decisivo all'estensione del *soft power* giapponese attraverso l'animazione. Al favore della critica e del pubblico in patria si è affiancato dagli anni Novanta un successo globale, culminato nei premi per *La città incantata* (*Sen to Ghibli no kamikakushi*, Orso d'oro nel 2002 e Oscar per il miglior film d'animazione nel 2003, premio non ritirato per l'opposizione del regista alla guerra in Iraq) e alla carriera (Leone d'oro a Venezia nel 2005 e Oscar nel 2014). Il Museo Ghibli a Mitaka (Tōkyō), aperto nel 2001, ha superato nel 2017 i dieci milioni di visitatori.

Il mondo di Miyazaki è una testimonianza sulle contraddizioni del Giappone e sul suo status incerto. In questo si può leggere il suo segno geopolitico.

2. C'è una connessione italo-mediterranea al centro dell'ispirazione di Miyazaki. Nel 1941, mentre il regista nasceva in Giappone, in Libia soffiava il Ghibli, vento meridionale. Settant'anni dopo, gli Amx «Ghibli» voleranno durante la guerra libica. Ma il velivolo che ha ispirato Miyazaki per il nome del suo studio di animazione è il Ghibli originale, il Caproni Ca.309 utilizzato dalla Regia Aeronautica in Libia dagli anni Trenta e costruito in 83 esemplari, progettato da Cesare Pallavicino per la Caproni Aeronautica Bergamasca del leggendario Giovanni Battista Caproni, conte di Taliedo.

Il vento, la guerra e la sensibilità ecologica segnano i tratti principali della filmografia di Miyazaki. Lo Studio Ghibli è stato fondato nel 1985, dopo il successo

raggiunto dal film *Nausicaa e la valle del vento* (*Kaze no tani no Naushika*), che segna l'inizio della collaborazione con il compositore Hisaishi Jō. In uno scenario post-apocalittico, mille anni dopo un conflitto bellico che ha decimato l'umanità, la principessa Nausicaa guida una piccola comunità agraria, che ha trovato rifugio in una valle dove soffia il vento. Nausicaa è la ragazza che ha imparato a cavalcare il vento e grazie a velivoli artigianali riesce a esplorare il mondo dall'alto. Ma il mondo abitabile dagli uomini è ormai ridotto a una porzione trascurabile della Terra, in confronto a una vasta giungla tossica, l'eredità del suicidio dell'umanità, dominata da insetti giganteschi e mostruosi. Gli uomini sono impotenti davanti a una natura che si difende dagli orrori della guerra, anche attraverso il suo volto minaccioso.

La mitologia del cinema animato giapponese è, in questo senso, erede del trauma della Bomba, non solo attraverso l'immaginazione dei mostri, ma soprattutto nella volontà di mostrare nel modo più crudo gli orrori della guerra, in opere rivolte anche ai bambini (come avviene in un altro film dello Studio Ghibli, diretto da Takahata Isao, lo struggente *Una tomba per le lucciole*: *Hotaru no haka* del 1988). Miyazaki compie sempre un passaggio ulteriore. Perfino quando la natura riprende il controllo e l'umanità ritorna a una forma di organizzazione più elementare, in cui è possibile essere felici, la felicità viene spezzata. La tecnologia non abolisce mai la storia. Anzi, proprio la tecnica che consente di volare, e che è rappresentata dalla chiarezza poetica dei disegni del regista, è ambigua. Non è mai controllabile. Il potere non viene espulso da un mondo ferito. Le potenze del pianeta si riarmano, sono pronte a riavviare il ciclo della distruzione. L'obiettivo di una di queste potenze è «tornare i padroni della Terra»<sup>1</sup>, rompendo il fragile equilibrio della sostenibilità, bruciando la giungla tossica attraverso il recupero di armi dimenticate. Armi inefficaci, perché la natura è comunque più forte, ma che possono riaprire un nuovo ciclo di morte.

Nausicaa, la prima grande eroina femminile di Miyazaki, capostipite di una sequela di ragazze che rappresentano le incertezze e la determinazione della crescita, persegue un'altra strada. Rifiuta la logica del potere, secondo cui o si riesce a dominare la giungla tossica o essa inghiottirà ogni cosa. Introduce la logica della mediazione, coccolando gli obbrobriosi cuccioli di insetti e cercando di comprendere il loro linguaggio. Così, anche nella sofferenza, riesce a ricreare spazi di pace e di purificazione. Anche nell'apocalisse è possibile trovare un santuario *shintō*. Con la natura, in un modo o nell'altro, è sempre possibile parlare, mentre il rumore degli strumenti bellici copre ogni cosa.

È come se nei disegni di Miyazaki la bellezza del volo e dei paesaggi visti dall'alto fosse sempre accompagnata alla consapevolezza del rumore assordante

1. Tutti i virgolettati provengono dai film di Miyazaki Hayao. Per il rapporto tra Miyazaki e la guerra, si è considerato in particolare M. PENNY, «Miyazaki Hayao and the Asia Pacific War», *The Asia Pacific Journal, Japan Focus*, 21/7/2013, oltre all'intervista pubblicata in traduzione italiana da Studio Ghibli Italia in «Sul patriottismo e l'emendamento costituzionale: un'intervista con il regista Hayao Miyazaki», [goo.gl/3qyeYD](http://goo.gl/3qyeYD)

delle macchine, che rovina l'armonia della musica. È innaturale, come ogni arma destinata a spezzare l'equilibrio che salda il cielo con l'acqua e con la terra. È questo segreto che i mediatori dei film di Miyazaki vogliono insegnare ai milioni di bambini che guardano i film. La sopraffazione delude, mentre la mediazione custodisce e protegge. Nausicaa è una mediatrice perché custodisce il rapporto tra l'umanità e la natura, e quindi consente al mondo di sbocciare di nuovo. L'elogio della natura e della mediazione è al centro di *Principessa Mononoke* (*Mononoke-hime*, 1997), una delle opere di Miyazaki con la più chiara collocazione spaziale e temporale: nell'isola di Yakushima (arcipelago delle Ōsumi) durante l'epoca Muromachi (1392-1573). Ancora una volta, la principessa del titolo, San, rappresenta gli equilibri e le distanze nella relazione con la natura, e fa scoprire che, anche al cospetto di spiriti dai grandi poteri, il nemico più pericoloso per l'uomo resta l'uomo stesso.

Altri mediatori, nell'opera di Miyazaki, custodiscono il rapporto tra le generazioni. La maggior parte degli adulti che abitano il suo cinema non sono interessanti, mentre è sempre cruciale il legame tra i bambini e gli anziani. Il rispetto per gli anziani segna un tratto essenziale del Giappone che il regista vuole rappresentare. La vecchiaia non si riduce mai a una sola dimensione, ma acquista sempre profondità: gli anziani di Miyazaki possono essere saggi, ma anche audaci, rassegnati, comici. E, soprattutto, visto che non capiremo mai cosa significhi essere adulti, crescere vuol dire capire cosa significhi essere anziani.

Uno dei film di maggiore successo del regista, *Il castello errante di Howl* (*Hauru no ugoku shiro*, 2004), affianca alla giovinezza magica di Howl il percorso di Sophie, una ragazza che per saper trovare il suo posto nel mondo deve invecchiare all'improvviso. Il sortilegio con cui viene trasformata in un'anziana, nel mondo di Miyazaki, è il cammino che tutti dobbiamo compiere. Miyazaki ama disegnare le rughe. Più in generale, non si tratta soltanto di invecchiare, ma di saper vivere in una società che invecchia e che, senza empatia verso gli anziani, non potrà sopravvivere.

Anche la malattia è presente nell'opera di Miyazaki, per spiegare l'assenza dei genitori. E la rivelazione della malattia e della fragilità, come avviene spesso nella letteratura, richiede una mediazione. Per questo Miyazaki ha inventato il suo più celebre personaggio, Totoro, il simbolo dello Studio Ghibli. In *Il mio vicino Totoro* (*Tonari no Totoro*, 1988), Totoro (precisamente *Ō-Totoro*, che si accompagna ai più piccoli *Chibi-Totoro* e *Chū-Totoro*) è una gigantesca creatura del bosco, in grado di volare e far crescere le piante, che ama dormire nella cavità di un grande albero di canfora. Totoro svolge una funzione di doppio mediatore: da una parte guida i bambini nella scoperta della natura, del cuore segreto del bosco estraneo al mondo adulto, dall'altra li aiuta ad accettare la paura di perdere le persone amate.

Il disegno inconfondibile di Totoro ha generato un'industria di peluche, ben radicata in quel merchandising di manga e anime che è parte integrante del *soft power* giapponese, oltre a riproduzioni in ogni forma, dai letti ai prodotti da forno. Totoro parla ai bambini come agli adulti, perché è il richiamo eterno del senso di

sicurezza dell'infanzia, incarnato da una gigantesca e morbidissima creatura che dorme in libertà. Chi ha visto *Tonari no Totoro* e ha aspettato l'autobus sotto la pioggia, si è senz'altro guardato attorno, almeno una volta, sperando nell'arrivo di un Totoro che, con un fischio, può far arrivare un Gattobus (fusione pelosa tra il felino e l'autobus) per portarci a destinazione.

3. Gli aerei del mondo di Miyazaki partono dall'Italia, nell'acqua e nell'aria. In *Porco Rosso* (*Kurenai no buta*, 1992), la società Piccolo, con una forza lavoro femminile, tra i navigli navigabili di Milano, costruisce e ripara aeromobili durante il fascismo. A loro si rivolge Marco Pagot, asso dell'Aeronautica italiana che è stato trasformato da un sortilegio in un maiale, e che afferma con orgoglio: «Piuttosto che diventare un fascista, è meglio essere un maiale». Anche nelle nuove sembianze, non può fare a meno di volare, perché «un maiale che non vola è solo un maiale».

In mezzo agli strumenti di guerra, Miyazaki rilancia l'etica del pacifismo: nelle sfide dell'aria con un tronfio avversario americano, Donald Curtis, il maiale volante non spara mai quando c'è il rischio di uccidere. La giovane eroina al centro dell'opera è una progettista, pronta a vegliare tutta la notte per ottenere disegni perfetti. Qui c'è il segno dell'ammirazione di Miyazaki per la capacità ingegneristica. Il regista vuole semplificare per evidenziare, ancora, la contraddizione: da un lato l'etica dello stormo e dei piloti e la meraviglia del mondo visto dall'alto; dall'altro, la macchina degli armamenti come organizzazione, come industrializzazione, come struttura burocratica, che ottenebra la bellezza del volo e porta i piloti a cadere.

Oltre al cielo, in *Porco Rosso* domina il mare, con il paesaggio adriatico e con le isole. I piloti di idrovolanti conciliano le due dimensioni, perché «sia il cielo sia il mare lavano gli animi di tutti loro». C'è il sentimento dell'isola, nel film, con l'ambiguità di chi sceglie di attraversare il mare. Così come in un'isola è avvenuto l'esordio di Miyazaki come regista di serie televisive nel 1978, in *Conan, il ragazzo del futuro* (*Mirai shōnen conan*): anche lì in un mondo post-apocalittico i giovani eroi dovranno difendere la natura dalle potenze del riarmo e dagli adulti vigliacchi, che si presentano sulla scena assassinando a sangue freddo un anziano.

L'isola non resta mai sola. Qualcuno, qualcosa arriva all'orizzonte, nella storia del Giappone. Dobbiamo agire, dobbiamo volare, perché sull'oceano non esistono rotaie. O no? In *La città incantata* la piccola Chihiro si avventura con i suoi genitori in un parco abbandonato, uno dei simboli della crisi economica giapponese. I genitori di Chihiro, attirati da una festa consumistica si trasformano in maiali che, stavolta, non sanno volare. A quel punto, Chihiro rimane sola e, così sradicata, dovrà intraprendere un cammino di crescita e di redenzione in quel frammezzo della sua vita, tra spiriti, segreti e creature volanti. Il film culmina nella scena più bella del cinema di Miyazaki, la scena più toccante dell'animazione. Per compiere il suo percorso, Chihiro deve lasciare quello spazio. Prende un treno con un biglietto di sola andata. Non è veloce come gli Shinkansen, ma le sue rotaie affondano nel mare, tra i ciottoli. Mentre la musica di Hisaishi Jō accompagna la sequenza, dal treno si scorgono i diversi passaggi che convivono nel Giappone, dalla casa

di campagna alle luci al neon delle città. Tutti affacciano su quel mare. Il treno è popolato da creature fatte d'ombra, che scendono alle stazioni, forse per indicare la morte, mentre una bambina d'ombra guarda il treno, come se volesse salutare.

4. Il congedo del cinema di Miyazaki sarà probabilmente smentito da un ritorno. Ma il suo ultimo film, *Si alza il vento* (*Kaze tachinu*, 2013) ha espresso un'intensità politica che nuove opere non potranno raggiungere. Nella promozione del film attraverso il magazine dello Studio Ghibli *Neppū*, Miyazaki ha parlato in modo esplicito della «stupida guerra» combattuta dall'impero giapponese, ha difeso l'articolo 9 della costituzione e ha criticato, oltre all'atteggiamento giapponese sulle cosiddette «*comfort women*» coreane, anche le forme di revisionismo che idealizzano l'impero mettendo tra parentesi la guerra. In *Si alza il vento* Miyazaki racconta la storia romanzata di Horikoshi Jirō (1903-1982), che ha dato un notevole contributo al potere aereo imperiale con la progettazione del Mitsubishi A5M e del Mitsubishi A6M «Zero». La voce del protagonista è stata prestata da un ospite d'eccezione: Anno Hideaki, già collaboratore di Miyazaki in *Nausicaa* e poi creatore della serie metafisica di culto *Neon Genesis Evangelion* degli anni Novanta. La vicenda storica di Horikoshi Jirō, nel film, è confusa con la storia d'amore e morte del romanzo *Kaze tachinu* di Hori Tatsuo, scrittore appassionato di letteratura francese e amante del periodo Nara.

Si tratta, inoltre, del primo film di Miyazaki dopo Fukushima. Anche per questo, oltre che per un omaggio al padre che l'aveva vissuto in prima persona, illustra il grande terremoto del Kantō del 1923, durante il quale avviene il primo incontro tra Horikoshi Jirō e la sua amata Naoko. La patria di Jirō è la comunità internazionale degli ingegneri aeronautici degli anni Trenta: la passione per l'Italia, i viaggi verso la Germania. Il mondo di Miyazaki, quando si inoltra nel primo Novecento, resta segnato dalle potenze dell'Asse. Nella sua geografia, vi sono l'Italia, la Germania, la letteratura francese, oltre ai paesaggi nordici. Gli Stati Uniti, invece, hanno un'importanza trascurabile. Allo stesso modo, la maestria tecnologica e progettuale giapponese ritorna costantemente sulle capacità aeronautiche dell'impero, la fascinazione e la maledizione dei ricordi della sua infanzia. I cardini dello sviluppo nipponico del dopoguerra gli sono estranei. L'industria automobilistica non gli interessa, e così l'elettronica e la mecatronica. Miyazaki abita orgogliosamente in un'altra epoca, e in quell'epoca – al di là dei successivi «diversivi» – c'è la questione giapponese che vuole indagare. L'inglese è, al massimo, una lingua franca di alcune delle riviste degli ingegneri aeronautici.

In *Kaze tachinu*, Horikoshi Jirō si confronta coi progettisti tedeschi a Dessau, ma soprattutto incontra Gianni Caproni nei suoi sogni, per discutere del senso della loro opera. «Quello di volersi librare nel cielo è un sogno dell'umanità, ma è un sogno maledetto», dice Caproni, mentre passa in rassegna le sue creazioni. È la stessa preoccupazione espressa da un collega di Jirō: «Noi non siamo mercanti d'armi, vogliamo solo creare buoni aeroplani». Ma nelle splendide creazioni della sua matita, Miyazaki vuole infondere quest'amarezza. Così, tra il conte di Taliedo

e il giovane ingegnere si crea una confidenza nel sogno, che richiama la passione del regista per l'Italia, gli errori e le sfide dei due paesi. Caproni dice al giovane Jirō: «Facciamo tanti figli, sai», frase amara se letta con l'inverno demografico che accomuna l'Italia e il Giappone. Nell'ultimo dialogo tra l'italiano e il giapponese, gli aerei che cavalcano il vento vanno tutti verso la distruzione. Di loro restano soltanto i rottami. La guerra per Miyazaki è «un mare di fuoco», una perversione che farebbe scandalizzare gli stessi elementi, se potessero parlare. «Che puzza, è odore di creature e ferro bruciate», dice lo spiritello del fuoco allo stregone Howl quando torna da una delle sue incursioni aeree. Il sogno è maledetto.

Se non acquistiamo questa consapevolezza, viviamo una vita sospesa e rischiamo di dimenticare tutto. Così, nel tessere la tragica storia d'amore di *Kaze tachinu* – segnata, ancora una volta, dalla malattia – Miyazaki colloca i suoi personaggi in un sanatorio, una sorta di limbo estivo prima dello scoppio della guerra. Un misterioso personaggio tedesco – Castorp, che rende esplicito il richiamo a *Der Zauberberg* di Thomas Mann – si è rifugiato in quella parentesi, in quella estate, per dire la verità su ciò che è avvenuto e su ciò che avverrà. Miyazaki usa Castorp per disorientare gli spettatori, portandolo al piano per far cantare con trasporto agli ospiti giapponesi del sanatorio *Das gibt's nur einmal* in tedesco. A quell'osservatore tedesco Miyazaki affida le sue preoccupazioni: «Di aver fatto guerra alla Cina, si dimentica. Di aver creato il Manciukuò, si dimentica. Di aver lasciato la Società delle Nazioni, si dimentica. Dell'essersi inimicati tutto il mondo, si dimentica».

Miyazaki ha spesso affermato che i suoi film sono apolitici, ma non è vero. Tutte le potenze che il genio dell'animazione ha rappresentato in quarant'anni nei suoi mondi post-apocalittici, tutti i complessi industriali militari che vogliono scardinare la natura con le armi, sono l'ombra dell'impero nipponico. Il mondo di Miyazaki è il cinema della sostenibilità ambientale, i suoi paesaggi e le sue eroine sono perfette per illustrare i convegni sui cambiamenti climatici, ma attenzione: non è mai un cinema ingenuo o utopico. Perché Castorp/Miyazaki non parla solo della seconda guerra mondiale, ma anche dell'assetto geopolitico del presente, quando dice con rassegnazione a Jirō: «È stata una bella estate».




# COME SPIANO I GIAPPONESI

di Luca MAINOLDI

---

*La pervasiva tutela americana ha contenuto lo sviluppo di un'autonoma intelligence nipponica, orientandone e limitandone le capacità. Ma di recente Tōkyō ha sviluppato un suo potente apparato di spionaggio. Abe avrà la sua Cia?*

---

1.  L GIAPPONE, A SIMILITUDINE DELLE ALTRE due potenze dell'Asse sconfitte nella seconda guerra mondiale, ha visto il suo sistema di sicurezza e di intelligence ricostruito dagli Stati Uniti in funzione della guerra fredda contro la minaccia sovietica e cinese. È stato infatti il generale Douglas MacArthur, il proconsole americano a Tōkyō, a riorganizzare il primo nucleo di controspionaggio nel 1948. Proprio il generale che aveva imposto una netta svolta pacifista iscritta nella costituzione, di fronte alla minaccia comunista decise una prima ristrutturazione delle forze di sicurezza interna, premessa dell'espansione di quelle che diverranno le Forze di autodifesa.

Gli occupanti statunitensi imposero al Giappone sconfitto nella seconda guerra mondiale il completo disarmo, che prevedeva persino la chiusura dei club di arti marziali, discipline praticate dai servizi speciali giapponesi durante il periodo bellico<sup>1</sup> e insegnate nell'Istituto delle Ombre o Scuola di Nakano, dove venivano preparati gli agenti speciali giapponesi<sup>2</sup>. La minaccia comunista spinse ben presto il generale MacArthur a riconsiderare la creazione di un sistema di sicurezza nipponico. L'uomo scelto dal proconsole americano fu il generale Charles A. Willoughby<sup>3</sup>, capo del J2, l'intelligence dello Stato maggiore di MacArthur dal 1941 al 1951. Ferocemente anticomunista, al punto che MacArthur, lo aveva soprannominato «*my pet fascist*», Willoughby si servì dell'ex capo dell'intelligence dell'esercito imperiale, il generale Seizō Arisue, per individuare gli ufficiali che potevano

1. Per servizi speciali si intende quel ramo delle organizzazioni di intelligence che si occupano di azioni clandestine: rapimenti, omicidi, sabotaggio, ricognizioni in profondità. In Francia si parla di Service Action.

2. Ian Fleming si è ispirato a questo istituto nel descrivere la scuola delle spie *ninja* in *Si vive solo due volte*. In realtà agli agenti giapponesi venivano insegnate tecniche ben più moderne di quelle dei vecchi guerrieri delle ombre.

3. Nato in Germania, Willoughby divenne in seguito consigliere di Franco in Spagna.

creare delle organizzazioni semiprivatizzate da impiegare nel contrasto al comunismo. Tra questi vi erano il generale Tanaka Ryūkichi<sup>4</sup> e il colonello Hattori Takushiro, che formarono una propria agenzia di spionaggio privata, la Hattori Kikan, che contava fino a 350 uomini provenienti dai vecchi servizi del Sole Levante.

La Hattori Kikan e le altre formazioni si unirono in un'organizzazione segreta, la Katō, che ricordava le reti Gladio che contemporaneamente iniziavano a essere create in Europa su iniziativa dei servizi anglo-americani. Come Gladio, Katō, che riceveva supporto logistico e finanziario americano, aveva il compito di organizzare la resistenza a un'ipotetica invasione dell'arcipelago da forze sovietiche e/o cinesi, ma è stata sospettata di aver commesso attentati sotto «falsa bandiera» (*false flag*) da attribuire ai comunisti<sup>5</sup>.

Uno dei collaboratori dell'Hattori Kikan, Watanabe Testuzō, creò insieme a persone legate ai servizi della Corea del Sud e di Taiwan la Lega anticomunista dei popoli dell'Asia, la quale a sua volta era parte della Lega anticomunista mondiale, un'organizzazione internazionale sponsorizzata dalla Cia e da alcuni servizi a essa legati, per inquadrare formazioni dell'estrema destra a livello mondiale in azioni di propaganda e di influenza (e non solo) al fine di contrastare quelle di sinistra.

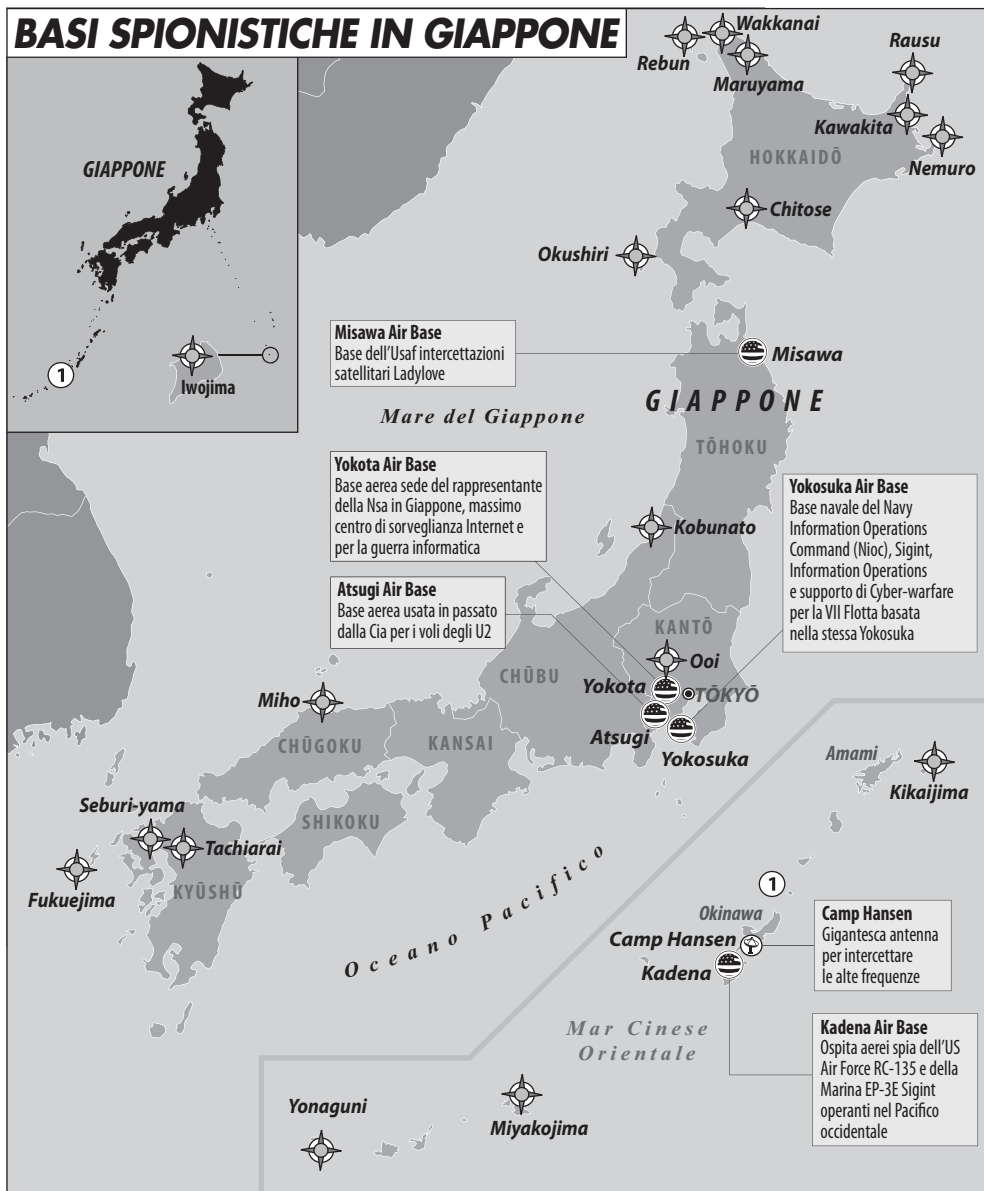
In questo clima di fervore anticomunista non stupisce che anche uomini della Yakuza venissero reclutati per condurre operazioni di bassa manovalanza, come i pestaggi dei portuali in sciopero, mentre invece i loro capi, alcuni dei quali avevano fatto fortuna in Manciuria insieme ai responsabili locali dell'intelligence nipponica, si videro affidati compiti di corruzione del sistema politico giapponese per conto dello Zio Sam. Tra i criminali di guerra salvati dai processi postbellici va ricordato Shirō Ishii, fondatore dell'Unità 731 che ha condotto esperimenti di guerra biologica sui prigionieri di guerra cinesi, coreani e anglo-americani in Manciuria. In cambio dei dati dei suoi esperimenti Shirō scampò il processo di Tōkyō.

Dal 1950 il J2 militare viene progressivamente sostituito dalla Cia nelle operazioni in Giappone e in Corea del Sud, a seguito del brutale allontanamento di MacArthur deciso dal presidente Truman. Installata nella base area di Atsugi la Cia<sup>6</sup> in Giappone creò una vasta rete di collaboratori e di spie con lo scopo di infiltrare e finanziare il Partito liberaldemocratico (Pld) che governerà il Giappone durante la guerra fredda, di infiltrare e indebolire le formazioni avversarie, in par-

4. Ancora Fleming si è ispirato alla realtà nel chiamare il fittizio capo del servizio segreto giapponese Tigre Tanaka.

5. Le operazioni «sporche» organizzate dagli organismi semiclandestini fondati su ispirazione americana non si limitarono al solo Giappone. Nel 1950, in occasione della parata per il primo anniversario della rivoluzione, il servizio segreto cinese arrestò tre stranieri accusati di volere attaccare a colpi di mortaio la tribuna dove avrebbe presenziato Mao. Tra questi c'erano l'americano David D. Barret, l'italiano Antonio Riva, ex segretario del Partito fascista a Pechino, e il giapponese Yamaguchi Ryūchi. Gli ultimi due verranno giustiziati mentre l'americano verrà condannato a una pena detentiva. Un episodio controverso che potrebbe essere una montatura di un regime in via di consolidamento, ma che potrebbe anche gettare luce sui rapporti tra la neonata Cia e le vecchie strutture dell'intelligence giapponese in Cina. In Italia è stato pubblicato un libro su questo episodio *L'uomo che doveva uccidere Mao* di Barbara Alighiero (Milano 2008, Excelsior 181).

6. Ad Atsugi vennero basati per anni gli U2 della Cia incaricati di missioni sui cieli cinesi, nordcoreani e siberiani.



icolare il Partito socialista, i sindacati e alcune formazioni giovanili. Tra gli agenti della Cia attivi tra gli anni Cinquanta e Settanta va annoverato Kodama Yoshio, celebre per essere stato al centro dello scandalo Lockheed in Giappone. Proprio in Giappone inoltre l'Agenzia ha reclutato Ngô Đình Diệm, ex agente indocinese della Kampeitai (la Gestapo giapponese), durante la seconda guerra mondiale, che diventerà l'uomo scelto dagli americani per guidare il Vietnam del Sud dopo la partenza dei francesi.

2. La prima vera agenzia di intelligence ufficiale del Giappone postbellico, l'Ufficio di ricerca del primo ministro, conosciuto con l'acronimo giapponese di Naisho e con quello inglese di Cabinet Intelligence and Research Office (Ciro), venne fondata il 9 aprile 1952. Al Naisho verrà in seguito attribuito il compito di coordinare gli apparati di intelligence delle altre amministrazioni dello Stato. Il suo personale proviene dai ministeri degli Esteri, della Difesa, del Commercio estero e delle Finanze, ma il suo direttore generale è un alto ufficiale di polizia che è stato formato all'analisi geopolitica, sottolineando il predominio degli ufficiali di polizia nelle strutture di intelligence del dopoguerra. Il controspionaggio venne organizzato attorno al Kōan Chōsa Chō, l'Fbi giapponese, fondato nel 1952.

A seguito del trattato di pace di San Francisco del 1951, il Giappone poté gradualmente dotarsi di Forze armate, pudicamente definite di autodifesa. Queste ultime sono divise in componenti di terra, di mare e di aria, ognuna delle quali dotata di un proprio reparto di intelligence, sui quali gli americani continuano a esercitare un forte controllo se è vero, come emerso a distanza di decenni, che nell'ambito della componente terrestre era stato creato nel 1956 un piccolo reparto Humint sotto l'egida dell'Us Army, senza che le alte autorità nipponiche ne fossero a conoscenza. Il reparto, denominato Musashi, disponeva di uffici di copertura nel Sud-Est asiatico e ha inviato spie persino in Corea del Nord, nell'allora Unione Sovietica e in Polonia.

Nel 1958 nell'ambito del ministero della Difesa venne fondato il più importante organo di intelligence nipponico, il Chōbetsu, che aveva il compito di intercettare e decrittare le comunicazioni, in particolare dell'Unione Sovietica e della Repubblica Popolare Cinese, per poi estendere la propria area di attività a Taiwan, al Sud-Est asiatico e al Mar Cinese Meridionale.

Il Chōbetsu ha sviluppato un forte legame con l'Nsa americana e il Giappone è diventato Terza Parte dell'accordo UkUsa. Durante la guerra fredda l'Nsa è giunta a disporre nell'arcipelago fino a cento diversi posti d'ascolto, il più alto numero per singolo paese nel mondo. A sua volta il Chōbetsu ha disseminato il territorio nazionale di basi di intercettazione elettronica che completano il dispositivo americano in Giappone e nella Corea del Sud.

Tra i successi dell'organizzazione giapponese vi sono la scoperta della defezione del vicepresidente cinese Lin Piao e il successivo abbattimento del suo aereo nel 1971 e soprattutto l'intercettazione degli ordini impartiti ai piloti sovietici di abbattere il volo sudcoreano Kal 007 nel settembre 1983. Anche gli americani riuscirono a intercettare parte delle comunicazioni relative all'incidente. L'allora ambasciatore all'Onu Jeane Kirkpatrick fece ascoltare al Consiglio di Sicurezza le registrazioni delle intercettazioni effettuate dai giapponesi, migliori di quelle degli americani, facendo infuriare Tōkyō, che le aveva cedute nell'ambito degli scambi informativi con gli Stati Uniti, ma che non voleva rivelare a Mosca le proprie capacità. Di conseguenza i sovietici cambiarono i codici e le procedure di comunicazione procurando un danno alle capacità spionistiche giapponesi. Tōkyō decise allora di limitare lo scambio informativo con Washington che riprese pienamente solo con

la fine della guerra fredda. Un passo importante di assertività da parte giapponese che però non ha segnato affatto un affievolimento del legame strategico con gli Stati Uniti dopo il crollo dell'Urss.

Nel periodo successivo alla fine dell'impero sovietico l'Nsa ha invece consolidato la sua presenza in Giappone, grazie anche a massicci finanziamenti concessi dal governo di Tōkyō. A Misawa l'Nsa intercetta le comunicazioni di 16 satelliti (dati riferiti al 2009) e gestisce i programmi Apparition e Ghosthunter, che individuano le località di accesso a Internet di individui in Medio Oriente, in Nordafrica e nel Sud-Est asiatico, lavorando insieme alla base inglese di Menwith Hill per facilitare la cattura o l'uccisione di terroristi in Pakistan, Afghanistan e Indonesia.

Presso la base dell'Usaf di Yokota, l'Nsa ha creato nel 2004, grazie a un finanziamento di 6 milioni di dollari concesso da Tōkyō, un enorme laboratorio per la costruzione e la riparazione di antenne per sistemi spionistici utilizzati nei Balcani, in Afghanistan, Corea, Thailandia, Iraq, America centrale e meridionale e a Cipro.

A Okinawa, dove la forte presenza militare americana è da decenni mal sopportata dalla popolazione locale, le autorità nipponiche hanno speso 500 milioni di dollari per ricollocare il sito dell'Nsa per le intercettazioni dei segnali ad alta frequenza di Hanza presso la base dei marines di Camp Hansen.

3. Nel 1997 è stato costituito un unico organismo nipponico di intelligence militare, il Dih (Defense Intelligence Headquarters), che ha assorbito pure il Chōbetsu, e dispone ora di 19 siti Sigint. Il nuovo organismo riflette la preoccupazione giapponese per i programmi missilistici e nucleari della Corea del Nord e per il dinamismo di Pechino che a partire dalla fine degli anni Novanta ha avviato un processo di potenziamento e rinnovamento del proprio apparato militare. In parallelo, Tōkyō ha iniziato a muovere i primi passi per accrescere la propria indipendenza strategica da Washington, sia pure nell'ambito dell'alleanza che la lega agli Usa. Tra gli strumenti ora a disposizione dell'intelligence nipponica vi sono i satelliti spia, che permettono a Tōkyō di avere una visione autonoma degli sviluppi nella penisola coreana, in Cina e in altre aree sensibili.

Nonostante il suo potenziamento, la comunità di intelligence giapponese è penalizzata ancora da diversi limiti anche nel suo punto di forza, lo spionaggio elettronico. Secondo documenti pubblicati da Edward Snowden, nei primi anni Duemila la dirigenza di Tōkyō aveva preso in considerazione la possibilità di installare postazioni di intercettazione elettronica nelle ambasciate giapponesi, una pratica alla quale fanno ampio ricorso le agenzie anglo-americane. Il progetto è stato però cancellato sia per le resistenze del ministero degli Esteri, restio a trasformare le sedi diplomatiche in centrali spionistiche, sia per i limiti dello stesso Dih, che non dispone di personale sufficiente e delle risorse tecniche per effettuare operazioni del genere. Esisterebbero inoltre dei buchi nelle capacità di tradurre e analizzare tutto il materiale raccolto, per cui gli analisti militari di Tōkyō concentrano la propria attenzione sulla Corea del Nord e la Cina.

Occorre però esaminare le rilevanti risorse dedicate all'intelligence economica per avere un quadro completo delle capacità spionistiche di Tōkyō. La raccolta informativa in campo economico è uno strumento indispensabile per la stessa analisi strategica, e in questo senso il Giappone è una potenza di prim'ordine.

Sconfitti militarmente i dirigenti di quello che fu l'impero del Sol Levante intrapresero la via della rinascita economica, riprendendo la tradizione dello spionaggio economico che già a partire dalla fine dell'Ottocento aveva permesso al Giappone dei Meiji di emergere tra le potenze economiche mondiali. Se quindi i servizi d'intelligence militari erano posti di fatto sotto il patrocinio americano, l'intelligence economica fu da subito uno strumento indipendente, fondata da funzionari del ministero delle Munizioni dell'epoca bellica che, insieme a quadri provenienti dai servizi segreti dello Stato fantoccio del Manciukuò, nel 1949 crearono il Miti (ministero per il Commercio estero e l'industria) e nel 1958 la Jetro (Japan External Trade Organization)<sup>7</sup>, che sono diventati le architravi dell'intelligence economica nipponica.

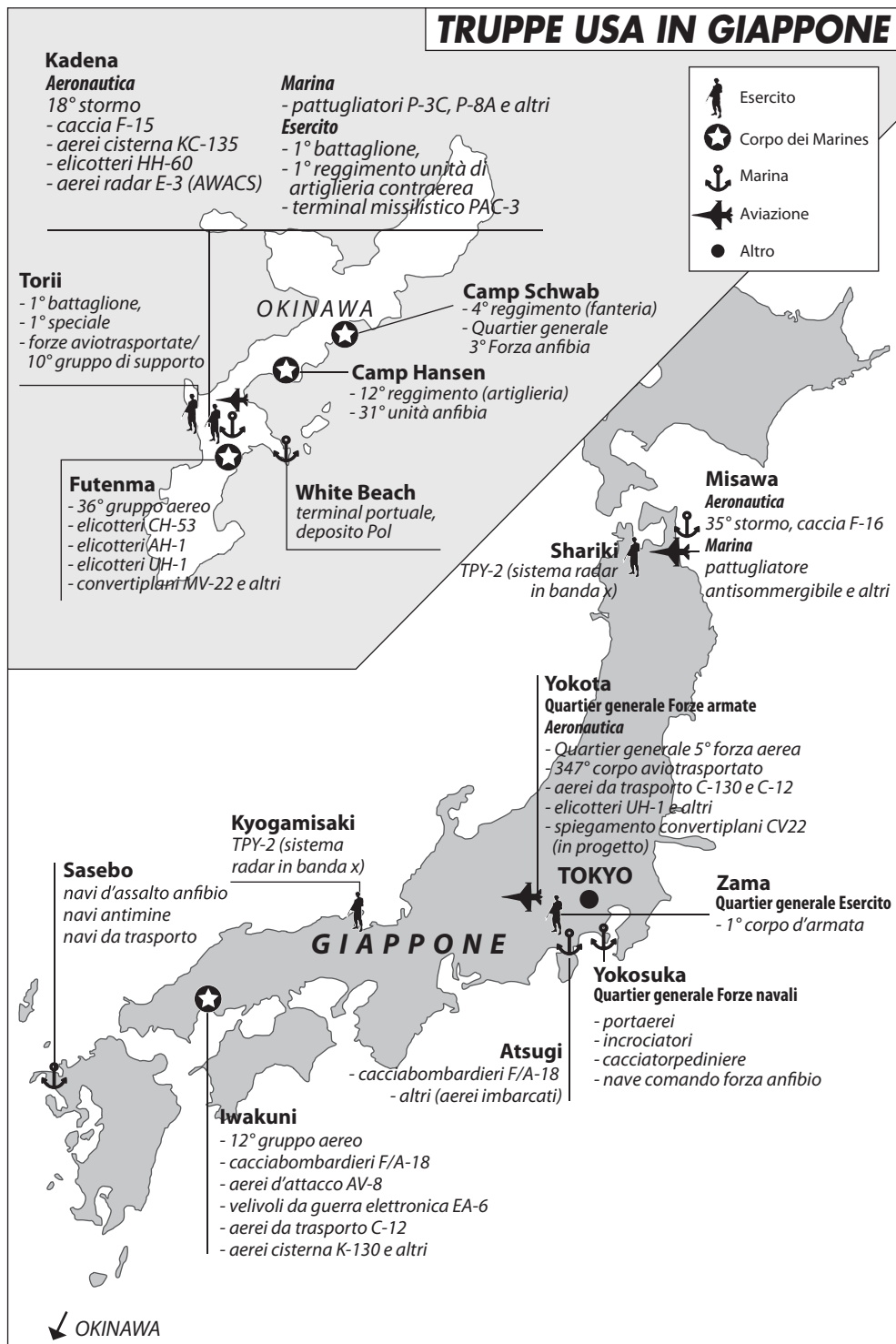
Il Miti coordina la politica industriale e la raccolta informativa gestita dalla Jetro, dagli uffici ricerche di altri ministeri e dalle organizzazioni di intelligence dei colossi nipponici oltre che di appositi istituti privati. I giapponesi sono maestri nelle tecniche Osint (*open source intelligence*) economiche, attraverso un lavoro meticoloso di raccolta, indicizzazione e analisi di miriadi di dati provenienti da molteplici fonti. Dalle foto scattate durante le esposizioni commerciali alle brochure pubblicitarie, dai dati economici forniti liberamente da enti stranieri alle pubblicazioni tecniche e scientifiche, fino al *reverse engineering* dei prodotti della concorrenza e allo sfruttamento di questionari apparentemente innocui da sottoporre ad aziende straniere allettandole con la possibilità di ordini importanti che non si concretizzeranno mai.

Di fronte all'aggressività commerciale nipponica, sul finire degli anni Ottanta Washington è partita al contrattacco con un'apposita politica monetaria e tariffaria e con il controspionaggio economico. Il rapporto «Japan 2000» del 1991 ha svelato nella sua interezza il sistema di intelligence economica del Sol Levante mettendo sull'avviso i responsabili aziendali statunitensi della minaccia nipponica. La stagnazione economica degli anni Novanta ha varie cause, ma un certo peso viene attribuito pure alla controffensiva americana sul piano spionistico. Il Giappone per tenere il passo con le nuove tecnologie ha creato il Consiglio per la Scienza e la politica tecnologica (Cstp), incaricato di coordinare la ricerca tecnologica nazionale gestita dal Meti (ministero dell'Economia, del Commercio e dell'industria, nuovo nome del Miti) per la parte industriale, e dal ministero della Scienza e tecnologia (Mext) per quella pubblica.

4. La minaccia nucleare nordcoreana e l'assertività cinese hanno rafforzato la collaborazione strategica tra Giappone e Stati Uniti. Questi due paesi dispongono

7. La Jetro dispone di 74 rappresentanze all'estero. Quella a Londra si trovava nell'ex sede dell'MI5 a Leconfield House in Curzon Street prima di essere trasferita in quella attuale di MidCity Place, a High Holborn.

## TRUPPE USA IN GIAPPONE





di reti di spie nell'arcipelago nipponico. P'yŏngyang si appoggia sui cittadini giapponesi di origine coreana riuniti in un'associazione la Chōsen Sōren, legata ai servizi segreti nordcoreani. La Cina invece ha fatto ricorso a seducenti Mata Hari per intrappolare ufficiali e tecnici delle Forze di autodifesa onde rubare segreti militari come quelli relativi al sistema Aegis venduto dagli Usa alla Marina nipponica. Nel 2004 un diplomatico del consolato giapponese di Shanghai si è suicidato, sembra dopo aver fornito i codici diplomatici nipponici, a causa del ricatto sessuale dei servizi di Pechino. A sua volta la Cina ha fermato alcuni cittadini giapponesi accusandoli di spionaggio e ha intensificato i voli di ricognizione e le incursioni di navi spia nei pressi dell'arcipelago. Tōkyō è dietro a Pechino nelle strategiche ricerche sull'intelligenza artificiale e le tecnologie quantistiche e questo potrebbe spingerla a colmare le distanze facendo ricorso allo spionaggio scientifico e industriale.

Il Giappone comunque si è dotato di nuovi strumenti per accrescere la sua autonomia in campo di intelligence. Il programma spaziale presentato nel 2015 ha una forte componente militare. Nei prossimi dieci anni Tōkyō progetta di dotarsi di una rete regionale di satelliti di posizionamento per completare/sostituire il Gps americano, di una serie di satelliti d'osservazione ottici e radar e di una costellazione di satelliti per la sorveglianza marittima. È allo studio inoltre la messa in orbita di almeno due satelliti di primo allarme missilistico per indirizzare sui missili nemici i radar delle batterie antimissile, e di almeno due satelliti spia innovativi tra cui uno in grado di scendere di quota per prendere immagini ad alta risoluzione e poi risalire all'orbita ordinaria. Il nuovo vettore orbitale Epsilon a propellente solido potrebbe facilmente diventare la base per un missile intercontinentale a testata nucleare.

Le grandi quantità di plutonio di cui dispone il Giappone sono considerate una sorta di Bomba virtuale che potrebbe diventare rapidamente reale. Inoltre il caso della setta Aum Shinrikyō, responsabile dell'attacco con il sarin nella metropolitana di Tōkyō nel 1995, potrebbe aver nascosto il tentativo di certi circoli militari e politici nipponici di dotarsi di uomini e mezzi per produrre armi di distruzione di massa sotto la copertura di un'organizzazione criminale. La setta, organizzata come uno Stato, con tanto di ministero dell'Intelligence, aveva forti entrate nelle Forze di autodifesa, aveva reclutato studenti in scienze che conducevano ricerche su armi chimiche, biologiche, nucleari ed elettromagnetiche e soprattutto aveva una robusta presenza nella ex Unione Sovietica degli anni Novanta, dove al tempo non era difficile procurarsi mezzi e conoscenze tecnologiche anche nel campo delle armi di distruzione di massa. Il caso dell'Aum Shinrikyō ricorda gli intrecci tra società segrete, circoli militari e servizi d'intelligence nel Giappone prebellico.

Su impulso dell'attuale premier Abe, sono stati creati nel 2007 il Consiglio per la Sicurezza nazionale e la figura del consigliere per l'Intelligence. Abe inoltre da anni vuole creare una Cia giapponese, un servizio di intelligence estero che operi con agenti sotto copertura non ufficiale e in grado di condurre anche azioni clandestine. La necessità di rafforzare le capacità Humint è emersa d'altronde nelle vicende di rapimenti di cittadini giapponesi in Iraq. Tōkyō ha dovuto fare affidamen-

to sui servizi di alcuni Stati arabi, come la Giordania, per avere informazioni sui rapitori e su come contattarli.

È stata costituita nell'ambito del ministero degli Esteri l'International Terrorism Intelligence-Gathering Unit, incaricata di coordinare lo scambio informativo con i servizi amici. La necessità di rafforzare l'intelligence antiterrorismo deriva anche dalla preparazione delle Olimpiadi del 2020. Ma vi sono carenze nel reclutamento di analisti preparati che conoscano lingue come l'arabo. Il nodo della creazione di un vero servizio estero Humint infine non è ancora stato risolto.

Tōkyō comunque è alla ricerca di nuovi partner strategici al di fuori degli Stati Uniti. Ha allacciato rapporti con Londra per studiare le tecnologie di un caccia di sesta generazione, ha rafforzato i rapporti con Israele nel campo della difesa e della cybersecurity (aziende israeliane assicureranno la difesa informatica delle Olimpiadi del 2020) e ha avviato con la Nato una collaborazione proprio in questo dominio, entrando nel Nato Cyber Defense Center of Excellence di Tallinn in Estonia. Abe ha rafforzato la collaborazione strategica con l'India e nel 2016 ha firmato con l'allora presidente sudcoreano Park Geun-hye il General Security of Military Information Agreement (Gsomia) per la condivisione di dati sulla Corea del Nord, che però il nuovo presidente Moon Jae-in ha confinato solo all'ambito della minaccia missilistica e nucleare di P'yŏngyang.

In conclusione, la comunità di intelligence giapponese ha risorse rilevanti ma è ancora carente nella capacità di integrare le informazioni raccolte dai diversi organismi per offrire al gabinetto del premier un quadro strategico complessivo.



# LA PROSSIMA GUERRA TRA CINA E GIAPPONE

di SAKAGUCHI Daisaku

---

*Gravata da incongruenze interne, la Repubblica Popolare potrebbe utilizzare l'antica rivalità con Tōkyō per distrarre la popolazione. Fino a provocare un irreparabile conflitto nei mari. Il problema delle Senkaku e le nuove vie della seta.*

---



GGI GIAPPONE E CINA VANTANO UNA notevole interdipendenza economica e culturale. Turisti e studenti visitano liberamente i due paesi e i popoli si percepiscono vicini. Ma se valutata nel lungo periodo, la questione sino-giapponese è caratterizzata da uno stato di latente ostilità che potrebbe diventare palese. Da anni il governo comunista si legittima agli occhi della popolazione attraverso lo sviluppo economico. Ma se la crescita dovesse rallentare o addirittura tramutarsi in recessione, cosa succederebbe? Allora la dirigenza comunista incentiverebbe le tendenze nazionaliste presenti nella pancia del paese per distrarre la popolazione dalle difficoltà contingenti. Ma perfino un fervente nazionalismo entrerebbe in crisi se esplodessero definitivamente i gravi problemi interni che affliggono la Cina: dalla diffusione della corruzione nel Partito comunista allo spaventoso divario esistente tra le regioni del paese (costa ed entroterra, città e campagne); dalla questione fiscale alla crescente disuguaglianza che si registra nelle megalopoli; dall'aumento dei prezzi all'inquinamento; dall'insufficienza di acqua per uso agricolo e industriale alle falle nel sistema di previdenza sociale; dall'invecchiamento della popolazione ai movimenti indipendentisti del Tibet e del Xinjiang.

Alle prese con una rabbia incontrollabile, l'Impero del Centro disporrebbe soltanto di un mezzo per eludere il malcontento pubblico: adottare lo stragemma del capro espiatorio. Su ordine del governo centrale, la storia contemporanea sarebbe definitivamente riscritta individuando nel Giappone la causa di ogni male. Per garantire la sua sopravvivenza, il regime potrebbe perfino ricorrere allo strumento militare. E Pechino tornerebbe a essere il nemico giurato di Tōkyō.

*La trasformazione della Cina e la modifica dell'equilibrio di potenza*

Oggi che il Partito comunista cinese può ancora beneficiare del sostegno popolare e che l'economia nazionale è relativamente prospera e stabile, che tipo di minaccia costituisce la Repubblica Popolare per il Giappone? A partire dagli anni Duemila, il pil cinese è cresciuto a un tasso a due cifre e il divario con il Giappone si è richiuso. Assieme alla crescita economica è andata aumentando la potenza militare. Sviluppo che rende insicuri i paesi limitrofi e che alimenta nella regione il cosiddetto dilemma della sicurezza. Rafforzando le proprie capacità nel settore dell'interdizione d'area (A2/AD) e tramite l'utilizzo di missili balistici anti-nave e missili Cruise a lunga gittata, la Cina si sta preparando ad affrontare una campagna militare di notevoli dimensioni. Pechino mostra notevole attivismo nelle dimensioni marittima e aerea, specie nel Mare Cinese Meridionale e nel Mare Cinese Orientale. Qui è impegnata a insidiare i paesi rivieraschi, con l'obiettivo di sconvolgere l'equilibrio di potenza attraverso l'uso della forza. Come annunciato durante l'ultimo Congresso del Partito comunista, entro il 2049 la Cina vorrebbe diventare perno di un nuovo sistema internazionale. A tal fine la Repubblica Popolare ha fondato l'Asian Infrastructure Investment Bank (Aiib) e vorrebbe creare un'immensa area economica su cui imporsi attraverso le nuove vie della seta, il cui sostrato è tanto commerciale quanto militare. Se centrasse l'obiettivo, tutti i paesi euroasiatici parteciperebbero della sua sfera di influenza. L'architettura internazionale a guida americana subirebbe un durissimo colpo. Di qui le crescenti preoccupazioni delle nazioni asiatiche, a partire dal Giappone, che temono una Cina egemonica, dotata di armamenti nucleari e con una popolazione superiore al miliardo di individui.

*Il problema delle Senkaku e l'avanzata cinese nei mari*

A rendere la Cina particolarmente insidiosa è la sua avanzata nel Mar Cinese Orientale, nel Mar Cinese Meridionale e nell'Oceano Pacifico, cui si somma la questione delle isole Senkaku. Le Senkaku sono un territorio che appartiene al Giappone, per ragioni storiche e in base al diritto internazionale. Qui abitavano cittadini nipponici già prima del 1914. Non vi è alcun dubbio. Eppure alla fine degli anni Sessanta la scoperta di risorse petrolifere sul fondale del Mare Cinese Orientale ha attirato l'attenzione di molte potenze rivierasche. Così Taiwan ha iniziato ad avanzare pretese di sovranità sull'arcipelago, immediatamente seguita dalla Cina che ha esteso le proprie rivendicazioni all'intero bacino marittimo. Nell'interpretazione di Pechino, la propria Zona economica esclusiva arriverebbe fino al canale di Okinawa, superando di molto il confine con il Giappone. Senza curarsi delle obiezioni nipponiche, la Repubblica Popolare sta realizzando esplorazioni di giacimenti gasiferi presenti nel sottosuolo marino. Per Tōkyō si tratta di una questione molto seria.

A preoccupare il governo giapponese è soprattutto l'atteggiamento aggressivo della Marina cinese e il miglioramento delle sue capacità navali, specie in mare

aperto. Già nel marzo del 2007 lo Stato maggiore cinese propose all'allora comandante statunitense per il Pacifico, ammiraglio Timothy J. Keating, di gestire congiuntamente l'Oceano, attraverso un accordo simile a quelli siglati da Spagna e Portogallo a Tordesillas (1494) e a Saragozza (1529). Da allora le Forze navali cinesi, i sottomarini nucleari e le navi della State Oceanic Administration realizzano esercitazioni quotidiane nei cieli e nei mari intorno al Giappone e alle isole Senkaku, conducono ispezioni non autorizzate nelle Zone economiche esclusive, invadono acque territoriali e spazi aerei, reiterano azioni provocatorie nei confronti di Tōkyō. La Marina cinese punta i propri *fire control radars* contro navi giapponesi, mentre i suoi aerei da guerra si avvicinano in modo anomalo ai nostri. Peraltro la Cina possiede una quantità di caccia di quarta generazione (J-10, Su-27 e Su-30) nettamente maggiore di quella di cui dispone il Giappone. Ne deriva la legittima preoccupazione di Tōkyō per la Zona di difesa aerea nel Mare Cinese Orientale creata da Pechino e per gli ostacoli posti al libero sorvolo dell'area. Solo nel 2016 sono stati 851 gli interventi delle Forze di autodifesa per scortare mezzi cinesi che avevano invaso lo spazio aereo giapponese.

In linea con la strategia A2/AD, entro il 2020 la Repubblica Popolare intende assicurarsi il controllo della prima e della seconda linea di difesa che ha delineato lungo gli arcipelaghi che si affacciano sull'Oceano Pacifico. Per questo gli sconfimenti in aree appartenenti ad altre nazioni proseguono con grande frequenza: nel 2016 se ne sono verificati ben dieci. Per avanzare dalla terraferma cinese verso l'Oceano Pacifico non vi è altro modo che attraversare il Mare del Giappone, bacino d'acqua che si estende da Okinawa alle isole nipponiche sud-occidentali. Esistono numerosi corridoi percorribili e mezzi della Marina cinese navigano assiduamente tra l'isola di Miyakojima e l'arcipelago di Okinawa; tra l'isola di Amami Ōshima e quella di Yokoatejima; nello stretto di Ōsumi; tra l'isola di Nakanokamishima e quelle di Iriomotejima e di Yonagunijima; negli stretti di Tsugaru e di Sōya, attraversando i territori del Nord del Giappone (Curili meridionali, *n.d.r.*). Nel dicembre del 2016 perfino la portaerei cinese *Liaoning* ha attraversato il mare posto tra l'isola di Miyakojima e l'arcipelago di Okinawa, fino a raggiungere l'Oceano Pacifico.

### *Il tentativo di naikaika nel Mar Cinese Meridionale*

Da molto tempo la Repubblica Popolare è assai attiva anche nelle acque del Mar Cinese Meridionale. Qui la sua strategia si è rivelata particolarmente efficace. In seguito al ritiro delle truppe statunitensi dalle Filippine (1992), la Cina ha accelerato la costruzione di basi militari e isole artificiali, collocando missili terra-aria e propri caccia nelle isole Paracelso e costruendo nell'arcipelago delle Spratly infrastrutture da utilizzare a scopo militare, come radar, porti, hangar, piste d'atterraggio. Nella porzione di mare rivendicata anche da Vietnam, Filippine, Malaysia, Indonesia, Brunei e Taiwan, oggi i cinesi compiono numerosi gesti di natura provocatoria, ricorrendo all'uso della forza. Tra questi: l'esplorazione delle risorse nel

sottosuolo marino, la protezione dei loro pescherecci nelle Zone economiche esclusive di paesi terzi e la cattura di pescherecci di altre nazioni.

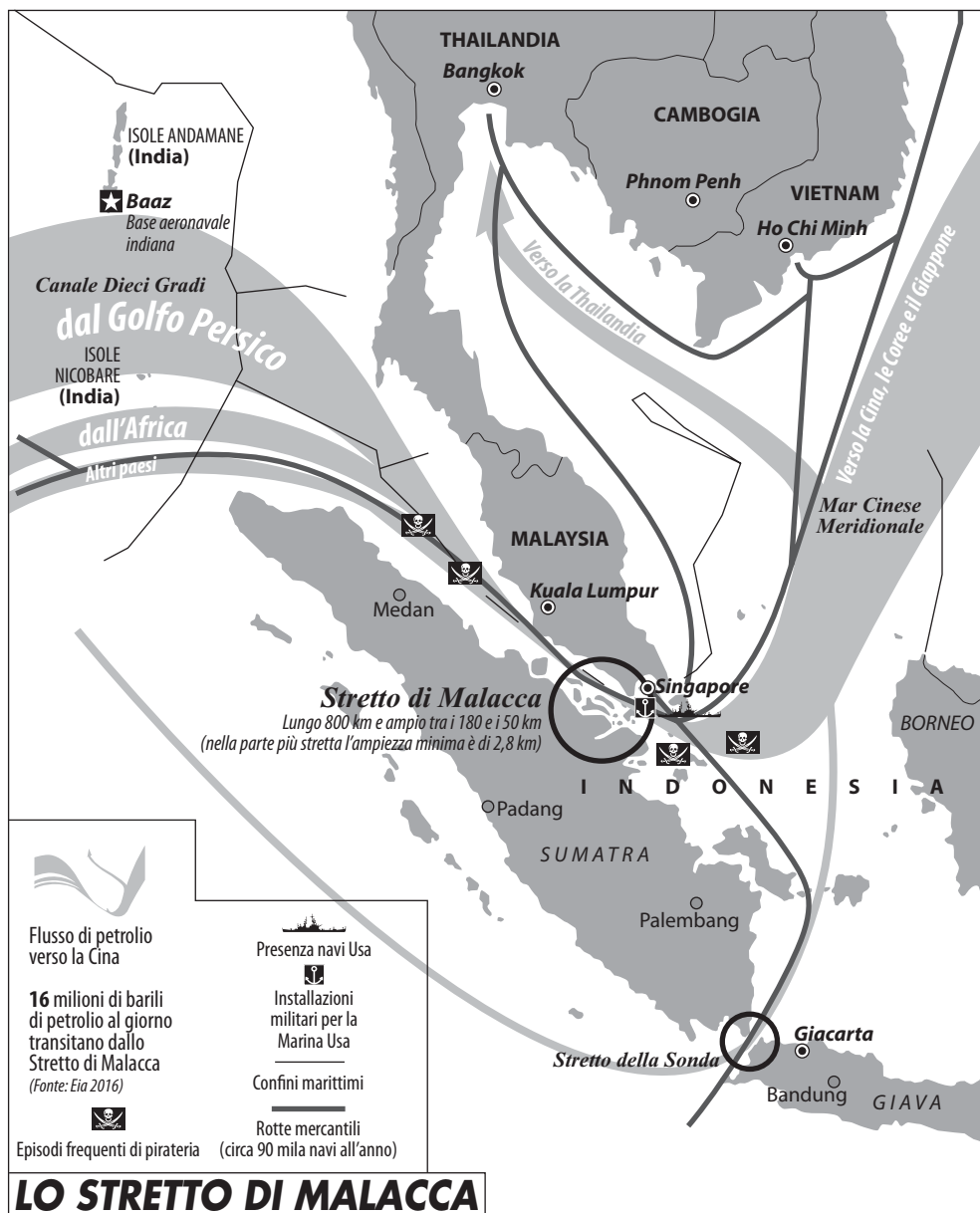
Oltre a essere un eccellente luogo per la pesca – qui si registra il 10% del pescato mondiale – il Mar Cinese Meridionale è anche un bacino ricco di risorse energetiche. Si tratta di un'area dal grande valore strategico: sulle sue rotte transitano ogni anno merci per un valore di cinquemila miliardi di dollari. Per questo, collocandovi mezzi militari e delineando la Air Defense Identification Zone, la Repubblica Popolare sta cercando di controllare gli stretti di Malacca, della Sonda e di Lombok, snodi cruciali delle rotte marittime globali, che collegano il Medio all'Estremo Oriente (il 90% del greggio importato dal Giappone e il 60% del suo gas naturale passano da lì).

*In nuce:* Pechino persegue nel Mar Cinese Meridionale il suo progetto di *nai-kaika*, ovvero il proposito di rendere interno un mare internazionale. Obiettivo di natura militare, indifferente alle pressioni diplomatiche. Come dimostrato dai falliti tentativi di risoluzione delle controversie locali attraverso il negoziato. Dalla metà degli anni Novanta i paesi membri dell'Asean hanno inserito la Cina nel sistema di diplomazia multilaterale, ma Pechino è riuscita a creare gravi divisioni all'interno del gruppo, indebolendolo notevolmente. Il governo filippino ha ampiamente dimostrato che la creazione della *nine-dash-line* cinese viola la convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare e nel luglio del 2016 la Corte permanente di arbitrato dell'Aia ne ha riconosciuto le ragioni. Ma la Repubblica Popolare continua a ignorare la sentenza, contando sul silenzioso sostegno di molte cancellerie dell'Asean. Piccole nazioni che dipendono economicamente dalla Cina – come il Laos o la Cambogia – e che non hanno possibilità di smarcarsi dalle decisioni del regime comunista. Alle prese con tanta insicurezza, in questa fase i paesi dell'Asean ripongono grandi speranze nel Giappone.

### *La reazione giapponese all'avanzata cinese nei mari*

In futuro le Forze armate cinesi potrebbero invadere le isole sud-occidentali del Giappone, con l'obiettivo di assicurarsi un sicuro corridoio per la navigazione o per recuperare la fiducia dell'opinione pubblica. Abbastanza per accendere un conflitto violento. Per questo le priorità strategiche di Tōkyō stanno cambiando. Se durante la guerra fredda la principale preoccupazione era proteggere Hokkaidō dall'Unione Sovietica, ora è la regione insulare posta a sud-ovest a essere in posizione critica. Dotata di una superficie pari a quella dell'isola di Honshū, è una vasta regione costituita da un insieme di isole, la cui punta meridionale è distante circa 500 km dalla principale isola dell'arcipelago di Okinawa e 1.400 km dall'isola di Kyūshū. Le isole sud-occidentali sono più vicine alla terraferma cinese che alle principali isole giapponesi; circostanza che conferisce a Pechino un notevole vantaggio tattico. Ad esempio: l'isola di Yonagunijima dista appena 620 km circa in linea retta da Ningbo, dove si trova il quartier generale della Flotta orientale cinese, e 420 km da Fuzhou, sulla costa della Repubblica Popolare.





Come annunciato nelle linee guida per la Difesa del 2013, il Giappone intende costituire un'unità operativa unificata proprio per reagire a un'offensiva nell'area insulare. In caso di attacco cinese, forze di terra, aria e mare si concentrerebbero nella regione. In caso di invasione delle isole, il Giappone attaccherebbe il nemico con una congiunta incursione navale ed aerea, prima di cominciare l'opera di riconquista attraverso lo sbarco di truppe di terra. Proprio per rafforzare il fianco

sud-occidentale, le Forze di autodifesa si stanno dotando di nuovi effettivi: unità di monitoraggio della costa, una brigata anfibia di rapido impiego, aerei a lungo raggio ed elicotteri. Per Tōkyō è cruciale difendere l'intera regione perché collocata sulla prima linea di difesa nazionale, obiettivo da perseguire anche con il sostegno dell'esercito statunitense, assai attivo nella dimensione A2/AD.

Altrettanto complessa è poi la questione delle cosiddette «zone grigie». Perché se l'esercito cinese invadesse le isole sud-occidentali, le Forze di autodifesa interverrebbero immediatamente. Ma se a realizzare l'offensiva fosse una sconosciuta organizzazione paramilitare, Tōkyō incontrerebbe grandi difficoltà nel distinguere tra azione criminale e atto di guerra, e a scegliere la risposta adeguata. Le Forze di autodifesa possono attaccare soltanto analoghe compagini straniere e in condizioni di guerra ibrida sarebbero la Guardia costiera e le Forze di polizia a rispondere. Un'eventualità preoccupante. Eppure possibile.

### *La strategia cinese di avanzata nei mari e i suoi punti deboli*

Nella strategia cinese di avanzata nei mari è facile rintracciare alcuni punti deboli di natura geopolitica. Davanti alle coste della Repubblica Popolare vi è il mare aperto e non esistono paesi rivieraschi che intendano offrire a Pechino le proprie basi militari. È impossibile dominare i mari attraverso la sola supervisione delle coste. Per realizzare tanto obiettivo è necessario, oltre a vincere battaglie ed effettuare blocchi marittimi, imporre la propria volontà su tutti i territori rivieraschi.

All'epoca dei romani, il dominio sul Mediterraneo, per questo detto *mare nostrum*, fu realizzato attraverso la conquista di tutte le province che si affacciano sul bacino d'acqua: il Nordafrica, le penisole anatolica, balcanica e iberica. In queste regioni Roma stanziò più soldati che marinai. Nel XII secolo l'impero bizantino riuscì a estendere la propria influenza sul Mar Egeo, conquistando gran parte dell'impero turco e della Grecia. Al termine della prima guerra mondiale la Norvegia provò a controllare, oltre ad alcuni punti strategici dell'isola di Spitsbergen (1918), l'isola di Jan Mayen (1929) e la parte orientale della Groenlandia (1931-1932). Gli Stati Uniti conquistarono il Mare dei Caraibi, controllando i porti che vi si affacciano. In seguito alla vittoria su Helsinki (1939-1940), Mosca ottenne la regione della Carelia riuscendo così a dominare il Golfo di Finlandia. Anche la creazione di bastioni nel Mare di Barents e di Okhotsk da parte sovietica può essere considerata un esempio di *naikaika*. Allora Tōkyō stanziò i suoi soldati sulla lingua di terra che lambisce gli stretti di Sōya e Tsugaru e l'isola di Hokkaidō per impedire la creazione di altri bastioni e prevenire un'invasione del territorio nazionale. I giapponesi ben sapevano che per compiere il *naikaika* è necessario assicurarsi una testa di ponte sulla riva opposta. Così fecero i britannici, che fino alla guerra dei cent'anni (1337-1453) controllarono la Manica attraverso i Paesi Bassi. Così fecero gli stessi giapponesi che durante il periodo Meiji colonizzarono la penisola coreana per navigare indisturbati nello Stretto di Tsushima. Oggi sono gli americani ad aver realizzato il *naikaika* nell'Oceano Pacifico, grazie alle basi militari e al sostegno di molti alleati rivieraschi.

Al contrario le acque che bagnano la Cina – Mar Giallo, Mar Cinese Orientale, Mar Cinese Meridionale – appartengono al mare aperto. E la Repubblica Popolare non possiede alleati e basi da utilizzare sulle rive opposte. Sicché il *naikaika* cinese è di complicatissimo compimento. Se pure l'Impero del Centro costruisse basi nel Mar Cinese Meridionale, senza controllare i territori che si trovano sulle rive opposte non potrà mai sfruttarle. Per centrare l'obiettivo dovrebbe imporsi sulla Malaysia, su Singapore, sulle Filippine, su Taiwan. Impresa assai complicata. Come capitò durante la guerra fredda alla Marina sovietica che non riuscì a raggiungere quella statunitense perché disponeva di basi troppo distanti tra loro e perché gli alleati di Washington controllavano il passaggio nel Mare del Nord. Per impedire l'accesso al proprio territorio, la Repubblica Popolare ha tracciato una prima ideale linea di difesa che collega Okinawa, Taiwan e le Filippine e una seconda che parte dall'arcipelago giapponese per arrivare in Indonesia. Ma finché non avrà nella sua disponibilità i territori stranieri che le sono davanti, tali linee continueranno ad avere poco valore. Il controllo dei mari risulta impossibile se imperniato soltanto sugli snodi principali, come immaginato con la cosiddetta strategia della collana di perle.

Peraltro dominare numerosi territori può risultare enormemente gravoso. Non dimentichiamo che tra le ragioni che causarono la caduta di Cartagine vi fu l'insostenibile peso delle basi poste nel Mediterraneo.

### *Le nuove vie della seta e la Free and Open Indo-Pacific Strategy*

Nello scontro tra Tōkyō e Pechino è di fondamentale rilevanza la questione della One Belt, One Road (nuove vie della seta). Si tratta di una strategia che fonde la teoria del Rimland di Spykman con quella dello Heartland di Mackinder. Se realizzata, la via della seta marittima creerebbe una gigantesca area economica che dall'Impero del Centro raggiungerebbe l'Europa, investendo tutti i paesi del Sud-Est asiatico che si trovano sul Rimland. Oltre ad aumentare la dipendenza dei paesi dell'Asean nei confronti della Cina, il progetto potrebbe consentire a Pechino di utilizzare i porti delle nazioni coinvolte come basi militari. Quanto sta capitando nello Sri Lanka, dove il porto meridionale di Hambantota, costruito con fondi cinesi, per i prossimi 99 anni è stato concesso in locazione ad aziende della Repubblica Popolare. Oppure a Gibuti, dove è stata costruita la prima base militare cinese all'estero. Ma se Pechino diventasse egemone nel Sud-Est asiatico, Tōkyō dovrebbe necessariamente rispondere con la forza.

Proprio per contrastare le nuove vie della seta il primo ministro Abe Shinzō ha lanciato la Free and Open Indo-Pacific Strategy, un progetto che prevede maggiore integrazione tra economie africane e asiatiche nella regione che va dall'Oceano Indiano a quello Pacifico, per ridurre la dipendenza delle popolazioni locali dall'economia cinese e realizzare una migliore collaborazione per la sicurezza dei mari. Alla testa dell'iniziativa vi sono Giappone, Stati Uniti, Australia e India, con Delhi quale principale alleato di Tōkyō nel contrastare l'avanzata cinese nei mari.

*Le minacce cinesi di natura alternativa  
e la preparazione del Giappone*

Oltre alla dimensione militare, la Repubblica Popolare dispone di insidiose armi alternative. In particolare, Pechino contempla tre tipi di guerra surrettizia: la guerra d'opinione, la guerra psicologica e quella legale. Si tratta dello *sharp power*, strumento diverso dallo *hard power* che si basa sulla forza militare ed economica, e dal *soft power* che si sostanzia di cultura e valori. Lo *sharp power* punta principalmente a influenzare l'opinione che europei ed americani hanno della Cina. Per perseguire tale obiettivo Pechino si avvale di mezzi opachi come l'intimidazione e la manipolazione delle informazioni. Ne sono chiaro esempio le sanzioni economiche applicate alla Norvegia, rea d'aver assegnato il premio Nobel per la pace ad alcuni attivisti cinesi per i diritti umani, oppure le restrizioni turistiche applicate alla Corea del Sud in seguito all'installazione sul territorio nazionale del sistema difensivo Thaad. Anche il Giappone è spesso bersaglio dello *sharp power* cinese. La pesca intensiva nei mari che bagnano l'arcipelago, l'acquisto di immobili adiacenti alle basi delle Forze di autodifesa o anche gli attacchi informatici sono azioni che rientrano nella medesima strategia. La Repubblica Popolare sostiene di voler mantenere la pace internazionale, ma le sue azioni ne smentiscono puntualmente i buoni propositi. I cinesi sono portatori di uno smaccato sinocentrismo e considerano negativamente gli altri gruppi etnici. Nei prossimi anni le violazioni delle norme internazionali e le mosse aggressive nei confronti dei paesi limitrofi sono destinate ad aumentare. Il Giappone si prepara allo scontro diretto, quando risponderà all'offensiva cinese da capro espiatorio designato.

*(traduzione di Claudia Puerto)*


# PER PECHINO IL GIAPPONE È IL NEMICO NECESSARIO

di Giorgio CUSCITO

---

*La storica rivalità con Tōkyō e le sconfitte subite sono servite alla Cina per farsi Stato e pensare in grande. Restano spinosi fronti aperti, il timore di un Sol Levante di nuovo in armi e il nodo coreano, ma anche un vincolo economico che non conosce crisi.*

---

1. A CINA IDENTIFICA IL GIAPPONE COME IL suo principale avversario regionale. Nel XIX e nel XX secolo, il paese del Sol Levante è stato capace di infliggere all'Impero del Centro pesanti sconfitte per terra e per mare. La prima e la seconda guerra sino-giapponese (1894-1895 e 1931-1945) non solo hanno deteriorato la stabilità e l'integrità territoriale della Cina, ma hanno inciso profondamente sulla sua memoria e sul suo pensiero strategico. Al punto che oggi uno dei prerequisiti per riportare la Repubblica Popolare al centro del mondo è renderla una potenza navale, capace di respingere eventuali attacchi via mare (da Usa e Giappone *in primis*) e tutelare le rotte commerciali che la collegano al resto del mondo.

La rapida ascesa militare ed economica cinese e il desiderio nipponico di accelerare il processo di riforma della costituzione pacifista pongono le due potenze asiatiche in conflitto su tre fronti. Primo, il controllo del Mar Cinese Orientale e in particolare la contesa per le isole Diaoyu/Senkaku. Secondo, lo sviluppo della Belt and Road Initiative (Bri, o nuove vie della seta), iniziativa infrastrutturale promossa dalla Repubblica Popolare e percepita da Tōkyō come strumento di espansione cinese. Infine, l'ascesa nucleare della Corea del Nord, che nel medio-lungo periodo potrebbe facilitare la rimilitarizzazione del paese del Sol Levante e quindi acuire le tensioni con Pechino.

2. Sono passati 45 anni dalla normalizzazione dei rapporti sino-giapponesi (dichiarazione congiunta del settembre 1972), ma il tempo sembra non aver suturato le storiche ferite della Cina. Un rapporto pubblicato lo scorso dicembre dal China International Publishing Group e dalla nipponica Genron NPO sostiene che il 66,8% dei 1.564 cinesi intervistati ha un'impressione negativa dei giapponesi. Il

67,4% ha attribuito la causa di ciò a «problemi storici», mentre il 64% si è riferito specificatamente alla mai dimenticata questione delle isole Diaoyu/Senkaku<sup>1</sup>.

Lo scorso 21 gennaio, su Weibo (il Twitter cinese), il *Quotidiano del popolo* ha ricordato che quel mese del 1895 i giapponesi «rubarono» l'arcipelago, poco prima che il trattato di Shimonoseki (firmato il 17 aprile di quell'anno) ponesse fine alla prima guerra sino-giapponese. Il commento ha ricevuto oltre 254 mila «mi piace» e 87 mila condivisioni<sup>2</sup>.

La disputa per le Diaoyu/Senkaku ha assunto toni accesi dal 2012, quando Tōkyō ha acquistato da una famiglia nipponica e poi nazionalizzato tre isole dell'arcipelago. L'anno successivo, Pechino ha tracciato una zona d'identificazione per la difesa aerea (Adiz), che oggi copre le Diaoyu/Senkaku e si sovrappone a quella nipponica, creata nel 1968. La mossa della Repubblica Popolare ha avuto sinora un valore simbolico. Nel corso degli anni, il passaggio di aerei statunitensi e nipponici nell'Adiz cinese ha determinato i sistematici richiami dell'Aviazione della Repubblica Popolare, ma mai reali ripercussioni.

Pechino e Tōkyō forniscono una versione diversa della storia di questo arcipelago. La Cina afferma che i suoi primi documenti relativi alle Diaoyu risalgono almeno al 1403, quando i Ming (1368-1644) le inclusero nella linea di difesa della costa<sup>3</sup>. In seguito, i Qing (1644-1912) incaricarono la prefettura di Taiwan del loro controllo.

Il Giappone sostiene invece che le isole erano *terrae nullius* quando nel 1895 ne presero possesso e che da lì in poi hanno fatto parte dell'arcipelago delle isole Nansei. Questa disputa è tuttavia solo una delle ragioni per cui la Cina attribuisce tanta importanza alla prima guerra sino-giapponese.

Dalle guerre dell'oppio (1839-42 e 1856-60) in poi, i cinesi furono ripetutamente battuti dalle potenze occidentali. Tuttavia, solo il conflitto con il Giappone li spinse a rivalutare seriamente il loro sviluppo, fino a plasmare la memoria storica su cui si è sviluppata l'identità nazionale dell'odierna Repubblica Popolare.

Alla fine del XIX secolo, la Cina era una civiltà – non una nazione – e si considerava al centro del mondo in virtù della sua superiorità culturale e morale. Il paese non aveva neanche un nome ufficiale, se si escludono quelli delle dinastie. Nei secoli antecedenti, il termine *Zhong Guo* («Regno o Impero del Centro») non era mai stato usato a livello politico. Nei testi antichi se ne trova traccia con un'accezione sia culturale sia geografica. Nel secondo caso, indicava l'originaria collocazione della civiltà cinese nelle «pianure centrali» comprendenti lo Henan, lo Shandong occidentale, il Sud dello Shanxi e lo Hebei. L'Impero del Centro era una potenza terrestre, che vedeva il mare come un cuscinetto che lo isolava a est,

1. The Japan-China Joint Opinion Survey 2017, The 13<sup>th</sup> Joint Public Opinion Poll between Japan and China, dicembre 2017.

2. «Yiqi zhuanfa, chuandi zhenxiang! 123 nianqian de jintian, Riben qiequ Diaoyudao» («Andiamo avanti insieme, trasmettiamo la verità! In questo giorno 123 anni fa, il Giappone ha rubato le isole Diaoyu»), Post del *Quotidiano del popolo* su Weibo del 21/1/2018.

3. «Diaoyudao zhuquan shuyu Zhongguo de lishi yiju» («La sovranità sulle isole Diaoyu appartiene alle basi storiche della Cina»), diaoyudao.org

piuttosto che un punto di contatto con i paesi stranieri. I Qing ignoravano di essere ormai arretrati a livello istituzionale e inferiori militarmente ed economicamente rispetto ai «barbari» occidentali. Soprattutto, i cinesi sottovalutavano i giapponesi, che avevano modernizzato la propria flotta dopo aver assimilato le tecnologie dell'Occidente e intrapreso nel 1868 il rinnovamento Meiji.

Il paese del Sol Levante, consapevole delle vulnerabilità dei Qing, portò le sue truppe in Corea (all'epoca Stato tributario della Cina) con la scusa di sedare una ribellione. Il confronto con i cinesi degenerò in conflitto terrestre e marittimo. I nipponici si servirono della penisola coreana come piattaforma per invadere l'impero, ma le sue dimensioni geografiche gli impedirono di occuparlo definitivamente. Tuttavia, il trattato di Shimonoseki del 1895 impose ai Qing la cessione del controllo della Corea, di Taiwan (incluse le Diaoyu, secondo Pechino), delle isole Pescadores e della penisola del Liaodong. Il Giappone restituì quest'ultima alla Cina poco dopo la firma del trattato su pressione di Germania, Francia e Russia, la quale poi ne prese il controllo innescando la guerra con i nipponici del 1904-5.

La sconfitta imposta dal Giappone alla Cina rappresentò l'inizio della parabola discendente dell'impero. Questa terminò nel 1912, quando la rivoluzione Xinhai obbligò l'ultimo imperatore Puyi ad abdicare e Sun Yat-sen fondò la Repubblica di Cina. In sostanza, il 1895 segnò il collasso del senso di superiorità culturale cinese. A quel punto, la necessità di diventare uno Stato nazionale divenne un'ossessione<sup>4</sup>.

Sin dalla sua fondazione, la Repubblica di Cina era vulnerabile, consumata dalle lotte interne tra i signori della guerra. Nel 1915, ciò permise al Giappone di inviare a Pechino le «ventuno richieste», ovvero le condizioni che avrebbero evitato un nuovo conflitto con il paese del Sol Levante. L'intercessione degli Stati Uniti permise ai cinesi di firmare una versione del documento meno severa del previsto, ma i giapponesi ottennero comunque il controllo dello Shandong e del Sud della Manciuria, regione ricca di risorse (carbone, ferro) e territori fertili. Nel 1917, i cinesi entrarono in guerra con la Germania, convinti che sedendosi al tavolo dei vincitori alla fine del conflitto avrebbero potuto riprendersi lo Shandong. Nel 1919, la pace di Versailles invece la consegnò definitivamente ai giapponesi e indusse la delegazione della Repubblica di Cina a non firmare l'accordo. La debole risposta del governo spinse i cittadini cinesi a protestare e portò alla formazione del «movimento 4 maggio». Tra i suoi leader spiccava il giovane Mao Zedong, futuro «grande timoniere» della Repubblica Popolare. Solo nel 1922, durante la conferenza di Washington, il Giappone restituì lo Shandong alla Cina.

Pochi anni dopo scoppiò la seconda guerra sino-giapponese. Oggi quel conflitto e in particolare il massacro di Nanchino (dove nel 1937 morirono 300 mila persone) alimentano fortemente il sentimento nazionalistico cinese. Dal 2017, i manuali di storia della Repubblica Popolare anticipano l'inizio della guerra di sei

4. Cfr. XU GUOQI, «China and the Great War: China's Pursuit of a New National Identity and Internationalization», Cambridge 2005, Cambridge University Press.



anni, dall'«incidente del ponte di Marco Polo» (7 luglio 1937) a quello di Mukden (18 settembre 1931)<sup>5</sup>. In questa città, l'attuale Shenyang, i giapponesi orchestrarono un finto attentato lungo la linea ferroviaria posseduta dalla compagnia nipponica South Manchuria Railway. In questo modo, trovarono una scusa per occupare di nuovo la Manciuria e crearvi lo Stato fantoccio del Manciukuò il cui trono fu offerto proprio a Puyi, l'ex imperatore cinese, in quanto ultimo discendente della dinastia mancese. A gestire l'economia fu Kishi Nobusuke, nonno del primo ministro nipponico Abe Shinzō e futuro capo di governo dal 1957 al 1960 (periodo in cui tentò di rivedere la costituzione pacifista, come avrebbe fatto il nipote). Il suo controllo era così rigido che gli valse il nome di «mostro del periodo Showa»<sup>6</sup>.

L'espansionismo del Giappone preoccupò gli Usa, che chiesero al paese del Sol Levante di abbandonare i territori acquisiti, con la minaccia di imporgli un embargo petrolifero. All'epoca infatti l'80% dell'approvvigionamento nipponico proveniva dagli Stati Uniti, motivo per cui nel 1941 i giapponesi attaccarono preventivamente Pearl Harbor, innescando la risposta di Washington e quindi la guerra.

Dopo che Mao proclamò la Repubblica Popolare nel 1949, i nazionalisti di Chiang Kai-shek fecero di Taiwan il rifugio della Repubblica di Cina. In questo modo, di fatto tolsero l'isola all'odierna Repubblica Popolare. Al termine della seconda guerra mondiale, il trattato di San Francisco del 1951 obbligò i nipponici a rinunciare a Taiwan e alle Pescadores, senza specificare quale Cina dovesse prenderne il controllo. Pechino e Taipei sostengono entrambe che anche le Diaoyu dovevano essere restituite poiché affiliate all'isola di Formosa. Secondo Tōkyō, queste facevano parte delle isole Nansei, che furono poste sotto l'amministrazione degli Usa e restituite ai giapponesi nel 1971. Per i cinesi, la disputa per le isole è così diventata il simbolo dello storico espansionismo nipponico.

Nel 1972, Repubblica Popolare e Giappone aprirono i dialoghi diplomatici. Secondo le memorie di Li Zhisui, medico di Mao all'epoca, quando il primo ministro nipponico Tanaka Kakuei chiese scusa al grande timoniere per il massacro di Nanchino, il presidente cinese rispose ironicamente che non c'era nulla di cui scusarsi, perché la rivoluzione comunista non avrebbe mai avuto successo senza «l'aiuto» dell'invasione giapponese<sup>7</sup>. Il libro del dottore è stato vietato in Cina perché considerato non attendibile. A prescindere dalla veridicità dell'aneddoto, i conflitti tra Cina e Giappone hanno evidentemente inciso sulla formazione della Repubblica Popolare.

3. Sui timori atavici della Cina riguardo al paese del Sol Levante si innestano le questioni odierne. Una raccolta di trenta articoli pubblicati nel 2014 dal quotidiano *Cankao Xiaoxi* su «cosa può imparare la Cina dalla propria sconfitta» durante la

5. (Jiuyiba shibian 86 zhounian gedi minzhong juxing jinian huodong) («In tutta la Cina si commemora l'86° anniversario dell'incidente del "18 settembre"»), *Quotidiano del popolo*, 17/9/2017.

6. Per periodo Showa si considera l'arco temporale tra il 25 dicembre 1926 e il 7 gennaio 1989, durante il quale regnò l'imperatore nipponico Hirohito.

7. LI ZHISUI, «Private Life of Chairman Mao: The Memoirs of Mao's Personal Physician», New York 1994, Random House, p. 568.

prima guerra sino-giapponese sosteneva che questa fosse dipesa da quattro fattori: obsolescenza delle istituzioni imperiali, corruzione, scarsa conoscenza della strategia marittima e l'aver sottovalutato il militarismo del Giappone. Non a caso, il «risorgimento della nazione» guidato dal presidente cinese Xi Jinping per riportare la Cina ai fasti dell'epoca imperiale entro il 2050 include la modernizzazione del sistema economico, l'epurazione dei corrotti dal Partito comunista cinese e la trasformazione del paese in una potenza marittima, in grado di proteggere la costa e le proprie rotte commerciali nel Mar Cinese Orientale e Meridionale<sup>8</sup>.

Abe vuole modernizzare l'apparato militare nipponico e abbandonare la costituzione pacifista entro il 2020. Tale dinamica è confermata dal fatto che Tōkyō sta ampliando il raggio d'azione della sua politica estera fino all'Oceano Indiano e il budget militare del paese è cresciuto per il sesto anno consecutivo. Dalla prospettiva cinese, ciò rappresenta un pericolo concreto, forse più imminente rispetto a un conflitto con gli Usa<sup>9</sup>. La rotta di collisione tra le due prime potenze al mondo è infatti solo all'inizio. Inoltre, la Cina è il principale creditore degli Stati Uniti e il suo secondo partner commerciale dopo l'Ue. Ciò ha permesso a Pechino e Washington di preservare le loro relazioni malgrado le confliggenti aspirazioni geopolitiche. Soprattutto, ad oggi gli Usa non hanno mai attaccato e sconfitto la Cina come hanno fatto i giapponesi.

L'appoggio di Tōkyō alla strategia di Washington per contenere la Repubblica Popolare sul piano militare ed economico agevola le aspirazioni nipponiche e preoccupa Pechino. Trump ha adottato la visione di «una regione indo-pacifica libera e aperta» delineata da Abe nel 2016. L'obiettivo del presidente Usa è rivisitare il *pivot to Asia* sviluppato da Barack Obama, ora esteso esplicitamente a India e Australia e associato a una postura protezionistica. Il dialogo quadrilaterale di sicurezza (abbreviato Quad) promosso da Trump per consolidare i rapporti con Tōkyō, Delhi e Canberra in chiave anticinese non ha ancora prodotto un effettivo contenimento dell'assertività di Pechino. Nel Mar Cinese Meridionale, le operazioni per la libertà di navigazione (Fonops) aeree e marittime promosse da Washington non hanno influenzato sul piano strategico le attività cinesi in questa parte di mare. Inclusa la costruzione di isole artificiali, cui Pechino si dedica in maniera pressoché indisturbata. Tuttavia, l'intensificarsi delle Fonops e il loro allargamento agli altri membri del Quad potrebbero in futuro alimentare il rischio di incidenti con la Marina e l'Aviazione cinese.

Il tentativo nipponico di espandere i propri interessi dall'Oceano Pacifico a quello Indiano serve a contrastare lo sviluppo delle nuove vie della seta<sup>10</sup>. Dopo che Trump ha annunciato il ritiro degli Usa dalla Trans-Pacific Partnership (Tpp), Tōkyō ne ha preso le redini. L'accordo di libero scambio promosso dall'ammini-

8. Cfr. G. CUSCITO, «La Cina di Xi Jinping e le lezioni della prima guerra sino-giapponese», *Limesonline.com*

9. Cfr. WANG CHI, «Why the US Is No Threat to China, but a Remilitarised Japan, Led by Shinzo Abe, May Well Be», *South China Morning Post*, 5/11/2017.

10. CUI SHOUFENG, «China's Rise an Opportunity, not Threat, for Japan», *Quotidiano del popolo*, 14/9/2017.

strazione Obama resta per il Giappone una carta utile a contrastare i progetti economici cinesi in Asia-Pacifico. Tuttavia, non è chiaro quanto la Tpp sarà efficace senza l'appoggio statunitense. Nel frattempo, il Quad starebbe discutendo lo sviluppo di un progetto infrastrutturale alternativo a quello cinese, secondo fonti anonime interne al governo di Canberra intervistate dall'*Australian Financial Review*<sup>11</sup>.

Pechino e Tōkyō conducono inoltre una strategia parallela per accaparrarsi l'appoggio di diversi paesi dell'Asia-Pacifico. Entrambi cercano per esempio di consolidare i rapporti con le Filippine, legate agli Usa sul piano militare ma attratte dal potenziale economico della Repubblica Popolare. Ciò spiega perché il presidente filippino Duterte abbia detto: «Se volete, basta fare di noi una provincia come il Fujian»<sup>12</sup>, rivolgendosi a una platea di uomini d'affari filippini e cinesi<sup>12</sup> e all'ambasciatore della Repubblica Popolare Zhao Jianhua. Manila allo stesso tempo accoglie di buon grado gli investimenti e gli aiuti nipponici.

Una circostanza simile si riscontra in Myanmar. Pechino ha ancora una certa influenza su alcuni gruppi etnici che combattono contro il governo di Naypyidaw, ma sostiene con maggiore convinzione il processo di pace rispetto al passato. L'obiettivo è valorizzare i progetti infrastrutturali sino-birmani e sviluppare un corridoio che riduca la dipendenza dei traffici commerciali cinesi dallo Stretto di Malacca. In questo modo, si smorzerebbe l'impatto di eventuali blocchi navali da parte della Marina statunitense in caso di conflitto.

Tōkyō cerca anche di riavvicinarsi a Taiwan. Pechino non transige sul rispetto della politica «una sola Cina» e alcuni analisti nella Repubblica Popolare non considerano più così remota la riunificazione, anche con l'uso della forza. Questa è infatti inclusa tra gli obiettivi da perseguire nella «nuova era del socialismo con caratteristiche cinesi» prefigurata da Xi, che dovrebbe portare entro il 2050 allo sviluppo di un moderno paese socialista<sup>13</sup>. L'isola in questo modo diventerebbe lo scudo a protezione della costa della Repubblica Popolare e allo stesso tempo un punto d'osservazione avanzato nel Mar Cinese Meridionale, a pochi chilometri dal Giappone e dalle Filippine.

Il riavvicinamento tra India e Giappone serve a controbilanciare l'asse Cina-Pakistan. Lo scorso settembre, Tōkyō ha annunciato che finanzia la costruzione della linea ad alta velocità tra Mumbai e Ahmedabad. Nel novembre 2016, giapponesi e indiani avevano anche prefigurato lo sviluppo dell'Asia-Africa Growth Corridor o Freedom Corridor per estendere la loro influenza da un continente all'altro. In futuro, Tōkyō potrebbe investire nel porto di Chabahar, parzialmente controllato da Delhi e localizzato a 75 chilometri dallo scalo marittimo di Gwadar, terminale meridionale del corridoio economico Cina-Pakistan. Anche questo percorso po-

11. P. COOREY, «Australia Mulls Rival to China's "Belt and Road" with US, Japan, India», *Australian Financial Review*, 18/2/2018.

12. R.J. HEYDARIAN, «Duterte to China: "If you want, just make us a Province"», *Asia Times*, 22/2/2018.

13. Cfr. DENG YUWEN, «Is China Planning to Take Taiwan by Force in 2020?», *South China Morning Post*, 3/1/2018.

trebbe aprire ai cinesi una rotta verso ovest alternativa a quella passante per lo Stretto di Malacca.

Un articolo del *Global Times*, giornale fratello del *Quotidiano del popolo*, sostiene che il peso della Cina nei rapporti commerciali con i due paesi incide al punto che è «improbabile che la geopolitica vada contro la situazione geoeconomica»<sup>14</sup>. L'affermazione dipende dal desiderio di scoraggiare la collaborazione tra i due antagonisti di Pechino, ma ha un fondo di verità.

Secondo il ministero del Commercio cinese, tra gennaio e settembre 2017, l'interscambio sino-giapponese è ammontato a circa 214 miliardi di dollari, un aumento del 7,8% rispetto all'anno precedente. Inoltre, la Repubblica Popolare è la seconda meta delle esportazioni nipponiche e il primo paese per importazioni dal Giappone. Inoltre, nonostante la riluttanza mostrata verso le nuove vie della seta, Tōkyō ha recentemente annunciato che sosterrà la collaborazione tra imprese private nipponiche e cinesi all'interno dell'iniziativa. Il paese del Sol Levante riconosce quindi le potenzialità economiche del progetto.

4. Come in passato, la penisola coreana è nuovamente essenziale per la stabilità dell'Asia-Pacifico e gli equilibri tra Cina e Giappone. Il pressing diplomatico e le sanzioni Onu non sono sin qui riuscite ad impedire al regime di Kim lo sviluppo dell'atomica. Ciò alimenta l'insicurezza di Seoul e Tōkyō, verso cui la minaccia è diretta.

Intanto, la Repubblica Popolare ha rafforzato il confine sino-coreano e allestito dei campi profughi, nell'eventualità che gli Stati Uniti attacchino il «regno eremita» e cittadini nordcoreani fuggano in massa verso nord. Tali movimenti confermano la tesi secondo cui Pechino inizia a considerare il regime di Kim un problema piuttosto che una risorsa. Allo stesso tempo, la Cina sa che il crollo della Corea del Nord eliminerebbe il cuscinetto strategico che la separa dalle truppe Usa oltre il 38° parallelo.

Tōkyō potrebbe servirsi della crisi in corso come giustificazione per accelerare il processo di militarizzazione, accentuando in questo modo le preoccupazioni della Cina. Nel lungo periodo, le aspirazioni di Abe potrebbero rappresentare un rischio anche per gli Stati Uniti. Washington certamente sarebbe lieta di poter fare affidamento su un Giappone più indipendente e desideroso di acquistare più armi statunitensi, purché non metta a rischio la supremazia a stelle e strisce sulle rotte marittime in Asia-Pacifico. In quel caso, l'assertività giapponese sarebbe una minaccia al pari di quella cinese.

14. «India-Japan Intimacy Poses No Real Threat to China», *Global Times*, 13/9/2017.




# NON RIDATECI LE CURILI

di ISOMURA Jun

---

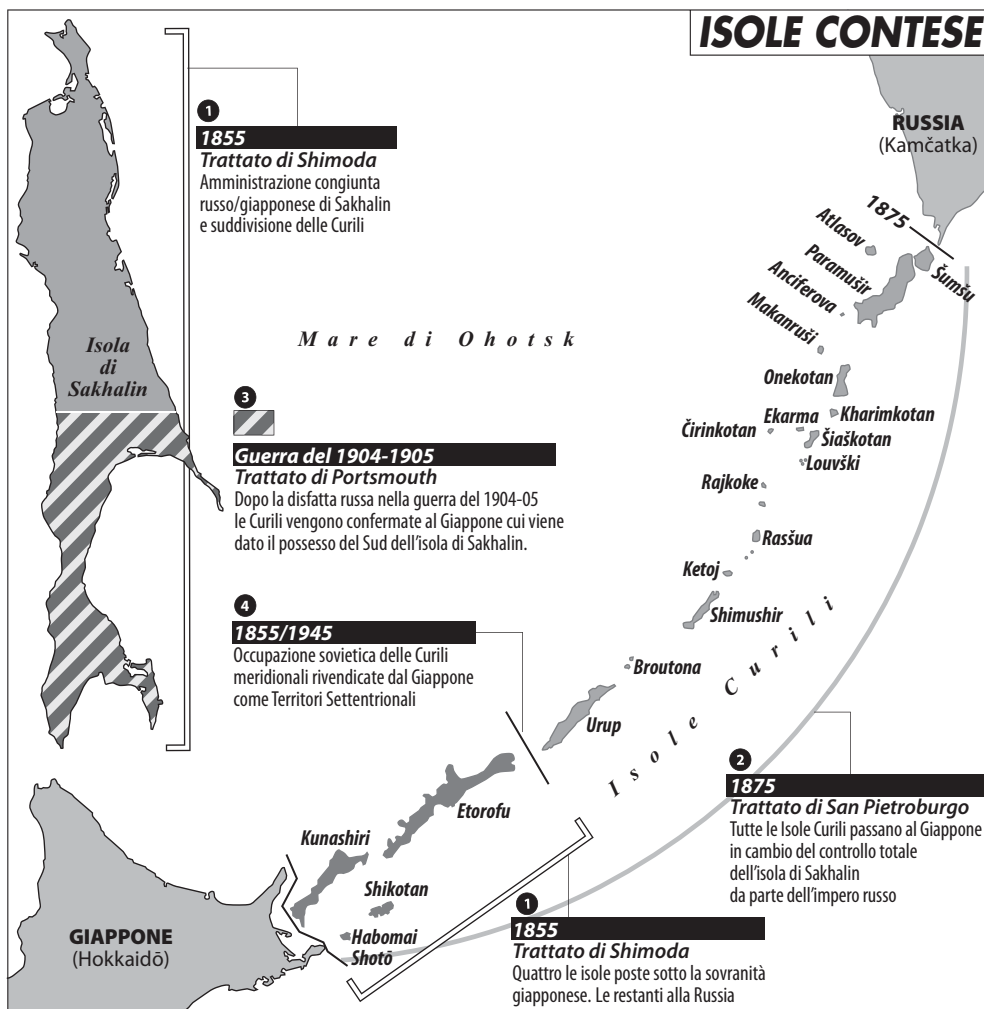
*La questione della restituzione delle isole impedisce a Tōkyō e Mosca di stipulare un trattato di pace. Conviene tenerla in piedi per serbare rilevanza presso gli Stati Uniti e concentrarsi su progetti di sviluppo economico, di cui l'Estremo Oriente russo ha un gran bisogno?*

---

1.  O E IL PRESIDENTE PUTIN STIPULEREMO UN accordo». Così si è espresso il primo ministro giapponese Abe Shinzō il 7 febbraio 2018, enfatizzando la determinazione a concludere un trattato di pace con la Russia comprendente la questione territoriale settentrionale su quattro isole delle Curili. Il prossimo maggio lo stesso Abe si recherà a Mosca per il ventesimo incontro bilaterale con il capo di Stato russo dal 2007. Specialmente dall'inizio del suo secondo mandato nel 2013, le opportunità per un positivo dialogo con il Cremlino sono aumentate.

In un'intervista a un'emittente in lingua russa rilasciata l'11 febbraio 2018, il ministro degli Esteri Sergej Lavrov ha annunciato che «vorremmo concludere un trattato di pace, come convenuto nel 1956, quando l'Urss e il Giappone adottarono una dichiarazione congiunta». Tuttavia, Lavrov ha elencato alcune questioni da risolvere. Primo, Tōkyō deve accettare l'esito politico della seconda guerra mondiale a proposito delle relazioni russo-nipponiche. Secondo, la dichiarazione congiunta non contiene l'obbligo, una volta raggiunto il trattato di pace, di restituire le isole di Khabomai/Habomai e Šikotan/Shikotan al Giappone. Prevede solo il loro trasferimento: quando ciò avverrà e a quali condizioni sarà oggetto di discussioni successive. Terzo, il trattato di sicurezza fra Stati Uniti e Giappone suggerisce che le forze americane hanno il diritto di installare basi militari in qualunque parte dell'arcipelago, incluse le isole oggetto del contendere. Mosca vuole capire l'impatto di questo accordo sull'equazione regionale della sicurezza. Finché non sarà risolta in modo soddisfacente, la questione impedirà di procedere a un trattato di pace fra Russia e Giappone.

2. Dal 1956 in poi, le relazioni nippo-sovietiche sono state spazzate dalle mazzette della guerra fredda. Tanto che la Russia è ancora l'unico paese con cui Tōkyō non ha ancora concluso un trattato di pace.



L'Unione Sovietica cancellò nel 1941 il patto di neutralità con il Giappone, per poi dichiarargli guerra l'8 agosto 1945, attaccandolo in Manciuria l'indomani, a soli sei giorni dalla sua resa. In seguito l'Urss si rifiutò di siglare un trattato di pace a San Francisco nel 1951 a causa di varie questioni irrisolte. Tuttavia, per progredire nei negoziati, le parti accettarono nell'ottobre 1956 di ripristinare le relazioni diplomatiche interrotte con la dichiarazione di guerra e firmarono la già menzionata dichiarazione congiunta che poneva fine allo stato di belligeranza. Accettarono inoltre di continuare le trattative per un accordo di pace che avrebbe sistemato le questioni territoriali relative alle Curili. L'articolo 9 della dichiarazione tuttavia statuisce: «L'Urss e il Giappone hanno convenuto di continuare, dopo l'istituzione di normali relazioni diplomatiche reciproche, i negoziati per concludere un trattato di pace. L'Urss, in risposta ai desideri del Giappone e prendendo in



considerazione gli interessi dello Stato nipponico, accetta di cedere a quest'ultimo le isole Khabomaj/Habomai e Šikotan/Shikotan, a condizione che il trasferimento delle stesse avvenga dopo la conclusione del trattato di pace».

Nel 1960, il governo sovietico ammonì Tōkyō dal firmare il patto di mutua cooperazione e sicurezza con gli Stati Uniti. Dopo che l'accordo fu comunque siglato, il ministro degli Esteri Andrej Gromyko, soprannominato Mr. Net, sostenne che la dichiarazione congiunta era stata violata. Mosca aggiunse che non avrebbe ceduto le promesse isole in nessun caso a meno che non venisse cancellato il trattato con Washington. Nel 1964, essa ammorbidì lievemente la posizione, offrendo di restituire Khabomaj/Habomai e Šikotan/Shikotan in cambio della fine della presenza militare statunitense su Okinawa e sulle principali isole dell'arcipelago nipponico.

Il Giappone ha sempre sostenuto che le quattro Curili meridionali (le due già menzionate più Kunašir/Kunashiri e Iturup/Etorofu) fanno legalmente parte del paese. Da quando il tema fu affrontato nella dichiarazione congiunta, la controparte ha sostenuto che la questione fosse già risolta e ulteriori colloqui sulle isole non fossero necessari. In breve, i sovietici volevano un trattato di pace senza fare ulteriori concessioni. Per i successivi trent'anni, fino al 1990, non si registrò alcun progresso.

3. «È un avvenimento che segna un'epoca!». Così si espressero i funzionari di alto rango del Comitato centrale del Partito comunista dell'Unione Sovietica (Pcus) il 15 gennaio 1990 per commentare l'incontro fra il segretario generale del Pcus Mikhail Gorbačëv e Abe Shintarō, già direttore generale del Partito liberaldemocratico giapponese e ministro degli Esteri, nonché padre dell'attuale premier. L'ormai defunto Abe era stato alla guida della diplomazia nipponica dal 1982 al 1986 e con Mosca aveva parecchie questioni in sospeso. «Diverse volte sono stato tradito dai sovietici», soleva dire. Quando da ministro degli Esteri tentava di affrontare le dispute territoriali con Gorbačëv, il suo interlocutore lo interrompeva dicendo: «Ha sollevato un tema di cui non discuteremo».

Abe cambiò radicalmente le relazioni nippo-sovietiche nel 1990. Propose al segretario generale del Pcus di «risolvere la difficile questione fra i nostri due paesi con grande saggezza». Il leader sovietico accettò di buon grado, notando lo sforzo della controparte di capire le sensibilità russe, scegliendo di non impiegare l'espressione «questione territoriale». L'incontro di quell'anno fu il maggiore successo delle relazioni bilaterali in tre decenni. I sovietici erano molto eccitati. Il membro del Politburo Aleksandr Jakovlev disse che «le nostre relazioni possono essere molto positive se i nostri ministeri degli Esteri ne restano fuori». Abe propose anche un programma in otto punti per sostenere la *perestrojka* di Gorbačëv, incluso un potenziamento delle relazioni reciproche. Un'altra idea proposta dal Giappone fu di istituire dei centri produttivi che condividessero i successi dell'industrializzazione nipponica con i russi, cosa di cui Mosca aveva chiaramente bisogno.

Mentre stavo preparando la visita di Abe nel 1989, l'ambasciatore tedesco a Mosca Klaus Blech mi diede un consiglio: «La questione territoriale settentrionale ha un'importanza critica, lo so bene dalla mia esperienza in Giappone. Tuttavia, il palcoscenico delle relazioni nippo-sovietiche dovrebbe essere più ampio. La disputa dovrebbe essere inquadrata nel contesto di una più ampia relazione». Fu un'indicazione importante, soprattutto visto il maggiore peso dei rapporti russo-tedeschi rispetto a quelli intrattenuti con Mosca dal Giappone, e aiutò a conseguire un incontro bilaterale di successo.

4. Probabilmente anche per seguire le orme del padre, l'attuale primo ministro Abe Shinzō cerca con determinazione un trattato di pace. Ha pure sottoposto al presidente Putin un piano di cooperazione in otto punti, curiosamente lo stesso numero delle proposte fatte da Abe Shintarō nel 1990.

In ogni caso, affinché il patto sia concluso, la questione territoriale deve essere risolta. Ma il Giappone riuole indietro tutte e quattro le Curili meridionali, non solo le due previste dalla dichiarazione congiunta del 1956. Questa è una delle ragioni per cui non si è potuto giungere a un accordo di pace già durante i negoziati di quell'anno. Se la questione delle Curili meridionali si fosse risolta all'epoca, il trattato sarebbe stato concluso subito.

Ovviamente le dispute territoriali non sono il tema più importante né quello più sensibile nelle relazioni fra due paesi, ma possono portare a conflitti o persino a guerre. Ed è innegabile che fra Giappone e Russia questo sia il dossier più complicato. Anche perché l'esperienza in Georgia e Ucraina mostra come il Cremlino non disdegna usare la forza per risolvere problemi del genere.

Per affrontare la disputa delle Curili esistono alcune alternative.

*Prima scelta.* Una gestione condivisa delle quattro isole fra Giappone e Russia. Oggi i due paesi stanno pianificando cinque progetti specifici per attività economiche comuni, fra cui turismo e acquacoltura. Simili iniziative possono fare da apripista per accordi politici e una risoluzione pacifica della questione. Ma per implementare questa prima scelta, il governo nipponico sta insistendo sull'istituzione di una zona neutrale supervisionata da un organismo sovranazionale che gestisca i progetti comuni. In questo modo, Tōkyō non riconoscerebbe il controllo russo, che considera illegale. I russi non hanno sin qui accettato le proposte nipponiche. Il ministro degli Esteri Lavrov ha affermato che «non c'è bisogno di creare un organismo sovranazionale, come suggerito da alcuni dei nostri colleghi. Siamo anche pronti a concludere un accordo intergovernativo su come sviluppare queste attività economiche congiunte più efficacemente, ma in un contesto bilaterale». L'idea giapponese non è affatto nuova ed è vista da molti come una proposta debole che non porterebbe a nessuna soluzione concreta.

*Seconda scelta.* Concludere un trattato di pace basato sulla dichiarazione congiunta. Tuttavia, come detto da Lavrov nell'intervista già citata, Putin ha sollevato alcune preoccupazioni. Una di queste è che non è chiaro come avverrà la cessione delle due isole poiché i russi temono per la sicurezza nel Mar di Okhotsk,

dove è stanziata la Flotta del Pacifico. La paura di Mosca è che Khabomai/Habomai e Šikotan/Shikotan possano essere impiegate dagli Stati Uniti come base militare, sulla scia del trattato di sicurezza nippo-americano. Ma è molto probabile che si tratti di scuse per prolungare il processo di formalizzazione dell'accordo di pace. Hokkaidō, margine settentrionale del Giappone, ha 280 chilometri di costa sul Mar di Okhotsk e le forze giapponesi e statunitensi potrebbero facilmente sfidare le navi russe in quell'area, se volessero. L'insistenza di Putin su una questione inesistente appare come una tattica dilazionatoria.

*Terza scelta.* Non cambiare nulla e continuare senza trattato di pace come negli ultimi sei decenni. Senza un accordo non ci sarebbe uno sviluppo congiunto delle isole. Il Giappone potrebbe tenere in vita la disputa territoriale per sempre. Aumentando così la propria influenza internazionale, soprattutto per rafforzare l'allineamento agli Stati Uniti.

5. Russia e Giappone sono paesi confinanti e Mosca è ancora una superpotenza. Entrambi hanno bisogno di cooperare per assicurare la stabilità e la prosperità dell'Asia nordorientale e per non lasciarla alla mercé della Cina. Si tratta di una zona nel complesso ancora arretrata se confrontata con l'Estremo Oriente in generale. Corea del Sud a parte, il resto della penisola coreana, le aree sotto il controllo russo, la Mongolia e le tre province nordorientali della Cina (Liaoning, Jilin e Heilongjiang) non vantano livelli di sviluppo paragonabili alle regioni limitrofe. Storicamente, questo quadrante è una zona di frizione dove dispute e tensioni esplodono. Russia e Giappone farebbero bene a delineare un ruolo per sé stesse e per far progredire quest'area, dal punto di vista sia economico sia della collaborazione politica.

Un buon punto da cui partire potrebbe essere Vladivostok. Putin ha fatto della crescita dell'Estremo Oriente russo un importante obiettivo geopolitico e non è un caso che al vertice dell'Apec del 2012 abbia invocato importanti investimenti per l'area. Vladivostok è una bella città, tuttavia gli studenti che si laureano nelle università locali non vi si trattengono per la scarsità di posti di lavoro. Le possibilità per sviluppare nuove attività e industrie non mancherebbero. Ma non basta esporre un cartello «Porto franco e territorio di sviluppo socio-economico avanzato» per promuovere nuovi investimenti, un problema che non affligge certo solo quest'area del paese. Per avere successo, i russi devono implementare un piano concreto e investire in prima persona per dimostrare di crederci davvero. Se restano ad aspettare fondi stranieri, non faranno mai progressi. Putin non perde occasione di sottolineare l'importanza dello sviluppo dell'Estremo Oriente, ma Mosca non si dota mai di un vero e proprio programma di sviluppo. Non si può nemmeno fare affidamento sempre e solo sullo sfruttamento delle risorse naturali, in particolare degli idrocarburi: serve un approccio molto più integrato e dinamico. La Russia dovrebbe presentare il proprio piano di sviluppo dell'Estremo Oriente come fa la Cina per promuovere e finanziare la Belt and Road Initiative, le nuove vie della seta.

Queste sfide devono rientrare negli imminenti negoziati fra Abe e Putin. I due leader non si dovrebbero focalizzare soltanto sul trattato di pace e sui territori contesi, ma pure sul progresso economico, sulla prosperità e sulla stabilità, obiettivi raggiungibili solo con la cooperazione bilaterale.

*(traduzione di Federico Petroni)*

# GIAPPONE-RUSSIA L'INTESA NON DECOLLA

di Mauro DE BONIS

---

*Da anni il Cremlino insegue l'idea di sfruttare i capitali nipponici per sviluppare l'Estremo Oriente russo, affrancando in parte Mosca dalla Cina. Ma la contesa sulle isole Curili e il vincolo Tōkyō-Washington sabotano i piani. Gli aleatori progetti energetici.*

---

1.



EL RIVOLGERE LO SGUARDO VERSO ORIENTE

la Russia non può non incrociare quello del Giappone, suo dirimpettaio lungo le lontane coste del Pacifico e potenza economica di primo livello in una regione che ha tutti i requisiti per diventare il nuovo ombelico del mondo. Dove Mosca intende dire la sua nella futura composizione degli equilibri strategici e dove cerca nuove opportunità di sviluppo dopo lo strappo con l'Occidente a guida americana. Una scelta molto impegnativa viste le pessime condizioni, economiche e sociali, in cui versano le regioni più orientali della Federazione Russa, e anche dolorosa, perché la spinge verso una Cina di cui non riesce a fidarsi fino in fondo, ma che rappresenta al momento il vero cardine su cui poggiare le politiche asiatiche del paese e lo sviluppo di quelle terre così ricche di risorse ma povere di infrastrutture e persone.

Il Giappone, peso massimo in tecnologia e investimenti, può rappresentare per la Russia una valida alternativa alla Cina, o almeno una sponda per alleviare la dipendenza di Mosca da quest'ultima. Le risorse russe e nipponiche rasentano la complementarità, energia per soldi soprattutto, e i leader alla guida dei rispettivi paesi – il presidente Putin e il premier Abe – cercano entrambi una cooperazione che tenga conto dei rispettivi interessi economici e strategici. I decisori russi non temono il Giappone e quelli giapponesi sono ben contenti di poter ostacolare la corsa all'alleanza russo-cinese.

Inizia così un lungo corteggiamento, con scambi di visite e summit ad alto livello volti a sviluppare relazioni bilaterali finalmente vantaggiose per ambo le parti. Ci sono molti progetti economici da definire e investimenti da liberare. C'è da conoscersi e rifarsi un'immagine agli occhi delle rispettive opinioni pubbliche, entrambe concentrate soprattutto sul futuro delle contese Curili meridionali, le isole diventate russe (sovietiche) dopo la fine della seconda guerra mondiale. Un

nodo centrale, simbolico e strategico nel rinnovato approccio tra i due paesi, che aspetta di essere sciolto per firmare un trattato di pace ancora atteso.

Poi qualcosa si guasta dopo la crisi ucraina e l'entusiasmo si affievolisce. Tōkyō non è Pechino. E pur se in Oriente, resta collocata in pieno campo occidentale, sorvegliata e consigliata per il (proprio) meglio da un invitato di pietra molto esigente, gli Stati Uniti d'America. Mosca ne è pienamente cosciente. Per buona parte della leadership russa il Giappone non è indipendente dalle scelte di Washington. E rientra parzialmente nelle priorità strategiche del Cremlino nella regione Asia-Pacifico, come si desume dal quarto posto assegnatole (dopo Cina, India e persino Mongolia) nella dottrina di politica estera approvata da Putin a fine novembre 2016<sup>1</sup>.

La decisione presa da Tōkyō lo scorso dicembre di consentire a Washington il dispiegamento di un sistema di difesa missilistica sul proprio territorio in chiave anti-P'yōngyang complica ulteriormente l'approccio con Mosca. Per il Cremlino il progetto è parte dello scudo globale con cui gli americani stanno accerchiando la Russia e l'Eurasia. Un cappio che non ha alcuna intenzione di farsi stringere al collo. Si intensifica così la militarizzazione russa delle Curili meridionali. E le chance del nuovo approccio bilaterale restano appese a un filo.

2. Appena salito al potere, Vladimir Putin individua nella risoluzione della disputa territoriale con il Giappone sulle citate Curili (che Tōkyō chiama Territori del Nord) la chiave per riallacciare legami con il paese del Sol Levante. Il nuovo presidente russo lancia la proposta di tornare a discutere del destino dell'arcipelago nel summit del 2001 a Irkutsk con l'allora primo ministro giapponese Mori Yoshiro. Una proposta basata sulla dichiarazione congiunta del 1956, più precisamente sull'articolo 9 del trattato che vede il ritorno al Giappone di due delle quattro isole contese, Šikotan/Shikotan e Khabomaj/Habomai, con Iturup/Etorofu e Kunašir/Kunashiri ancora russe<sup>2</sup>. La risposta giapponese è negativa. Tōkyō non accetta una restituzione parziale di ciò che considera a tutti gli effetti suo territorio nazionale.

Da quella data poco accade nella ricerca di una risoluzione al problema delle Curili meridionali e più in generale nella creazione di rapporti bilaterali degni di nota. Nel frattempo, è il 2006, il Giappone firma con gli Stati Uniti un accordo intergovernativo sulla cooperazione in materia di difesa missilistica. Il che, secondo il viceministro degli Esteri russo Sergej Rjabkov, segna il primo passo del coinvolgimento di Tōkyō nella pianificazione del segmento asiatico del sistema missilistico globale statunitense<sup>3</sup>. Poi, nel 2008, altro colpo al dossier territoriale e alle relazio-

1. Foreign Policy Concept of the Russian Federation, ministero degli Esteri russo, [goo.gl/k7XmYR](http://goo.gl/k7XmYR)

2. G. ROZMAN (a cura di), *Japan-Russia Relations: Implications for the U.S.-Japan Alliance*, Sasakawa USA, 2016, [goo.gl/42y9xo](http://goo.gl/42y9xo)

3. «Russian Military Planning to Mind Missile Defense Systems' Deployment in Japan – Diplomats», *Tass*, 30/12/2017.

ni russo-giapponesi: il governo nipponico decide di pubblicare testi scolastici che riportano nero su bianco come la sovranità sulle isole contese sia esclusivamente del Giappone<sup>4</sup>.

A questo sgarbo, accolto molto male in Russia, segue nel novembre 2010 la visita dell'allora presidente russo Medvedev esattamente a Kunašir, la prima di un leader del Cremlino nelle lontane isole contese; segue un potenziamento degli armamenti per le truppe russe di stanza nell'arcipelago. Poi nel 2012, poche settimane prima di tornare alla presidenza della Federazione Russa, Putin riprende in mano il destino delle relazioni con Tōkyō partendo proprio dal contenzioso territoriale. A marzo di quell'anno utilizza il termine giapponese *bikiwake*, pareggio o compromesso senza vincitori, per invogliare la controparte a iniziare nuovamente un percorso di collaborazione e risoluzione del problema. Il Giappone dovrebbe rinunciare alla restituzione dell'intero arcipelago, e la Russia rispettare le clausole della dichiarazione del 1956<sup>5</sup>.

Bisogna però aspettare qualche mese per dar seguito alla proposta di Putin. Quando, in dicembre, Abe Shinzō torna a vestire i panni di primo ministro, accetta subito l'invito del Cremlino e nell'aprile 2013 si reca in visita ufficiale a Mosca: la prima di un leader giapponese dopo oltre dieci anni. L'anno successivo è a Soči per l'apertura dei Giochi olimpici invernali. Il suo vuole essere un nuovo tentativo di risolvere le questioni territoriali con la Russia e intrecciare una relazione duratura basata soprattutto sui comuni interessi economici e strategici. Ma la crisi ucraina è in agguato, pronta a incidere, e non poco, sullo sviluppo dei progetti russo-giapponesi.

Il Giappone come membro del G7 non può non partecipare alle sanzioni contro la Russia decise dal campo occidentale dopo l'annessione della Crimea. Ma quelle adottate da Tōkyō sono punizioni leggere, quasi simboliche. Ciò è molto apprezzato da stampa e leadership russe, che sperano nell'appoggio giapponese per rompere l'embargo o almeno diminuirne la portata. Comunque di mantenere aperto, via Giappone, un canale di dialogo con il «nemico». Se prima dei fatti ucraini l'allora presidente Obama aveva benedetto pubblicamente la visita di Abe in casa russa, dopo si era opposto a ogni suo tentativo di sviluppare le relazioni con Mosca e alla visita di Putin in terra nipponica fissata per il 2016<sup>6</sup>.

Per questo il leader del Cremlino accetta di compierla in dicembre, quando il nuovo inquilino della Casa Bianca è già stato scelto e presto prenderà le redini di un «impero» deciso a riavvicinare i propri interessi a quelli di Mosca. Dunque a benedire gli sforzi russo-giapponesi tesi alla ricerca di una proficua cooperazione bilaterale. Ma le cose non cambiano, anzi. È proprio con Trump al potere che gli Stati Uniti decidono il dispiegamento dei sistemi di difesa missilistica Aegis Ashore in Giappone e del Thaad in Corea del Sud. Ufficialmente per difendersi dalla mi-

4. A. RUFF, «Can Japan, Russia Find a Way for Reconciliation?», *modern diplomacy.eu*, 18/8/2017.

5. C. PAJON, *Japan-Russia: The Limits of a Strategic Rapprochement*, Ifri, Russia/Nis Center, ottobre 2017.

6. S. ITOH, K. JIMBO, M. TSURUOKA, M. YAHUDA, «Japan and the Sino-russian Entente», Nbr Special Report 64, aprile 2017.



naccia nordcoreana; in realtà – ritiene Mosca – per tenere sotto tiro la Russia. Il 19 dicembre 2017, esattamente un anno dopo la visita di Putin, il governo di Tōkyō decide che dal 2023 il Giappone ospiterà nel Nord e nel Sud-Ovest dell'isola di Honshū l'armamento che gli americani gli venderanno per 889 milioni di dollari<sup>7</sup>.

3. Anche il rapporto economico tra Russia e Giappone segue nel tempo l'andamento delle scelte politiche e strategiche delle due leadership, nonché di quella statunitense. La funzionalità delle rispettive risorse sembra poter essere sfruttata al meglio dai due paesi. Mosca ha bisogno dei capitali giapponesi per lo sviluppo del suo Estremo Oriente e per non dipendere troppo da una Cina primo investitore (per l'80% circa) nella regione russa che affaccia sul Pacifico, come dichiarato dallo stesso Putin<sup>8</sup>. Il Giappone necessita dei tesori energetici siberiani e soprattutto di non lasciare Mosca sola con Pechino, a cementare una relazione troppo sbilanciata dalla parte cinese.

Molti i progetti di cooperazione messi sul tappeto. Pochi quelli realizzati dopo l'inizio delle nuove relazioni targate Putin-Abe. Gli investimenti giapponesi in Russia, che nel 2013 ammontavano a 1,7 miliardi di dollari, scendono a soli 300 milioni nei primi mesi del 2016. Stessa sorte per gli scambi commerciali, scesi dai 33,2 miliardi di dollari del 2013 ai 16 miliardi di due anni fa<sup>9</sup>. Le difficoltà sono molte per gli investitori nipponici che devono barcamenarsi nella giungla di burocrazia, corruzione e scarsa professionalità che è il mercato russo, soprattutto quello più orientale. Ma certamente l'arrivo delle sanzioni contro Mosca e tutto il carico politico che si portano dietro influiscono non poco sull'andamento delle relazioni economiche.

C'è bisogno di una sterzata e il premier giapponese propone un nuovo approccio che dia priorità al rapporto economico bilaterale, non legandolo necessariamente alla risoluzione del contenzioso sulle Curili meridionali. Si tratta di un piano in otto punti che Abe presenta a Putin nel maggio 2016 e che mira a rafforzare lo sviluppo dell'Estremo Oriente russo come nei desideri del Cremlino, mettendo sul piatto tanti progetti e 9 miliardi di dollari da investire. Una cifra che nel giro di qualche mese scenderà a soli 2,6 miliardi disponibili, racimolati tra fondi pubblici e privati<sup>10</sup>.

Insomma, nonostante le potenzialità economiche nel rapporto russo-nipponico gli sviluppi sono scarsi. Qualche progetto è in fase di realizzazione e non manca la partecipazione di grandi aziende giapponesi a disegni energetici russi per l'Estremo Oriente, come quella di Mitsui & Co. e Mitsubishi Corporation (rispettivamente col 12,5% e il 10%) nell'impianto di gas naturale liquido di Sakhalin II. Sono lanciati anche alcuni megaprogetti, sulla cui realizzazione in molti esprimono

7. «Deployment of US Missile Defense Systems in Japan to Affect Moscow-Tōkyō Ties – Diplomat», *Tass*, 28/12/2017.

8. K. ONO, H. NAKAWAKA, «Russia Impatient over Japanese Investment on Disputed Isles», *The Asahi Shimbun*, 8/9/2017.

9. «Russia-Japan», *Tass*, 26/5/2017.

10. C. PAJON, *op. cit.*

forti dubbi. Come il gasdotto che dovrebbe collegare Sakhalin a Tōkyō, una condotta di 1.500 chilometri per un costo stimato di circa 6 miliardi di dollari; o il «ponte energetico», un impianto per il trasporto di energia elettrica dall'isola russa di Sakhalin alla giapponese Hokkaidō e da lì fino a Honshū, per un costo di circa 5,6 miliardi di dollari <sup>11</sup>.

Per il resto il piatto piange. Il governo giapponese non riesce a convincere gli imprenditori a investire in Russia. E non è soltanto questione di poca fiducia nell'«ambiente» che offre il paese vicino. Alcuni esempi indicano come anche Washington metta spesso i bastoni tra le ruote a chi vuole fare affari con i russi. È il caso dell'accordo preliminare, siglato durante la visita di Putin a Tōkyō nel dicembre 2016, tra la compagnia petrolifera russa Rosneft' e la giapponese Japan Oil, Gas & Metals National Corp. Il progetto prevede l'esplorazione dei fondali a sud-ovest di Sakhalin alla ricerca di petrolio, ma è bloccato dagli americani perché contrario al regime delle sanzioni imposte contro Mosca. In precedenza, nell'aprile 2017, gli Stati Uniti non accettano la richiesta della Exxon Mobil di poter esplorare i fondali del Mar Nero insieme a Rosneft' <sup>12</sup>. La ritrosia giapponese a investire in Russia ha dunque diverse motivazioni. Sicuramente non dipende dal grado di inimicizia con cui Tōkyō valuta i suoi vicini asiatici. Se infatti nel paese ex sovietico operano tra le 300 e le 400 imprese giapponesi, in Cina, paese non proprio in linea con gli interessi strategici del Giappone, se ne contano circa 30 mila <sup>13</sup>.

4. Anche il piano di sviluppo economico congiunto delle Curili meridionali segna il passo. Concordato dai due leader nell'incontro giapponese di due anni fa, il disegno deve in qualche modo congelare la discussione sulla disputa territoriale per la sovranità delle isole dando priorità alle attività commerciali. Si concorda la creazione di un fondo comune per il finanziamento dei progetti e si spera che la cosa possa portare un giorno alla firma del tanto atteso trattato di pace. Sorgono però subito dei problemi. Il Giappone chiede che le attività economiche sulle isole siano soggette a uno stato giuridico speciale e non alle leggi russe. In questo modo Tōkyō non dovrebbe riconoscere la sovranità di Mosca sul territorio conteso. Cosa che difficilmente il Cremlino può accettare.

Inoltre, nell'agosto scorso il primo ministro russo Medvedev firma un decreto per la creazione di una Zona economica speciale proprio su una delle isole contese, esattamente a Šikotan. Il progetto prevede agevolazioni per gli investitori, che non devono essere esclusivamente giapponesi. Una mossa che pone in grave imbarazzo le autorità di Tōkyō, timorose che a mettere soldi possano essere anche paesi come Cina e Corea del Sud. È il ministro per lo Sviluppo dell'Estremo Oriente, Aleksandr Galuška, a spiegare la mossa del governo russo affermando che Mosca non può fermare gli sforzi per migliorare le condizioni di vita dei residenti

11. J.D.J. BROWN, «Failing to Bridge the Divide in Russia-Japan Relations», *Reconnecting Asia*, 28/8/2017.

12. «Japan-Russian Oil Exploration Project Meets with U.S. Resistance», *The Japan Times*, 14/7/2017.

13. «The Chrysanthemum and the Bear, Diplomacy between Japan and Russia Gathering Steam», *rus-siafeed.com*

nelle Curili meridionali<sup>14</sup>. Tradotto: siamo stanchi di aspettare investimenti giapponesi che arrivano, quando arrivano, con il contagocce.

Non fidandosi della decisione americana di piazzare in Corea del Sud un sistema di difesa antimissile, il Cremlino dà inoltre il via a un cospicuo potenziamento delle capacità militari russe sulle isole. Una risposta ai piani bellici degli Stati Uniti nella regione Asia-Pacifico, spiega Putin, che spingono Mosca a mettere in sicurezza i «confini più lontani» della Federazione (frase chiarificatrice di quanto il centro del potere russo sia distante dalla sua periferia orientale) e dunque anche le Curili meridionali, che per il presidente hanno un inestimabile valore strategico in tale contesto<sup>15</sup>. Già a fine 2016 i russi dispiegano i sistemi missilistici antinave Bal e Bastion a Kunašir e Iturup. Qualche mese dopo si decide di schierare una nuova divisione, mentre si continua a lavorare per la costruzione di una base navale e aerea nell'impervio isolotto di Matua/Matsuwa<sup>16</sup>.

Queste manovre allontanano una possibile risoluzione della disputa territoriale tra Mosca e Tōkyō, rendendo sempre più difficile la ricerca di una cooperazione bilaterale soddisfacente. Cosa può succedere se la Russia conferma la restituzione di due delle quattro isole? Washington ha la possibilità di dislocare proprie truppe su quei territori? Ipotesi che per Putin «è assolutamente inaccettabile». Il leader russo chiede garanzie alla controparte giapponese che ciò non avvenga, ben conoscendo gli strettissimi vincoli che legano il paese del Sol Levante all'alleanza americana, fissati nel Trattato di mutua sicurezza e cooperazione firmato dai due paesi nel lontano 1960. «Non è un segreto che abbiamo bisogno di guardare a quali impegni ha il Giappone nei confronti dei suoi partner nei settori della difesa e della sicurezza», spiega nel novembre scorso il presidente russo dal Vietnam, «e come ciò influenzerà i progressi del processo negoziale sul trattato di pace tra Russia e Giappone». E capire soprattutto cosa Tōkyō potrà fare o non fare «autonomamente»<sup>17</sup>.

Il mese successivo alle esternazioni putiniane il governo giapponese decide per il posizionamento dei due sistemi antimissile di fabbricazione statunitense sul proprio territorio. Le reazioni russe non si fanno attendere. Per la portavoce del ministero degli Esteri, Maria Zakharova, la mossa mette a repentaglio la stabilità e la pace della regione perché questo tipo di sistema può essere equipaggiato in maniera tale da farne uno strumento di offesa, il che viola da parte americana il trattato Inf (Intermediate-range nuclear forces)<sup>18</sup>. Poi è il ministro Lavrov a parlare, ribadendo che il sistema può essere usato come arma d'attacco e ponendo in dubbio che sia veramente Tōkyō a controllarlo, invece del suo

14. «Why Is Moscow Setting up a Special Zone in Shikotan Island?: The Japan News», *The Straits Times*, 28/8/2017.

15. F. GADY, «Putin: Russian Force Buildup in Kuril Islands a Response to US Military Actions», *thediplomat.com*, 5/5/2017.

16. C. PAJON, *op. cit.*

17. D. PINCHUK, «Putin Links Japan Peace Treaty to Tōkyō's Alliances», *reuters.com*, 11/11/2017.

18. «Deployment of US Missile Defense Systems in Japan to Affect Moscow-Tōkyō Ties – diplomat», *Tass*, 28/12/2017.

potente alleato<sup>19</sup>. Il governo russo decide di dare anche un altro tipo di segnale e assegna all'aeroporto civile sull'isola di Iturup una valenza militare, dislocandovi aerei da combattimento e droni<sup>20</sup>. E lancia un'esercitazione militare proprio nelle Curili meridionali<sup>21</sup>.

Per la Russia sembra arrivato il momento di accelerare i tempi per l'installazione, come già fatto sui suoi confini occidentali, di un sistema difensivo A2/AD (*anti-access/area-denial*) atto a ostacolare l'accesso e la libertà d'azione di chiunque voglia mettere in pericolo i confini artici e quelli lungo il Pacifico nordorientale della Federazione. Le Curili possono rientrare nel progetto, a scapito di una soluzione negoziale al contenzioso sulla loro sovranità e di un loro sviluppo economico congiunto.

I prossimi incontri tra le due leadership ci diranno qualcosa di più sulle reali possibilità che le relazioni russo-giapponesi hanno di decollare o di rimanere a terra.

19. J. KYODO, «U.S. Could Use Aegis Ashore Missile-Defense System in Japan to Attack Others, Russian Foreign Minister Says», *The Japan Times*, 16/1/2018.

20. A. WANKLYN, «Hopes Wither for World War II Peace Treaty as Russian Military Muscles onto Kurils», *japantimes.co.jp*, 3/2/2018.

21. D. HURST, «Will 2018 Really Be a Breakthrough Year in Japan-Russia Ties?», *thediplomat.com*, 14/2/2018.




# LA COREA È AFFARE ANCHE DI TŌKYŌ

di KURATA Hideya

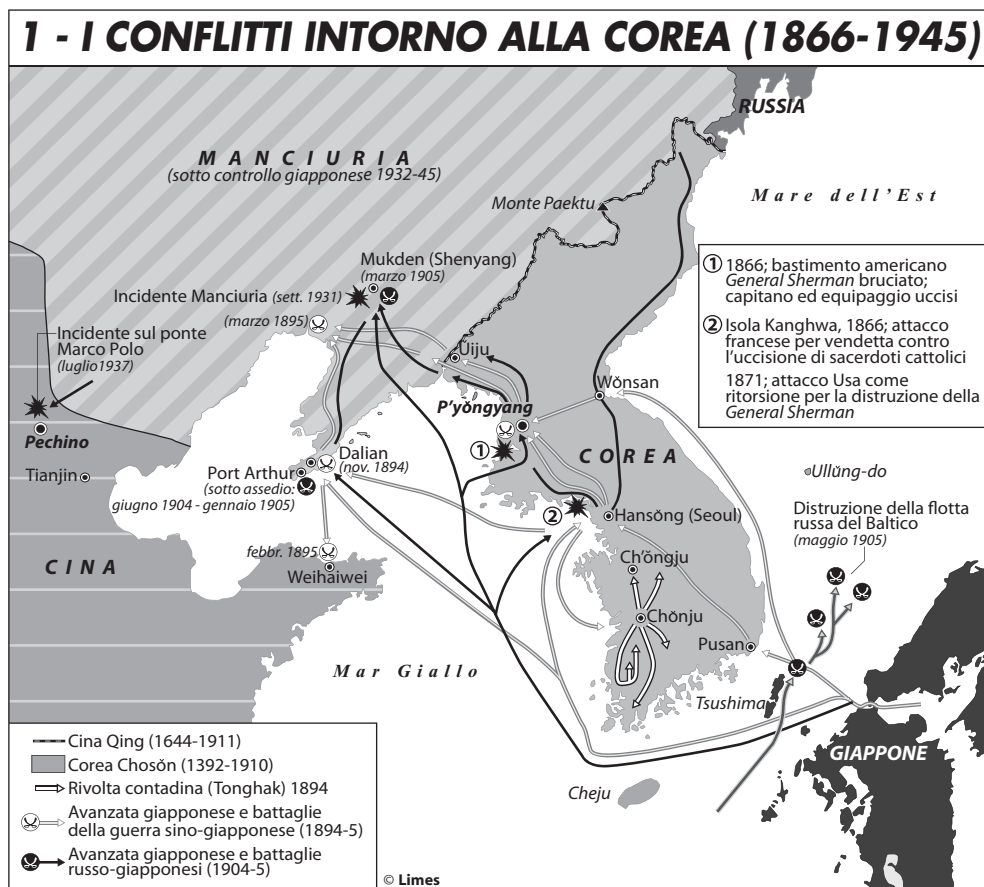
---

*La presenza di basi militari americane sul proprio territorio espone il Giappone alla minaccia atomica di P'yŏngyang. Kim Jong-un predica la deterrenza, ma questa non esclude la guerra. Il punto sui missili nordcoreani e il ruolo strategico di Guam.*

---

1.  È UNA DICHIARAZIONE DEL LEADER nordcoreano, Kim Jong-un, dalla quale non riesco a distogliere il pensiero negli ultimi anni. A fine marzo 2013, in un discorso tenuto in occasione di una riunione del Comitato centrale del Partito dei lavoratori, Kim Jong-un ha indicato la «strategia della deterrenza della guerra» (*war deterrence*) e la «strategia della guerra» (*war strategy*) come le due strategie che la Corea del Nord dovrebbe adottare. A ben vedere, con questo discorso Kim Jong-un intendeva definire come strategia la potenza nucleare nata durante gli anni in cui era al potere il suo defunto padre Kim Jong-il. Tuttavia, Kim Jong-un non ha fornito dettagli sulla questione. Proviamo a descrivere queste due strategie a grandi linee, alla luce del lancio del missile balistico dell'anno scorso.

Dopo la fine della guerra del 1950-53, la principale minaccia per la Corea del Nord è costituita dall'uso della forza militare da parte degli Stati Uniti. Al fine di scoraggiarla, a lungo la Corea del Nord ha considerato gli alleati dell'America come potenziali bersagli di un secondo colpo. Con la fine del conflitto, Seoul, che dista appena 40 chilometri dal confine, si è trasformata in «ostaggio» delle armi convenzionali nordcoreane. Per distruggere la capitale sudcoreana, la Corea del Nord non ha bisogno delle atomiche. La potenza di fuoco in dotazione alle forze stanziato lungo il confine causerebbe a Seoul danni difficilmente contrastabili. Sin dalla prima metà degli anni Novanta, la Corea del Nord ha pubblicamente minacciato di rendere Seoul un «mare di fuoco». Si tratta di una minaccia fondata. Come in passato, nel futuro prossimo Seoul non potrà sottrarsi al pericolo posto dalle armi convenzionali nordcoreane. Indubbiamente, per i sudcoreani il possesso di armi atomiche da parte della Corea del Nord costituisce una minaccia, ma esse vengono percepite come un prolungamento della minaccia posta dalle armi convenzionali.



Come si colloca in questo contesto l'altro alleato statunitense, il Giappone? Tōkyō dista dalla Corea del Nord più di mille chilometri. Per la capitale nipponica, dunque, la minaccia proveniente dalle armi convenzionali non esiste, se si eccettua il caso di una guerra irregolare. In altre parole, l'unica minaccia possibile per il Giappone riguarda i missili nucleari. Per questo motivo, il primo test atomico effettuato dalla Corea del Nord nell'ottobre 2006 venne vissuto come un trauma. Dopo il lancio del primo Rodong-1 nel 1993, la produzione di missili balistici a media gittata si è sviluppata fino a superare le attuali 300 testate e oggi si ritiene che la forza nucleare nordcoreana utilizzi proprio testate Rodong.

In fondo, la potenza distruttiva delle armi convenzionali è inversamente proporzionale alla gittata. Per colpire un bersaglio che dista più di mille chilometri utilizzando normale polvere da sparo, è necessario utilizzarne un discreto impiego. Ovvero, è necessaria una testata leggera e capace di preservare la potenza distruttiva, cioè una testata nucleare. Non serve disporre di una capacità che consenta di combattere un conflitto nucleare all'ultimo sangue. Se anche ci



si limitasse a colpire una città dall'elevata densità di popolazione come Tōkyō, le conseguenze in vite umane sarebbero gravissime, con forti ripercussioni sulla base produttiva del settore industriale. Questa postura di deterrenza nucleare è detta «deterrenza minima» (*minimum deterrence*) e si ritiene che vi ricorrano anche Cina e India. Tale deterrenza non contempla l'uso della potenza nucleare nelle operazioni militari. Se la Corea del Nord la utilizzasse, sarebbe con tutta probabilità l'inizio della fine del regime di P'yōngyang. La Corea del Nord è consapevole del fatto che non riuscirebbe a sopravvivere qualora venga scatenata una guerra nucleare contro gli Stati Uniti. Per questo motivo, quando il regime ha annunciato per la prima volta di possedere la Bomba, ha subito affermato: «Non [la] utilizzeremo assolutamente per primi».

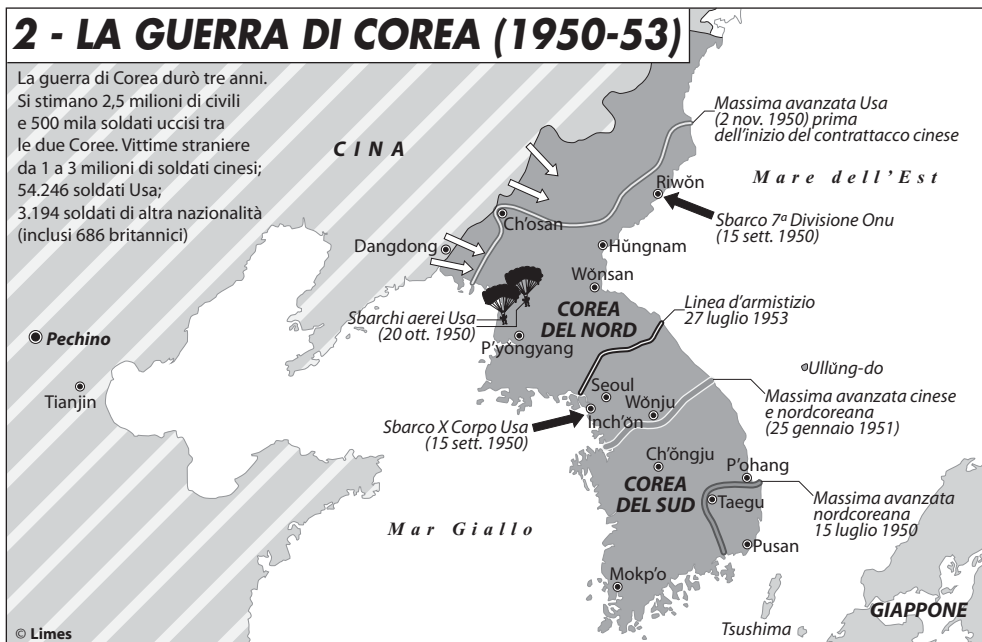
Nel settembre 2017, a più di dieci anni dal primo test atomico, la Corea del Nord è riuscita a lanciare un missile balistico intercontinentale Hwasōng-14 (Mars) e uno Hwasōng-15, prendendo in questo modo «in ostaggio» anche il territorio statunitense. I missili Icbm sono il nucleo della summenzionata «strategia della deterrenza». La definizione corrente di Icbm, cioè un missile capace di colpire obiettivi «a più di 5.500 chilometri di distanza», in realtà non ha un grande significato per la Corea del Nord. La definizione di Icbm trae origine dalla distanza minima che separava il Nord-Ovest dell'Unione Sovietica dal confine tra il Canada e il Nord-Est degli Stati Uniti. Per la Corea del Nord, il raggio più importante da considerare è quello di circa 10 mila chilometri che, sfiorando il Circolo Polare Artico, include Chicago. Ampliandolo di altri mille chilometri si raggiunge New York, ed estendendolo di altri mille si arriva a coprire l'intero territorio degli Stati Uniti. Se questa dotazione fosse effettiva, gli Stati Uniti – qualunque sia l'origine del conflitto – dovrebbero contemplare la possibilità che un fungo atomico si innalzi sul cielo di New York in caso di attacco alla Corea del Nord. Con forti ripercussioni anche per quest'ultima, ma solo dopo aver causato ingenti danni agli Stati Uniti.

2. Tuttavia, non è certo che la Corea del Nord utilizzi la potenza nucleare come arma geopolitica per preservare il regime e lo status quo. In fondo, la penisola coreana si trova ancora in uno stato di tregua. Dagli anni Settanta in poi, P'yōngyang si è mossa al fine di rompere questo stallo, sondando la possibilità di un accordo di pace con la Corea del Sud e gli Stati Uniti. Ma per stipulare un trattato di pace con l'America senza il coinvolgimento di Seoul, la Corea del Nord ha intenzionalmente messo a repentaglio l'intero assetto derivante dalla tregua, determinando un aumento della tensione a livello locale - quadro in cui rientrano anche i conflitti a fuoco nel Mar Giallo degli anni Novanta.

L'armistizio che ha posto fine ai combattimenti del conflitto coreano nel luglio 1953 fissò una linea di confine terrestre, sottoscritta anche dall'Esercito popolare nordcoreano, ma senza includere i confini marittimi. La linea di frontiera settentrionale (Northern Limit Line, NLL) nel Mar Giallo, individuata per impedire

## 2 - LA GUERRA DI COREA (1950-53)

La guerra di Corea durò tre anni. Si stimano 2,5 milioni di civili e 500 mila soldati uccisi tra le due Coree. Vittime straniere da 1 a 3 milioni di soldati cinesi; 54.246 soldati Usa; 3.194 soldati di altra nazionalità (inclusi 686 britannici)



che vi fosse uno scontro armato tra l'Esercito popolare nordcoreano e le Forze sudcoreane intenzionate ad avanzare verso nord anche dopo la fine della guerra, fu tracciata unilateralmente dal comando Onu circa un mese dopo la firma dell'armistizio, il 30 agosto, ma non fu riconosciuta dalla Corea del Nord. Anzi, P'yŏngyang da allora si è sempre comportata come se tale confine fosse una linea fantasma, chiedendone la ridefinizione, opzione necessaria affinché non venisse fatto decadere l'armistizio e riaperte le ostilità.

C'è una ragione per la quale la Corea del Nord è persuasa dell'opportunità di non riconoscere la Nll e di indurre gli Stati Uniti a sedere al tavolo dei negoziati facendo un uso limitato della forza militare. È la stessa ragione posta dietro l'affondamento della nave vedetta sudcoreana *Cheonan* nel Mar Giallo il 26 marzo 2010 e gli scontri a fuoco al largo delle isole Yŏngp'yŏng nell'autunno dello stesso anno. Se venisse firmato un trattato di pace tra Washington e P'yŏngyang, la guerra del 1953 sarebbe ufficialmente finita e il comando Onu costituito a suo tempo verrebbe di conseguenza smantellato. Il passaggio successivo sarebbe chiedere il ritiro delle truppe statunitensi di stanza in Corea del Sud, visto il decadimento del loro scopo di «preparare la guerra».

Tuttavia, a prescindere dai tempi che richiederà la firma di un trattato di pace, le operazioni militari finalizzate a sovvertire lo status quo implicano dei rischi. Esiste la possibilità che le forze congiunte americane e sudcoreane contrattaccino facendo sì che uno scontro armato a bassa intensità degeneri in un conflitto tra Seoul e P'yŏngyang. Nel caso in cui questo scontro si verificasse in

regime di tregua, il conflitto congelato nel 1953 si riaprirebbe. E nessuna garanzia ne vincolerebbe lo svolgimento nella sola penisola coreana.

L'eredità della guerra di Corea, funzionale al sostegno alla Corea del Sud circondata su tre lati dal mare, coinvolge anche in Giappone. Il comando d'appoggio delle Nazioni Unite si trova attualmente nella base aerea statunitense di Yokota, nella regione di Kantō non lontana da Tōkyō, e dai contingenti dell'Onu ricevono i comandi altre cinque basi americane dislocate nell'arcipelago giapponese. Nel caso in cui, stante il regime di tregua, il comando Onu di Seoul venisse attaccato, le basi militari statunitensi in territorio giapponese si mobiliterebbero, proprio come successo durante la guerra coreana. Inoltre, è possibile immaginare che i bombardieri strategici B-1, B-2 e B-52 presenti nella base aerea statunitense Andersen di Guam siano usati per bombardare la Corea del Nord, con un tempo di percorrenza di circa due ore dal decollo. Nonostante gli Stati Uniti abbiano ridotto gli arsenali nucleari nell'Asia-Pacifico dopo la fine della guerra fredda, i B-2 e i B-52 sono oggi in grado di portare testate nucleari. È dunque interesse della Corea del Nord impedire agli Stati Uniti di utilizzare la base aerea di Guam e le altre dislocate in Giappone per evitare che il conflitto si espanda.

3. La strategia che la Corea del Nord dovrebbe adottare per impedire questa *escalation* del conflitto, già menzionata da Kim Jong-un, è la «strategia della guerra», attraverso cui la Corea del Nord si dimostra fermamente intenzionata a essere lei stessa causa di un'*escalation* dello scontro, impedendo in questo modo agli Stati Uniti di allargare il teatro di guerra. E il lancio di vari missili balistici effettuato dalla Corea del Nord l'anno scorso rientra in questa strategia. Il lancio del missile balistico a medio raggio Scud-Er (Extended Range) effettuato nel marzo 2017 ne è un esempio. Si calcola che la sua gittata sia di 800-1.000 chilometri; se anche fosse lanciato dalla costa nord-orientale della Corea del Nord, non riuscirebbe a raggiungere Tōkyō, ma è proprio nella sua breve gittata che va ricercato il suo principale significato. Sasebo e Iwakuni, che rientrano nel raggio del missile Scud-Er, sono le basi militari giapponesi nelle quali stazionavano le truppe della coalizione Onu durante la guerra di Corea. Anche la Corea del Nord riconosce che l'obiettivo di questi missili sono le varie basi statunitensi in Giappone. Per chiudere nella morsa di un conflitto la penisola coreana, è necessario per P'yōngyang impedire agli Stati Uniti l'utilizzo di queste basi. Ed è sempre la stessa Corea del Nord a riconoscere che tra gli obiettivi del missile a media gittata Pukgŭksŏng (Polaris)-2, sviluppato inizialmente come missile balistico per impiego imbarcato (Slbm), rientrano le basi statunitensi in Giappone.

È importante soffermarsi anche sul missile Hwasŏng-12, lanciato due volte nel luglio 2017, che si dice avesse una gittata massima di 4.500 chilometri, capace di oltrepassare l'arcipelago giapponese. Indubbiamente, lo Hwasŏng-12 è stato realizzato utilizzando una tecnologia di base simile a quella del missile

balistico Hwasŏng-14, tuttavia sarebbe un errore considerare lo Hwasŏng-12 come un modello incompiuto di Hwasŏng-14. Lo Hwasŏng-12 ha come obiettivo la base Andersen di Guam, che rientra nella sua gittata, ed è corretto ritenere che sia stato sviluppato per impedire preventivamente bombardamenti aerei da quella base.

La potenza distruttiva delle armi convenzionali è inversamente proporzionale alla lunghezza della gittata. Dal punto di vista nordcoreano, per impedire l'utilizzo delle basi statunitensi lontane le testate convenzionali non bastano; occorre dunque dimostrare di poter utilizzare la forza nucleare. L'accento all'attacco nucleare preventivo (*pre-emptive nuclear strike*) fatto dagli organi ufficiali nordcoreani prima e dopo il discorso tenuto da Kim Jong-un nel 2013 è una conseguenza di questo disegno strategico. Per la Corea del Nord, dichiarare che non verrà fatto un utilizzo preventivo delle armi nucleari per impedire a sua volta l'utilizzo delle basi lontane è solo un modo per affievolire la credibilità della minaccia.

Tuttavia, se nonostante gli sforzi nordcoreani per realizzare la *de-escalation* gli Stati Uniti utilizzassero queste basi per inviare rinforzi e bombardare la penisola coreana, allargando così il teatro di guerra, la Corea del Nord si asterrebbe davvero dall'utilizzare le armi nucleari? È difficile immaginare che il regime nordcoreano sia in grado di sopravvivere dopo aver subito bombardamenti massicci da parte degli Stati Uniti. In quel caso, la Corea del Nord aspetterebbe il proprio decesso senza metter mano all'arsenale nucleare?

Proviamo a tracciare uno scenario bellico. Scoppia la guerra nella penisola coreana e, nonostante gli sforzi della Corea del Nord, vengono utilizzate la base di Andersen e le basi militari statunitensi presenti sul suolo giapponese. Le truppe americane di stanza in Giappone non possiedono armi nucleari. Se per ipotesi dalla base di Andersen decollassero i soli bombardieri B-1, che a differenza dei B-2 e dei B-52 non possono montare testate nucleari, la Corea del Nord si farebbe bombardare pesantemente con armi convenzionali senza ricorrere ai missili balistici e alle armi nucleari? È necessario mettere in conto la possibilità che la Corea del Nord utilizzi prima degli Stati Uniti l'arsenale atomico.

Le due strategie sin qui illustrate non si escludono a vicenda. Se la Corea del Nord crede di poter applicare con successo la deterrenza nei confronti degli Stati Uniti mediante i missili balistici intercontinentali, la soglia d'utilizzo della forza nei confronti del Sud si abbasserà. In caso di contrattacco delle forze congiunte statunitensi-sudcoreane (US-ROK Combined Forces), la Corea del Nord probabilmente ricorrerebbe alla minaccia nucleare per realizzare la *de-escalation* e per impedire l'utilizzo delle basi militari statunitensi in Giappone e a Guam. Pertanto, come ha affermato Kim Jong-un nel suo saluto d'inizio anno, se la Corea del Nord sarà in grado di produrre missili balistici in quantità riuscirà ad avvicinarsi all'obiettivo della deterrenza. Tuttavia, ciò accrescerà conseguentemente anche l'esigenza di rafforzare la «strategia della guerra».

È difficile prevedere le mosse future. È vero che in occasione delle Olimpiadi invernali di P'yŏng'chang la Corea del Nord ha ottenuto dal presidente sudcoreano Moon Jae-in la promessa di indurre Donald Trump a differire le esercitazioni militari congiunte. Sulla base di questo impegno, Seoul e P'yŏngyang hanno concordato un incontro tra i rispettivi vertici militari dopo la «tregua olimpica». Ciò porterà probabilmente a un allentamento della tensione tra i cugini coreani; tuttavia, non è possibile immaginare che gli Stati Uniti rinuncino per sempre a svolgere esercitazioni militari con la Corea del Sud. Peraltro, la Corea del Nord rifiuta di inserire nell'agenda del dialogo inter-coreano il suo programma nucleare e missilistico. La «strategia della deterrenza», da sola, non basta a gestire la «strategia della guerra».

*(traduzione di Noemi Lanna)*



# LO STRETTO DI COREA È SEMPRE PIÙ LARGO

di Antonio FIORI

---

*L'occupazione giapponese, dal 1910 al 1945, continua a pesare nei rapporti con Tōkyō. Sul fronte opposto, pesa il mai chiarito rapimento di cittadini nipponici. La minaccia nucleare di P'yŏngyang e il riarmo accelerato di Abe.*

---

*L*

A DIFFICILE COESISTENZA TRA LA Repubblica Democratica Popolare di Corea e il Giappone ha rappresentato una costante in termini di sicurezza regionale nel quadro del Nord-Est asiatico. La prosimità tra i due paesi ha condizionato la stabilità del continente per più di un secolo, senza che nessuna delle parti facesse dei passi sostanziali verso la riconciliazione. La mancanza di relazioni diplomatiche ufficiali, sin dalla spaccatura della penisola coreana in due entità statuali separate, non ha contribuito ad alleviare la tensione. Il fardello rappresentato dalla storia e, più recentemente, la pericolosità del programma atomico della Corea del Nord – che si scontra con la tradizionale dottrina del disarmo nucleare e della non proliferazione nipponica – hanno costantemente rappresentato un ostacolo invalicabile allo sviluppo di rapporti bilaterali. Questo contributo prova a inquadrare i principali ostacoli alla riconciliazione: il peso della colonizzazione giapponese della penisola; la questione dei cittadini giapponesi sequestrati e portati in Corea del Nord; la bellicosità di P'yŏngyang e la corsa al riarmo di Tōkyō.

## *Il retaggio del buio periodo coloniale*

I giapponesi hanno occupato la penisola coreana per 35 anni, dal 1910 fino al momento della loro sconfitta nella seconda guerra mondiale, il 15 agosto 1945, nonostante un protettorato fosse stato già istituito nel 1905. La loro occupazione si basava sul concetto di *naisen ittai* (*naesŏn ilch'e* in coreano), introdotto dal generale Minami Jirō, governatore generale dal 1936 al 1942: l'approccio nipponico era volto a fare del Giappone e della Corea un «unico corpo»<sup>1</sup>. L'espansione dell'impe-

1. SANG-SOOK Jeon, «The Characteristics of Japanese Colonial Rule in Korea», *The Journal of Northeast Asian History*, vol. 8, n. 1, 2011, pp. 39-74.



ro nipponico era tesa ad assicurare ai cittadini giapponesi alti livelli di vita, anche se ciò avrebbe significato la soppressione della cultura coreana, il drenaggio delle risorse della penisola e la riduzione dei coreani a cittadini di seconda classe nella loro stessa patria. Tutte le azioni dei colonizzatori erano finalizzate a garantirsi un'ulteriore espansione economica e geopolitica nella regione.

La dominazione giapponese della penisola coreana nel XX secolo ha causato ingentissimi danni sia al sentimento identitario degli autoctoni sia al benessere dello Stato. Il tradizionale sistema giudiziario coreano venne distrutto e rimpiazzato dal corpus normativo dei colonizzatori: ciò determinò l'espropriazione delle terre e la vendita delle stesse ai giapponesi<sup>2</sup>. Più di 600 mila coreani furono mandati in Giappone come forza lavoro, per essere impiegati principalmente nelle miniere, nel settore infrastrutturale e in altri ambiti industriali<sup>3</sup>. La lingua coreana fu vietata come mezzo di comunicazione pubblica. Ai bambini fu persino precluso l'accesso all'istruzione primaria. La popolazione autoctona, di conseguenza, cercò strenuamente di opporsi a queste molteplici forme di oppressione.

All'inizio del 1919 scoppiarono in tutto il paese disordini antigiapponesi, che culminarono nella dichiarazione d'indipendenza da parte del Movimento del 1° marzo 1919 in cui si proclamava la Corea Stato indipendente e i coreani liberi di autogovernarsi. La reazione da parte delle autorità coloniali non si fece attendere e fu particolarmente brutale: molte centinaia di persone uccise o tratte in arresto per la loro partecipazione alle proteste.

Nel 1941, all'avvio della guerra del Pacifico, la spietatezza dei giapponesi raggiunse il suo apice. Fu in quel frangente, infatti, che i coreani non solo furono costretti ad adottare nomi giapponesi, ma anche a unirsi alle Forze armate nipponiche o a lavorare per loro nelle miniere o nelle industrie. Un numero imprecisato di giovani donne – tra le 80 mila e le 200 mila – furono invece usate come «donne di conforto» per soddisfare gli impulsi sessuali delle truppe giapponesi, aprendo una ferita che non si è ancora rimarginata nei rapporti tra il Giappone e le due Coree.

I coreani non hanno mai perdonato o dimenticato le azioni perpetrate ai loro danni dai giapponesi durante il lungo periodo di colonizzazione. Il profondo sentimento di umiliazione che ne è derivato ha tradizionalmente rappresentato uno dei principali vettori della politica interna e internazionale della Corea del Nord. Proprio il Giappone, infatti, ha sempre costituito il secondo principale obiettivo della propaganda nordcoreana. La pubblicistica prodotta a P'yŏngyang non esprime alcun rispetto nei confronti di Tōkyō, si riferisce ai giapponesi usando gravi epiteti e li raffigura come esseri senza alcun rispetto per il prossimo. I nipponici sono fatti periodicamente oggetto delle offese provenienti dagli organi di informazione statale e additati come uno dei principali nemici della Corea del Nord, secondi soltanto agli Stati Uniti. È importante notare come la stessa mitologia che avvol-

2. B.L. KING, «Japanese Colonialism and Korean Economic Development» 1910-1945, *Asian Studies. Journal of Critical Perspectives on Asia*, vol. 12, n. 2-3, 1975.

3. S. RYANG, «Introduction: Resident Koreans in Japan», in Id. (a cura di), *Koreans in Japan*, Abingdon 2000, Routledge, pp.1-12.

ge la figura di Kim Il-sung, il padre della patria, si fondi sulla guerriglia anti-giapponese lanciata nel 1932. Il superamento delle questioni storiche, pertanto, rappresenterebbe uno dei fattori principali di un eventuale processo di riconciliazione tra i due paesi. È innegabile, tuttavia, che i nordcoreani non accetterebbero alcuna discussione sulla questione che non implicasse il pagamento di un lauto indennizzo da parte dei giapponesi, come accaduto con la Corea del Sud nel 1965 in occasione della normalizzazione delle relazioni bilaterali.

### *La disputa sui cittadini giapponesi sequestrati*

Un eventuale riavvicinamento tra Giappone e Corea del Nord è stato ostacolato, nel corso del dopoguerra, anche dal problema relativo ai rapimenti di cittadini giapponesi, avvenuti con tutta probabilità a cavallo tra il 1977 e il 1982. Tale questione rimane aperta e al centro di un profondo conflitto diplomatico tra i due paesi: i giapponesi, infatti, non hanno mai perso la speranza di riuscire a riportare in patria gli eventuali superstiti per riconsegnarli alle loro famiglie; i nordcoreani negano che siano presenti sul loro territorio altri cittadini giapponesi rapiti.

Le ragioni precise alla base dei rapimenti non sono state mai interamente comprese, ma è plausibile che tali azioni mirassero alla sottrazione dell'identità dei sequestrati, alla necessità di addestrare gli agenti nordcoreani o a fornire nuove leve al gruppo Yodogō<sup>4</sup>. La campagna apparentemente senza significato dei rapimenti assume dei contorni lievemente più nitidi se la si intende mirata a ottenere semplicemente degli insegnanti di giapponese – come qualcuno ha semplicisticamente sostenuto – o piuttosto a destabilizzare il Giappone – e forse anche altri paesi asiatici – attraverso il ricorso a cellule rivoluzionarie, composte proprio dai rapiti o da agenti coreani che ne avevano assunto l'identità<sup>5</sup>.

I sospetti nutriti dalle autorità nipponiche sulla possibilità che alcuni agenti avessero rapito e condotto in Corea del Nord dei cittadini giapponesi si sono rivelati fondati quando, il 17 settembre del 2002, il primo ministro Koizumi Jun'ichirō ebbe un incontro a P'yŏngyang con l'allora leader nordcoreano Kim Jong-il. Nel corso dei colloqui Kim non solo ammise il sequestro di 13 cittadini giapponesi<sup>6</sup>, ma esprese anche il suo profondo dispiacere, promettendo – nella Dichiarazione di P'yŏngyang, ratificata quel giorno – che tali azioni non si sarebbero più verificate<sup>7</sup>. Un mese più tardi, cinque sequestrati fecero ritorno in Giappone, per quella che avrebbe dovuto essere una visita temporanea: per questo motivo venne posta in

4. *Abductions of Japanese Citizens by North Korea*, Ministry of Foreign Affairs of Japan, [goo.gl/gsBrMk](http://goo.gl/gsBrMk). Il gruppo Yodogō consiste essenzialmente di coloro che dirottarono in Corea del Nord il volo 351 della Japan Airlines – diretto da Tōkyō a Fukuoka, il 31 marzo 1970 – e le loro famiglie.

5. T. MORRIS-SUZUKI, «Re-Imagining Japan-North Korea Relations. Part I», The Japan Institute, Canberra.

6. La lista presentata da Koizumi era composta, per l'appunto, da 13 persone, delle quali – secondo i nordcoreani – 8 erano decedute, 4 erano ancora in vita e una non era mai entrata nel paese. Essi confermarono anche che un'altra persona non presente sulla lista era ancora viva. Da quel momento i giapponesi hanno aggiunto 3 nomi alla lista, per un totale di 17 individui.

7. *Pyongyang Declaration*, Ministry of Foreign Affairs of Japan, 17/9/2002, [goo.gl/1RTKLW](http://goo.gl/1RTKLW)

essere una sorta di «*hostage diplomacy*», visto che i familiari di questi cittadini furono tratti in Corea del Nord. Questa inaspettata concessione da parte di Kim Jong-il fu dovuta forse al fatto che la Corea del Nord stava cominciando a riprendersi dalla grave carestia che l'aveva colpita alla metà degli anni Novanta, e l'assistenza economica da parte di Tōkyō – considerata molto importante – si sarebbe concretizzata solo attraverso l'eventuale normalizzazione delle relazioni diplomatiche. L'incontro del 2002 da una parte segnò un successo diplomatico per Koizumi, dall'altra si rivelò un boomerang per l'allora ministero degli Esteri, che fu pesantemente criticato dall'opinione pubblica nipponica per non aver saputo proteggere i propri cittadini, sottovalutando i sospetti a carico dei nordcoreani. Lo stesso Koizumi fu probabilmente preso di sorpresa dall'eco dell'indignazione dei suoi concittadini<sup>8</sup>. Forse anche per rispondere alla rabbia della società civile, dopo alcuni giorni dall'arrivo in Giappone dei cinque rimpatriati il governo nipponico decise che essi non avrebbero più fatto ritorno in Corea del Nord.

Le relazioni tra i due paesi ne risentirono gravemente, dato che P'yōngyang accusò il ministero degli Esteri giapponese di non rispettare i patti. Gli incontri successivi non portarono ad alcuna soluzione, soprattutto perché, a partire dall'agosto 2003, il Giappone decise di trasferire la questione – tra le perplessità degli altri attori ad eccezione degli Stati Uniti – sul tavolo dei neonati Six-Party Talks, i colloqui a sei che avevano principalmente l'obiettivo di convincere P'yōngyang a dismettere il suo programma nucleare. Per questa scelta Tōkyō è stata ampiamente criticata da molti analisti, che sostengono che si sia fatta «prendere in ostaggio» dalla vicenda dei sequestrati, invece di condividere gli sforzi degli altri membri del tavolo votati alla denuclearizzazione della Corea del Nord<sup>9</sup>.

Nel maggio 2004, dopo quasi venti mesi di incessanti negoziati, Koizumi si recò nuovamente a P'yōngyang. La visita si poneva degli obiettivi molto meno ambiziosi rispetto a quella di due anni prima e fu sicuramente meno soddisfacente. Oltre alla riaffermazione dell'importanza dei contenuti della Dichiarazione di P'yōngyang, i giapponesi confermarono il loro impegno ad ampliare la fornitura di aiuti alimentari e di medicinali, mentre Kim rinnovò la disponibilità a mantenere la moratoria sul lancio dei missili e a collaborare, nel quadro dei colloqui a sei, al processo di denuclearizzazione della penisola. Il successo principale del primo ministro nipponico fu, però, quello di ricondurre in Giappone i familiari dei cinque cittadini rimpatriati nel 2002<sup>10</sup>.

Nel novembre 2004, la Corea del Nord restituì al Giappone i resti di altri due cittadini sequestrati, al fine di dimostrare la veridicità delle sue ricostruzioni: i successivi esami condotti sul dna smentirono, tuttavia, quanto sostenuto da P'yōngyang. A partire da quel momento, comunque, i nordcoreani hanno costantemente ripe-

8. E. CHANLETT-AVERY, «North Korea's Abduction of Japanese Citizens and the Six-Party Talks», *CRS Report for Congress*, 2008.

9. Cfr. MI-YEON HUR, *The Six-Party Talks on North Korea. Dynamic Interactions among Principal States*, New York 2018, Palgrave Macmillan, pp. 175-176.

10. Cfr. A. FIORI, *Il nido del falco. Mondo e potere in Corea del Nord*, Firenze 2016, Le Monnier, p. 182.

tuto che la questione è per loro definitivamente chiusa, sottolineando peraltro come i sequestri non siano paragonabili agli orrori perpetrati dai giapponesi in epoca coloniale; per il Giappone, al contrario, la questione rimane un'assoluta priorità e fino a quando essa non sarà completamente risolta non ci sarà la possibilità di rimuovere le sanzioni o di riprendere in considerazione l'ipotesi di fornire alcun tipo di assistenza economica. Senza dubbio, i sequestri rappresentano agli occhi dei giapponesi la prova concreta dell'inaffidabilità e dell'ambiguità del regime di P'yŏngyang, e hanno contribuito nettamente a convincere l'opinione pubblica a guardare alla Corea del Nord con crescente ostilità.

Lo stesso Abe Shinzō ha usato spesso la questione dei sequestrati come strumento politico interno, stanziando cifre consistenti per condurre delle nuove indagini e dare una concreta soluzione al problema. Nel suo discorso all'Assemblea annuale delle Nazioni Unite, tenutasi a New York nel settembre 2017, il primo ministro ha fatto esplicitamente riferimento alla questione, prima di incontrare personalmente i familiari dei sequestrati promettendo di fare tutto il possibile per riportare i loro congiunti in patria. Anche in occasione del fugace incontro con Kim Jong-nam, in occasione del ricevimento organizzato dal presidente sudcoreano Moon alla vigilia dell'apertura dei Giochi Olimpici invernali di P'yŏngch'ang, Abe ha insistito sulla necessità di andare a fondo non solo rispetto alla questione del programma nucleare nordcoreano, ma anche a quella relativa ai sequestri, confermando l'assoluta importanza della vicenda per il popolo giapponese.

### *L'aggressività nordcoreana e la risposta giapponese*

Un altro dei nodi cruciali nel rapporto tra Tōkyō e P'yŏngyang è rappresentato dal programma missilistico e nucleare nordcoreano. Nel corso dell'ultimo anno, P'yŏngyang ha lanciato ben due missili balistici Hwasŏng-12 (il 29 agosto e il 15 settembre) che hanno sorvolato l'isola di Hokkaidō prima di inabissarsi nelle acque del Pacifico. Non per la prima volta il Giappone veniva interessato dai lanci balistici della Corea del Nord dato che ciò era già accaduto nel 1998, 2009, 2012 e 2016, anche se in tali occasioni si era trattato di veicoli atti, verosimilmente, a posizionare un satellite in orbita. Nel caso dei lanci del 2017, invece, si è trattato di veri e propri missili, sebbene appaia chiaro che lo scopo fosse quello di dimostrare agli Stati Uniti come Guam – più vicina alla costa americana rispetto all'arcipelago giapponese e sede di una delle basi statunitensi più importanti nel Pacifico – fosse tranquillamente alla portata dei vettori nordcoreani. Immediatamente dopo i lanci dei missili, il governo giapponese ha provveduto ad allertare i cittadini delle aree interessate attraverso il sistema J-Alert, esortandoli a mettersi al riparo al più presto possibile<sup>11</sup>. Nel corso del 2017, inoltre, il Giappone ha dato inizio a esercitazioni di evacuazione dalle zone potenzialmente interessate da eventuali attacchi da parte di P'yŏngyang.

11. Il J-Alert è un sistema satellitare, introdotto una decina d'anni fa, usato per informare tempestivamente la cittadinanza di pericoli legati a catastrofi naturali o a minacce legate alla sicurezza nazionale.

La protesta del primo ministro Abe di fronte alle provocazioni nordcoreane è stata veemente: dopo aver chiesto un rafforzamento delle sanzioni, egli ha specificato come il tempo dei negoziati con il regime dei Kim sia giunto al termine a meno che la Corea del Nord non proceda allo smantellamento del proprio arsenale nucleare in modo definitivo e dimostrabile<sup>12</sup>.

Gli avanzamenti tecnologici in ambito militare da parte di P'yŏngyang hanno intimorito i decisori nipponici, intensificando il dibattito a proposito della postura che il Giappone dovrebbe tenere in ambito di difesa. Il problema principale, esacerbato a partire dal lancio del razzo Taep'odong-1 nel 1998, ruota attorno alle capacità di difesa antimissile e all'eventualità che il Giappone possa lanciare un attacco preventivo ai danni della Corea del Nord, una mossa che solleverebbe problemi interni – data la controversia sull'attuale significato della costituzione pacifista – ed esterni, visto che difficilmente la Repubblica Popolare Cinese si limiterebbe a fare da mera spettatrice. Allo stato attuale, la difesa giapponese contro eventuali missili nordcoreani si basa su un sistema duplice. Nel Mar del Giappone i cacciatorpedinieri equipaggiati con il sistema Aegis costituiscono la prima barriera, mentre le batterie missilistiche terra-aria Pac-3 (Patriot Advanced Capability) forniscono un secondo livello di protezione. Tale meccanismo, per certi versi efficace, sta però diventando insufficiente, visto il rapido sviluppo tecnologico in ambito militare da parte di P'yŏngyang, con particolare riferimento alla possibilità di un attacco in cui molti missili siano simultaneamente lanciati su obiettivi differenti.

Per questo motivo, l'interesse nipponico verso nuove soluzioni militari è assai cresciuto negli ultimi tempi, stimolando un intenso dibattito sulle modalità di risposta militare alla minaccia nordcoreana. Lo stesso primo ministro Abe ha più volte riferito alla Dieta che la minaccia rappresentata da P'yŏngyang ha raggiunto un nuovo livello, ed è quindi necessario alzare la guardia. Tōkyō ha già stanziato una cifra ragguardevole – circa un miliardo di dollari – al fine di modernizzare i propri intercettori Pac-3, e sta pensando anche di adottare un sistema Aegis basato a terra da affiancare a quello dislocato sulle imbarcazioni. A febbraio del 2017, inoltre, i giapponesi hanno condotto – coadiuvati dagli statunitensi – un efficace test dell'Sm-3 Block IIA, un missile intercettore collegato al sistema Aegis che potrebbe contribuire a migliorare considerevolmente il sistema di difesa terrestre e marittimo<sup>13</sup>. Proprio per questo motivo, all'inizio di gennaio di quest'anno il Giappone ha chiesto a Washington la fornitura di quattro Sm-3, per una spesa totale di 133 milioni di dollari<sup>14</sup>. Molti a Tōkyō hanno cominciato a considerare la possibilità di aggiungere addirittura un terzo livello di difesa, rappresentato dall'eventuale fornitura da parte statunitense del sistema antimissile Terminal High Altitude Area Defense (Thaad)<sup>15</sup>: dotato di un sofisticato radar e capace di abbattere i vettori nel

12. «Japan's Abe Says Time for Talk Is over on North Korea», *Reuters*, 20/9/2017.

13. B. LENDON, «US, Japan Conduct Successful Missile Interception Test», *Cnn*, 6/2/2017.

14. Z. COHEN, R. BROWNE, «Trump Admin Approves \$133 Million Anti-ballistic Missile Sale to Japan», *Cnn*, 10/1/2018.

15. A. PANDA, «Japan Gets Serious About THAAD», *The Diplomat*, 26/11/2016, [goo.gl/Ttm3MG](http://goo.gl/Ttm3MG)

punto di massima quota ridurrebbe la possibile dispersione dei detriti e i conseguenti danni che questi potrebbero produrre in aree densamente popolate. L'adozione di questo sistema, tuttavia, creerebbe certamente degli ulteriori attriti con Pechino, che sostiene che il Thaad – come accaduto al momento del suo posizionamento in Corea del Sud nell'aprile 2017 – sia finalizzato a monitorare eventuali attività missilistiche cinesi.

Tali misure, tuttavia, potrebbero non essere sufficienti al fine di scoraggiare un attacco da parte della Corea del Nord né a offrire una efficace resistenza. Proprio per questo motivo in Giappone si è cominciato a discutere della possibile acquisizione di armi a vocazione più offensiva, che metterebbero il paese in condizione di abbattere i vettori nordcoreani addirittura prima del loro lancio, magari congiuntamente agli Stati Uniti. Tōkyō ha riflettuto sulla possibilità di acquistare i missili Tomahawk dagli americani, sull'utilizzo dei fighter F-35A – la cui fornitura ha avuto di recente inizio – o ancora sull'impiego di missili guidati.

Il dibattito sull'eventualità di acquisire tali armamenti è particolarmente acceso in Giappone ed è destinato a intensificarsi nel caso in cui P'yōngyang dovesse andare avanti con le provocazioni. Tali scelte, tuttavia, non sono facili per Tōkyō, dato l'ostacolo rappresentato dalla costituzione pacifista che non solo ha impedito al Giappone di dotarsi – almeno formalmente – di un esercito ma che proibisce anche l'acquisto di sistemi d'arma di tipo offensivo, come i missili balistici intercontinentali, che eccederebbero il livello minimo di forza necessaria per la difesa del paese. A seguito del lancio della Strategia per la Sicurezza nazionale, nel 2013, Abe ha annunciato che intendeva perseguire una linea di «pacifismo proattivo», mantenendo l'articolo 9 della costituzione ma consentendo, al contempo, di esercitare un contributo maggiore alla pace e alla stabilità globale<sup>16</sup>. Egli, probabilmente riferendosi alla disputa territoriale con la Cina nel Mar Cinese Orientale, ha dichiarato che il Giappone non avrebbe consentito alcuna minaccia allo status quo territoriale attraverso l'uso della forza<sup>17</sup>. Nel luglio dell'anno seguente, il governo aveva proclamato una storica reinterpretazione della costituzione, e procedendo a modificare uno degli assetti tradizionali della postura giapponese aveva deciso – dopo estenuanti trattative con il Kōmeitō – che il Giappone aveva il diritto di partecipare all'autodifesa collettiva in collaborazione con i suoi alleati, anche quando non fosse stato direttamente minacciato di attacco<sup>18</sup>. La reazione dell'opinione pubblica è stata negativa, data la convinzione comune che le Forze di autodifesa siano già equipaggiate e addestrate sufficientemente per difendere l'integrità territoriale del paese<sup>19</sup>.

16. ABE SHINZŌ, «Enabling Japan to Further Contribute to the Peace and Stability of the Region and the International Community», *AJISS Commentary*, 31/7/2014, [goo.gl/A9eLoK](http://goo.gl/A9eLoK)

17. «Shangri-La Dialogue 2014 Keynote Address: Shinzo Abe», *The IISS Asia Security Summit*, 30/5/2014, [goo.gl/qvtDZS](http://goo.gl/qvtDZS)

18. «Report of the Advisory Panel on Reconstruction of the Legal Basis for Security», The Advisory Panel on Reconstruction of the Legal Basis for Security, 15/5/2014, [goo.gl/U7iQJj](http://goo.gl/U7iQJj)

19. ST. HAGGARD, K. STAHLER, «Japan's Constitutional Re-Interpretation II: The Domestic Front», Peterson Institute for International Economics, Washington, D.C., 16/7/2014, [goo.gl/DbcPqR](http://goo.gl/DbcPqR)

Ciò nonostante, forte della clamorosa affermazione elettorale del luglio 2017 – che consentirebbe ad Abe di ottenere i voti necessari a proporre una riforma della costituzione – il primo ministro è tornato sulla questione, indicando il 2020 come termine entro il quale rivisitare l'articolo 9, legittimando l'inserimento delle Forze di autodifesa all'interno della carta costituzionale.

### *Conclusioni*

Lo stato delle relazioni tra Giappone e Corea del Nord è pesantemente condizionato da alcune problematiche che non consentono ad oggi di immaginare una positiva risoluzione dello stallo che si è venuto a creare. A partire dal volgere del millennio, Tōkyō ha, intenzionalmente o non, costruito un quadro di condizionamenti interni ed esterni che impediscono qualunque possibilità di intavolare un negoziato – bilaterale o multilaterale, in coabitazione con gli Stati Uniti e la Corea del Sud – con P'yōngyang. A partire dal volgere del millennio, in particolare, la pressione interna sulla questione dei cittadini giapponesi sequestrati ha condizionato qualunque forma di apertura nei confronti della Corea del Nord, con la conseguenza che Tōkyō è riluttante a qualunque formula negoziale che non preveda il preventivo smantellamento dell'arsenale nucleare nordcoreano e un accurato chiarimento della situazione dei rapiti. L'incapacità di perseguire il sentiero diplomatico, inoltre, ha avuto l'effetto di considerare un ulteriore rafforzamento delle proprie capacità militari al fine di fronteggiare la supposta minaccia nordcoreana. Data però l'unicità delle dinamiche in ambito di sicurezza nell'Asia del Nord-Est, a causa delle percezioni negative e dell'ancora forte risentimento portato dalla storia del XX secolo, è plausibile che tale riarmo provochi un ancora maggiore sentimento di insicurezza regionale.



## AUTORI

ALESSANDRO ARESU - Consigliere scientifico di *Limes*.

EDOARDO BORIA - Geografo presso il dipartimento di Scienze politiche dell'Università La Sapienza di Roma, è titolare degli insegnamenti di Geografia e di Geopolitica. Consigliere scientifico di *Limes*.

GIORGIO CUSCITO - Consigliere redazionale di *Limes*. Analista, studioso di geopolitica cinese.

MAURO DE BONIS - Giornalista, redattore di *Limes*. Esperto di Russia e paesi ex sovietici.

ALBERTO DE SANCTIS - Consigliere redazionale di *Limes*, studioso di geopolitica dei mari, analista presso l'ufficio Analisi & strategie di Utopia.

DARIO FABBRI - Giornalista, consigliere scientifico e coordinatore America di *Limes*. Esperto di America e Medio Oriente.

ANTONIO FIORI - Professore associato presso il dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Bologna, dove insegna Relazioni internazionali dell'Asia orientale.

HOSAKA YUJI - Professore di Studi politici presso l'Università Sejong di Seoul.

ISOMURA IUN - Senior Fellow presso l'Hudson Institute di Washington.

KEL KELLY - Capo ricercatore economico presso il Mises Institute di Auburn.

KOTANI TETSUO - Senior Fellow presso lo Japan Institute of International Affairs (Jiia).

KUO YUJEN - Professore associato presso l'Istituto di Studi cinesi e del Pacifico, Università Nazionale Sun Yat-sen.

KURATA HIDEYA - Professore di Studi coreani presso l'Accademia nazionale di Difesa di Yokosuka.

LUCA MAINOLDI - Membro del consiglio redazionale di *Limes*. Segue tematiche relative alla geopolitica e alla storia dell'intelligence.

STEPHEN R. NAGY - Professore associato di Studi politici e internazionali alla International Christian University di Tōkyō e Distinguished Fellow all'Asia Pacific Foundation of Canada.

IAN NEARY - Professore di Scienza politica giapponese presso l'Università di Oxford.

JOHN K. NELSON - Professore di Religioni dell'Estremo Oriente presso l'Università di San Francisco.

NISHIO TAKASHI - Professore di Diritto presso la International Christian University di Tōkyō.

PHILLIP ORCHARD - Senior Analyst presso Geopolitical Futures.

NELLO PUORTO - Yamatologo, giornalista Rai *Tg1*.

PHILIP ROUDANOVSKI - Socio della Società italiana di Storia militare (Sism).

SAKAGUCHI DAISAKU - Colonnello, professore di Studi strategici presso l'Accademia nazionale di Difesa di Yokosuka.

NATHANIEL SMITH - Professore di Antropologia dell'Asia orientale presso l'Università dell'Arizona.

SUGINO TOSHIKO - Già professore di Antropologia presso l'Università Kogakuin di Tōkyō.

TŌMATSU HARUO - Storico di strategia giapponese e preside della facoltà di Relazioni internazionali, Accademia nazionale di Difesa di Yokosuka.





## La storia in carte

a cura di *Edoardo BORIA*

1. Capitale culturale del Giappone dopo esserne stata capitale politica per più di mille anni, Kyōto è oggi nella lista dei patrimoni mondiali dell'Unesco grazie alla qualità e quantità di siti di eccezionale importanza culturale che ospita: fascinosi templi buddhisti, incantevoli giardini, maestosi santuari scintoisti, un castello fortificato, una foresta di bambù, una montagna sacra al buddhismo.

La *carta 1* non è una vera e propria carta quanto piuttosto un dipinto montato su un paravento pieghevole a sei pannelli. Dell'antica capitale imperiale giapponese esalta la pianta perfettamente ortogonale, un modello urbanistico tipico delle città di fondazione che da noi vanta l'illustre precedente romano basato sui due assi centrali del cardo (direttrice nord/sud) e del decumano (direttrice est-ovest). Nel tipico stile cartografico giapponese gli elementi topografici sono ripresi di profilo. Il contenuto privilegia l'estetica all'accuratezza della misurazione, tanto che non rispetta la scala. I diversi colori degli edifici ne identificano la funzione: ci sono quelli della famiglia imperiale, dei magistrati, dei religiosi, dei membri dell'esercito e dei cittadini comuni.

Fonte: ANONIMO, dipinto su paravento pieghevole, XVII sec. Da *Grandi mappe di città*, Milano 2016, Gribaudo, p. 122.

2-4. Il 20 marzo 1938, nel mezzo tra la firma del Patto Anti-Comintern che univa in alleanza il Giappone alla Germania nazista (25 novembre 1936) e il Patto Tripartito che vi aggiungeva l'Italia fascista (27 settembre 1940), Benito Mussolini inviò al primo ministro giapponese il seguente messaggio: «L'Italia fascista guarda l'eroica nazione nipponica con vivo e profondo senso di simpatia, e segue con la più sincera ammirazione la costante ascesa dell'impero del Sol Levante verso i suoi immancabili destini di gloria e di prosperità». Forse poteva trovare un'espressione più solenne di «senso di simpatia», adatta al compagno di banco più che a un alleato per una guerra imminente, ma è fuor di dubbio che il duce del fascismo nutrisse un istintivo apprezzamento per l'autodisciplina e l'ardore del popolo giapponese, che avrebbe voluto vedere anche nel suo ma senza essere mai accontentato.

La *carta 2* mostra la massima espansione dell'occupazione giapponese in Estremo Oriente, che si estendeva sulla penisola coreana, la Cina (Manciuria, Pechino con il suo entroterra e le grandi città costiere compresa Hong-Kong sottratta agli inglesi), l'intera Indocina strappata ai francesi, buona parte delle Filippine prese agli americani che perdevano anche tutti i loro arcipelaghi del Pacifico. La legenda specifica la data della scena: 31 dicembre 1941. Proprio il mese di Pearl Harbor, l'avvenimento che indusse il «target Tokyo» americano sintetizzato visivamente nella *carta 3*.

Riproducendo l'Estremo Oriente in panorama aereo come visto dal pilota di un bombardiere a lungo raggio Boeing B-29 Superfortress, l'immagine attira l'attenzione dell'osservatore sul Giappone adottando accorgimenti sottili quali il contrasto luce/ombra tra la parte centrale e il suo intorno, o i cerchi concentrici convergenti a mo' di bersaglio su Tōkyō.

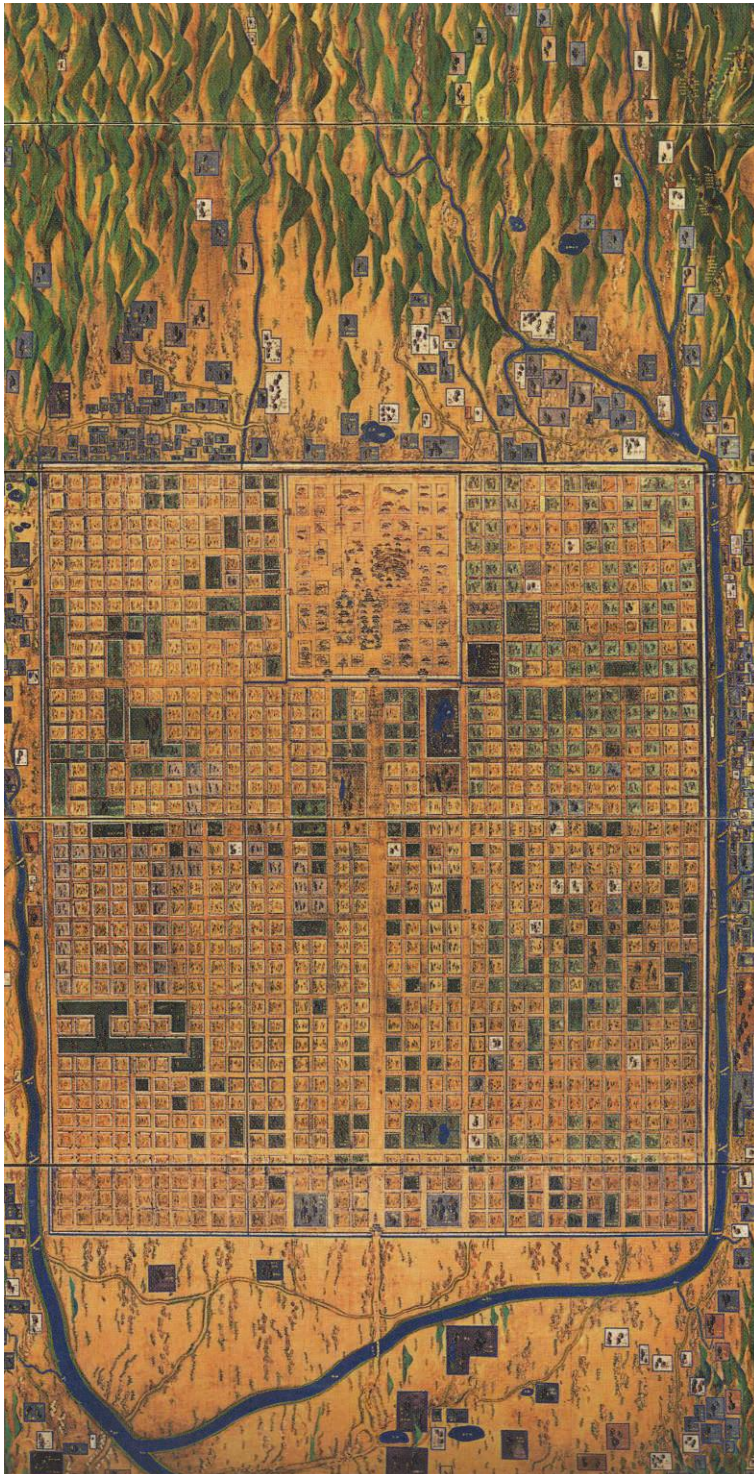
Piegata la difesa giapponese grazie al decisivo uso dell'arma nucleare, gli Stati Uniti provvidero immediatamente, al pari di quanto fecero per la Germania, a risolle-  
vare il paese.

La carta 4, copertina di una rivista di propaganda diffusa dagli americani in Giappone in occasione dei trattati di pace che avviarono formalmente il protettorato statunitense (8 settembre 1951), usa la metafora del bebè come simbolo di un paese che tornava a nascere. Tanta indulgenza verso nemici accaniti come si erano dimostrati giapponesi e tedeschi ha spiegazioni molto chiare che affondano nell'immaginario geopolitico americano: lo spauracchio di un'Eurasia dominata da un unico polo di potenza, che in quel frangente storico si chiamava Unione Sovietica e oggi si chiama Cina.

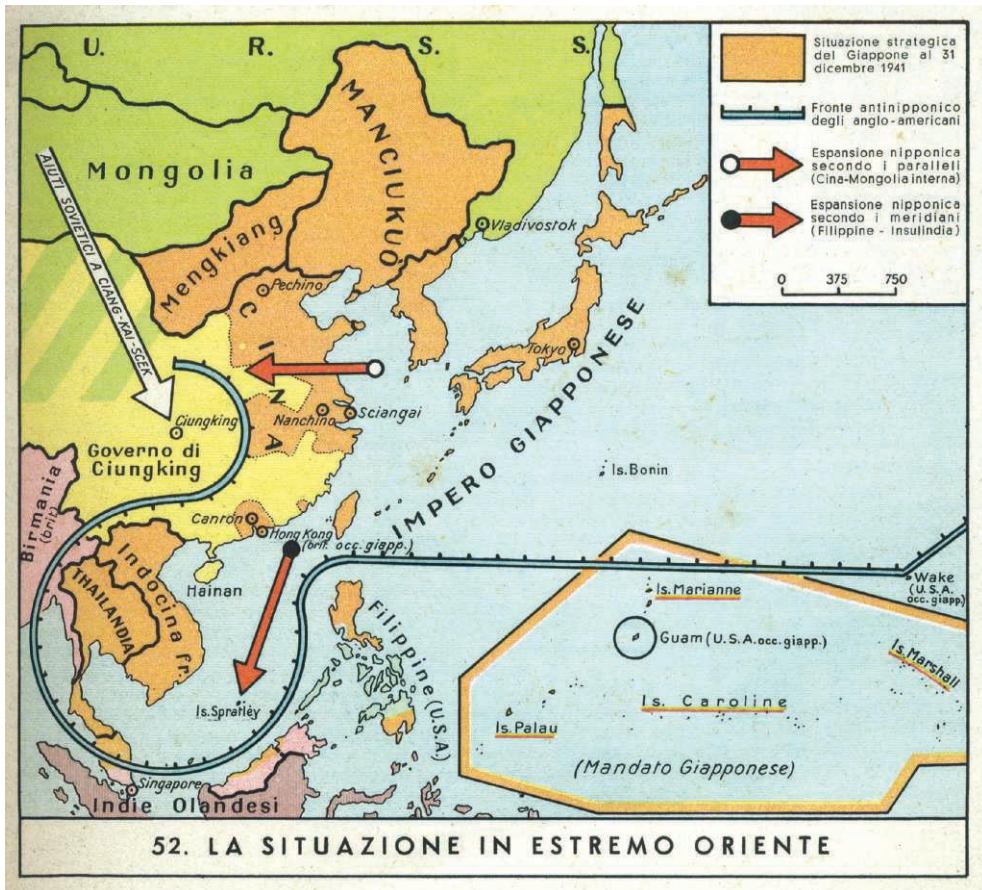
Fonte carta 2: L. CAPPuccio, «La situazione in Estremo Oriente», da *La nostra guerra 1940-41. Precedenti politici – imperativi storici – sviluppi militari* di Gustavo Carelli di Rocca Castello, Milano 1942, Consociazione Turistica Italiana, p. 59.

Fonte carta 3: F.E. MANNING, *Target Tokyo*, poster prepared and distributed by Army Orientation Course, Special Service Division Army Service Forces, War Department, 18/10/1943.

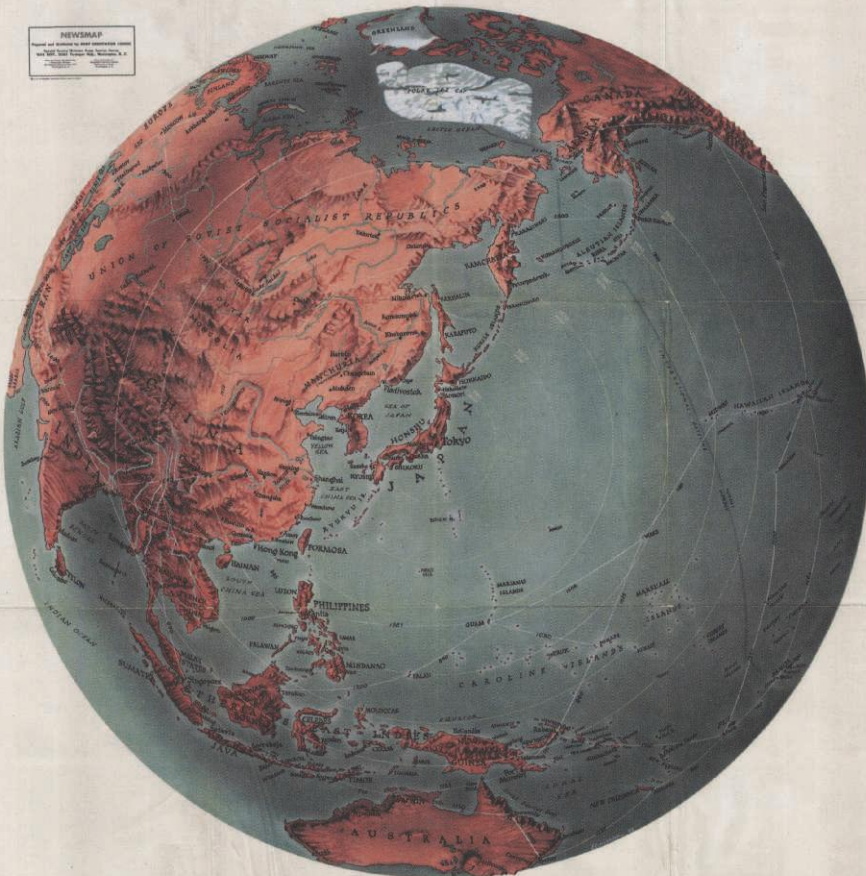
Fonte carta 4: «Cresci. Risplendi. Sia il bambino che il Giappone», da *The Mainichi Graphic, from War to Peace. Twenty Years of Japan in Turmoil*, 1951, quarta di copertina.







**NEWSPAPER**  
 Printed at London by the Associated Press  
 No. 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 164, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 229, 230, 231, 232, 233, 234, 235, 236, 237, 238, 239, 240, 241, 242, 243, 244, 245, 246, 247, 248, 249, 250, 251, 252, 253, 254, 255, 256, 257, 258, 259, 260, 261, 262, 263, 264, 265, 266, 267, 268, 269, 270, 271, 272, 273, 274, 275, 276, 277, 278, 279, 280, 281, 282, 283, 284, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 291, 292, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 300, 301, 302, 303, 304, 305, 306, 307, 308, 309, 310, 311, 312, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 319, 320, 321, 322, 323, 324, 325, 326, 327, 328, 329, 330, 331, 332, 333, 334, 335, 336, 337, 338, 339, 340, 341, 342, 343, 344, 345, 346, 347, 348, 349, 350, 351, 352, 353, 354, 355, 356, 357, 358, 359, 360, 361, 362, 363, 364, 365, 366, 367, 368, 369, 370, 371, 372, 373, 374, 375, 376, 377, 378, 379, 380, 381, 382, 383, 384, 385, 386, 387, 388, 389, 390, 391, 392, 393, 394, 395, 396, 397, 398, 399, 400, 401, 402, 403, 404, 405, 406, 407, 408, 409, 410, 411, 412, 413, 414, 415, 416, 417, 418, 419, 420, 421, 422, 423, 424, 425, 426, 427, 428, 429, 430, 431, 432, 433, 434, 435, 436, 437, 438, 439, 440, 441, 442, 443, 444, 445, 446, 447, 448, 449, 450, 451, 452, 453, 454, 455, 456, 457, 458, 459, 460, 461, 462, 463, 464, 465, 466, 467, 468, 469, 470, 471, 472, 473, 474, 475, 476, 477, 478, 479, 480, 481, 482, 483, 484, 485, 486, 487, 488, 489, 490, 491, 492, 493, 494, 495, 496, 497, 498, 499, 500, 501, 502, 503, 504, 505, 506, 507, 508, 509, 510, 511, 512, 513, 514, 515, 516, 517, 518, 519, 520, 521, 522, 523, 524, 525, 526, 527, 528, 529, 530, 531, 532, 533, 534, 535, 536, 537, 538, 539, 540, 541, 542, 543, 544, 545, 546, 547, 548, 549, 550, 551, 552, 553, 554, 555, 556, 557, 558, 559, 560, 561, 562, 563, 564, 565, 566, 567, 568, 569, 570, 571, 572, 573, 574, 575, 576, 577, 578, 579, 580, 581, 582, 583, 584, 585, 586, 587, 588, 589, 590, 591, 592, 593, 594, 595, 596, 597, 598, 599, 600, 601, 602, 603, 604, 605, 606, 607, 608, 609, 610, 611, 612, 613, 614, 615, 616, 617, 618, 619, 620, 621, 622, 623, 624, 625, 626, 627, 628, 629, 630, 631, 632, 633, 634, 635, 636, 637, 638, 639, 640, 641, 642, 643, 644, 645, 646, 647, 648, 649, 650, 651, 652, 653, 654, 655, 656, 657, 658, 659, 660, 661, 662, 663, 664, 665, 666, 667, 668, 669, 670, 671, 672, 673, 674, 675, 676, 677, 678, 679, 680, 681, 682, 683, 684, 685, 686, 687, 688, 689, 690, 691, 692, 693, 694, 695, 696, 697, 698, 699, 700, 701, 702, 703, 704, 705, 706, 707, 708, 709, 710, 711, 712, 713, 714, 715, 716, 717, 718, 719, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 727, 728, 729, 730, 731, 732, 733, 734, 735, 736, 737, 738, 739, 740, 741, 742, 743, 744, 745, 746, 747, 748, 749, 750, 751, 752, 753, 754, 755, 756, 757, 758, 759, 760, 761, 762, 763, 764, 765, 766, 767, 768, 769, 770, 771, 772, 773, 774, 775, 776, 777, 778, 779, 780, 781, 782, 783, 784, 785, 786, 787, 788, 789, 790, 791, 792, 793, 794, 795, 796, 797, 798, 799, 800, 801, 802, 803, 804, 805, 806, 807, 808, 809, 810, 811, 812, 813, 814, 815, 816, 817, 818, 819, 820, 821, 822, 823, 824, 825, 826, 827, 828, 829, 830, 831, 832, 833, 834, 835, 836, 837, 838, 839, 840, 841, 842, 843, 844, 845, 846, 847, 848, 849, 850, 851, 852, 853, 854, 855, 856, 857, 858, 859, 860, 861, 862, 863, 864, 865, 866, 867, 868, 869, 870, 871, 872, 873, 874, 875, 876, 877, 878, 879, 880, 881, 882, 883, 884, 885, 886, 887, 888, 889, 890, 891, 892, 893, 894, 895, 896, 897, 898, 899, 900, 901, 902, 903, 904, 905, 906, 907, 908, 909, 910, 911, 912, 913, 914, 915, 916, 917, 918, 919, 920, 921, 922, 923, 924, 925, 926, 927, 928, 929, 930, 931, 932, 933, 934, 935, 936, 937, 938, 939, 940, 941, 942, 943, 944, 945, 946, 947, 948, 949, 950, 951, 952, 953, 954, 955, 956, 957, 958, 959, 960, 961, 962, 963, 964, 965, 966, 967, 968, 969, 970, 971, 972, 973, 974, 975, 976, 977, 978, 979, 980, 981, 982, 983, 984, 985, 986, 987, 988, 989, 990, 991, 992, 993, 994, 995, 996, 997, 998, 999, 1000



# TARGET Tokyo



This map is a photographic view of the world with the center at Tokyo. Thus, with the detachable scale, distances can be measured along any line running from Tokyo. It should be noted that as look at the center represents less mileage than as look closer to the edges. The detachable scale has been designed as a companion for this and should be used only with the center on Tokyo.



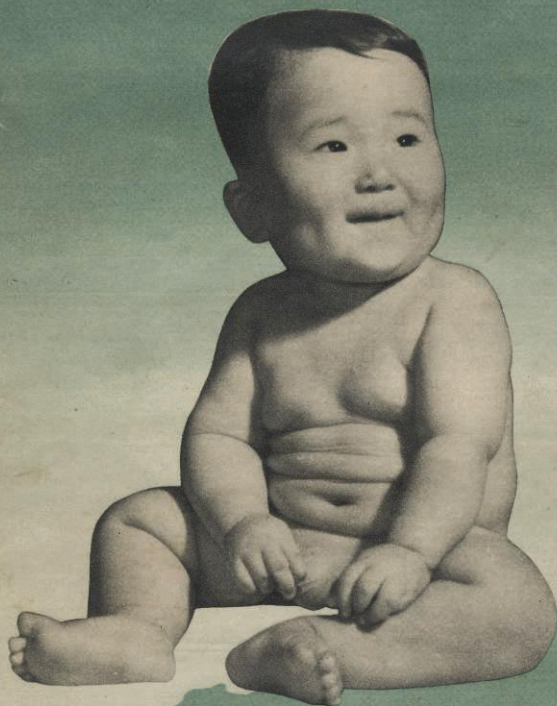
The photographic process used in making this map makes all distances measured with the tape approximate only. Distances are shown in statute miles. Lines between big cities do not represent regular air routes in all cases. They show distances between points that do not fall on a line going from the center of the projection.





くあかるよび伸

も日本もや坊



日本生命

昭和二十一年十月一日刊 毎日グラフ別冊

「戦争から平和まで激動日本の二十年」

編纂者 関口 善吉

毎日新聞社

大東亜通商印刷  
東京市中央区本町二丁目一  
番一  
電話 二二二二  
電報 二二二二

定額百二十円  
郵便代

大東亜通商印刷

# PERSONE OLTRE LE COSE.

I supermercati sono tutti uguali se il loro compito si esaurisce nel mero assemblamento di merci, ordinate per categoria e proposte al pubblico a un dato prezzo. E un pomodoro, anche quando espone il proprio profilo qualitativo e racconta il proprio itinerario produttivo, rimane assai simile agli altri pomodori. La differenza la fa chi esercita sulle cose competenza e responsabilità, la differenza la fanno le persone. E persona significa maschera, come ci ha insegnato il teatro antico; maschera, però, non indica il nascondersi ma, al contrario, il mostrarsi interpretando un ruolo. Parola comune e preziosa allo stesso tempo, persona significa anche umanità che ha coscienza di sé. Scavando dunque all'interno di un termine ricco come un frutto generoso e raro, il socio-imprenditore ritrova per intero la propria essenza che unisce la persona al professionista, la coscienza alla missione verso gli altri. La contrapposizione classica e sterile

tra chi vende e chi compra è superata: in Conad, chi vende e chi compra sono due persone che camminano serenamente fianco a fianco e vanno avanti insieme. Domanda e offerta sono due facce della stessa moneta, una moneta che ha un grande valore nel contrastare la crescente erosione del potere d'acquisto. Quando i clienti di Conad vanno al supermercato per comprare "delle cose", è proprio dalle persone di Conad che si aspettano di più: un frammento di discorso non convenzionale, una rassicurazione vera, un sorriso non di circostanza, una presa di posizione rispetto a come gira il mondo. Oltre la soglia di ogni Conad c'è tutto un mondo da scoprire, dove la qualità e la garanzia dei controlli più accurati hanno un nome e un cognome. Chi varca la soglia trova ad attenderlo persone autentiche e disponibili, persone capaci di dare un senso a ciò che si vende e a ciò che non ha prezzo.

[www.conad.it](http://www.conad.it)



Persone oltre le cose



€ 15,00

